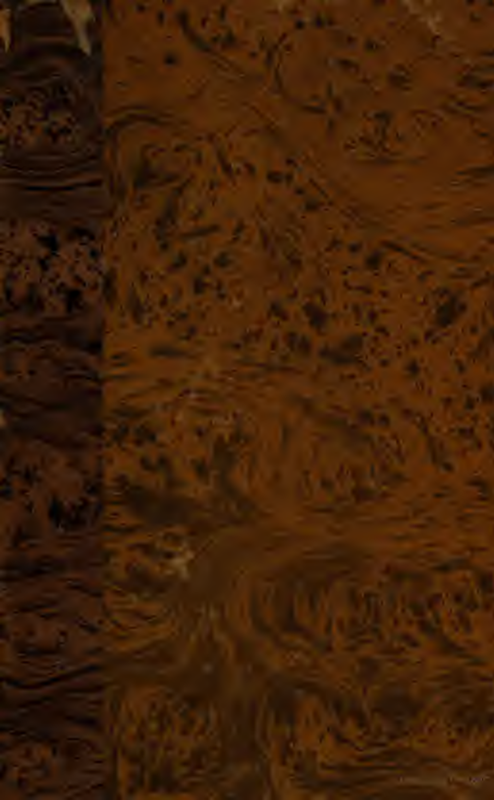
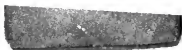
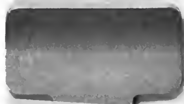






NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe II.

STORIA

—

STORIA COSTITUZIONALE D'INGHILTERRA

DI

ENRICO HALLAM

STORIA COSTITUZIONALE

DI

INGHILTERRA

DAL COMINCIAMENTO DEL REGNO DI ENRICO VII

ALLA MORTE DI GIORGIO II

DI

ENRICO HALLAM

prima traduzione italiana dall'originale inglese

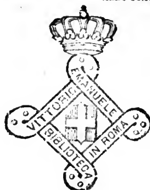
DEL

BARONE VITO D'ONDES REGGIO

PRECEDUTA DA UN SUO AVVERTIMENTO SULLA MEDESIMA

E DA UN SUO DISCORSO SUL REGGIMENTO POLITICO IN EUROPA DALLA CONQUISTA BARBARICA

ALLO STABILIMENTO DELLA FEUDALITÀ



VOLUME PRIMO

TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI

1854.

TORINO 1854. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
di FELICE DEMINO e COMP.
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

AVVERTIMENTO SULLA TRADUZIONE

Sunt certi denique fines.

A smisurato numero correndo le traduzioni da ogni lingua nella italiana, da meravigliare non è che le pregevoli si contino rare nell'opere di tutte le specie, e rarissime in quelle di scienze civili, nelle quali invero la difficoltà ne è molta. Quelle scienze, e specialmente la parte loro, che è la forma del reggimento degli Stati, sono tanto mutate ed avvantaggiate di come erano quando la favella italiana illustre si fermò, che paiono tutte nuove. Elle certamente così non sono, perchè trattano sempre, come sin da' primordii loro facevano, di re e consiglieri suoi, di adunanze d'ottimati e di popolo, di leggi messe a partito vinte o perdute per più o meno suffragi o squittinii, e simili; ma il carattere al re assegnato, i doveri imposti ai consiglieri, la composizione delle adunanze, le guise di proporsi le leggi e deliberarsi, e le attinenze di tali ordini tra sè, e con altri prossimi sono assai diversi di quel, che già furono. Pure non dubito, che le nuove idee con vocaboli nostri si sarebbe potuto significare, se mai in Italia avessero primiéramente veduta la luce. Conciossiachè vo-

lendosi manifestare un'idea intieramente nuova, cioè in niuno idioma conosciuta, non s'accozzano dallo autore suo alcune lettere dell'alfabeto, e si crea ad arbitrio una parola; il che non è stato mai e sarebbe stranissima licenza. A fornire bensì quell'uopo o s'accatta dalla propria lingua una parola che esprime un'idea vecchia, che alla nuova s'avvicina; o se ne tolgono più d'una, e d'esse la parola desiderata si forma; o una o più dalla lingua latina o greca si traggono, al genio della propria accomodandole; e se a quelle tutte le moderne lingue danno la cittadinanza, l'italiana può farlo a maggior dritto, chè ella dalla latina più che l'altre è stata figliata; e questa, lasciando stare quale madre s'abbia avuta, senza dubbio della greca s'accrebbe e nobilitò. Solo nelle scienze fisiche o materiali succede, che l'invenzione assume alle volte dell'inventore il nome, e questo quasi sempre porta le sembianze della favella del popolo, del quale quegli è, e tra' vocaboli della medesima si ha da noverare. Ma il reggimento degli Stati, il quale s'addimanda monarchico costituzionale, ed il grande avanzamento è nelle bisogne civili, delle stirpi moderne sulla romana e la greca, dopo un continuo lavorío d'assai secoli per tutto l' occidentale Europa, non si è nella teoria e maggiormente nella pratica stabilito e compiuto, che da circa due secoli appresso la nazione inglese, mentre che appresso l'altre allora o pria scadeva o periva. Ondechè ella ha originato il linguaggio delle nuove idee, sebbene quasi tutto di parole francesi. Imperocchè quantunque le leggi, sotto l'eptarchia, ed anco sotto la monarchia, eccetto quelle d'Odoardo il Confessore, con singolarità fossero state scritte nella lingua anglo-sassonica, e non nella latina corrotta come lo furono le leggi degli altri regni barbarici, pure alla conquista normanna la francese divenne, e continuò ad essere la legale sino a più di metà del secolo decimo quarto. E sino verso quel

torno non solo i baroni, come la redata dagli avi, ma i gentiluomini ancora a parteciparne la grandigia, ed il minuto popolo, perchè su coloro si specchia, la avevano in bocca. Ed essa era stata eziandio parlata nella corte di Edoardo il Confessore già in Normandia allevato, e da alti uffiziali normanni accerchiato. Per lo che la nazione francese al suo politico rivolgimento sullo scorcio del secolo passato con facilità e come cosa domestica anzichè forestiera ebbe quel linguaggio ad abbracciare, e poscia colle armi sue vincitrici, e l'imperio delle sue istituzioni all'altre comunicò. Purnondimeno quanto all'Italia non è da trasandare, che appo la gente Sicula il reggimento monarchico costituzionale s'iniziò colla conquista normanna coeva alla normanna d'Inghilterra, e si è sempre continuato con svariate riformagioni, interrotto di fatto per la prima volta dal 1816 agli albori del 48, ed altra dal 49 a quest'oggi. Nelle leggi intanto, ed in tutti gli atti costituzionali, quando la lingua latina barbarica, e quando il vernacolo si dettò; senza che le nuove idee informatrici di quel reggimento, quantunque vi si complettessero, mai non si deffinirono, e nettamente chiamarono. Ciò fu fatto solo al 1812 in quella riforma d'altissimo momento, che Costituzione di Sicilia di quell'anno s'appellò. Nella quale tra per la parentela antica ed intima degl'istituti d'Inghilterra e di Sicilia, e per lo predominio morale e politico che quella esercitò su questa, le parole per le nuove idee dallo idioma inglese, ammanierandole alla italiana s'improntarono. E le medesime già ritornate in francese, ed altre ancora empirono le costituzioni, che dopo l'89 sino al 15 repubblicane o monarchiche ricevettero da Francia i popoli d'Italia; e quella che al 20 il Napolitano esemplò dalla Spagnuola, e quelle che al 48 principi o consessi per tutto Italia decretarono. E più che per gli altri egli è meraviglia per il Toscano ed il Siciliano l'accogliere quelle

foresterie; posciachè l'uno ha il dialetto più eccellente di molto sugli altri, e così che non sendo l'intiera e sola lingua illustre italiana, ne è la massima e più elegante parte; e l'altro fu che quella generosamente partorì, e nel dialetto suo, che per la pronunzia e l'ortografia se ne discosta, trovare parole o frasi che non ne sieno appartenenti, assai malagevole tornerebbe al più fino e scrupoleggiante investigatore. Anzi se a questa formosissima favella nostra stia bene, come Giordani avvisava, affazzonarsi degli stili e delle grazie della greca, all'avere avuta ella la vita sulla terra sicula si debbe.

Quando parole forestiere in una lingua s'intrudano nel conversare, è solito è per isvenevolezza o ignoranza, niuno motivo appare di ammetterle nello scrivere, ed in quello stesso i non volgari le sdegneranno. Quando s'introducano dagli scrittori, giova pure rigettarle, eccetto che riesca impossibile surrogarvene proprie; e ragionevole è il promettersi, che alla fine queste e non quelle universalmente prevalessero. Ma quando adoperate vengano nelle leggi, ancorchè altre e proprie vi sieno a sostituirvi, non possono tutte bandirsi; chè invece v'ha mestieri di scelta, ed a dirigerla generale norma mi sembra essere quest'una: le parole doversi ritenere, che sono testo precipuo di legge, ovvero per parlare alla romana maniera, le solenni di lei. Poichè nell'applicare la legge di qualunque sorta, sia alla lettera, sia con interpretazione, indispensabile è l'uso di quelle locuzioni sue; e parimente è volendosene in alcun tenore ragionare, se non s'ami d'essere inesatto ed incompreso. Ad esempio di parola comune omai tra gli scrittori e da non potersi respingere, arreco quella di Costituzionale. Essa è italica come provegnente da Costituzione, ed in tutti i sensi di questa, tra' quali è quello di legge che sancisce lo Stato d'una civile società; ma non mica nel particolareggiato,

che da recente per lo più le si attribuisce aggiungendosi a monarchia, ed è che questa sia formata, oltre d'un re, di consiglieri, d'assemblee, d'elettori e con una determinata serie di doveri e di dritti. I quali ordini, uguali i più sustanziali, e diversi i secondarii, nelle molte costituzioni di monarchie si leggono, e quelle dalle assolute separano. E così quella parola oramai in siffatto senso è accettata, che maritandosi all'altra di Stato o Reggimento, questo s'intende monarchico e di quella qualità. Il vocabolo *Constitutionnel* non esisteva nella lingua francese prima del 1789, v'era bensì *Constitution* quasi in tutti gli stessi sensi, che Costituzione aveva nell'italiana, e *Constitutionnaire*, termine teologico, che tutt'altro che Costituzionale, importava. Il vocabolo nel senso ristretto, che ora va appo noi ed i Francesi, stava appo gl'Inglesi da lunghi anni, e se n'aveva ben donde, perchè da lunghissimi vi vigeva la monarchia e non punto assoluta; e però *Constitutional* o *Constitution* alla mente loro appresentava quasi tutt'uno la legge ordinatrice della propria monarchia, e quella di qualunque civile reggimento. Quel vocabolo ed in quel senso a me pare non possa rifiutarsi; perciocchè ogni altro che se gli volesse surrogare non renderebbe lo stesso complesso d'idee, e nuove; e risguardandosi i primitivi significati non si effettuerebbe se non se nel luogo d'uno improprio, ma diventato d'universale notizia, mettere un altro improprio ed ignoto. Ad esempio di parole solenni di legge adduco Responsabile e la astrazione sua Responsabilità. Esse non sono italiche, nè per lo senso, nè per la forma; il verbo Rispondere ha cento sensi, ma non mai quello d'essere obbligato a rendere ragione, o d'essere mallevadore d'alcuna cosa, come quelle due voci suonano; e da Rispondere i derivati sono Rispondente, Rispondevole, Risponditore, Responsivo, Rispondimento, Risponsione, Risponso, Risposta. *Responsable* è antichissimo

nell'idioma francese ed in quel senso; *Responsabilité* è della fresca data dell'89; *Responsable* scaturisce dal latino barbaro *Responsalis*, mallevadore; e questo che al certo viene dal latino classico *Responsor*, ne avrebbe anco conservato il significato, se mai un tale si volesse dare, come alcuni si piacciono, al passo Oraziano, *Quo responsore et quo causæ teste tenentur*. lib. 1, ep. 16. Nell'Inglese si ha *Responsible* preso evidentemente dal francese, ed *Answerable* da *Answer* rispondere, generato dall'Anglo-sassonico *And-Swarian*, ambi sinonimi in quel significato d'obbligato o mallevadore, il quale reputo dal primo travasato nel secondo. E ne sono derivati *Responsability* e *Responsableness*, ed *Answereness* prima che nel francese *Responsabilité* nascesse, come prima per il reggimento costituzionale se ne sperimentò il bisogno. In tutte le costituzioni d'Italia monarchiche e repubblicane dalla fine dello scorso secolo al presente si contengono que' due vocaboli, e come solenni, imperciocchè per essi vi s'indicano le obbligazioni de' consiglieri, o ministri dello Stato, le quali del repubblicano e del monarchico costituzionale sono essenzialissimo argomento; ed egli adunque inevitabile è il servirsene. Nulladimeno porto opinione, che solo sendo la materia de' supremi pubblici uffiziali debba farsi, perchè la necessità della legge non si ha per l'altre generazioni di persone, e quinci non so consentire, per quanto osservabili sieno, con Romagnosi e Carmignani, cui alla generale ragione giuridica talentò d'acconciarli.

Non tralascio di menzionare altra specie di neologia, che è uno spontaneo dettame delle cose. Alcuna fiata avviene, che una nuova idea spunta così contemporanea ed identica presso varie nazioni, che la stessa parola cogli stessi significati esistente già nelle varie lingue loro, passa a denominare anco quella; ed il suo significato allora non è

merce aliena in alcuna d'esse lingue, ma prodotto geniale di tutte. Progresso nella italiana, *Progrès* nella francese, e *Progress* nell'inglese, erano già voce antica e classica, e nei sensi che nella latina aveva *Progressus*, l'atto di camminare avanti; e traslatamente, d'approfittare facendosi qualche cosa; onde in Cicerone 4 Tusc.: « *in suis studiis tantos progressus . . . . facere* » frase copiata a mille dai buoni scrittori italiani, francesi ed inglesi. Or non più indietro di a metà dell'ultimo secolo, una idea nuova e stragrande, da Leibnitz forse confusamente presentita, da Machiavelli, Bacone, Cartesio, e la universa gentilità ignorata, che le scienze morali e civili era per profondamente modificare e per solidare, e negli animi umani infondere ardore di speranze e gagliardia d'imprese, cominciò a volgersi tra le menti escogitatrici di tutta l'Europa dotta. Ed ella fu che il genere umano nella sua somma, nonostante il crollare di cento possenti imperi, e lo sparire d'intiere e numerose genti, va sempre migliorando l'essere suo; non è condannato ad un perpetuo e ritornante travaglio, ma destinato è ad un lavoro che, col discorrere de' tempi, scema di pene, e s'accresce di beni del corpo e dell'intelletto; ella si è nominata Progresso negl'idiomi che quel vocabolo possedevano; e siccome gli antichi suoi significati erano attenenti a tutti loro, così lo è il nuovo, e secondo me, con molto proposito. Imperciocchè associandosi i due antichi, camminare avanti, ed il traslato approfittare facendosi qualche cosa, il nuovo, per così dire, in germe nel vocabolo s'inviene. Siccome l'abusare di neologia, ed infarcire una colta e doviziosa favella, è temeraria ignoranza, che la imbarbarisce, e gl'intendimenti di una nazione imbroglia e guasta; così il privarnela affatto di qualunque è matta pedanteria, che la rende inabile a spiegare i pensieri, che a quando non mancheranno d'essere in avvenire conceputi, perchè il Progresso governa gli uomini.

E saranno altresì fonte naturalissima, perenne, e limpida, in cui attingere nuove voci, i dialetti dei vari paesi d'Italia. Se una idea, che ancora non ha sua voce nella lingua illustre, ne abbia una bensì in un dialetto, questa allora si toglierà, ed incorporerà in quella lingua. La quale così sarà sempre rigogliosa e grandeggiante de' suoi veri elementi, e proseguirassi il magistero del nostro divino poeta, per quanto ora lice, secondo l'aggiustata sentenza del Perticari. Di un cotal vantaggio, a dispetto della storia e ragione dei nobili idiomi, ci frustrerebbe nella massima parte l'opinione d'essere il nostro vivente nel solo dialetto toscano. Essi vivono in mezzo tutti i popoli, che li parlano, quale più, e quale meno bene; e compiuti belli e magnifici non tra la comune d'alcuni di loro, ma appo i maggiorenti di tutti; il popolo di Toscana non parlerà mai come Boccaccio o Machiavelli, nè quello di Parigi come Bossuet o Rousseau, e quello di Roma non parlò mai come Cicerone o Livio. Oro misto più o meno a materie vili sono le favelle presso la comune de' popoli, i maggiorenti loro lo cavano, lo purificano, e da artefici valorosi ne formano un insigne lavoro. Il vocabolo francese *Exploiter* nel significato attivo, giusta il Dizionario dell'Accademia, *une proprieté*, *une ferme*, *une métairie*, non ha il corrispondente italiano; nè coltivare, nè fruttare, usato attivamente, lo sono, rendono parte e non il tutto del suo concetto. Dal latino barbarico *Explectare*, tagliare dappiè selve o alberi; e dall'altro, che è quasi lo stesso, *Expletare*, raccogliere i redditi d'una terra o d'un predio specialmente feudali, viene *Exploiter;* il quale valeva ambidue nella stagione barbarica, ed a valere il primo continua. Ora il suo concetto nella frase riferita è assai largo e comprensivo, è, in uno, coltivare una terra in qualunque maniera, disboscandola anco e dissodandola, vendere i prodotti suoi e comprarne estranei,

averla tutta o parte in proprietà, o a fitto, o a mezzadria, pascervi il gregge, tenervi cascina, ricavarne ogni frutto e reddito, e simili. Quello concetto sta intiero a capello nel vocabolo siciliano *Arbitriari*, per tutto l'isola adoperato, e dal quale il sustantivo *Arbitrianti;* mutandosi l'*i* finale in *e*, che i Siciliani nelle desinenze usano sempre *i* invece di *e*, come *u* invece di *o*, s'avrebbe bello e fatto il vocabolo, che nella lingua italiana si desidera, rispondente allo *Exploiter* la terra, della francese.

Nonpertanto osservo che sovente per incompleta cognizione di nostra lingua si crede, che alcune voci in essa non abbiano lo stesso significato che le simili hanno nelle forestiere, e ad esse si surrogano altre, le quali precisa e spiccata non apprestano la idea. Molti schifano d'usare la parola Rivoluzione per ribellione di popolo, e Convenzione per assemblea di persone, e con peritanza si permettono questa, parlando dell'assemblea di Francia, che così nel secolo scorso appellossi, a maniera di nome proprio anzi che no. Or rivoluzione per ribellione scrisse Matteo Villani, 934: « Veggendo il reame di Francia in tanta rivoluzione; » e convenzione per assemblea scrisse Boccaccio Com. Dante: « Nelle piazze, ne' templi, nelle convenzioni e adunanze de' popoli. » Quale rigidissimo vorrà dunque ripudiarle? Forse è vero che i classici posteriori abbiano smesso di far valere quelle voci in quel senso, ma intorno a proprietà di voci non si hanno superiori a que'due; nè in niun caso più che in questo è da applicarsi l'oraziano precetto: « *Multa renascentur quae cecidere.* »

Tutti i vocaboli inglesi ho voltati in italiano, eccetto i nomi propri degli uomini o delle città, e d'altri luoghi. I nostri antichi classici scrittori, e Carlo Botta imitandogli, hanno avuto il vezzo di volgarizzare, e sovente prendendo

a prestito dal latino, o con istiracchiatura ridurre alla foggia italiana i nomi propri degli altri idiomi. Egli è sconvenientissimo artifizio, poichè non conduce a mantenere pura la lingua, o ad arricchirla d'eleganze, ma solo, sformando o alterando que' nomi, non fa più riconoscere le persone o le cose che essi denotano. Ho creduto che neanco sia espediente adottare que' volgarizzamenti o riduzioni alla italiana, che alcun tempo andavano comuni, ma solo quelli che costantemente tramandati, sono omai da tutti sentiti; e che, se nella natía favella loro si scrivessero o pronunziassero, o non lo sarebbero; o ad affettatura accennerebbero. Così ho detto sempre Bacone, Seldeno, Bolena, e non mai Vuolseo, il conte d'Essezià, Giana Seimera; e Londra, Parigi, Aquisgrana, e non mai Ossonio, Canturbia, Cesarea. I moderni scrittori, gli originali, e più i traduttori, cadono in una contraria eccessività, conservano in inglese le parole tecniche e specialmente giuridiche, come *bill*, *impeachment*, *attainder;* così dalle difficoltà di trovare le rispondenti italiche si distrigano, ma lasciano i lettori affatto al buio, o in confusione di concetti intorno a ciò, che spesso più monta di sapere. Le ho tutte nella favella nostra rivolte, e senza presumere d'avere sempre colpito il segno, le ho poste in inglese in note, con talvolta qualche osservazione, onde ad altri porgere il destro d'aggiungerlo meglio. Di quella magagna le versioni di libri inglesi in francese sono assai zeppe.

Le quali inoltre per l'indole della lingua non serbano i periodi lunghi e pieni d'incisi di cui abbondano le opere inglesi, ma alla stringata maniera di quella gli spezzano, sovente con danno dell'originale sostenutezza e concatenamento de' pensieri. Sarebbe colpa d'imperizia o di declinar fatica lo rompergli in una traduzione nell'italica lingua, la quale ed a lunghi ed a brevi periodi, a' più semplici ed a' più composti, a sintassi regolare o figurata, con

impareggiabile perspicuità ed eleganza può essere maneggiata. Laonde ella e nella poesia e nella prosa, nelle elucubrazioni analitiche, e ne' più sottili sintetici speculati è strumento felicissimo, e sopra tutte le moderne singolarmente prestante. Ella, meglio che la inglese, il periodare ampio ed intrecciato comporta, attesi i generi ed i numeri onde tutti i suoi nomi ed articoli distingue, e la facoltà di collocare gli aggettivi avanti o dopo a' sostantivi, secondo che la chiarezza o il ritmo consiglino. Ma la inglese, per lo suo difetto de' generi e numeri negli articoli ed aggettivi, e de' generi ne' sostantivi, e per la necessità sua di preporre sempre gli aggettivi a' sostantivi, da quel periodare ora patisce oscurità di senso, ed ora asprezza di suono. Da ciò segue, che nelle versioni italiane fa solamente d'uopo cambiare quando l'ordine e la giacitura delle parole, e quando de' membri d'un periodo, affinchè l'evidenza e gentilezza di nostra lingua sia ottenuta.

L'Accademia Fiorentina, dalla quale, come per uno scisma, venne quella della Crusca, fu fondata o ristaurata dal primo Cosimo, col disegno d'ampliare, rinvigorire ed elevare la lingua italiana, a voglia di lui soltanto toscana, per mezzo soprattutto di voltare in essa i libri classisi dell'antichità. Il Varchi col volgarizzamento di Boezio, ed il Segni dell'Etica, de'Governi e d'altri scritti d'Aristotile, diedero saggio che il Medici bene aveva stimato. E poscia Davanzati, adontatosi che un vanitoso traduttor francese di Tacito aveva appuntato di verbosa e languida la lingua italiana, colla versione sua provò, per nerbo e concisione soprastare ella alla francese, ed alla latina non invidiare. Ed il Caro volgarizzando l'Eneide, ed il Monti l'Iliade, ed altri valentissimi altri molti mirabili lavori di Grecia e di Roma, hanno dimostrato potere ella emulare della latina anco la magnificenza, e della greca lo splendore, l'ar-

monia e l'acume. Non so perchè nè l'Accademia della Crusca, togliendo esempio da quella onde originò, nè altre d'Italia attendano a traduzioni dalle lingue viventi; opere classiche furono tra le antiche, e sono tra le moderne, e la maestria della propria lingua è parimente richiesta ne' volgarizzamenti dell'une, come nelle versioni dell'altre; e se chi ha fatte quelle in ottimo modo, ne ha raccolta somma lode, simile ne raccoglierebbe chi in modo non inferiore facesse queste. Le Accademie, volgendo loro cure a tale specie di letteratura, sarebbero nel grado di cagionare, che il vantaggio di comunarsi tra noi i pensieri de' sapienti dell'altre contrade d'Europa, minorato non venisse dalla corruzione di nostra lingua. Dopo la metà del secolo decimosettimo sono state in Italia le prime traduzioni de' libri inglesi, e pregiatissime quelle del Sidro, e forse dello Scellino Lampante, del Philipps per il Magalotti, e quinci quella del Catone d'Addison per il Salvini, ambi accademici della Crusca, avvegnachè franchissimo l'uno, e servile l'altro verso la sua autorità non sempre infallibile.

DISCORSO

SUL REGGIMENTO POLITICO IN EUROPA

DALLA CONQUISTA BARBARICA

ALLO STABILIMENTO DELLA FEUDALITÀ

INTRODUZIONE DELLA STORIA COSTITUZIONALE D'INGHILTERRA DI HALLAM, E D'ALTRE OPERE. — RAGIONE DI QUESTO DISCORSO.

Sulla Storia Costituzionale d'Inghilterra d'Enrico Hallam, Tommaso Babington Macaulay, il primo critico vivente di quel paese, ed autore egli pure di celebrata storia dice: « L'opera è eminentemente giudiziosa. La sua intiera indole è quella del magistrato, e non del legista. Egli raccoglie con calma, con ferma imparzialità, non volge a dritta, nè a manca, niente chiosa, niente esagera, mentre gli avvocati dell'una e dell'altra banda a vicenda mordono le loro labbra in ascoltare le loro opposte proposizioni e sofismi. In estimazione generale noi non iscrupoleggiamo di pronunziare la Storia Costituzionale il più imparziale libro che noi abbiamo mai letto (1). » L'imparzialità se è difficile pregio a trovare negli storici d'ogni paese e qualità, difficilissimo è negli storici d'Inghilterra, nella quale

(1) Critical and historical Essays, Edib. Review, 1828.

le sètte religiose ed i partiti politici non solo sono spiccati e vivi, ma ancora continuazione d'antichi è non novità, onde delle cose passate come delle presenti si scrive ordinariamente con passione ed ingiustizia. L'imparzialità d'Hallam sorge chiara da' suoi giudizii su' fatti che narra, e dai documenti, de' quali la sua storia è ricca, onde al lettore dà l'opportunità d'abbracciare i giudizii suoi, o formarne altri dissomiglievoli. Il quale laudabilissimo uso è raro ne' più degli storici, che si piacciono di sostituire a' reali successi le proprie fantasie. Se monca si debba riputare quella storia, che sotto qualunque forma non sia che un nudo e cronologico racconto di fatti senza che le cagioni, le operazioni, gli effetti, il collegamento loro s'investighino; non è storia, ma è favola l'altra, la quale andando speculando in trovare quelle condizioni tiene poco conto de' fatti, o gli torce ed affazzona ad un pregiudicato sistema. Quello che ad Hallam, per essere veracissimi, può appuntarsi, si è, che egli difetta d'alte considerazioni, di vedute delle lontane attinenze, di complessivi concetti, che elevano una storia alla dignità di civile filosofia, mentre che appresta tutta la materia bene ordinata e forbita a tal uopo.

Ci pare, se non c'inganniamo, che difficilmente possa aversi storia forestiera, la cui cognizione torni maggiormente di costrutto agl'Italiani, quanto questa della Costituzione d'Inghilterra, che or per la prima volta tradotta in Italiano si pubblica. Conciossiachè una parte nobilissima della patria nostra gode del reggimento monarchico costituzionale, e l'altre per sentimento d'ogni savio uomo non potranno tardare per secoli a conquistarlo; fuori di stagione vivono le monarchie assolute, come fuor di stagione nascerebbero le repubbliche democratiche. E qualunque reggimento monarchico costituzionale avrà sempre il suo modello in quello d'Inghilterra, ec-

cellente sopra gli altri che sono stati e sono in Europa; avrà in esso gli sperimenti, come le cose sogliono andare, le difficili vincersi, le felici ottenersi. Copia di veri di civile prudenza sen'impareranno; tra'quali, che la legalità è il vero mezzo di mantenersi fermo uno Stato e conseguire le riforme non precipitate, durabili, e utili; che una forma anco con molte magagne di quel reggimento è sempre preziosissima istituzione, la quale col tempo si menda di quelle, e diventa perfetta per quanto alle umane cose è concesso; che il dispotismo certa cagione è di rivoluzione, e l'anarchia di dispotismo, la libertà e l'ordine dissociati non perdurano; che la tristizia o l'imperizia de'reggitori delle pubbliche faccende non debba apporsi a vizio della legge fondamentale dello Stato, onde perchè è giusto mutare quelli, sia espediente distruggere questa; che non v'ha alcuna legge munita di sicurtà che bastino a fare, che non riceva ingiuria da alto o da basso, qualora la pubblica morale non la sorregga.

La storia d'Hallam comincia dallo avvenimento d'Enrico VII al trono d'Inghilterra, e finisce alla morte di Giorgio II, dallo scorcio del secolo decimo quinto a più che metà del decimo ottavo. Contiene però le lotte religiose e le politiche, onde la costituzione travagliata e sovente apparuta estinta, pure s'elaborò e venne più vigorosa e compiuta; e rendendo libera, opulenta e tranquilla la nazione nell'interno, l'ha abilitata a prepondèrare nel mondo, ed acquistare nelle più discoste regioni imperii da non invidiare Roma. Non v'ha esempio di ciò che può sulle sorti delle nazioni una legge fondamentale di ben temperata e longeva libertà, quanto quello che ci porge l'Inghilterra, la quale con ogni avversità di natura, e molte incommodità d'istituti, colla virtù di quella sola si è condotta ad impareggiabile grandezza. La Sto-

ria Costituzionale d'Hallam è continuazione di quella parte della Storia del Medio Evo del medesimo, la quale tratta della Costituzione d'Inghilterra, movendo da' tempi degli Anglo-Sassoni e giungendo ad Edoardo IV. Ma invero il reggimento Anglo-Sassonico v'è assai leggermente trattato, il quale sebbene sia involto in molta oscurità, pure i documenti non mancano talmente, che non si possa meglio esporre che Hallam non ha fatto. Debbe anco notarsi, che la Storia del Medio Evo è piuttosto della seconda sua parte, che della prima: posciachè di questa per alcuni Stati non parla affatto come per Italia e Spagna, e per altri dà semplici cenni anzichè no. Nè tali mancanze vengono da altre moderne opere supplite. La Filosofia Politica di Brougham è di sì ampio disegno ché sembrava non solo del reggimento Anglo-Sassonico, ma ancora degli altri barbarici per i primi secoli del Medio Evo dovesse dare buona contezza; pure è dessa di sì incompiuta e disordinata esecuzione, che nè tempi, nè subietti vi hanno, in cui non si desideri molto; invece di essere un ponderato lavoro, forza è il dirlo, non è che un centone d'indigeste materie, quale alla memoria d'un dotto uomo, come è l'autore, possa con facilità affacciarsi. Arrogi che le teoriche dottrine, che vi si tengono, sono generalmente indeterminate, slegate, e confuse. Busacca in un discorso intorno a tal'opera, ne ha alcuni falsi teorici confutati, alcune idee oblique raddrizzate, ed ha con minuta esattezza analizzati i principii costituenti la monarchia, l'aristocrazia, e la democrazia da trarsene buon profitto per costruire la sintesi scientifica; ma egli poco, e non sempre schivando gli errori di Brougham, s'occupa della Storia della Monarchia Europea (1). Guizot

(1) Discorso preliminare alla traduzione italiana dell'opera di Brougham.

è quegli che sul reggimento Anglo-Sassonico, ed eziandio su quello Gotico di Spagna, e su quelli della prima e seconda razza di Francia ha scritto superiormente ad ogni altro nella sua Storia dell'Origine del Reggimento Rappresentativo in Europa, anzi per quelli di Francia maestrevolmente nella Storia del Francese Incivilimento. E tanto più volentieri gli tributo queste meritate lodi, quanto non di rado nel discorso che segue, dá sue opinioni ho bisognato dissentire. La quasi assoluta mancanza di documenti o di loro indicazione è pecca bensì della prima di quelle due sue opere; nè affatto di reggimento d'Italia vi si parla.

La cognizione de' reggimenti politici de' primi secoli del Medio Evo indispensabile torna per la cognizione di quelli che sopravvennero. Imperocchè tra essi anteriori e posteriori è la relazione di cause ed effetti più o meno rimoti; e molti argomenti de' posteriori, senza tale relazione considerare, riescono inesplicabili. La conquista barbarica fu mutamento d'uomini e di cose non solo novissimo, ma talmente profondo, che le società civili europee sentono ancora di quella loro vetustà origine non ostante cento guerre e cento rivoluzioni, l'America, la stampa, il vapore, l'elettrico, ogni stupendo avanzamento della scienza umana. Premettendo alla Storia Costituzionale d'Inghilterra d'Hallam un discorso sul Reggimento Politico in Europa dalla conquista barbarica allo stabilimento della feudalità, non presumo certamente, sì per la difficoltà della materia che per la natura dello stesso lavoro, di empire un voto che nell'opere, di cui ho fatto motto, si trova; ma intendo solo di chiarire la vera indole de' reggimenti di quello abbuiato periodo di tempo, affine d'agevolare l'intelligenza della Storia Costituzionale d'Inghilterra, e per avventura d'altri paesi d'Europa.



I.

REGGIMENTO DE' GERMANI AVANTI ALLA CONQUISTA.

Montesquieu intorno alla Costituzione d'Inghilterra ha detto: « Se si voglia leggere l'opera ammirabile di Tacito, sopra i costumi de' Germani si rileverà, come da essi hanno gl'Inglesi tratta l'idea del loro reggimento politico. Questo bel sistema è stato rinvenuto ne' boschi (1). » E lo trova compendiato in quelle parole di Tacito: « delle cose minori i principi consultano; delle maggiori tutti; ma in guisa che anco quelle, che sono in arbitrio della plebe, appresso a' principi si trattino (2). » Alle celebri invasioni i barbari per tutto Europa condussero e stabilirono quell'ordinamento, il quale per lunghi secoli e gradatamente si sviluppò ed immegliò con varie modificazioni appo i varii popoli; ma poscia tra' più giacque, tra pochi continuò imperfetto, tra gl' Inglesi ed i Siciliani, nella maggiore isola dell'Oceano Europeo, e nella maggiore del Mediteraneo perdurò, ed aggiunse sua amplitudine ed eccellenza. Andrebbe errato chi giudicasse, che quello, quale rozzo vigeva nelle germaniche selve, contenesse in abbozzo la monarchia costituzionale di tutti i presenti congegni finissimi complicati e stupendi; non ne fu che il germe al quale dall'antica sapienza, dalla cristiana religione, e dal naturale progresso dello spirito umano si è tanto arroto, che l'uno dall'altra non meno differenzia, che una società barbarica da quella che oramai sia maggiormente civile. Il germanico reggimento era aristocratico di sua sustanza; il quale vero ed importantissimo non solamente dalla ci-

(1) Esprit des Lois, l. XI, c. 6.
(2) De Mor. Germ. XI.

tata, ma da altre sentenze di Tacito, e da altre di Cesare risulta. Conciossiachè il primo ha detto, che i Germani i re sceglievano a cagione di nobiltà, ed i capitani a cagione del valore, e che gli uni avevano la potestà non perpetua nè libera, e gli altri più che col comando, coll'esempio d'andare avanti, e col farsi ammirare governavano; che nelle assemblee a' sacerdoti soli era lecito il castigare, legare e battere, ed a loro era, chè avevano dritto di punire, imporre il silenzio: le pene s'infliggevano secondo i delitti, per gravissimi anco una morte atroce, per altri una multa di cavalli e pecore, della quale parte pagavasi al re o alla città, parte al danneggiato o a' parenti suoi; nelle assemblee s'eligevano i principi che per i villaggi ed i borghi amministravano la giustizia, ed a ciascun di loro assistevano a consiglio ed autorità cento comiti della plebe; nelle assemblee alcuno de' principi o il padre o il parente adornavano il giovine di scudo e di framea, il quale allora di membro della casa diventava membro della repubblica; una insigne nobiltà o grandi meriti de' padri facevano conferire la dignità di principe anco a' giovanetti, i quali agli altri più robusti, e già sperimentati s'aggregavano; nè l'essere veduto tra' comiti era vergogna, poichè essi anco avevano gradi secondo il giudizio del capo che seguivano; s'avevano i servi e non come appo i Romani, a prestare gli svariati servigi della famiglia, ma come coloni, che ricevevano dal padrone l'ingiunzione di maneggiare il grano, il bestiame, o le vesti; s'avevano i liberti, non molto superiori ai servi, di rado erano qualche cosa in casa, e non mai nella città (1). Cesare, più di due secoli avanti scrisse, che presso i Germani quando una nazione era per far guerra difensiva o offensiva, i magistrati che la comandassero, onde avere la potestà di vita e di morte, s'elige-

(1) De Mor. Germ. pass.

vano; che in pace niun comune magistrato era, ma i principi delle regioni e delle ville fra' suoi rendevano ragione e diminuivano le controversie (1). E quanto Cesare ci ha tramandato del reggimento politico de' Galli chiarisce la materia, come Grozio trattando dell'antichità della repubblica Batava ha riflettuto (2). Ne' Commentarii si ha, che appo i Galli la plebe era quasi in luogo de' servi che niente per se osava, ed in niun consiglio s'adibiva, i più oppressi da debiti, da tributi, o da ingiuria de' potenti si davano ai nobili in servitù; i nobili erano druidi o cavalieri, gli uni amministravano le cose sacre, e le faccende pubbliche e private determinavano, gli altri circondati in copia da clienti e da criati, attendevano alla guerra (3). Ondechè lo stesso Grozio osserva, che quando Ambiarige dice ai Romani che l'impero suo era tale, che in lui la moltitudine non aveva minor dritto, che egli stesso nella moltitudine, con questo nome veniva significato non il volgo, ma il consiglio de' principali della gente. Ed egli perciò senza esitanza stabilisce, il reggimento de' Galli come de' Germani tutti essere stato d'ottimati (4).

Il quale politico ordinamento è stato proprio di tutti i primitivi ed incolti popoli; Robertson si piacque di notarlo ne' selvaggi dell'America settentrionale (5); ma dissimile non fu quello de' fieri Greci che andarono a ruinare Ilio, nè de' Romani negl'incunabuli dell'eterna città; furono quelle le repubbliche aristocratiche, l'età degli eroi addimandata da Vico; e furono dettato delle cose. Conciossiachè naturale allora non è, che i padri delle

(1) De Bello Gall. l. VI, c. VI.
(2) De Antiqu. Reip. Bat. c. 11.
(3) De Bello Gall. l. VI, c. V.
(4) De Antiqu. Reip. Bat. c. 11.
(5) Hist. of Charl. V, S. 1.

famiglie s'assoggettassero al volere d'un solo, eccetto quando fosse espediente nella guerra; nè naturale è che i prodi di mano e di senno s'accomunassero colle moltitudini che di mano e di senno sono vili, e non hanno il fatto, nè il dritto di reggere, che parte di loro ottengono quinci tosto che ne posseggono la virtù. I Greci non conquistatori nè conquistati passarono ad avvicendar continuo tra rotte democrazie, ed efferate tirannidi, salvo Sparta, che per non tralignare di sua aristocrazia stette immobile. I Romani conquistando il mondo non lasciarono mai i sette colli, lì lottando perennemente patrizii e plebei s'accasciarono, ed il genio di Cesare gli aggiogò all'apparecchiato dispotismo. Gli Americani divinati dalla intrepida sapienza di Colombo furono preda e macello di crudeli ed avarissimi conquistatori. I Germani, altrimenti, abbandonarono i patrii tuguri sparsi nelle solitudini, conquistarono numerosi popoli civili, in mezzo i vinti accasarono, ed ebbero co' vinti a modificare, e dirò ad incivilire le loro primitive istituzioni, che i vinti non potevano distruggere. Il reggimento germanico evidentemente di sua sustanza era una aristocrazia, e di specie solenne sendo parte precipua di lei il sacerdozio, e non mancandole l'eredità delle stirpi, una volta che i giovanetti per insigne nobiltà o grandi meriti de' padri al principato s'elevavano. Nulladimeno egli è attentamente da considerarsi, che cotale aristocratico principio fiancheggiato era dal monarchico, quando un re maggioreggiava, e dal democratico quando le concioni deliberavano, ed i comiti accompagnavano i principi, o i clienti ed i criati seguitavano i nobili; questo e quello certamente mal deffiniti, diversi appresso le diverse genti, ed appresso la stessa non sempre gli stessi; i quali dovevano in seguito tanto informare i reggimenti di tutta Europa.

II.

I PRIMI CODICI DE' BARBARI FATTA LA CONQUISTA. INDOLE GENERALE DEL LORO REGGIMENTO.

In Italia gli Ostrogoti non decretarono loro leggi; Teodorico l'osservanza ordinò delle romane, che nel codice Teodosiano specialmente si contenevano. Alarico re dei Visigoti dalle leggi romane che più erano in vigore, e dalle opere de' giureconsulti che più erano in pregio, fece compilare, adibendo i sacerdoti ed i nobili uomini, un codice che fu anco chiamato Breviario d'Ariano, e quinci consentirlo da'vescovi e dagli elettori provinciali (1). Il codice de'Borgognoni, che costa di varie leggi in varii tempi e luoghi emanate, da Gundebaldo re fu cogli ottimati divisato, e col consenso loro statuito, e dal figliuolo suo Sigismondo aumentato sottoscrivendolo trentadue conti (2). La legge Salica scritta quando che si voglia, per fermo lo fu da quattro principi d'una gente franca, i quali allora ne erano i reggitori, ed in una assemblea ove erano il re ed i principi, e tutto il popolo cristiano, ricevette la sanzione (3). Childeberto fece suo decreto nelle calende di marzo l'anno cinquecento e novantacinque cogli ottimati suoi (4). Le leggi de' Ripuarii, degli Alemanni e de' Bavari ordinate e corrette infine da Dagoberto portano nel prologo essere decretate appo il re, ed i principi suoi, e tutto il popolo cristiano che tra il regno de' Merovingi era compreso (5). Le leggi longobarde Rotari

(1) Pream. Cod.
(2) Lex Burg. Preamb.
(3) Pref. Pactus Legis Sal. Ant.
(4) Preamb.
(5) Prol.

scrisse, ed aumentò col consiglio e col consenso de' primati, de' giudici, e di tutto il felicissimo suo esercito (1). Grimoaldo nel prologo delle sue leggi dichiara per suggestione de' giudici e consenso di tutti stabilirle. Liutprando, che le leggi che aveva levate o aggiunte a quelle de' predecessori suoi piacquero a lui ed a tutti i giudici dell'Austria, della Neustria e della Tuscia, agli altri fedeli longobardi, e tutto il popolo assistente (2). Rachi, che insieme a' giudici della sua gente, cioè di Longobardi, della Neustria, dell'Austria e della Tuscia aveva considerato le leggi esistenti e trovato alcune da ritenere ed altre da riformare (3). Astolfo, che convocati i giudici delle diverse parti del suo regno col comune consiglio statuiva (4). In Inghilterra di-

(1) Fin. Edict. Roth.

(2) Liutpr. L. Prol.

(3) Rachis. L. Prol.

(4) Aistulphi Leges. Denina, Storia delle Riv. d'Italia, L. VII, c. VI, ha opinato che i duchi ed i grandi erano piuttosto consiglieri che partecipi della podestà legislatrice; ed il suo argomento si fonda in allegare che Rotari non fece menzione nel proemio delle sue leggi nè di consiglio, nè d'assistenza, e molto meno consenso di duchi, e che Astolfo ancorchè dica: avere convocato dieta o parlamento, e d'avere ricevuto il parere de' giudici per aggiungere alcune nuove leggi alle già fatte da' predecessori, dichiara tuttavia d'avere stabilito ciò che a lui pareva bene. Or l'illustre storico s'inganna a partito; se Rotari non fece nel proemio menzione di consiglio, e molto meno di consenso, lo fece alla fine dell'Editto, come si legge nel Codice manoscritto della cattedrale di Modena, e che Ludovico Muratori per la prima volta pubblicò, e che io nel testo ho riferito; secondo che si legge nella Raccolta di Paolo Canciano 1781. Venezia. Quanto alle leggi d'Aistulfo, le parole del preambolo sono: *Convocatis ex diversis partibus regni nostri judicibus, communi consilio in edicti paginam affigi statuimus, quae excellentiae nostrae justa et Deo grata comparuerunt.* (Pref. se-

visa primieramente alla conquista Sassonica in eptarchia o sette regni, fu Etelberto re di Kent, che secondo Beda (1), il primo scrisse le leggi col consiglio de' sapienti. Nel preambolo delle leggi di Lotario ed Eadrico re dello stesso regno si dice, che pria i seniori l'avevano statuito (2). E nel preambolo di quelle di Wihtredo successore loro, che un concilio di ottimi principi, tra' quali l'arcivescovo Birhtwaldo ed il vescovo Roffense, e col consenso di tutto il popolo soggetto, le decretarono (3). Nelle leggi d'Ina re de' Sassoni Occidentali, che erano consultate col consiglio di due vescovi, di tutti i senatori suoi, i seniori sapienti del suo popolo e moltitudine di ministri di Dio, ed affinchè niuno senatore o suddito quindi le infrangesse. Altre leggi dell'eptarchia non ci sono state trasmesse, pure è da tenersi per certo, che altrimenti non venivano sancite; imperciocchè Spelman dice: « i nostri Sassoni sebbene in molti regni divisi, per i costumi, le leggi e la lingua erano

condo il Codice Estense nella cit. Coll. Canciana.) Or quelle parole son chiarissime, e nel senso più naturale mi paro dicano, che le cose col consenso de' giudici stabilite parvero a lui re giuste, e grate a Dio; dal che si potrebbe inferire, che se tali non gli fossero parute, egli non l'avrebbe statuite, e perciò che la potestà legislatrice era e presso i nobili e presso il re insieme, e così a me pare che fu presso tutti i regni barbarici d'Europa. Concesso anco che il solo parere de' giudici avesse ricerco Aistolfo, quando tutte l'altre leggi con deliberazione loro furono sancite, non segue che nell'assemblea di quelli non stesse potestà legislatrice, ma solo che Aistolfo potente e superbo l'avesse manomesso; anzi l'essere egli di tali qualità, ed avere pure nel dar sue leggi convocati i giudici, addimostra che potestà legislatrice gli era d'uopo riconoscere in quelli.

(1) Hist. Eccl. l. II, c. V.

(2) Leges Hlotharii et Eadrici.

(3) Leges Wihtredi.

tutt'uno; in guisa tale che la divisione del reggimento loro in molti regni, o la unione de' diversi regni nella monarchia, poca o niuna mutazione tra loro arrecò quanto alle cose, che risguardano le leggi (1). »

Da quelli irrefragabili documenti, quali i testi delle leggi sono, si rilieva che i Barbari da' primi secoli della conquista dell'Impero romano tennero un politico reggimento nella forma approssimante assai all'altro, che già usato avevano avanti d'uscire delle foreste; ma nell'intrinseco, secondo noi pensiamo, con due modificazioni importantissime, con incremento della regia potestà e dell'aristocratica, e perdita della democratica. Non mettiamo in conto l'editto, con cui Teodorico da sè e senza concione alcuna ingiunse l'eseguimento delle leggi romane; posciachè egli a nome dell'imperatore orientale aveva liberatò l'Italia, e quale re dipendente da quello la governava; egli ed i Goti suoi sentivano più del romano che del germanico. Ma tutte l'altre leggi proposte furono alle assemblee da' re, e come per facoltà loro indubitabile. In Tacito si ha, che nelle raunanze il re o il principe secondo là età, la nobiltà, la riputazione di guerra, o la facondia erano ascoltati (2); e da tal costume i re conquistatori trarre dovettero quella facoltà di proposta. La quale intanto era ben altro, che la semplice antica precedenza di parola, era accertata a loro esclusivamente, concerneva la massima bisogna del consorzio. Il patto antico della Legge Salica solo pare sia stato proposto da quattro principi all'assemblea, ove era il re; ma per quanto può scernersi nell'oscurità che avvolge l'origine sua, quando esso primieramente compilavasi, i Franchi mancavano di re, e non erano usciti di Germania. I re erano eletti ancora ma

(1) Ad Cap.
(2) De Mor. Germ. XI.

non a tempo, ed all'opportunità come già era stato costumato, bensì a vita e senza interruzione, per lo più tra i membri d'una stessa famiglia, sovente di padre in figliuolo; in maniera, che le assemblee ordinariamente gli riconoscevano piuttosto che gli eligevano; e le schiatte régie si costituivano. Eccezioni fuor di dubbio non mancavano sia per la necessità d'escludere dalla successione un fanciullo disacconcio al regio ufficio, sia per discordie ed usurpazioni di forti ed ambiziosi. I re argomento di potenza ottennero dalle terre de' vinti loro toccate. I Barbari conquistata una regione prendevano per sè porzione delle terre, lasciando il resto agli antichi possessori, quali due terzi, quali metà, quali un terzo. I capi condottieri se le appropriavano, ed i re in maggiore quantità che gli altri; eglino poi a' fedeli, a' clienti, a' criati le distribuivano; i re però ebbero materia di beneficare più gente e renderla a sè più legata; con quali servizii assai difficile è il determinare, certamente con altri che quelli che da tutti a comune difesa e specie di patto di guerra si dovevano. Egli è segno manifesto della potenza che già i re avevano aggiunto, il vedere in alcune leggi barbariche sancita per l'omicidio de' vassalli loro una multa maggiore che per quello de' vassalli degli altri signori. E ciò era in uno motivo che quella potenza s'aumentasse di più, perchè ad ognuno tornava di più sicurezza di sua persona essere vassallo di un re che d'altri. Abbondante ed inesauribile fonte di ricchezza e potenza de' re fu ancora che la generalità dei delitti con multe, ed alcuni colla confisca delle possessioni si punivano, e che non solo, ad esempio dell'antico germanico costume, dalle leggi a' re ne fu in molti casi attribuita parte, ma eziandio in taluni il tutto. L'incremento della regia potestà fu inevitabile effetto della conquista; se tutte le guerre danno potenza a' capitani vittoriosi sugli eserciti loro, ebbero a farlo maggiormente quelle dell'età

barbarica. Un capo, e per non breve tempo, bisognò a condurre l'orde ne' campi; egli guidava le vittorie, che non apportavano, già come ne' nativi boschi, o sterile soddisfazione di vendette, o meschino guadagno d'armi o di greggi, ma il perenne possesso di terre feraci, di cieli sereni, d'agiati ospizii, una somma di nuovi ed inapprezzabili beni; egli era stato il forte tra' fortissimi, ed ebbe il dritto d'essere riverito, temuto, stimato superiore a tutti, di restare il primo, un re per sempre.

In alcune delle assemblee, ove le leggi si deliberarono, si menzionò il popolo, ma nelle più solamente principi, vescovi, e primati, o giudici. Il Mettingio ed il Canciano osservano, che per popolo in quelle non debbe intendersi tutto il volgo sino alla infima plebe, che dèsse il suffragio, solo bensì quello che era parte della repubblica; non alcerto i servi, non i manomessi, anco di pienissima libertà, non gl'innumerevoli discendenti loro; ma i Gentili d'origine ingenua, ed i godenti i dritti dell'onorata milizia (1). Nelle più delle assemblee indubitabile è, che quello stesso popolo non interveniva, non numero di clienti, di criati, non anco di que' molti che tra' Germani erano comiti; nelle più quindi ogni ombra di democrazia era ita, e l'aristocrazia perciò stesso rinforzata. Il che appresso alcune genti succedette ne' primordii della conquista. Il Codice de' Borgognoni, ed il Breviario di Ariano sono de' primi anni del secolo sesto, ed il decreto di Childeberto della fine del medesimo. Succedette appresso a' Longobardi quasi due secoli dopo, chè nella deliberazione delle leggi di Rotari, di Grimoaldo, e di Liutprando fu popolo, e quelle delle leggi di Rachi, e d'Aistolfo, nelle quali non fu, nel mezzo del secolo ottavo ebbero luogo. Appresso gli Anglo-Sassoni le leggi d'Etelberto

(1) Mett. de Mil. Vet. S. II e IV, V. Conc. Praef. Barb. seg. Ant.

col consiglio de'sapienti, e non d'altri, secondo Beda, furono circa un secolo e mezzo dopo la conquista ne' principii del secolo settimo sancite, e quelle di Lotario e di Eadrico, e l'altre d'Ina nella fine del medesimo e senza che popolo intervenisse. Pure da osservare è, che nel prologo delle leggi de' Ripuarii, degli Alemanni, e de' Bavari si menziona la presenza di tutto il cristiano popolo, e la sanzione loro sotto Dagoberto è posteriore, e probabilmente d'un terzo di secolo, al decreto di Childeberto; e le leggi di Wihtredo, nel cui preambolo il consenso di tutto il popolo soggetto è specificato, sono parimente posteriori a quelle di Lotario e di Eadrico. Ciò mostra che a quando, ninno ordinamento certo sendo stabilito, oltre agli ottimati un numero d'altri interveniva, ricordo d'antichi tempi e di niuna portata. In mezzo la indeterminatezza d'ogni governativa cosa, determinata già era la potestà de' re, e degli ottimati; gli uni e gli altri nelle pubbliche assemblee erano quelli che deliberavano. L'aristocrazia composta non era di soli conquistatori, di conquistati eziandio, chè da essi veniva la massima parte de' vescovi. Questi predominavano i Barbari, che avevano ricevuto il battesimo, ed ove tosto ed ove non guari dopo nelle assemblee di quasi tutti loro sedettero, tra perchè ebbero ampi possedimenti, l'autorità della sapienza evangelica e della mondana ancora, la quale avvegnachè scarsa, superiore era all'universale; e perchè i sacerdoti de' falsi dei erano stati sempre principalissimi nelle germaniche concioni. Egli inoltre chiaro è, che non sempre le stesse persone costituivano quelle assemblee legislatrici; nè punto è da supporre che in quella stagione d'ogni cosa malfermo e scomposto sempre tutti gl'individui dell'ordine che si trova significato, vi fossero appellati, o vi andassero; mentre che in tempi assai posteriori e per storia certa si sa, che nè sempre gli stessi da' re furono chiamati, nè tutti i chia-

mati amarono convenire. Allora il comune della gente sparso ne' territori era occupato degl' insoliti godimenti, sentiva grave il recarsi nel lontano luogo del convegnò, molta importanza a funzioni legislative non attribuiva. Quanto esse valessero, e la idea della rappresentanza mezzo unico d'esercitarle le moltitudini, doveva ancora durarsi tempo lungo a concepire. Da un'altra banda gli ottimati, e se non tutti, i più chiaroveggenti avevano ad avere talento, che eglino quelle praticassero, e la supremazia loro aumentassero, che inferiori a' re, a distintissimi gradi non lo fossero, che egli in faccia a loro non stesse, che come ne' campi il primo tra pari. Così pria che il secolo ottavo fosse varcato s'ebbe per tutto l'occidentale Europa accertato un reggimento misto d'aristocrazia e monarchia; nel misto barbarico germanico prevaleva il principio aristocratico, nel misto che gli succedette, consumata la conquista, il monarchico s'invigorì, il democratico già debole fu escluso.

Nulladimeno se il reggimento misto di que' secoli ebbe quel generale e sostanziale carattere, ebbe anco de' particolari distintivi, onde prese corpo, s' informò, e progredì appresso le singole nazioni che si costituirono.

III.

FRANCIA.

In Francia spessi i campi di marzo sotto Clodoveo, ed il vaso rotto dal soldato mostra come la potestà di lui fierissimo v'era infrenata (1), sotto i successori caddero in disuso; imperciocchè la sua vasta eredità fu in continuo trambusto di divisioni sinchè venne a quella maggiore

(1) Greg. Tur. Hist. Franc. l. II, c. 27.

in duo i regni di Neustria, e d'Austrasia. Due donne di crudeltà e di pie virtù in uno, amalgama di quelle barbariche stagioni, Fredegonda nella Neustria e Brunechilde nell'Austrasia in nome de' mariti e de' figliuoli si disputarono la dominazione de' Franchi. La Gota sul punto di avere in mano la rivale ne divenne la cattiva; ma toccò poi a Fredegonda metter sè vedova e l'orfano Clotario II sotto la protezione di Gontrano re della Borgogna; per lei stava la Chiesa col celebre vescovo di Tours. Pure Gontrano fu astretto a patteggiare con Chindelberto; ed invero furono i nobili laici ed ecclesiastici, i quali imposero a' due re in assemblea il trattato d'Andely (1). Fredegonda pria di morire ebbe a vincere Chindelberto; e Brunechilde tradita ed abbandonata da ognidove perdè il regno e la vita miserrimamente; e per allora la supremazia su' Franchi restò alla Neustria ed alla Chiesa. La Chiesa ebbe a mantenersela, ella intervenne, come vidimo, nelle leggi sancite sotto Dagoberto, ebbe, nonostante i colpi datile da Carlo Martello, ad estollerla viemmaggiormente, quando il figliuolo di costui si coronò. La Neustria ebbe tosto a soccombere alle rigogliose forze dell'Austrasia, era la vecchia Gallia a fronte della nuova Germania timoneggiata dalle robuste mani de' prefetti del palazzo. Costoro coll'aiuto de' nobili compagni loro regnarono in nome di re nulli, tornarono i campi di marzo; que' re colle lunghe chiome su' carri tirati da buoi vi comparivano in iscena, e ricevevano i consueti presenti, gli ottimati deliberavano, il popolo ascoltava (2). Pipino trovata già piana la via alla regia dignità per le vittorie di Carlo Martello, in due solenni modi la prese, colla risposta di Zaccaria papa, e coll'acclamazione in una assemblea di grandi, il

(1) Greg. Tur. Hist. Franc. l. 9, c. 20.
(2) Marianus Scot. an. 750.

popolo plaudente. Egli re le pubbliche concioni ad utilità de' Franchi da marzo in maggio trasferì, e così campi di Maggio s'addimandarono (1). In niuna altra contrada di Europa a quelli tempi il diritto ereditario di re ebbe maggior vigore che in Francia e sotto la prima e sotto la seconda razza. Conciossiachè la stessa vita vile e longeva della prima addimostra qual valore s'avesse quel dritto nella mente dell'universale; e per la seconda fu precetto di Stefano pontefice: i Franchi non eligere mai a re alcuno che fosse d'altri lombi.

IV.

ITALIA.

In Italia le diete generali per i dieci anni d'interregno succeduto alla morte di Clefi mancarono; i duchi governarono spartiti ad arbitrio loro; ma così stando si videro sul punto d'essere sopraffatti dal re de' Franchi e dallo esarco di Ravenna, e trentasei di numero per la comune salute, e riunione di tutte le forze in dieta elessero re Autari; e deliberarono contribuire a suo regale mantenimento metà delle sostanze loro (2). Pure eglino possedettero sempre moltissima potestà; anzi tre s'elevarono ad indipendenza, quelli di Friuli, di Spoleto e di Benevento; e questo ebbe tanta parte della penisola, quanta ne ha quasi il regno di Napoli oggi, e più per ciò, che per la dominazione orientale, e la potenza de' papi tutta Italia ad un regno longobardo non si compose. L'elezione alla eredità nella successione del trono prevalse, avve-

(1) Chron. Fredegar. an. 776.

(2) Paolo diacono l. III, e specialmente cap. XVI. Muratori an. 584.

gnachè alle volte quella fosse per confermare una usurpazione già felice. Teodolinda e Gunderberga sedettero regine, e scelsero i lor mariti e re perchè i primati Longobardi le amarono, e lor ne diedero la permissione; nulladimeno eglino quinci in assemblea conferirono la corona ad Agilulfo, ed a Rotari (1). Ariberto stirpe bavara fu re per intiera elezione de' primati longobardi; i due figliuoli suoi pare che per sola volontà del padre abbiano avuto diviso in duo il regno; che all'uno partorì la morte, ed all'altro un lungo esilio. Grimoaldo omicida di Gadeberto, ed insignoritosi di Milano nella dieta di Pavia ebbe agevolezza a farsi proclamare re; usurpatore governò strenuo e giusto (2). Contrastata fu nella dieta l'elezione di Desiderio tanto fatale a' Longobardi (3). Le diete generali ordinariamente in Ticino regio, o Pavia capitale si tenevano, vi deliberavano gli ottimati, il popolo quando vi assisteva e quando no; gli ecclesiatici non v'ebbero mai seggio. Egli è questo esempio unico nelle assemblee de' Barbari; l'essere stati i Longobardi nel principio di loro conversione ariani, a me non ne sembra sufficiente motivo, come altri ha divisato; i vescovi ariani sarebbero potuti entrarvi; senza che poscia sotto Teodolinda ed Agilulfo benedetti da Gregorio Magno (4); e sotto Grimoaldo l'arianismo in fondo abbattuto, quegli eresse in Pavia la basilica di S. Ambrogio (5), l'assenza de' vescovi evidentemente accenna ad altra cagione. La quale a me pare sia stata, che il primo de' vescovi

(1) Paolo diacono l. III, c. XXXIV; l. IV, c. XLIX.

(2) Paolo diacono l. IV, c. LIII; l. V passim.

(3) Muratori an. 661, 662.

(4) Paolo diacono l. IV, c. V. Gregorio Magno inviò a Teodolinda il suo Dialogo sulla Vita de' Santi e d'Epistole a lei ed a suo marito, lodandone le religiose virtù.

(5) Paolo diacono l. V, c. XXXIII.

d'Italia, e sommo pontefice della cattolicità, sendo per lo più in lotta con que' barbari conquistatori, ebbero eglino sempre a temere ed a sdegnare d'ammettere nei sovrani consessi propri gli altri vescovi, e questi dal canto loro non ebbero ad averne sollecitudine facilmente contentandosi d'assomigliare al primo, cui l'eccelsissimo grado è l'assoluta sede sua non concedevano di convenire, ove un re di Barbari presedeva.

V.

CARLO MAGNO E SUCCESSORI SUOI.

Il nuovo occidentale impero per fastoso nome era la risuscitazione del sepolto romano, di fatto l'assestamento di quanto dopo di esso era rimasto e nato, s'era agglomerato ed agitato. Quello fu edifizio composto de' superbi ruderi di Roma, e delle materie rozze staccate da' boschi germanici, i solenni fabbri furono l'erede de' Cesari in Roma, e colui che di stirpe barbara vinse tutti i barbari, e chiuse il varco alle vittorie di loro. Il cemento non era da bastare alla mole, la quale tosto si sconnesse, ma non si spartì in minuti rottami, bensì in grandi corpi meglio proporzionati e saldi. La regia potestà ebbe a grandeggiare col novello Augusto, ma non ruppe nell'assoluto; ed ella spiegò il suo massimo splendore, e temperata stette nelle assemblee nazionali a periodi più frequenti e ad ordini più certi de' passati. Del quando e come Carlomagno tenesse quelle, v'ha documento dello stesso secolo ch'egli morì; Hincmaro arcivescovo di Reims ci ha lasciato una epistola (1) sull'argomento, dalla quale raccogliesi: essere uso di quel tempo tenere due assemblee, in una, a primavera,

(1) De Ordine palatii c. 35.

trattarsi degli affari generali di tutto il regno; nell'altra ad autunno, apparecchiarsi quelli che l'anno prossimo dovevansi trattare, e provvedersi agli altri che fossero urgenti; nell'una riunirsi tutti gli ottimati ecclesiastici e laici, e di loro i maggiori per deliberare, i minori per ricevere le deliberazioni, ed alle volte anco per confirmarle, non punto con formale consenso, ma colla loro opinione ed adesione; riunirsi nell'altra i soli maggiori, ed i precipui consiglieri; in ambidue, onde non sembrare convocate senza motivo, sommettersi all'esame e deliberazione degli ottimati, ed in virtù degli ordini del re gli articoli di legge nominati capitoli, e dallo stesso re stati compilati; gli ottimati deliberare due, tre giorni, o più, secondo l'importanza delle faccende; frattanto messaggieri del palazzo andare e venire, udire i loro dubbii, riferirne le risposte, niuno estraneo avvicinarsi alla raunanza finchè il risultato delle deliberazioni fosse esposto al re, questi allora adottare la risoluzione cui tutti ubbidivano; mentre le faccende trattavansi fuor di sua presenza, egli occuparsi a ricevere i doni, e conversare affettuosamente con quelli ecclesiastici e secolari che più di rado vedeva, e se que' che consultavano amassero di parlarlo, egli in mezzo a loro condursi, e familiarmente discutere le svariate opinioni; se il tempo sereno, tutto farsi all'aria aperta; se non; in parecchi distinti casamenti; allora i personaggi che dovevano deliberare, separarsi dalla multitudine, la gente inferiore non entrare, i luoghi essere divisi in due, in uno riunirsi i vescovi, gli abati, i dignitarii ecclesiastici; in un altro i conti e gli altri principi dello Stato; essere nell'arbitrio di quelli e di questi il sedere o no insieme, secondo l'indole delle faccende ecclesiastiche, secolari, o miste.

Mably da quella epistola, e dal capitolare ove si dispone che i conti da scabini, ed i vescovi da avvocati fossero ne'comizii accompagnati, si è piaciuto d'argomentare, che

il popolo era già chiamato a deliberare, che lì già fu il terzo stato (1). Grosso granchio che egli non avrebbe preso, ove tutta e non parte della epistola, quella sola che trascrisse, avesse considerato. Imperciocchè se colle più esplicite parole si dice primieramente, che nel comizio di primavera degli ottimati i maggiori deliberavano, ed i minori le deliberazioni accoglievano, ed alle volte coll'opinione o adesione confirmavano; il dirsi poscia che il cielo sereno non essendo, in casamenti e gli ottimati e la moltitudine riparavano, non può condurre a conchiudere che la moltitudine deliberava, come se potestà legislatrice avesse ella ad ottenere dall'aria piovosa; senza che vi si soggiunge, che allora gli ottimati ecclesiastici e laici si dividevano in duo, e così o congiuntamente secondo la natura delle faccende deliberavano; e della moltitudine non fassi più motto. Non parlo del comizio d'autunno, che senza dubbio da' soli maggiori ottimati si componeva. Onde, con più ragione cade l'opinione di madamigella di Lézardière, la quale una volta in Francia non mancò d'avere credito, cioè il popolo tutto, ossia « i cittadini delle varie genti che formavano il popolo della monarchia, avere avuto seggio e voce deliberativa, come i Franchi » nelle assemblee di marzo e di maggio sotto a' Merovei e sotto a' Carolini (2). Guizot come due specie di novità, ed aumento sommo della regia autorità nota, che Carlomagno proponeva e sanciva le leggi (3), ma io ho osservato già che la proposta delle leggi fu sin da' primordii delle barbariche conquiste attributo di tutti i re. Intorno alla sanzione dico, che dal tenore degli antichi co-

(1) Observ. sur l'Hist. de France l. II, c. 2.

(2) Théorie des Lois pol. de la Monarchie française tom. III, disc.

(3) Hist. de la civil. en France, L. vengt.

dici non appare che contro la loro volontà si fosse legge sancita, e se ne' preamboli di quelli, o alla fine si trova che i re co' grandi l'avevano deliberato, ne' preamboli delle leggi e de' Capitolari di Carlomagno e de' suoi successori non istà scritto altrimenti. « Congregati in uno i vescovi, gli abati e gli uomini illustri insieme col piissimo signore nostro Carlo, consentirono il decreto » sono le parole della prefazione alle leggi per lo regno d'Italia. E simili quelle della prefazione delle leggi di Pippino: « udite, come piacque a me Pippino eccellentissimo re della gente de' Longobardi, sendo con noi i vescovi, gli abati, i conti, ossia gli altri fedeli nostri Franchi e Longobardi. » Ondechè mi sembra un dritto insolito di sanzione non s'abbia Carlomagno arrogato, e solo sia da stimare indubitabile, che la volontà sua potè più, che alcun'altra di re precedenti, nella formazione delle leggi. Vi potè incomparabilmente più che quella de' successori suoi, avvegnachè la medesima maniera di decretarsi le leggi fosse rimasta; conciossiachè in quella stagione più che mai le medesime istituzioni, secondo la virtù o la dappocaggine di coloro che timoneggiavano gli Stati, avevano differente portata. Credo che non fosse stato introdotto da lui, il re non intervenire ne' comizii nazionali per presederli, e deliberare insieme agli altri, bensì quando i Merovei non vi si presentavano che per vano spettacolo, e ricevere i doni; ma sia che da lui lo fosse stato, ed al fine quindi di risolvere da se solo le cose deliberate, siffatta novità se per un rispetto maggioranza d'autorità nel re, per un altro più sicuro esercizio d'indipendenza nell'assemblea apparisce avere conferito.

Sul reggimento politico sotto i Carolini Michelet ha detto: che invece d'un'assemblea di guerrieri d'una nazione s'aveva quasi un concilio di vescovi, che non s'occupava che d'ecclesiastica disciplina, e che sotto Carlo-

magno il vero governo era nelle mani sue e de' suoi consiglieri (1). Quanto alla Francia, i dignitarii ecclesiastici erano stati in uno a' nobili guerrieri ne' campi di Marzo sotto i Merovei; quanto all'Italia, eglino esclusi dalle diete dominando i Longobardi, co' Carolini v'entrarono; de' trionfi di costoro i papi e la Chiesa erano stati i promotori ed i compagni. Ed i guerrieri non cessarono di partecipare a' nazionali comizii ed in Francia ed in Italia, ed il dividersi in due corpi, come per l'epistola d'Hincmaro si conosce, secondo che religiose o civili fossero le faccende da trattarsi, addimostra, che se già l'ecclesiastica aristocrazia aveva aggiunta autorità somma ed indipendente per l'une, la guerriera per l'altre non aveva la sua smarrita. Nè questa aliena d'abusare e snaturare le politiche concioni aveva ad essere, quando sotto Carlomagno in un Capitolare si statuì che niuno vi potesse portare armi, cioè scuto e lancia (2); e sotto Pippino, per lo regno d'Italia, fu il divieto rinnovato (3). Larga porzione della legislazione ebbe a concernere le cose religiose, imperciocchè allora molte che tali non erano per tali passavano; purnondimeno la porzione maggiore le cose civili; se un migliaio e più si noverano i Capitolari di Carlomagno, tre quinti sono delle civili, e due delle religiose. Intorno a' gradi della regia potestà sotto Carlomagno, ed i suoi successori ingente è la differenza. Colui, valorosissimo dell'ingegno e del braccio, molto governò a suo talento, e mirò ad ordinare lo Stato riducendolo in sue mani, ond'egli da sè o per suoi delegati eligeva duchi, conti, visconti, centurioni, scabini ad amministrare la giustizia, levare le truppe, riscuotere i tributi per tutta

(1) Précis de l'Hist. de France c. V.
(2) XXII.
(3) Pippini Italiae regis. Leges, XLII.

l'amplitudine del suo impero; come parte del reggimento disponeva de' beneficiarii o vassalli suoi immediati; superiori a tutti inviava legati (1) a vedere le circostanze delle province, ed a certe magagne correggere, con facoltà di recarsi e nelle terre de' beneficiarii, ed in quelle degli indipendenti signori. Pure s'ingannerebbe a partito chi credesse, che il governamento si effettuasse regolare, come era divisato e prescritto; conciossiachè l'aristocrazia sempre si studiava di sciogliersi da ogni freno, e l'universale degli animi non tendevano ad adagiarsi in alcuna uniformità di disciplina; ondechè se anco Carlomagno avesse avuto successori degni di lui, l'ordinamento governamentale suo sarebbe stato sfasciato. Ma eglino non ebbero mano da maneggiare la sua spada, nè mente da dirigere le civili condizioni de' tempi; i figliuoli contro il padre ed i fratelli l'un contro l'altro battagliando, l'aristocrazia ecclesiastica e laicale, spiegando sue accumulate forze, restò signora del campo; ella calpestò la regia sovranità ne' comizii di Worms e Compiègne, e quinci i duchi, i conti, gli altri ufficiali ed i beneficiari della corona si rendettero quasi principi indipendenti ed ereditarii, ed il sistema feudale si costituì, come particolarmente considereremo.

E qui non è da trasandare che il regno d'Italia sotto i Longobardi stato elettivo, sotto i Carolini in ereditario si cambiò, come di loro per dritto di conquista. Carlomagno ne investì pria suo figliuolo Pippino, e questo morto, suo nipote Bernardo; Lodovico il Pio ne investì suo figliuolo Lotario, al quale restò, e toccarono inoltre estesi paesi al di là dell'Alpi per lo famoso trattato di Verdun; per lo quale a Carlo il Calvo fu assegnata la Francia occidentale, ed a Lodovico l'orientale, ossia la Germania che allora principiò ad essere distinto regno. Per volontà di Lotario

(1) Missi dominici.

al figliuolo suo Lodovico II il regno d'Italia; e gli altri Stati agli altri suoi figliuoli Lotario e Carlo passarono. L'imperio, avvegnachè nella stessa famiglia continuato, fu elettivo, e da essere confermato dal romano pontefice, come d'origine sua era stato. Carlomagno intendendo trasmettere l'imperio a Lodovico Pio, convocò in Aquisgrana dieta di tutto il regno ed imperio, e l'assenso ne ottenne de' vescovi, abati, duchi, conti ed altri maggiorenti; tra' quali Muratore riflette essere verosimile che alcuno inviato del papa si noverasse, perchè appunto si narra che colà invitati furono i primati di tutto il regno ed imperio (1); e per ciò stesso pare indubitabile che quelli d'Italia vi fossero stati. Egli certo è che poscia Stefano IV andò in Francia a coronare l'eletto imperatore. Le cose non andarono altrimenti per gli Augusti Lotario e Lodovico II. Questo senza prole morto, le sorti del regno d'Italia e dell'imperio mutarono, e quinci quelle del regno di Francia e di Germania, conciossiachè la famiglia Carolina si consumava.

VI.

SPAGNA.

In Ispagna, fino al termine del secolo sesto fu meglio anarchia che alcuna maniera di Stato: guerre di Visigoti con barbari peggiori di loro, re più presto che eletti o ereditarii, usurpatori, molti ammazzati, persecuzioni sanguinarie di cattolici, confusione d'assemblee. Nel seicento trentacinque, Reccaredo successe re al padre Leovigildo, e quinci chiamò un concilio in Toledo che fu il terzo; in esso abdicò l'arianismo, e professò il cattolicismo; otto

(1) Diss. terza.

vescovi e cinque principi, che v'erano ariani, imitarono il regio esempio. D'allora in poi ricevette assoluto crollo l'arianismo, ed i concilii toletani assunsero indubitabile autorità di nazionali assemblee. Ondechè Reccaredo meritò le somme lodi del celebre Isidoro (1). Pure quarantaquattro anni scorsero sino al concilio quarto, il regno fu perturbato dalla uccisione di due re, e dalla usurpazione di altri, e fu Sisenand usurpatore, che quello radunò. Il quale da Isidoro preseduto confirmò a re Sisenand, ed insieme decretò: i re doversi eliggere da' vescovi e dagli ottimati laici (2). Secondo l'opinione di molti dotti delle spagnuole antichità, al riferire del Mariana, in quel quarto concilio per la prima volta le varie leggi gotiche si raccolsero in un corpo, che *Forum Judicum* s'appellò (3). In tutti i concilii numerosi furono i primati ecclesiastici, i laici scarsi; nell'ottavo gli uni settantatrè, gli altri, tra conti e duchi, sedici in tutto (4); questi in niuno montarono a più di ventisei. Gli ecclesiastici soli deliberavano le religiose faccende, ed insieme a' laici le civili; differenza d'alto momento da Guizot avvertita (5); ma altra da lui scordata io ne noto di maggior rilievo, cioè che il decretar le leggi fu sempre attributo degli ecclesiastici, e quello de' laici non altro che consentirle o dissentirle. Il che chiaro sorge dall'allocuzione del re Recesvindo al concilio ottavo; e specialmente dalle sottoscrizioni degli ecclesiastici e laici ne' concilii dodicesimo e tredicesimo (6).

(1) Isidori Hispalensis de Gothis Chronicon. Conc. Tolet. III. Mariana de Rebus Hisp. l. V, c. XIV, XV.

(2) Conc. Tolet. IV. Mariana de Rebus Hisp. l. VI, c. V.

(3) Mariana Op. e l. cit.

(4) Conc. VIII.

(5) Orig. du Gouvern. Représ. Leçon vingt-quatrième.

(6) Le parole dell'allocuzione di Recesvindo sono: « Vos etiam, illustres viros, quos ex oficio palatino huic sanctae synodo in-

Ondechè dubbio non può essere che il popolo, che in quelli occorresse, non aveva che alle risoluzioni far plauso. Quelle nazionali assemblee ebbero anco la potestà di correggere e diminuire le inique ed esorbitanti esazioni, e soprintendere a' giudici, onde giustizia fosse impartita (1).

Nulladimeno il reggimento politico nella Spagna gotica non trascorse mai in teocrazia, che sempre vigorosa tempera ebbe di regia autorità. Ne' re e non ne' vescovi stette la facoltà di convocare i concilii; i re avvicendarono tra ereditarii ed usurpatori, avvegnachè legge fondamentale fosse là loro elezione; ed a' concilii sotto la forma di elezione toccò di riconoscerli. Fu bensì de' concilii verace ed inclito ufficio comporre le leggi, ed al sedicesimo di Toledo, regnante Ezica sullo scorcio del secolo settimo, appartiene la completa collezione delle visigotiche leggi, la quale lunga pezza ebbe governata la Spagna, ed a noi è pervenuta. Egli indubitabile è, che la superiorità delle leggi visigotiche sull'altre de' barbari, e principalmente la loro singolarissima e benefica qualità d'avere aggua-gliati i dritti de' vincitori e de' vinti, attribuir si deve al-l'essere stata quella la generazione de' legislatori. Per vizi,

teresse primatus obtinuit..... adjurans obtestor, ut ad cunctae veritatis; ac discretionis justissimae formulam ita animos dirigatis, ut nihil a consensu praesentium patrum, sanctorumque virorum aliorsum mentis ducentes obtutum, quidquid innocentiae vicinum, quidquid justitiae proximum, quidquid a pietate non alienum, vel soli Deo cognoveritis existere placitum, instanter, modeste, et cum omni dignemini intentione complere. » Conc. Tolet. VIII, in tomo Regis. Le formule delle sottoscrizioni ne' concilii sono, del primo vescovo: « Ego..... haec synodica instituta a nobis edita subscripsi; e del primo ottimate laico: « Ego..... haec statuta, quibus interfui, annuens subscripsi. » Conc. Tolet. XII, XIII.

(1) Conc. IV, c. VIII. Mariana Op. cit. l. VI, c. IX.

civili discordie e tradimenti, più che per virtù del nemico, la Spagna dalla gotica dominazione di tre secoli passò sotto l'araba; Ruderico ultimo re de' Goti morì sul campo della battaglia, che sola bastò a distruggere lo sconvolto regno (1).

VII.

INGHILTERRA.

In Inghilterra Egberto, contemporaneo di Carlomagno, tentò di riunire i sette regni in uno. Alfredo glorioso re, col senno, col brando, coll'arpa debellò i Danesi, e tornò il sassonico dominato; egli meglio che Egberto chiamossi re d'Inghilterra, ne fu coronato ed unto; il primo vero re di nome e fatto fu il nipote suo Atelstano. Il monarcato anglo-sassonico fu d'eredità o d'elezione? Ad Egberto succedette il figliuolo Etelulfo, a costui il figliuolo Etebaldo, a costui il fratello Etelberto, a costui il fratello Etelredo, a costui il fratello Alfredo, a costui il figliuolo Odoardo, a costui il figliuolo Atelstano, quantunque bastardo, a costui il fratello Edmondo, a costui, due figliuoli suoi sendo fanciulli, il fratello Edredo, a costui Edwin nipote, il maggiore di que' due, a costui il fratello Edgar, a costui il figliuolo Odoardo il Martire, a costui il fratello Etelredo II, lui regnante fu l'invasione danese; Edmondo II figliuolo suo gli succedette, ed ebbe a dividersi il regno con Canuto il Grande, che poi tutto l'occupò. Così al 1016 caddero i discendenti di Cerdico, chè la ristaurazione loro non fu che per il solo Odoardo il Confessore, figliuolo settimo d'Etelredo. Una fu dunque la famiglia de' re, e l'eredità, avvegnachè non fosse andata sempre

(2) L'anno 714. Mariana Op. cit. l. VI, c. XXIII.

di padre in figliuolo, non s'allargò mai oltre al fratello, arrogi che alcuno succedette anco in minorità al padre, come Odoardo il Martire; e de' fratelli succedettero per mancanza di prole de' defunti, come a colui il fratello Etelredo. Non sappiamo perciò come corona elettiva possa essa d'Inghilterra addimandarsi da Lingard (1); vero si è che scrittori del tempo parlano di re eletti dal comune consenso de' principi, ma intendere per lo più non puossi che di ricognizione in pubblica assemblea, la quale ebbe ad essere di decisivo momento, ove uno zio e nipote, o due fratelli contendessero per il regno; come, quando Edwin era attaccato e vinto dal fratello Edgar, in una assemblea furono ambi riconosciuti re, ed il Tamigi assegnato a limite de' rispettivi dominii. Se l'inglese monarchia non fosse stata per principio tenuta quale ereditaria, non è concepibile che nella sequela di due secoli e di sedici re, niun mai s'eligesse che non fosse di una sola e stessa famiglia, anzi non fosse figliuolo o fratello dell'estinto.

Lungamente si è disputato intorno a' membri, onde consistesse la nazionale assemblea (2), ed alle sue attribuzioni. Alcuni hanno opinato, che non solo i nobili e grandi proprietarii di terre e gli ecclesiastici dignitarii, ma anco i piccoli, tutti gli uomini liberi o i rappresentanti loro la componessero ed un parlamento compiuto de' tempi moderni inglesi l'hanno appellato; Hume, Lingard, Hallam hanno concordemente rigettato quella fantastica pretensione di democrazia, come priva d'alcun documento e d'alcuna ragione d'induzione (3). Lo stesso nome suo d'assemblea de' savii denota, che ella di numerosa folla di

(1) Hist. of Engl. c. 7. App.

(2) Wittenogemot, Assemblea de' Savii.

(3) Hume, Hist. of Engl. App. I. Lingard, l. c. Hallam, Medio Evo, Cost. d'Ingl. c. VIII.

deliberanti non poteva essere formata, e le deliberazioni che ne rimangono non sono ordinariamente sottoscritte da più di trenta, e non mai da più di sessanta savi; tra essi sono i figliuoli de' re, vescovi, alle volte la regina, abadesse; e gli altri dunque non avevano ad essere che i più ricchi e nobili, i duchi e conti, ed i principali ufficiali dello Stato; altra gente che vi concorresse era seguace loro, spettatrice e plaudente; un passo della storia d'Ingulfo, contemporaneo alla conquista normanna, chiarissimamente ciò attesta.

Raunavasi ella regolarmente alle festività di Natale, Pasqua e Pentecoste, e ad altri tempi, ove le necessità pubbliche lo chiedessero. La precipua ed indubitabile attribuzione di quella assemblea era di statuire le leggi insieme al re. Alfredo per l'arti di pace non meno che per quelle di guerra celebratissimo, un codice dalle leggi de' predecessori suoi e spezialmente d'Ina, Offa, ed Etelberto emendate ed accresciute composto, elaborò e decretò col consiglio di tutti i suoi sapienti (1). Nelle leggi d'Etelstano, d'Edmondo I, d'Edgar e d'Elteredo II stà scritto, che il re col consiglio de' suoi sapienti le stabilì (2). E lo stesso Canuto avvegnachè conquistatore, e titolato re non solo di tutta Inghilterra, bensì de' Danesi e de' Norvegi, col consiglio de' sapienti sancì le sue leggi (3). Altra attribuzione conseguente della legislatrice era quella di fissare la specie della moneta, ed il numero de' monetieri colle pene a' trasgressori; conciossiachè il dritto di batterne non era solo al re, eziandio a' vescovi, abati, e grandi proprietarii di terre. In una assemblea sotto Etelstano fu determinato, che una moneta fosse per tutto il reame, ed il numero de'

(1) Leges Aelfredi.
(2) Leges Ethelst. Eadm. Eadg. Aethelr.
(3) Leges Cnuti regis.

monetieri delle principali città fu definito, a Londra otto, a Canterbury sette, a Wincester sei. L'assemblea ebbe a provvedere alla guerra e difesa del regno con ordinare levata di gente d'arme, ed allestimenti di navigli e con imporre balzelli. Alla prima invasione de' Danesi capitanati da Gurtmondo e Giustino, Etelredo colla consulta dell'assemblea de' savi diede loro a patto della partita diecimila libbre d'argento. Quinci a scansarne il ritorno l'assemblea deliberò: considerabile armata s'approntasse in Londra, e due conti e due prelati la comandassero; e poscia a respingere altre devastatrici incursioni di Danesi condotti da Turkill risolvette: formidabile flotta si mettesse in punto ben fornita d'uomini e d'armi mediante tassa su tutti i possessori di terra, a ragion che per ciascun trecento dieci annui compiti d'un aratro contribuire si dovesse quanto fosse bisognevole a fabricare un vascello, e per ciascun otto quanto a procacciare un elmo, ed una corazza (1). Dalle leggi d'Odoardo il Confessore si rilieva che l'assemblea aveva già da lungo, onde resistersi alle incursioni de' pirati, che i Danesi erano, stabilita una tassa annua di dodici denari per ciascun annuo compito d'un aratro su tutte le terre, eccetto quelle degli ecclesiastici, e la quale tributo danese addimandavasi (2). Nulladimeno i re su de' borghi e porti di loro dominii riscotevano a propria discrezione balzelli. L'assemblea ebbe anco potestà giudiziale non usata intanto così spesso come l'assemblee de' popoli del continente europeo facevano; imperciocchè un ordinamento d'amministrare giustizia meglio che altrove nel regno Anglo-sassonico avente a base le

(1) Lingard, Hist. of Engl. c. 5. Seldeno, De Dominio maris, l. II, c. XI. Spelman, Gloss. Hida.

(2) Danageldum. Leges Edov. XI. Seldeno, l. c. Spelman, Gloss. Hida.

corti delle contee si trovava. L'assemblea pare giudicasse i rei di Stato assai potenti, che in quelle corti sarebbero andati impuniti, ed i civili litigi, che i membri suoi avessero a piatire. Seldeno, ad esempio di giudizio civile, reca quello pronunziato, regnante Etelredo II figliuolo d'Edgar, a favore d'Edelwaldo, vescovo di Wincester, contro un certo Leoffio; e ad esempio di giudizio criminale quello, per cui, regnante Hardicanuto, il conte Godwin imputato dell'uccisione d'Alfredo fratello d'Odoardo il Confessore, fu al bando sentenziato (1). Nella legislatrice e giudiziale potestà è da comprendersi l'altra, che in tempi più vicini si è chiamata esecutrice, e si è da quelle due separata; in que' rimoti simigliante distinzione non sapevasi ideare, nè ideata si sarebbe potuta praticare. Mantenere cotali potestà delle assemblee risguardato fu ufficio del re; Odoardo il Confessore nelle sue leggi scrisse: che il re secondo i riti doveva ogni cosa fare e la giustizia impartire col consiglio de' principi (2). Singolarissimo attributo dell'assemblea de' savii fu quello di soprintendere a' beni della corona, onde il re non ne potè alienare neanco per religiosi usi senza il consenso di lei (3). In que' tempi nè in Francia, come ha osservato Guizot (4), nè in alcun altro regno d'Europa i re furono assoggettati a simigliante sindacato. Il quale è da stimarsi essere stato provvido sì per impedire lo scialacquamento de' beni in dono a potenti baroni, sì per rendere loro meno incerto il possesso de' beni una volta donati. Il Guizot aggiunge: essere stata preziosa attribuzione della assemblea il risolvere le faccende ecclesiastiche, come le civili, mentre i prelati che

(1) Seldeno, Tituli Honorum pars. II, c. 5.
(2) Leges Edovardi, XVII, de Regis officio.
(3) Spelman, Conc. vol. I, p. 340; in Hume, l. c.
(4) Or. du Gouv. rep. l. 5.

in Francia partecipavano eziandio alle nazionali assemblee, direttamente col re le trattavano (1). La cosa non fu sempre come egli assevera; anzi presto mutò, posciachè sotto Edgar, nella seconda metà del secolo decimo, cioè al più cinquant'anni dopo che l' Inghilterra era veramente in unico regno ridotta, si sancì legge, che i negozii tra gli ecclesiastici alla decisione del vescovo si rimettessero (2). Da tale evidente emancipazione degli ecclesiastici da laici nella materia giudiziale derivar gradatamente doveva l'altra nella legislativa; ondechè non guari dopo si hanno leggi de' sacerdoti del Northunberland dettate dal vescovo Oswald, sotto pene non solo spirituali, ma anco di multe ai trasgressori non solo ecclesiastici ma anco laici (3). E non tardi quinci tra il mille e sei ed il tredici, il primo concilio generale anglo si tenne (4), in cui invero assistettero gli ottimati laici, e non però quello era il corpo legislatore dell'assemblea de' savi, era ben altro, e legislatore di leggi ecclesiastiche; come appunto lo sono stati sempre i concilii generali di tutta cristianità, avvegnachè gl'imperadori gli presedessero, o i legati di re v'intervenissero. Ed egli notabile è che in quel pananglico concilio, regnante Etelredo sommamente travagliato da' Danesi, si decretarono leggi pe' casi di guerra; che ciascun anno la spedizione navale immediatamente dopo Pasqua fosse preparata; chi guastasse una nave di guerra ne pagasse il compenso; chi disertasse dal campo, perdesse sua possessione (5). Egli non è vantaria inglese, ma storica verità che la monarchia sassonica era meglio costituita che l'altre europee

(1) Guizot, Op. cit.
(2) Canones sub Eadgaro rege, VII.
(3) Northumb. Crensium presbyterorum leges.
(4) Conc. Aenhamense Can. Leges Barb.
(5) Conc. cit.

de' secoli barbarici, imperciocchè l'assemblea de' savi era corpo con tali ordinamento e facoltà, quali ne' campi di Francia, nelle diete d'Italia, e ne' concili di Spagna si desiderarono. Anzi ad esempio di Francia Odoardo il Confessore introdusse il campo di maggio per ogni anno affine solo che i popoli giurassero, ad insolita pompa, fraterna concordia tra loro, fedeltà senza eccezione verso il re, e la difesa del regno (1).

VIII.

ORDINI DEGLI UOMINI.

Fa d'uopo esaminare quali fossero stati in que' tempi li varii ordini degli uomini; donde conferma e chiarimento verrà alla indole del reggimento politico di cui abbiamo discorso. Nella legge de' Frisi si ha la differenza della composizione secondo che un nobile, un libero, o un *lito*, alcuno del suo ordine o degli altri, oppure un servo avesse ucciso (2). Nella legge degli Angli e de' Werini ossia Turingi si ha parimente quella differenza, secondo che alcuno un adalingo, o un libero o un servo avesse morto (3). E nella legge de' Sassoni si dispone intorno all'eredità che volesse vendere un libero, il quale sotto la tutela d'un nobile

(1) Leges Edw. XXXVII.

(2) Lex Frisionum, t. I. Il *lito*, e negli altri dialetti germanici *Lassi*, *Laiti*, *Lidi*, *Litoni*, erano i servi della gleba, secondo Du Cange; gli aldi o i liberti coloni, secondo Muratori. Inclino all'opinione del Du Cange per la spiegazione che di Lassi fa Nitardo, che or riferiremo. Si veda Du Cange, *Litus;* Muratori, Diss. XIV.

(3) Lex Anglorum, etc. t. I. Du Cange, *Adalingus*, nobile.

sendo, in esilio andasse (1). Ondechè Nitardo nella sua storia parlando degli ordini degli uomini fra' Sassoni dice: tutta la gente sassone in tre essere divisa, alcuni Adelingi, altri Frilingi ed altri Lassi in loro lingua si chiamano, e nella lingua latina significano nobili, ingenui e servi (2). Ed Adamo Bremense sull'autorità d'Eginardo il biografo e contemporaneo di Carlomagno riferisce, in legge sassone a noi non pervenuta essere stato scritto: che quella gente di quattro ordini costava di nobili, di liberi, di liberti e di servi (3). E più esatta questa distinzione in quattro è da giudicare; conciossiachè i liberti furono sempre di meno stimati che i liberi nati o ingenui. Tegano rimproverando d'ingratitudine l'arcivescovo Ebone gli dice: l'imperatore ti fece libero non nobile, ciò è impossibile dopo la libertà (4); il che viepiù corrobora la distinzione fra' liberi e nobili; arrogi che sovente i liberti a certe prestazioni restavano obbligati. Presso i Visigoti i nobili ed i liberi erano diverse persone; come chiaramente risulta per le loro leggi, che pene minori infliggevano al nobile, e maggiori al libero che fossero falsi testimoni; e per delitti che non fossero capitali proibivano la tortura nei nobili e la prescrivevano ne' liberi (5). Presso gli Anglo-Sassoni non solo i nobili erano altri che i liberi, ma anco si digradavano; il che indubitabilmente si deduce da numerosi testi di leggi. Sendo l'eptarchia si trova nelle leggi d'Ina re de' Sassoni Occidentali che una multa più o meno grave pagar dovesse colui che, nella casa d'un senatore o altro illustre sapiente, o in quella d'un tributario o co-

(1) Lex Sassonum, Tit. XVII.
(2) Lib. IV.
(3) Adamo Brem., Hist. l. I.
(4) De Gestis Lud. Pii, c. XLIV.
(5) Legis Visig. l. II, t. IV; l. VI, t. I.

lono pugnasse (1); ed in quelle d'Alfredo più o meno grave, secondo che alcuno innanzi ad arcivescovo, o innanzi a vescovo o senatore pugnasse o stringesse le armi (2). Ma nella monarchia niuno documento puossi avere più evidente di due capitoli delle leggi d'Atelstano, l'uno intitolato degli Onori della gente e della legge, e l'altro dell'Estimazione della testa. Imperciocchè nel primo sta scritto: essere presso gli Angli stata una gente ed una legge per gli onori, i sapienti del popolo essere d'onor degni secondo loro grado, conte e colono, Tano e rustico; ed il colono che avesse una certa quantità di terra ed altre condizioni, essere meritevole del dritto di Tano; esserlo il mercatante che per tre volte in alto mare veleggiasse con proprie facoltà, e parimente colui che agli ordini sacri fosse promosso, eccetto che commettesse fallo per cui non potesse usargli; ed il Tano che diventasse conte del dritto di conte essere quinci per godere. Nel secondo la testa del re viene apprezzata per trenta mila thrymse (3), quella del nobile per quindici, del vescovo e senatore per otto, d'un duca e sommo preposito per quattro, d'un ministro ecclesiastico o secolare per due, e d'un colono per duecento sessantasei, e quella de' Valli e de' rustici variatamente secondo la varia quantità delle terre o qualità delle armi che possedessero. Ed un capitolo segue a quelli due, nel quale della legge speciale de' Merci sulla estimazione della testa, diversa per il colono e per il Tano, si parla (4). Ne' canoni promulgati sotto Eadgar, i magnati si distinguono per un modo loro tutto proprio, onde dovessero

(1) C. VI.

(2) C. XV.

(3) Il valore della Trymsa è incerto; si veda Wilkin, Glossarium.

(4) De gentis et legis honoribus, de capitis extimatione. De lege Merciorum.

fare penitenza (1). Nel libro delle Costituzioni, composto regnante Etelredo II, della pace e della protezione trattandosi, al nobile ed all'arcivescovo più che al senatore, e vescovo privilegi s'ascrivono, anzi il reo di vita che appresso a' primi rifuggiasse, tanti giorni d'asilo godrebbe quanti se lo facesse appresso al re; e provvidenza di Dio s'addimanda il servo diventare Tano, ed il colono conte (2). E nelle leggi che Canuto promulgò, provvedendosi sulla violazione di fede, a' colpevoli verso l'arcivescovo ed il nobile la multa di tre libre fu ingiunta, ed a quelli verso il vescovo ed il senatore di due; e prescrivendosi i fornimenti di guerra secondo la dignità delle persone, più numerose se ne richiesero al conte, meno al Tano regio, e meno al Tano d'inferiore condizione; ondechè gli stessi Tani non erano d'ugnale onoranza (3). Sull'autorità di Seldeno avverto che conte in quelle leggi Anglo-Sassoniche non significa che nobile, lo stesso che Adelingo (4). Sorprende che Hallam e Guizot nè punto, nè poco abbiano considerato le leggi Anglo-Sassoniche in deffinire gli ordini delle persone, onde di Tani e Ceorl solo discorrono, e che come i più cospicui noverano quelli, dei quali anco regii non avevano evidentemente che un grado secondo all'altro di nobili propriamente appellati (5).

Il Pellegrini portò sentenza che niuno Longobardo in Italia

(1) Canones editi sub Eadgaro rege, de magnatibus.

(2) Liber Cost. de pace et praterct.

(3) Leges Canuti regis c. LV, LXIX.

(4) Seldeno, Tituli Honorum, pars II, c. 5, tratta diffusamente sull'etimologia ed i gradi d'Etheling, Ealderman, Eorle e Thane, ed è seguito da Wilkin nel Glossario, v. *Aldermannus* e *Thainus*. Si veda anco Spelman, v. *Comes*, *ff. Comitum igitur nostror.*, etc.

(5) Hallam, Storia del Medio Evo, cap. VIII. Guizot, Orig. du Gouv. Repr. Trois. Leçon.

non fosse stato nobile; Muratori a senno non si è a quella accomodato, e l'ha confutato con allegare che tra' Longobardi erano servi e serve, e col passo di Paolo Diacono, in cui è detto, che la città di Brescia ebbe sempre gran moltitudine di nobili longobardi, e che se tutti i Longobardi fossero stati nobili, così chiamare quelli non sarebbe stato d'uopo; e coll'epistole di Gregorio Magno una inviata al clero, a' nobili, all'ordine ed alla plebe della città di Napoli, ed altre al clero, all'ordine, ed alla plebe di Rimini, Grotona, Palermo, Nepa, Jesi e Terracina (1). Tali argomenti del Muratori non mi sembrano inoppugnabili; imperciocchè l'esservi stati servi e serve non leva che tutti i liberi sarebbero potuti essere nobili; l'epiteto di nobile a chi già lo stesso nome suo denotasse per tale, ed a maggiormente grandeggiarlo non è stata mai cosa insolita, e sovente non è inopportuna nello scrivere; la città di Napoli e l'altre rammentate non erano comprese nel regno italico de' Longobardi, e quindi quelle epistole non accennano a nobili o liberi longobardi, oltre che i nobili si menzionano per la sola Napoli, per le altre solo l'ordine, il quale indica i magistrati delle città. Ma contro la sentenza del Pellegrini veggo incontrastabile prova nel fine delle leggi di Rotari, e nel prologo di quelle di Liutprando, che ho già riferiti; nell'uno si dice: essere state scritte col consenso de' primati, de' giudici, e di tutto il felicissimo esercito: i primati dunque non erano l'esercito, nell'esercito non erano che uomini liberi, i primati dunque erano i nobili, e da' liberi distinti; nell'altro le leggi essere piaciute a tutti i giudici dell'Austria, della Neustria e della Tuscia, agli altri fedeli Longobardi, e tutto il popolo assistente: i fedeli Longobardi adunque non erano tutto il popolo, il popolo non erano che uomini liberi, i fedeli del re

(1) Diss. decimaterza e decimaottava.

erano indubitabilmente nobili, i nobili dunque erano da' liberi distinti.

Gli Arimanni presso i Longobardi furono con certezza uomini liberi, ma di quale gente assai si è discusso. A me sembra che dietro la disamina di Savigny la sentenza sua sia la verace, cioè che gli Arimanni dapprima fossero i liberi longobardi, la gente della conquistatrice tribù; ma che poscia, il miscuglio di diversi popoli avendo cancellata la memoria dell'origine, tutti i liberi indistintamente con quel nome addimandaronsi. Ondechè Arimannia denotò la riunione degli Arimanni formante un cantone, o altra comunità, denotò la perfetta proprietà in opposizione a qualunque dimezzata o vincolata; denotò ancora l'imposta, che l'uomo libero pagava per le comuni spese della guerra, e forse l'ammenda non aggiudicata all'offeso (1). Se i Rachimburgi presso i Franchi fossero lo stesso che gli Arimanni presso i Longobardi si è anco molto conteso; imperocchè a taluni è piaciuto la classe degli scabini o giudici in quelli solamente vedere; ma dalla Legge Salica Antica, e dalla Emendata, da una formola del Marculfo e da un giudizio del secolo decimo tenuto ad Ausonne, nel vescovado di Carcassonne, è forza collo stesso Savigny conchiudere, che tutti i liberi della conquistatrice tribù s'appellarono Rachimburgi, i *boni homines* nel latino linguaggio (2).

Guizot s'ingegna di sostenere che quelli Arimanni e Rachimburgi, uomini liberi nel senso politico odierno di cittadino indipendente nella persona e ne' beni, e solamente soggetto alle leggi dello Stato, non furono numerosi, che al momento della conquista, e ne' primi tempi che conseguitarono; ma che presto la maggior parte perdettero sua

(1) Savigny, Hist. du Droit Rom. au moyen âge, vol. I, c. IV.
(2) Savigny, l. c.

indipendenza ne' legami e ne' gradi moltiplici della feudale gerarchia (1). Or fa d'uopo riflettere, che la feudalità, quando aggiunse sua pienezza, e diventò general sistema sociale, fu che una specie di comune dipendenza costituì; e ciò, come vedremo, in niun luogo pria degli eredi di Carlomagno succedette, e da' primordii della conquista alla morte di colui tre secoli e non brevissima stagione discorsero. Meglio si è avvisato Cibrario dicendo: che alcuni uomini liberi ma poveri, sebbene in picciol numero si fecero massai degli altrui poderi. I *liberi homines qui super alienas res resident*, sono ricordati nella dieta di Pavia dell'855. Altri si poneano a' servigi di qualche ricco signore per averne il sostentamento, senza detrarre per nulla alla ingenuità, e si chiamarono *Commendati* (2). Io aggiungo che nel fatto furono oppressure di non pochi uomini, de' deboli e rimessi per i forti e scapestrati, ma il dritto anco positivo dal fatto è sempre mai da distinguersi se le vere condizioni degli Stati si vogliano estimare; Guizot sovente confonde quello e questo, e false conseguenze ne deriva.

I Barbari ridussero in servitù moltitudine di popoli vinti; conciossiachè eglino come tutti gli antichi conquistatori d'averne il dritto non dubitarono. Predecessore di loro Brenno aveva detto a' Romani: voi che guerreggiando rendete i nemici schiavi, e ne saccheggiate, e smantellate le città, non commettete cosa trista ed ingiusta, ma seguite la più antica legge di tutte, la quale vuole, che il più debole sia soggetto al più forte (3). Miserabile credenza, la quale ancora da gente che millanta libertà, sfrontatamente si propugna, e pratica! I Barbari alle invasioni tra-

(1) Orig. du Gouv. Repr. l. c.
(2) Econ. Pol. del Medio Evo, l. I. c. 2.
(3) Plutarco, Vita di Camillo.

scinarono seco de' servi, ne' paesi romani ne trovarono numero, gli uni e gli altri mantennero, e di liberi vinti aumentarono. Pure de' vinti lasciarono assai liberi, ed anco nobili. La legge de' Borgognoni riconobbe e parificò i nobili Borgognoni e Romani, gl'ingenui mezzani, e gli inferiori dell'una e dell'altra nazione, in sancendo le diverse composizioni contro chi cavasse loro un dente; e però tra gli stessi ingenui distinguette gradi, oltre a quello de' liberti, pe' quali peculiarmente provvide (1). Il Patto Antico della legge Salica differenzia il Franco fedele vassallo del re da un Franco o altro Barbaro, ed il Romano commensale del re dal Romano semplice possessore di predio con maggiore o minore composizione difendendo la vita loro (2). Nè io esito a pensare che non solo i Borgogni ed i Franchi, bensì gli altri Barbari avendo tra' vinti lasciati liberi, lasciarono parimente nobili; posciachè eglino rendendone parte servi, non ebbero decretato che gli altri non fossero che ingenui, e che i nobili abbassando con quelli si connumerassero. Egli solo vero è, che tra' vinti ingenui e nobili restarono in maggiore o minore copia, secondo il numero, i sensi umani e le necessità degli svariati conquistatori da un canto, e da un altro il numero e la tempera degli animi di loro medesimi. Boulainvilliers prese a tesi di sua storia, che i Francesi conquistatori delle Gallie ne stabilirono il reggimento loro affatto a parte della nazione soggiogata, che destinata fu ad una specie di servitù, ed alla coltura della terra (3). Dubos fece opposta tesi; che storica illusione era che i Franchi conquistassero la Gallia, v'entrarono alleati e non nemici de' Romani, il reggimento dello Stato, le condizioni

(1) Lex Burg. Tit. XXVI, c. 1, 2, 3, 5.

(2) Pactus Legis Salicae, Ant. T. XLIV. § 1, 4, 6, 15.

(3) Histoire de l'Ancien Gouvernement de la France.

delle persone, gli ordini civili e politici restarono quali erano stati, e per quattro secoli nè s'ebbe dominio d'una razza, nè servaggio d'un'altra (1). Mably confutò ambi gli errori (2); lo fece anco Montesquieu con severità contro l'ignobile scrittore, e con riguardo verso il nobile (3); onde Thierry ha avuto a dire, che il grandissimo uomo sapeva a colui alcun grado de' pregiudizii nobileschi, di cui egli stesso non era scevro (4). Il Tedesco Leo si è piaciuto di portare pe' Longobardi ed i Romani d'Italia una opinione simile a quella del Boulainvilliers pe' Franchi ed i Romani di Gallia; egli ha voluto che i Longobardi gli antichi discendenti del paese assoggettato avessero alla schiavitù. La quale opinione ha caldamente abbracciato Troia, e con quanti argomenti e studio maggiore sieno possibili sostenuto. Essa sta in questi termini; l'Editto di Rotari del 643 abolì ogni dritto romano, la legge di Liutprando degli Scribi lo restituì; tra gli ottantaquattro anni che passarono tra l'uno e l'altra, gli stessi Longobardi a poco a poco in contrarietà allo editto andarono introducendolo; in tale tempo tutti i Romani furono servi eccetto quelli che per patti o per affrancazione ebbero la dignità di cittadini Longobardi. A me pare che attesi i documenti non sospetti di falsità che si hanno, la questione si riduca alla retta illazione de' medesimi. Niun dubbio che l'editto di Rotari non parla di dritto romano conservato o abolito, di Romani lasciati liberi o fatti servi; niun dubbio che parecchi atti ed importanti compilati sono secondo il dritto romano (5); niun dubbio che la legge di Liutprando

(1) Histoire critique de l'Établiss. de la Monarchie franç. dans les Gaules.

(2) Observ. sur l'Hist. de France, l. I, c. II e V.

(3) Esprit des Lois, l. 30.

(4) Considérat. sur l'Hist. de France, c. 11.

(5) Troia aveva sostenuto la sua tesi in un « Discorso de' Ro-

degli Scribi non ordina restituzione di dritto romano, ma che coloro scrivendo gli atti sia secondo la legge de' Longobardi, sia secondo la legge de' Romani non facciano altrimenti di come in quelle leggi si dispone, e che se alcuno da sua legge voglia dipartirsi, i patti che ambe le parti consentano, contro la legge non si reputino (1). Per me dunque l'illazione si è, che l'Editto di Rotari provvide pe' Longobardi, i quali non avevano dritto scritto, e non pe' Romani che se l'avevano; e solo anco per questi nell'argomento del dritto pubblico, quale era il guidrigildo; e la legge di Liutprando inculcò l'osservanza della legge Romana e Longobarda, secondo le persone che contrattavano, il che con esattezza non praticavasi. La tesi di Troia suppone: 1° che una legge siasi promulgata, la quale abbia abolita una antica ed universale legge d'uno intiero popolo, e questo abbia ridotto in servitù senza farne alcun motto, e senza ne anco contenere una clausola generale abrogante ogni altra legge; 2° che una legge abbia chiamato in vigore l'abolita, e ritornato a libertà il popolo già servo non in altro modo, se non ingiungendo agli Scribi d'usare i precetti di quella legge negli atti delle persone che la professassero; 3° che principali uffiziali, ed altri ottimati d'un popolo abbiano fatti solenni atti, come testamenti, secondo una legge la quale non esisteva (2); 4° che i Longobardi

mani vinti da' Longobardi. » Quindi in una Appendice a quello di risposta a quanto contro ne aveva scritto F. Rezzonico nella Biblioteca Italiana nel luglio 1842, e febbraio 1843. Or finalmente nel suo Codice diplomatico longobardo pubblicato nel 1852 e 1853 tratta ampiamente la materia esaminando i documenti che vi hanno attinenza.

(1) L. VI, § XXXVII.

(2) Il testamento di Eriprando duca di Cremona dell'anno 685 è prova per me decisiva contro l'opinione del Troia, nè veggio che egli sappia dirne contro cosa di momento, eccetto che tale

con sorprendente singolarità tra tutti i Barbari abbiano ad un intiero popolo imposta la servitù. Io invero non so accomodarmi a tanto straordinarie supposizioni.

E per questa materia e per altre dico: che le fondamentali cose de' consorzi europei compostisi alle barbariche conquiste, sono da presumersi somiglievoli finchè il

sia che « un duca longobardo, a dispetto dell'Editto di Rotari, facevasi ad imporre le sue volontà con un testamento. » Il quale in realtà era una celia, perchè impugnandosi in giudizio, doveva essere immancabilmente dichiarato nullo. Nè prove molto inferiori, pretermettendo altre, sono la Epistola di S. Gregorio, 38 lib. XI, in cui parla degli *uomini pisani* possessori de' Dromoni; ed il passo di Paolo diacono su' Romani d'Oderzo « Erat quidem Grimoaldo contra *Romanos* non mediocre odium, etc. » lib. V, c. XXVIII. L'una e l'altro opposti già dal Rezzonico non sono state alcerto rigettate con argomento d'alcun peso dal Troia. Poichè tale non è che per Pisani si possano intendere de' Longobardi; sarebbe invero ciò un'altra novità, non furono mai barbari conquistatori che chiamaronsi col nome degli uomini vinti d'alcuna città, e menò ciò poteva essere de' Longobardi secondo il sistema di Troia, per lo quale eglino tra sè ed i vinti non ebbero che la relazione di signori e di servi. E per i Romani d'Oderzo, non sono che asserzioni prive di qualunque ragione il dire che in Oderzo non potevano trovarsi Romani, perchè Rotari aveva smantellata la città loro, come se sulle rovine della propria città non sia solito che almeno parte degli antichi abitatori restassero; o che, se ve ne fossero, o Rotari per patto di guerra ve gli aveva lasciati, o Oderzo era tornata dopo Rotari in potere degli Esarchi di Ravenna. Ma tale modo di rispondere, con buona pace del dotto scrittore, è una petizione di principio, significa siccome il mio sistema è già provato vero, qualunque documento in contrario debba interpretarsi in guisa da non essere in contraddizione al mio sistema; ma il sistema appunto si attacca per mezzo di que' documenti, e perchè in contraddizione a' medesimi.

contrario non sia su d'irrefragabili argomenti poggiato. E ciò non solo perchè tali quelle appo tutte le genti germaniche dalle pagine di Tacito e di Cesare appaiono essere state, e non altrimenti dagli scarsi documenti coevi alla conquista a noi pervenuti; ma ancora perchè gli uomini sendo primitivi ed incolti hanno sempre uniforme vita vissuta, avvegnachè in contrade e stagioni discoste, ed attempando ed incivilendo la hanno dispaiata. Cotanto fatto infallibilmente dalla storia è attestato, sta come il primo postulato della scienza addimandata nuova da Vico; e si conferma e si spiega per una evidente filosofica ragione. Gli uomini non isviluppato ancora lo spirito, i motivi delle loro voglie e pratiche da' propri fisici bisogni, e da' naturali oggetti, onde sono accerchiati, ritraggono; e quelli e questi da per sè ovunque sono quasi gli stessi non ostante la differenzia de' climi, i quali meno diversamente influiscono sulla terra tutta selva selvaggia. Ma quando le menti umane già sono svolte in sua adulta condizione e possanza, quantunque non cessino di sentire l'azione de' proprii corpi e degli esterni, pure gli predominano, spaziano in ispeculati, e nella successione de' tempi, e nella lontananza delle regioni largamente diversificano le sue opere.

Da quelli svariati ordini degli uomini che abbiamo osservati l'indole aristocratica del reggimento degli Stati in quelli oscuri tempi già dimostra, viene ad essere chiarita e confirmata. Conciossiachè gli ottimati, che insieme ai re si sono veduti, sebbene non sempre ed ovunque con pari autorità, fare le leggi e governare, ordine affatto distinto erano da ogni altro, anco da quello de' semplici liberi uomini. Ed allora ottimate valeva essere ricco e potente, e però come di fatto, così di dritto superiore agli altri; e non sempre allora ingiustamente, perchè ne' tempi fieri e rozzi delle società se la virtù dello intelletto scarseggia in quelli che stanno in alto, in quelli che giacciono

in basso sommamente bisognosi è rarissima. Non è così quando la civiltà s'inoltra e si diffonde ed a moltitudine degli uomini è facile l'ottenere gli argomenti onde fornirsi le necessità e coltivarsi le menti; allora l'ingegno abbonda sovente tra gli ultimi mentre tra' primi si corrompe e smarrisce. Pure la chiesa cristiana in quella più abbuiata parte del Medio Evo coll'evangelo dell'uguaglianza e della carità andava mansuefacendo ed illuminando le genti, e dava spettacolo edificante e meraviglioso di scegliere tra' servi i massimi dei sacerdoti, servi fatti liberi sedettero sul sublime seggio de' vescovi come i figliuoli ed i fratelli de' re. Così nel reggimento degli stati entravano i plebei a condizione che per mezzo della divina religione pria diventassero ottimati, specie arcana di rappresentanti de' popoli per missione della religione; e gli aperti e strenui difensori di quelli quando gravi ed universali ne erano le miserie. Dementi ed ingrati que' che si appellano democratici, e proverbiano l'antica chiesa di Cristo. Altri tempi, altre vicissitudini, altri interessi, ed altre abilità e veggenze facevano di mestieri affinchè le moltitudini ne' reggimenti degli stati per mezzo di rappresentanti suoi da esse medesime eletti partecipassero. E gli ottimati non stavano punto ne' nazionali consessi come taciti rappresentanti di suo ordine ma come coloro che il dritto ne avevano nelle proprie individualità, eccellenti per la spada, per la ricchezza, o per la saviezza. Nulladimeno gli uomini liberi se esclusi erano da quelli, non restavano infingardi e nequitosi, ma le cose più vicine a loro, ed ordinariamente più urgenti amministravano, naturalmente distribuiti in quelli piccioli corpi sociali che il gran corpo sociale compongono; e comuni o municipii s'addimandano. I quali ordinamento indispensabile sono per gli uomini in tutte le stagioni e le contrade, una volta che eglino la vita randagia, e quasi ferina hanno dismesso. Ripugna alla ragione, e la storia lo smentisce, che con-

quiste barbariche furono in Europa, le quali ebbero impeto e portata di distruggere ogni comunitativa associazione; e quello, che generalmente risorgimento de' comuni chiamasi, non fu rinascimento loro dopo morte, ma la solenne manifestazione delle forze loro dal tempo, dalla pazienza, e dal senno accumulate. Se pure le curie in alcun paese più bistrattato disparvero, ciò non fu che per brevissimo tempo, e non per secoli; e la questione ora veramente verte in conoscere che cosa ne' varii paesi d'Europa restò del municipio romano, che cosa vi s'aggiunse del pago germanico. La quale questione non è del subbietto del nostro discorso.

IX.

DELLA CONDIZIONE DELLA PROPRIETA' E SPECIALMENTE DELLO STABILIMENTO DELLA FEUDALITA'. CONCHIUSIONE.

Cotale reggimento politico di re e di nobili laici ed ecclesiastici non ebbe che fare col sistema feudale fino allora non nato. I Barbari in generale ne' boschi natii non avevano la proprietà delle terre, non coltivavano i campi, pascevano le mandre ora in un luogo ed ora in un altro; Cesare e Tacito l'attestano (1). Cosa da non essere negata si è, che i conquistatori prendevano alcune parti delle terre conquistate in allodio, cioè, come la parola allodio suona, a sorte tra se le dividevano, e però in libera e pienissima proprietà le possedevano, non c'era signore da cui l'avessero ricevuto. Se una specie imperfetta d'obbligazione era stata tra loro di mutua difesa dimorando nelle selvagge patrie, se un'altra di concorrere insieme alla conquista s'era tra loro formata, un'altra più determinata ed

(1) De Bello Gall. l. c. de Moribus Germ. l. c.

efficace ne venne, or che avevano da perdere il prezioso bene e nuovo della proprietà delle terre. Chilperico, e fu nella seconda metà del secolo sesto, punì d'ammenda alcuni, che in ispedizioni non lo seguirono (1). Ma cotale obbligazione, come le precedenti, non era affatto annessa alla terra che si possedeva, non era un effetto della concessione, o dipendenza di questa, era una obbligazione come le precedenti, tutta personale. I re ed i duci che ampii territori avevano sortito, a' compagni loro fedeli e più onorabili ne concessero porzioni, che benefícii si chiamarono; da ciò una nuova specie di proprietà, sulle condizioni della quale infiniti sono i dispareri de' più prestanti scrittori. Che i benefizii non fossero pienissima proprietà, l'allodiale, non sorge dubbiezza; ebbero dipendenza dal signore concedente. Montesquieu (2), Mably (3), Robertson (4) hanno creduto che primieramente potevano essere tolti via ad arbitrio del concedente, e l'autore dello Spirito delle leggi, che avanti di restare a vita, andarono tutti per lo periodo d'un anno. Du Cange propende per la loro durata a vita, e per essersi per violenza a volontà ripresi; ciò, almeno indicano gli esempii che ne adduce (5). Hallam e Muratori con alcun temperamento stanno per quella ultima sentenza; conciossiachè l'uno dice: potersi dare che in qualche occasione si concedessero benefizii per un certo numero d'anni (6); e l'altro: che si concedevano per lo più da godersi solamente durante la vita de' benefi-

(1) Gregorio Tur. l. 5, c. 29. « Jussit bannos exigi. » Quindi tale multa si addimandò *Herebannum* da *Heer* esercito e *bannum* citazione. Du Cange, v. *Herebannum*.

(2) Esprit des Lois, l. XXX, c. 16.

(3) Observ. sur l'Hist. de France, l. 1, c. 3.

(4) Hist. of Ch. V, l. VIII.

(5) Benef. e Benef. jure possidere.

(6) Storia del Medio Evo, c. 5, p. p.

ciati (1). Guizot esaminando l'opinione di Montesquieu ha scritto: credo che egli si sia ingannato, ed il suo errore viene d'avere tentato di regolare la storia e di sommettere i fatti ad un corso sistematico. A me pare che quello errore sia comune a tutti gli altri; e che Guizot abbia colto il segno propugnando la simultà de' varii modi di concessione dei benefizii dal quinto al decimo secolo (2).

L'errore in questa materia come in altre simili deriva dall'assegnare uniformità di norme ad una istituzione che per sua natura poteva comportare assai difformità, e che per l'età che passava, doveva contenerla. Egli è falso l'argomentare che tutti i benefizii erano a vita o a tempo, perchè di quelli a vita sono certi e copiosi documenti; o perchè di quelli a tempo ne sono cotali, di cui se le parole non suonano esplicite, il senso di tutto il contesto non lascia dubbietà. Secondo il volere del concedente, i suoi interessi, i suoi legami col concessionario, la posizione delle terre, ebbero ad essere i benefizii a tempo più o meno lungo, o a vita; e dapprima probabilmente il maggior numero furono a tempo, come poscia certamente il massimo numero a vita; e per un anno, o senza niun termine fisso non è inverisimile che sul bel principio ve ne fossero stati; così s'accordano la storia e la ragione delle cose. Si è pure disputato su' servigi da dovere corrispondere i beneficati; Mably opina niuno, avere i concedenti mirato a comprare e rendere ligi alle voglie sue coloro (3); Montesquieu tutti quelli d'un feudo, perchè essere stati i primi feudi giudica (4). Erra il Mably; alcuni poterono essere dati con quel solo scopo e non altro,

(1) Ant. Ital. Diss. undecima.
(2) Hist. de l'Orig. du Gouv. Repr. Treiz. et Quatorz. L.
(3) L. c.
(4) L. c.

ma i più furono con alquante e svariate obligazioni, e le prove ne abbondano; erra il Montesquieu, chè alcuni furono con debito di speciale servigio militare, bensì senza tutte quell'altre condizioni che i feudi quinci caratterizzarono, ed altri, ed i più con debiti tutto differenti. Il Muratori con copia d'autorità sostiene, i benefizii diversi essere stati da' feudi sotto i Merovei, ed eziandio sotto i Carolini. I benefizii, egli dice, essere state terre non solo date a godere per servigio militare, ma anche per l'onorevole servigio di cortigiani ed altri ministri del palazzo e della giustizia; quelli essersi conceduti anco alle donne, ed i feudi regolarmente essersi dovuti concedere agli uomini per il servigio militare; i benefizii di beni di chiese essersi conceduti a secolari con pagamento d'annuo censo, di decime, o di none, e ciò discordare dalla natura de' feudi. Egli aggiunge «se pria del mille si trovi la voce feudo, non lo so io dire.... Chi si figura di trovare prima del mille la parola feudo vegga di non valersi di documenti apogrifi (1). La confusione di benefizii e feudi è provenuta non solamente dal trovarsi alcuni di quelli coll'obbligazione del servigio militare, ma anco dall'essersi i più in avvenire mutati in feudi. I benefizii suggerirono il concetto, o meglio furono l'apparecchio de' feudi, i quali invero co' successori di Carlo Magno in Francia principiarono. I tentativi de' possessori di benefizii a ridurli ereditarii erano certamente stati antichi, continui, e sovente violenti, come i maltolti de' concedenti. Intorno a ciò una gravissima querela ebbe cagionato il celebre trattato d'Andely sullo scorcio del secolo sesto; nulladimeno i re avevano avuto quando abbastanza forza, e quando destrezza per non consentire a tanto rivolgimento politico, e perdita di loro potenza. Ma la potenza regia, che già s'era innalzata ad imperiale, corro-

(1) Diss. cit.

boratissima e splendida sotto Carlo Magno, morto lui, tra per le discordie e le dappocaggini de' successori, e maggiormente per la sua stessa mole avvallò. Luigi il Buono fu necessitato ad annuire all'eredità di alcuni benefizii, e Carlo il Calvo a riconoscerla per tutti quelli della corona. I benefizii col servigio militare e perpetui furono feudi; poco cale se ancora non ne avessero preso il nome; ondechè in Francia furono al secolo nono, quantunque in Italia in fatto ed in nome al mille, ed allora parimente in Germania per l'editto di Corrado II. La perpetuità sotto l'aspetto politico più che sotto il giuridico è l'importante qualità de' benefizii; che fabbricò quel sistema che, feudale appellato, di lunghissima vita informò non solo il reggimento degli Stati, ma ancora l'universale sociale ordinamento d'Europa. Conciossiachè per le medesime cagioni, e ad esempio de' benefizii, i governatori de' ducati, delle contee, delle marche l'ufficio tramandarono a' figliuoli loro come perpetui feudi; Carlo, dice Mably, non avendo più alcuna cosa a dare, rendette infine ereditarie le contee (1). Ed eglino ed altri potenti signori di terre in breve si fecero indipendenti, obbligati solo al militare servigio verso il re o imperatore, e quali principi esigettero ogni sovrano dritto da' popoli. E conseguitò che i piccoli proprietarii di terre allodiali per la loro debolezza ed il manco d'ogni sicurtà costretti vennero a legarle co' vincoli feudali verso un duca, un conte, un marchese, un barone, a scansare male peggiore; onde il feudale sistema nel secolo undecimo fu veramente stabilito con grandissima amplitudine in Francia, con minore in Italia e Germania.

Egli famosa è stata tra' giureconsulti d'Inghilterra la questione sull'origine della feudalità in quel regno. Spelman ha propugnato, che Guglielmo il Conquistatore ve-

(1) L. c.

l'apportò, e dal Codice Agrario, o Catasto di colui trae precipuo e valevolissimo argomento alla sua sentenza; che Hume ed altri pregiatissimi hanno abbracciato. E per fermo in quello si parla di feudo come di istituzione che somiglievole era in Normandia, nè punto si ricorda che già in Inghilterra esistesse (1). E nelle leggi e nella Carta dello stesso Guglielmo si tiene discorso di feudi come da esso conceduti, e non mai da alcuno de' suoi predecessori, mentre che per altri subietti gli statuti di loro e spezialmente d'Odoardo il Confessorè, cui il Normanno pretendevasi erede per sangue e per testamento, si confermano. In vero nelle leggi anglo-sassoniche, sia della eptarchia, sia della monarchia, nè la parola, nè alcuno statuto di feudi si trova, nè di terre si tratta possedute con quel complesso di condizioni onde i feudi consistevano; e chi si studia a provare che esistessero, non sa far meglio che alcune delle condizioni indicare, le quali evidentemente erano comuni a terre tenute a benefizio. In Inghilterra come nel continente europeo erano benefizii, e quelli della corona a' tempi d'Odoardo il Confessore avevano aggiunto smisurato numero; erano terre allodiali (2),

(1) Il celebre testo del Glossario di Spelman, v. *Feodum*, è il seguente: « Feodorum servitutes in Britanniam nostram primus invexit Gulielmus senior, Conquestor nuncupatus, qui lege ea e Normannia tradacta, Angliam totam suis divisit commilitonibus. Innuit hoc ipsum (ut Authores taceam) Codex eius agrarius qui Domesdei appellatur. Tit. Glowecestre. Episcopus Baion. Estrighole. *In Wales habet idem Willielmus de Ow in feudo de Estr. iij piscarias, In eodem feudo de W. Comite Rodulpho de Limes 50 carucat. terrae sicut in Normannia.* Feudum et Normanniam jungit, ac si rei novae notitia, e Normannia disquirenda esset. Deinceps vero resonarunt omnia Feodorum gravaminibus, Saxonum ævo ne auditis quidem.» Si veda anco Hume, Hist. of England, c. 4.

(2) Bocland; i benefizii probabilmente furono Folkland, terra

alla conquista sassonica la parte toccata in sorte a' valorosi, ed i possessori loro avevano a prestare il militare servigio per personale e non territoriale obbligazione. A ciò non hanno posto mente, o non tutto l'aggiustato peso i feudisti sì inglesi che continentali, i quali fallano sull'origine de' feudi. Arrogi che inverosimilissimo è, che nel monarcato d'Odoardo il Confessore il nome di feudo non si fosse usato, se mai la cosa fosse stata; ove commercii d'ogni specie passavano tra Inghilterra e Normandia, tra le dinastie dell'una e dell'altra si stringevano parentele, Normanni dimoravano nell'una, ed Inglesi nell'altra; nell'una esulò il regale sassone, e da lì tornò alla patria ed al trono.

All'origine de' feudi come d'altre istituzioni, si possono assegnare rimotissime stagioni, quelle di costituzioni de' romani Cesari, di responsi de' più antichi giureconsulti, di leggi ateniesi, spartane, o mosaiche, qualora s'ami da alcun che di simiglianza indurre identità di cose. Il quale tenore di ragionare è falsissimo, posciachè per le attinenze di tutte le umane cose, qualità simiglievoli sono facili a rinvenirsi in moltissime che, per qualità singole e dissomiglievoli sono l'una dall'altra diversissime. Quale veramente sia la qualità distinguitrice d'una istituzione fa d'uopo vedere affinchè senza errore si deffinisca l'origine sua. Quando poi ad una istituzione si voglia e si debba attribuire una immensa portata, si badi che per lo più il tempo della sua origine non è quello della sua operazione, come la nascita d'un uomo e la sua fanciullezza non sono il tempo, in cui la sua mente specula in iscienze, o dirige un popolo; ed un albero pria viene e cresce, e poi germoglia e fruttifica. Perciò ad una istituzione, avvegnachè nata, non si

popolare, concessione senza scrittura d'un signore. Glossario d'Hikin v. d.

ascrivano gli andamenti e le condizioni delle civili società, se mai ella non abbia aggiunta quella pienezza di vita, onde ha potuto governarli ed informarli. Nè ad una istituzione, perchè più universaleggiata e di considerabile momento che tutte le contemporanee, s'accagionino altre, le quali sebbene ne assumano le sembianze e certi intrinseci versi eziandio, pure di natura loro ne differenziano; e se elle fossero state precedenti, ancorchè in essa s' incorporassero e snaturassero, siccome sarebbe stolto il pretendere che da essa fossero partorite, così stolto il pretendere che ne dipendessero immancabilmente per continuare l'esistenza. Spesso i periodi de' tempi lontani si confondono, e le cose che successivamente vi sono state contenute, s'affasciano tutte in quell'uno, che di sè per la importanza o durata più alto rumore ha levato. Queste avvertenze giovano al presente subietto e ad altri delle materie civili; onde si scorge un grave errore d'alcuni scrittori e specialmente di Brougham nella sua Filosofia politica. Lasciamo stare che egli con leggerezza sorprendente sull'incominciamento del sistema feudale in Inghilterra altro non dice, se non se essere sbaglio il rappresentare la conquista normanna come quella che l'abbia introdotto (1). Ben altro che una mera asserzione vi vuole per abbattere saldissime ragioni ed eminenti autorità in contrario. Egli non fa di meno che, al sistema feudale dar cagione della monarchia costituzionale in Europa; dopo aver quello tal quale esposto, dice: « Era necessario descrivere il sistema feudale innanzi di farci ad esaminare i principii della monarchia costituzionale, perocchè i soli esempii che abbiamo di quella forma di governo sono da trovarsi ne' paesi dove un tempo era stabilito il sistema feudale, o dove ne furono adottati i principii; e siccome i suoi or-

(1) Filosofia Pol. p. III, c. XXIII.

dinamenti, e le abitudini che ne nacquero, erano intimamente connesse colla formazione della monarchia, così essi influiscono per ognidove nella sua struttura: » ed aggiunge: « La storia generale della monarchia in Europa presenta due epoche alla nostra considerazione: primamente la diminuzione del potere aristocratico e territoriale per il sorgimento delle classi medie e commerciali; secondo, l'unione della superstite aristocrazia colla corona, onde tenere il popolo dentro certi limiti e per lo più privarlo d'ogni intervento diretto nelle funzioni del governo (1). » Il Brougham adunque s'ha gittato dietro alle spalle quattro secoli, quanti scorsero dallo sfacimento dell'impero romano occidentale, alla fabbrica del germanico, ed altri due di più rispetto all'Inghilterra. E quei secoli non sieno tanti, si attempi quanto si voglia l'origine della feudalità, non s'avrà certamente la pretesa di farla coeva a que' primordii delle stanze fermate da' Barbari nell'Europa romana, ne' quali i primi codici loro furono dettati, ed un reggimento politico di re e d'ottimati vigeva; il quale sviluppandosi poi ed incontrandosi collo stabilimento della feudalità, non sarà stato mai parto di questa. Furono in seguito, quasi tutte le terre infeudate sendo, baroni aventi feudi, che ne' consessi legislativi sedettero; ma un barone di terra allodiale sarebbe stato per istimarsi legislatore di dritto più intiero che gli altri di feudale. Il primo periodo e lungo della monarchia europea è affatto messo in non cale dal Brougham; come assegnare per prima epoca loro quella, in cui la potenza aristocratica e territoriale diminuì per il sorgimento delle classi medie e trafficanti, quando questo per evidenza di storia non co-

(1) Filosofia Politica, p. I, c. X. Non avendo l'originale, mi servo della traduzione di Paolo Emiliani Giudice e Raffaele Busacca.

minciò, che varcato il mille? L'abbassamento dell'aristocrazia fu, dopo che ella per sei secoli e più stette a lato, e sovente al di sopra della monarchia, non permise a questa di divenire assoluta, insieme compose un reggimento misto, al quale poscia s'aggiunse la democrazia. Ebbero i re ed i settatori loro, quando impresero fiaccare i baroni, a gridare all'oppressione da quelli esercitate, ed al costrutto d'abolire la feudalità. Effettive l'une; giustizia toglier di mezzo l'altra; ma senza i baroni i re sarebbero stati tiranni, quali, dove e quando gli ebbero accasciati, diventarono. Quello è fatto certissimo di storia che dettò al Montesquieu la profonda sentenza; che la monarchia bisogna di poteri intermedii e subordinati per non degenerare in dispotismo; e che la nobiltà ne era il più naturale (1). L'argomento col quale confutò quella sentenza Voltaire fu un arzigogolo tecchito (2).

La feudalità una volta che pienamente stabilita fu, ovunque e più in Francia calcò la regia sovranità; il primo re della terza razza apertamente non aveva al trono più legittimo dritto che chiunque degli altri baroni, e tra questi i maggiori possedevano tali vasti dominii e potenza, che per essere re non mancava loro che il nome. La democrazia fece causa comune col monarcato, sin dal secolo dodicesimo ambi si posero insieme all'opera della distruzione dell'aristocrazia; l'una fu complice di tutte le buone o ree azioni dell'altro, e le lodi o i biasimi toccarono loro indivisi. Ondechè Thierry nel suo fresco Saggio sulla Storia del Terzo Stato, più che a storico imparziale non lice propendendo verso d'esso, ha avuto a chiamare Luigi XI uno de' personaggi, che sembrano marcati dal suggello di

(1) Esprit des Lois, l. II, c. IV.
(2) Not. l. c.

una missione provvidenziale (1). E siccome il Terzo Stato non mirò che all'uguaglianza, e fu spensierato della libertà, e tutta l'impresa sua finì in innalzare un trono all'orientale a Luigi XIV, così quello storico della perduta libertà non ha mosso mai lamento. Il Terzo Stato in Francia avrebbe fatto il suo pro, se invece di mandare in fasci l'aristocrazia e curvarsi al regio dispotismo, avesse con quella patteggiato, se, quella pertinace sendo nelle sue esorbitanze, l'avesse battuta e costretta ad aversi lui assiso da canto.

Aristocrazia e democrazia non si battagliarono a morte in Inghilterra, se ebbero screzii, conchiusero paci; così la libertà in Inghilterra non si è mai perduta, ed il suo politico reggimento ha vissuto sempre con sempre meravigliosamente vantaggiare. L'Inghilterra non ha avuto mai l'uguaglianza democratica in quella maniera che generalmente si è preteso in Francia e negli altri paesi d'Europa, che sono vaghi di sconsigliatamente seguirla, ma sì bene che il popolano possa diventare ottimate, e tale rendere la stirpe sua, ove sua onestà e sua dottrina lo chieggano; il figliuolo del birraio ed il figliuolo del fabbro siedono pari a Grey e ad Argyle. Onde diciamo di loro con Tacito: *Cum dignitatem ordinum dividerent; libertatem in comuni posuerunt* (2); liberi tutti hanno ordini distinti per emularsi in benemeritare della patria. In quella parte d'Italia che è Sicilia, aristocrazia e democrazia non dissimili dalle inglesi si sono tra loro condotte; nè sono state elle che l'una contro l'altra venendo in discordie abbiano apprestato aiuto od opportunità al monarcato di manomettere la libertà; esso dal 1816 in qua l'ha fatto per mezzo di straniere forze. I piccoli Stati possono, e sovente sogliono per anni e per

(1) Essai sur l'Hist. de la Form. et des Progrès du Tiers-État, c. 3.
(2) Ann. 13.

secoli sottostare a governi abborriti da' loro popoli, quando Stati maggiori gli dominano. Ma i grandi, a' quali gli altri non hanno che imporre, se per un po' di tempo possano da alcuna interna fazione per inganno o per forza essere sospinti ad ordinamento, che la pluralità de' loro popoli sdegna, alla lunga si reggono con quello, che ella vuole e merita. Ed infelice tra tutti gli Stati è quello, in cui i popoli scissi in molte parti, niuna ne abbia numero superiore a tutte l'altre insieme, onde abbia abilità di stabilire reggimento durabile; un tale Stato non sarà tranquillo nè libero.

Precursore la Francia del monarcato assoluto in Europa, è stata ella anco la prima che per ben due volte ha tentato d'annientarlo, trascinando secò nell'avventura altri popoli; ha fatto sempre pessima prova, si è rotta in ogni eccessività, ed è passata sotto ad imperii più o meno assoluti. Per tutto Europa la democrazia da se sola non ha saputo che demolire vetusti civili edifizii, incapacissima è stata a fabricarne nuovi. E quelli tosto che disfatti sieno, impossibile torna il rifargli alle più industri mani; mancano i materiali, ed il suolo su cui s'ergevano è d'altro occupato.

Le cose che ho considerate sono certissima storia; il negarle è temerità; come insipienza è il non tenerne ragione nel provvedere a' politici reggimenti degli Stati. Ondechè con senno non si cercherà di ristaurare una aristocrazia di quella qualità che già è soggiaciuta per quasi tutto Europa; l'aristocrazia vera del genere umano, quella della virtù intellettiva fa d'uopo ormai che si costituisca, la quale sua esistenza tragga dallo universale popolo, e potestà legitima ed intermedia tra il monarcato e le plebi, moderi l'uno e l'altre, e vieti che l'uno riduca in dispotismo, e l'altre precipitino in anarchia le società europee. Qual'è per quelle la migliore forma di reggimento? L'In-

ghilterra ne porge in se medesima incontrastabile documento; e Machiavelli disaminando l'antichità disse: « Il principato facilmente diventa tirannico; li ottimati con facilità diventano Stato di pochi, il popolare senza difficoltà in licenzioso si converte..... Avendo quelli che prudentemente ordinano le leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per se stesso ne elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il principato, gli ottimati, ed il governo popolare (1). »

(1) Discorsi, l. I, c. 2.

FINE DEL DISCORSO.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

—

L'origine ed il progresso della Costituzione Inglese sino all'estinzione della Casa di Plantageneto formava considerabile parte d'una opera da me pubblicata, alcuni anni sono, sulla storia, e specialmente sulle leggi ed istituzioni d'Europa durante il medio evo. Mia prima intenzione era stata di proseguire quell'impresa in quella maniera generale; e quando la esperienza mi indusse ad abbandonare un divisamento fatto negli anni giovanili, inesattamente assai avendone considerato la ampiezza, mi determinai pure a comporre la Storia Costituzionale del mio paese, trà per tornare ella importantissima cosa a noi medesimi, e per essere in molti rispetti congenialissima agli studi miei ed alle abitudini del mio spirito.

Il titolo, che ho adottato, pare escluda ogni materia, che non si riferisca allo stato del reggimento, o a ciò che vagamente addimandasi la costituzione. Ondechè mi sono in generale astenuto di menzionare, eccetto che per cenni, le faccende militari o politiche, che non sembrano attenersi al primario soggetto. Nulladimeno sarà evidente

che la storia generale e la costituzionale d'Inghilterra in alcuni periodi strettamente coincidono, e presumo che poche digressioni di quella natura mi saranno perdonate, specialmente ove tendano, almeno indirettamente, a chiarire il soggetto principale delle ricerche. Nè forse il lettore opinerà che io abbia dimenticato il mio têma in quelle parti di questa opera, le quali si riferiscono allo stabilimento della Chiesa anglicana, ed a' procedimenti dello Stato verso di coloro, i quali hanno da lei dissentito; fatti certamente pertinenti alla storia della nostra costituzione nel senso largo della parola; e d'alto momento nella loro applicazione a' moderni tempi, per la quale ogni cognizione del passato principalmente ha valore. Meno ancora mi sarà d'uopo scolparmi d'una lieve incoerenza colla parola del titolo di questi libri nell'aggiungere che ho fatto di due capitoli sulla Scozia e sull'Irlanda. Il che invero ricordo meno per evitare una critica, la quale probabilmente non mi si potrebbe fare, che per esprimere il mio rammarico, che que' capitoli a motivo della loro brevità, se non per altre ragioni, sono così sproporzionati coll'interesse e l'importanza de' loro subbietti.

Durante gli anni, che, tra distrazioni di diverse specie, sono stati da me impiegati in comporre questa opera, molte altre ne sono state date alla luce, ed hanno di molto attirata la pubblica attenzione, risguardando in particolare i tempi della Riforma e delle guerre civili. Mi pare necessario di menzionare, che io non ne ho letta alcuna se non dopo che abbia scritte quelle pagine di questa opera, le quali trattano delle medesime materie. Invero i tre primi capitoli erano terminati nel 1820, pria d'essere comparse quelle opere le quali hanno suscitata quella tanta controversia intorno alla Storia ecclesiastica del secolo decimo sesto; ed io fui parimente ignaro dell'opera del signor Brodie « la Storia dell'Impero Britannico dall'avvenimento

al trono di Carlo I sino alla ristaurazione, » mentre io stesso quel periodo imprendeva a scrivere. Pure rivedendo la presente opera io mi sono giovato de' preziosi lavori di recenti autori, specialmente del dottor Lingard e del signor Brodie, ed in parecchie mie note alle volte mi sono poggiato sulla loro autorità, ed alle volte mi ho preso licenza d'esprimere il mio dissentimento; ma di rado ho giudicato necessario di fare altro che poche modificazioni di parole nel mio testo.

Non mi tornerebbe forse convenevole di presentare alcune osservazioni sugli scrittori contemporanei; ma io non posso astenermi di fare menzione dell'opera d'un distinto forestiere il signor Guizot « la Storia della Rivoluzione d'Inghilterra dall'avvenimento al trono di Carlo I sino alla caduta di Giacomo II, » il primo volume della quale fu pubblicato nel 1826. La estesa scienza del signor Guizot, e la sua segnalata imparzialità erano state già dimostrate nella sua collezione delle memorie che illustrano quella parte della storia inglese; ed io sono assai disposto a credere che se il restante della sua opera sarà compiuto nello stesso modo pregevole che il primo suo volume, egli avrà dritto ad essere preferito a qualunque, e forse anco agli stessi nostri scrittori, come guida in quella grand'epoca del secolo decimo settimo.

A terminare la Storia Costituzionale d'Inghilterra all'avvenimento di Giorgio III al trono sono stato indotto dal desiderio di non eccitare i pregiudizii de' moderni politici, specialmente quelli che si connettono col carattere delle persone, ed informano una larga parte di quel regno. Invero vano è l'attendere che un racconto de' due precedenti secoli possa darsi senza incorrere nella disapprovazione di que' partiti religiosi, e politici, che durante quel tempo s'originarono; ma siccome difficilmente potrà accagionarmisi d'essere cieco segnace d'alcuno de' due, così

ho poco da temere per questo rispetto dal pubblico spassionato, il quale e nel nostro paese, e nel continente ha largito del favore alla mia prima opera con una liberalità che è dovuta meno ad alcuno merito letterario, che io possa avere, che alla mia osservanza per la verità, la quale confido che sarà trovata ugualmente come carattere proprio di questa altra mia opera.

LA

STORIA COSTITUZIONALE D'INGHILTERRA

DA

ENRICO VII A GIORGIO II

CAPITOLO I.

DELLA COSTITUZIONE INGLESE DA ENRICO VII A MARIA.

Antico reggimento d'Inghilterra — Limiti dell'autorità regia — Differenza de' loro effetti — Cenno storico dello stato della società e della legislazione — Enrico VII — Statuto per la sicurezza de' sudditi sotto un re *de facto* — Statuto delle alienazioni — Discussione de' suoi effetti, e motivi — Esazioni pecuniarie sotto d'Enrico VII — Tasse dimandate da Enrico VIII — Esazioni illegali di Wolsey nel 1523 e 1525 — Atti del Parlamento che discaricano il re de' suoi debiti — Amorevolezze *) esatte di nuovo — Trattamento oppressivo di Reed — Severe ed ingiuste esecuzioni per delitti di tradimento — Conte di Warwick — Conte di Suffolk — Duca di Buckingham — Nuovi delitti di tradimento creati da

*) *Benevolence.* Amorevolezze s'addimandarono da Davanzati nella Storia dello scisma d'Inghilterra; erano prestiti mezzo forzati come vedrassi. Quella voce è da preferirsi all'altra di dono, o donativo adoperato nella costituzione di Sicilia; poichè donativo significava denari conceduti dal Parlamento; e *Benevolence* era denaro levato arbitrariamente dal re. Oltrechè se s'avesse voluto esprimere dono o donativo, si sarebbe detto *gift*.

Statuto — Esecuzioni di Fisher e di More — Cromwell — Duca di Norfolk — Anna Bolena — Nuovi statuti sulle pene di tradimento — Atto che attribuisce ai regii proclami forza di legge — Governo de' consiglieri d'Edoardo VI — Condanna contro lord Seymour ed il duca di Somerset — Violenze del regno di Maria — La Camera de' Comuni ricupera in que' due regni parte della sua potestà indipendente — Tentativi della Corte di rinforzarsi con creare nuovi borghi — Cause delle grandi prerogative de' Tudor — Giurisdizione del consiglio della Camera Stellata — Essa non è la corte stabilita da Enrico VII — La Camera Stellata — Come colla sua autorità contribuisce ad aumentare il potere regio — Tendenza delle dispute religiose al medesimo scopo.

Il reggimento d'Inghilterra, in tutti i tempi rammentati dalla storia, è stato una di quelle monarchie miste, o temperate, che le tribù de' Celti e de' Goti pare abbiano universalmente stabilite a preferenza del vile dispotismo delle nazioni orientali, o della tirannia più artifiziosa di Roma e di Costantinopoli, o de' varii modelli di reggimento repubblicano, i quali sono stati messi a pruova appo le coste del Mediterraneo. Esso presentava quelle medesime generali fattezze, che proprie de' reggimenti di quasi tutti gli Stati d'Europa, hanno formato di tutti come una medesima famiglia; il meno che somigliava era forse a quello di Francia. Ma nel corso di molti secoli, i limiti che determinavano le prerogative del sovrano, e la libertà o i dritti del popolo di rado sendo stati con molta accuratezza definiti dalla legge, o almeno da quella che fosse riputata fondamentale ed immutabile, le forme ed i principii del politico reggimento presso quelle diverse nazioni diventarono più divergenti, secondo le peculiari disposizioni di loro, le rivoluzioni onde travagliaronsi, o gl' influssi de' caratteri di taluni individui. L'Inghilterra più fortunata che l'altre nazioni aveva acquistata nel secolo decimo quinto una giusta riputazione per la bontà delle sue leggi, e la sicurtà che ne veniva a' cittadini contro l'oppressione.

Quella libertà era tardo frutto di secoli, ed attendeva ancora la stagione più felice per aggiungere la sua perfetta maturità, ma dava già pruove del vigore e dell'industria che erano stati adoperati nella sua coltura. In una opera, di cui questa può in certo modo essere considerata come continuazione, io mi sono studiato di tracciare li successi e le cagioni che guidarono i suoi avanzamenti. Qui sarà sufficiente di brevemente indicare le principali circostanze politiche dell'Inghilterra, quando Enrico VII venne al trono.

I limiti essenziali alla regia autorità erano cinque. 1° Il re non poteva levare alcuna sorta di nuove imposte sul popolo eccetto col consenso del parlamento; il quale componevasi di vescovi ed abati mitrati, o lôrdi spirituali, e di pari ereditari, o lôrdi temporali, i quali sedevano e deliberavano insieme nella medesima camera; e di rappresentanti de' liberi tenitori *) di ciascuna contea, e de' borghesi di molte città e di luoghi meno considerabili, che formavano la camera bassa o de' comuni. 2° Il previo assentimento e l'autorità della medesima assemblea erano necessarii per ogni nuova legge d'indole generale o temporanea. 3° Niun cittadino poteva essere messo in prigione senza un legale mandato specificante il suo delitto; e per un uso quasi equivalente ad un dritto costituzionale, doveva il suo processo essere tosto instruito per mezzo delle regolari sessioni de' giudici incaricati degli Scarceramenti **). 4° Il fatto della colpabilità o innocenza in un processo criminale veniva dichiarato in una corte pubblica, e nella contea, ove si era allegato d'essersi il reato commesso, da dodici giurati, dal cui verditto ***) unanime non poteva farsi appello. I dritti civili in quanto dipendessero da questioni di fatto erano soggetti alla medesima decisione. 5° Gli uffiziali ed i servitori della corona che violassero

*) Free-Holders.

**) Gaol-delivery.

***) Verdict. *Verum dictum*; quindi verditto secondo la fonte latina è più tecnico che verdetto.

la personale libertà, o altri dritti d'un suddito, potevano essere condotti in giudizio per i danni da determinarsi da giurati, ed in alcuni casi andavano assoggettati a processo criminale; eglino a loro giustificazione non potevano addurre ordine o comando alcuno, neanco diretto del re.

Le quali sicurtà, avvegnachè fosse facile provare che tutte come leggi riconoscevansi, pure differivano tra esse di molto per l'efficacia onde si praticavano. Può dirsi della prima che era omai intieramente stabilita. Dopo lunga contesa i re d'Inghilterra avevano desistito per circa cento anni da ogni tentativo d'imporre tasse senza il consenso del Parlamento; e l'avere eglino recentemente dimandato delle amorevolezze *) o prestiti a mezzo forzosi, quantunque assai oppressivi, e quindi giustamente aboliti da un atto dell'ultimo usurpatore, in fatto era una ricognizione del principio generale, cui si cercava d'eludere piuttosto che di conculcare.

Il concorso necessario delle due camere del Parlamento per la legislazione, sebbene non potesse essere più chiaramente stabilito di quel dritto, di cui si è parlato, pure ne' primi tempi era stato più al sicuro di tentativi, o pretesti, con cui si volesse manomettere. Noi non conosciamo legge di sorta alcuna che si fosse mai sancita da' nostri re senza l'assentimento e l'avviso del loro gran consiglio, quantunque con ragione si sia dubitato, se i rappresentanti de' liberi tenitori, o de' borghi abbiano avuta sede e suffragio in quella assemblea ne' sette o otto regni che alla conquista seguirono. Eglino intanto furonvi introdotti; e con piena autorità legislativa; e se la sanzione di uno statuto fosse richiesta per quella massima fondamentale dello Stato, noi potremmo riferirne ad uno dell'anno decimo quinto del regno d'Edoardo II [1322], il quale dichiara che « le materie da stabilirsi risguardo alla condizione del re e de' suoi eredi ed a quella del regno e del popolo sarebbero trattate, concordate, e determinate nel

*) *Benevolences.* Vedi nota nel Sommario.

Parlamento dal re, e dal consenso de' prelati, de' conti e de' baroni, e de' rappresentanti de' comuni del regno, secondo che pria si era costumato (1). »

Non sarà qui fuor di proposito il notare, che l'opinione di coloro, i quali fantasticano che la regia prerogativa sotto le Case de' Plantageneti e de' Tudor non abbia avuto limiti effettivi o certi, viene irrefragabilmente confutata da questa manifesta verità, cioè che niuno mutamento delle leggi generali del regno fu mai fatto o tentato senza il consenso del Parlamento. Egli sorprendente non è, che il consiglio in grave urgenza di denaro, adoperasse alle volte la forza per estorcerlo da' mercatanti; o che servili legisti sieno stati, i quali avessero propugnate quelle usurpazioni del governo. Le imposizioni, come altre misure arbitrarie, erano fatti particolari e temporanei suggeriti dalla avidità e sofferti per mezzo della violenza. Ma se mai si fosse ritenuto, che i re d'Inghilterra avessero goduto di assoluta autorità, noi ne avremmo trovate alcune pruove nel praticare che eglino avrebbero fatto la suprema sanzione della sovranità, che nel dettare nuove leggi consiste. Non v'ha intanto sin da' primordii della nostra storia costituzionale un solo esempio, ove un proclama regio o un ordine del consiglio abbiano stabilito un mutamento, avvegnachè lievissimo; nel codice del dritto privato, o in quello del dritto criminale. Si è mai preteso, che il re potesse concedere facoltà a' suoi sudditi di dividere i loro feudi, o di alienare le loro terre soggette a sostituzione? Il meno importante regolamento risguardante giudiziale procedimento, o alcuno permanente divieto, anco nelle cose fiscali, è stato mai messo in vigore senza d'uno statuto? Fu invero un periodo posteriore a quello d'Enrico VII, in cui con de' proclami regii si commise l'usurpazione di privare i sudditi del dritto di fare quelle cose tutte che non erano opposte alle leggi. Pure que' proclami erano sempre di temporanea durata, e non arrogaronsi mai di alterare le leggi stabilite. Ma quantunque difficile fosse l'asserire che alcuno regio proclama non fosse stato emanato in quei tempi rozzi e sregolati, il quale avesse manomesso le leggi,

pure io non ne ho veduto alcuno sotto a' re chiamati Plantageneti, che evidentemente oltrepassasse i limiti della regia prerogativa.

I privilegi generali della nazione erano lungi dall'avere più sicurtà che quelli de' privati cittadini. I varii uffiziali della corona sovente usarono di grandi violenze, per le quali niuno adequato riparo poteva mai ottenersi; le corti di giustizia non erano abbastanza forti, qualunque potesse essere la tempra del loro carattere, onde punire quelli trasgressori; i giurati, per paura, o per ignoranza pronunziavano i verditti che dalla corona erano desiderati; ed in generale forse pochi effettivi freni si aveva il governo, eccetto nella materia di levare denaro, e nell'altra di stabilire leggi.

I pari soli, piccolo corpo, che alternava tra cinquanta ed ottanta persone, godevano de' privilegi dell'aristocrazia; i quali, eccetto quello di sedere in Parlamento, erano poco considerabili, e molto meno oppressivi. Tutta la gente al di sotto di loro, gli stessi figliuoli loro, erano semplici cittadini ed avanti alla legge ugnali. Nella diversità de'gradi, che se anco non sia legalmente riconosciuta, sussiste sempre per le necessarie disuguaglianze di nascita e di ricchezza, noi troviamo i gentiluomini *), o principali possessori di terra; de' quali molti erano distinti come cavalieri, e tutti portavano là cotta d'arme, ma senza godere d'alcun privilegio; il corpo **) de' piccoli liberi tenitori e de' fittaiuoli, assai numeroso e rispettabile, alcuni dei quali coltivavano terre proprie, ed altri quelle de' nobili proprietari ***); i borghesi e le classi infime delle città commercianti; ed infine i contadini ed i lavoratori. Questi ultimi, ne' primi tempi, in gran numero, avvegnachè forse non tanto quanto comunemente ritiensi, erano stati nella ignominiosa condizione di villani, incapaci di possedere terre se non quando attalentasse a' loro signori. Ma eglino

*) Gentry, gentiluomini, nobiltà secondaria,
**) Yeomanry.
***) Landlords.

gradatamente da quella servitù si erano sollevati, molti avevano ottenuta una stabile possessione di terre sotto il nome di tenitori per copia *); e la condizione di mero villano diventò rara.

Le tre corti sedenti a Westminster, nominate del Banco del re, de' Piati Comuni e dello Scacchiere, formate ciascuna di quattro o cinque giudici, amministravano giustizia all'intiero regno; dalla seconda s'appellava alla giurisdizione della prima; e la terza per lo più non conosceva che delle cause concernenti le proprietà della corona. Ma siccome tutti i litigi relativi alle terre, ed alcuni altri, e tutti i processi criminali, in quanto dipendessero dalla pruova orale, potevano solamente essere giudicati da giurati della contea, così era necessario, che i giudici d'Assise, e degli Scarceramenti, che erano in generale quelli delle corti di Westminster, viaggiassero per ciascuna contea, ordinariamente due volte all'anno, affine di fare decidere le questioni di fatto, così chiamate per distinzione da quelle di dritto, ove i litiganti ammettendo tutti i fatti essenziali sulla legge da applicarvisi disputavano (2). Per lo quale ordinamento che è del tempo di Enrico II, il privilegio fondamentale del giudizio per giurati, e gl'interessi sì degli attori, come degli accusati si accordavano con uniforme giurisprudenza, e quantunque il rinvio di tutte le questioni legali, comunque di poco momento, alle corti superiori, abbia dovuto riuscire incomodo e dispendioso anco in maggior maniera che non sia al presente, pure ciò fuor di dubbio potentemente contribuì a congiungere insieme le differenti parti dell'Inghilterra, a frenare il predominio della feudalità e de' casati, e far meglio conoscere gli abitanti delle remote contee con quelli della capitale, ed accostumarli meglio all'andamento regolare del governo, ed a diminuire lo spirito di patriottismo e d'animosità onde una provincia era presa avverso dell'altra. I tribunali minori di ciascuna contea,

*) Copy-holders.

di centuria e di signoria, rispettabili per la loro antichità e per la loro efficacia in conservare i sensi della libertà e della giustizia, in gran parte, sebbene probabilmente non quanto ne' tempi moderni, andarono in disuso.

In poche contee rimaneva ancora una giurisdizione palatina, indipendente dalle corti de' re, ma vi erano conservate le regole della legge comune, ed il giudizio per giurati.

I giudici di pace scelti tra' gentiluomini di ciascuna contea investigavano i carichi criminali, mandavano i delinquenti in prigione, e li giudicavano alle loro trimestrali sessioni secondo le stesse forme che quelle de' giudici degli Scarceramenti. Le città che avevano delle Carte avevano la loro giurisdizione separata con magistrati municipali.

Le leggi contro il furto erano severe, e le pene capitali s'infliggevano senza risparmio. Nulladimeno poca efficacia avevano a reprimere gli atti di violenza, i quali naturalmente venivano originati da' rozzi e licenziosi costumi, e dalle disposizioni assai imperfette con cui s' intendeva di provvedere alla pubblica pace. Essi frequentemente erano commessi, o instigati da uomini di ricchezza e di potenza tali, che sovrastavano all'autorità degli uffiziali della giustizia. Intanto il regno aumentava in opulenza, i mercatanti inglesi facevano una gran porzione del commercio del nord; e manifatture di lane stabilite in diverse parti del regno, non solo avevano abilitato i legislatori a restringere l'importazione de' panni stranieri, ma cominciavano pure a fornire de' panni propri le straniere nazioni. La popolazione può con probabilità calcolarsi senza grave errore, a tre milioni circa, ma non mica distribuita nelle proporzioni stesse, in cui è al presente; dappoichè le contee settentrionali, e specialmente quelle di Lancashire e di Cumberland erano assai scarsamente popolate, e gli abitatori di Londra e di Westminster non eccedevano i sessanta, o i settanta mille (3).

Tale era la politica condizione dell'Inghilterra, quando Enrico Tudor il solo rappresentante vivente della casa di

Lancaster, quantunque per l'illegitimità onde l'antenato suo lo legava a quella, non avesse potuto vantare questo dritto di successione, diventò padrone del trono per la disfatta e la morte del suo competitore a Borworth, e per la sommissione generale del regno. Egli assunse il titolo di re immediatamente dopo alla vittoria, e convocò un parlamento per fare riconoscere, o sancire il suo possesso. Le circostanze in niun modo offrivano presagio di riuscimento felice, un partito già soggiogato, rilevavasi, dalla proscrizione inasprito, e dal buon successo insuperbito; l'ultima battaglia infatti non era stata che un contrasto tra due usurpatori; e l'Inghilterra non aveva da attendersi meglio che la rinnovazione di quelle disperate ed interminabili contese, cui le pretensioni di dritti ereditari hanno assai sovente fatto alle nazioni soffrire.

Un Parlamento chiamato da un conquistatore potrebbe essere risguardato come conquistato esso medesimo. Nulladimeno quella assemblea non mostrò animo così servile, o così condiscendente verso di casa Lancaster come si poteva attendere. Fu « ordinato e stabilito dal consenso de' lordi, ed a richiesta de' comuni, che l'eredità delle corone d'Inghilterra e di Francia, e tutti i dominii ad esse pertinenti, rimanessero ad Enrico VII, e agli eredi suoi per sempre, e senza passare ad alcun altro (4). » Parole studiosamente ambigue, che mentre evitavano la conferma d'un dritto ereditario, che la pubblica opinione respingeva, creavano un dritto che proveniva dal Parlamento, innanzi a cui sparivano le pretensioni di qualunque altra discendenza. Il Parlamento pareva che facesse d'Enrico uno stipite d'una nuova dinastia. Ma per paura che lo spettro d'un inviolabile dritto non si vedesse una altra volta in armi sulla tomba della casa di York, le due camere del Parlamento dimostrarono ardentissimo desiderio, che il re togliesse a moglie la figlia d'Edoardo IV, la quale portando il nome di regina poteva trasmettere alla sua posterità l'eredità indisputabile de' dritti suoi.

Il quale matrimonio, e la grande vigilanza del re in difendere la sua corona fecero sì, che il regno suo ottenne

assai riputazione, sebbene non senza disturbi. Enrico ebbe ad apprendere dagli straordinari, avvegnachè passaggieri, prosperi successi di due impostori, se il secondo, come tale può considerarsi, che i sudditi suoi erano ancora fortemente presi dal pregiudizio, che una volta aveva mandato in ruina la famiglia, di cui egli il rappresentante addimandavasi. Nè coloro che servivano lui potevano non sentire apprensioni d'un mutamento di dinastia, che farebbe di loro tanti manifesti ribelli. La condizione de' nobili e de' gentiluomini era stata intollerabile durante le proscrizioni, che s'avvicendarono, d'Enrico VI e d'Edoardo IV. Le quali apprensioni furono cagione d'un importantissimo statuto nell'anno undecimo del regno di questo re; mirava esso, per quanto la legge possa fornire probabilità di sicurezza contro la violenza e la vendetta delle fazioni, a porre il civile dovere di fedeltà su d'un fondamento giusto e ragionevole, ed indirettamente a levare di mezzo la distinzione tra governo di *dritto* e governo di *fatto*. Quello statuto dopo di ricordare, che i sudditi per ragione della loro fedeltà, sono tenuti a servire il loro principe mentre regna difendendolo da ogni ribellione e dominio che contro a lui sorgesse, stabilisce « che niuna persona che servisse il re e sovrano signore per il tempo che occupa il trono, e che prestasse a lui servigi veri e fedeli, sarebbe considerato reo d'alto tradimento per atto del Parlamento, o per altro modo di legge, non soffrirebbe alcuna confisca o punizione, e che qualunque atto contrario a questo statuto dovrebbe essere nullo e di niuno effetto (5). » Un tale tentativo di legare i futuri Parlamenti tornava vano; ma lo statuto rimane una incontrastabile autorità della massima costituzionale, che il possesso del trono dà un titolo sufficiente alla fedeltà de' sudditi, e giustifica la resistenza de' medesimi avverso coloro, i quali pretendessero d'avere dritti migliori di chi regna. Ad esso assai si ricorse per argomenti nel tempo della rivoluzione, ed in quello che seguì (6).

Egli è stato molto in voga parlare del regno d'Enrico VII, come di quello che abbia formato una grande epoca nella

nostra costituzione; avendo il re colle sue politiche misure rotto la potenza de' baroni, i quali fino allora avevano oppugnato le regie prerogative, mentre i comuni non s'erano ancora innalzati dall'umile stato che si supponeva avessero avuto. Nulladimeno dubito, se il mutamento fosse precisamente da riferirsi al tempo d'Enrico VII, e se la politica sua non fosse stata un po' soverchiamente ammirata. Per certi rispetti il suo regno indubitabilmente è una èra della nostra storia. Cominciò esso da una rivoluzione, e da un cambiamento nella linea della successione al trono. E di più momento si è, che esso quasi s'incontra coll'origine della storia che addimandasi moderna per distinzione da quella del medio evo, e co' memorabili eventi che ci hanno indotti a fare la distinzione medesima, e specialmente il consolidamento delle grandi monarchie europee, tra le quali l'Inghilterra ha preso cospicuo posto. Ma risguardo all'oggetto principale delle nostre ricerche non è evidente che Enrico VII spingesse l'autorità regia molto al di là del punto, in cui Edoardo IV l'aveva lasciata. La forza della nobiltà era stata enormemente indebolita dalle stragi delle guerre civili e dalle proscrizioni che ne erano seguitate. Per tale cagione, e per il generale terrore troviamo, come in altro luogo abbiamo notato, che, nè leggi favorevoli alla pubblica libertà, nè rimedii contro alle aggressioni della potestà regia furono stabiliti, nè anco per quanto appare, proposti in parlamento durante il regno di Edoardo IV, il primo, dopo quello di Giovanni, a cui possa applicarsi tale osservazione. I comuni che non erano stati sempre così umili ed abietti, come semidotti in istoria sono facili ad immaginare, erano in quel tempo molto degenerati da quegli spiriti, che avevano dimostro sotto Eduardo III e Ricardo II. Così il fondatore della linea de' Tudor venne al regno con un potere non certamente assoluto, ma vigoroso, che egli colla sua avvedutezza, la sua dissimulazione e la sua perseverante attenzione alla bisogna ebbe ad aumentare.

Le leggi d'Enrico VII sono state altamente lodate da lord Bacone « profonde, egli disse, e non comuni, non

fatte per incentivo d'una particolare occasione per provvedere al presente, ma per provvedere al futuro, per accertare al popolo una felicità sempre più crescente; alla maniera de' legislatori de' tempi antichi ed eroici. » Ma quando poi consideriamo quanto sieno pochissimi i re, o gli statisti, che abbiano adoperato nella legislazione quella preveggente saviezza, e quella benevolenza verso i popoli, possiamo un poco esitare d'attribuire tanta rara virtù ad Enrico. Simili alle leggi di tutti gli altri tempi, gli statuti suoi sembrano di non avere avuta altra mira che di rimediare a qualche male immediato, o di portare avanti alcun particolare divisamento. Uno d'essi intanto è stato molto celebrato come esempio di sagace politica, e come la principale cagione che abbia innalzata la regia autorità sopra le rovine dell'aristocrazia, intendo parlare dello statuto delle Alienazioni, come comunemente si è chiamato uno, che passò nell'anno quarto del suo regno; e che si è ritenuto che abbia accordata la facoltà d'alienare le terre soggette a sostituzione. Ma sì l'intenzione che l'effetto di quello pare non sieno stati aggiustatamente compresi.

In primo luogo è da notare che lo statuto d'Errico VII è meramente una copia, con pochissime variazioni, d'un altro di Ricardo III, che ora si trova stampato nella massima parte delle edizioni degli statuti. Esso fu rinnovato, come abbiamo da presumere affine d'evitare alcuno dubbio, comunque malfondato che potesse sorgere sulla validità delle leggi di Ricardo. Così svanisce d'un subito la profonda politica d'Enrico VII, ed i suoi scaltri divisamenti per spingere alla rovina una prodiga aristocrazia. Egli è al certo strano che coloro, i quali hanno celebrato la sagacia di quel monarca per avere rotto i ceppi della proprietà territoriale, quantunque molti di loro fossero legisti, non avessero mai osservato, che qualunque merito potesse attribuirsi a siffatta innovazione, doveva tornare ad onore dello sventurato usurpatore.[1] Ma Ricardo in verità non ebbe alcun agio di fare con assai preveggenza divisamenti, che afforzassero a' suoi posteri un trono, cui

non potè a se stesso conservare. La sua legge, e quella del suo successore due diversi oggetti miravano.

Egli sarebbe inutile per alcuni lettori, e forse fastidioso per altri, specialmente nel principio di questa opera, l'entrare nella storia della legge inglese sopra la facoltà d'alienare. Ma io non posso trattare il presente subbietto senza rammentare, che per uno statuto del regno di Edoardo I, comunemente chiamato *de donis conditionalibus*, le terre donate ad un uomo e suoi eredi di sangue, con sostituzione ad altre persone, o riversibilità al donante, non potevano essere alienate dal possessore, sia da lui medesimo, sia da coloro, che vi dovevano succedere. Tali terre neanco erano soggette a confisca per tradimento o fellonia; e più forse per tal motivo che per alcun principio più largo quelle sostituzioni non erano vedute con favore dalle corti di giustizia. Parecchi tentativi successivamente furono fatti a diminuire tanto rigore, e finalmente nel regno d'Edoardo IV fu ritenuto da' giudici nel famoso caso di Taltarum, che il tenitore d'un feudo soggetto a sostituzione potesse per ciò che si è chiamato azione di ricuperamento *) cioè per mezzo d'un immaginario procedimento di legge, spogliare tutti coloro che venivano dopo di lui, dalla successione, e diventare possessore d'un feudo semplice. Tale decisione oltrepassò certamente le attribuzioni dell'autorità giudiziale. Probabilmente si sospettò che il corpo legislativo non avrebbe consentito d'infrangere uno statuto che riputava salvaguardia delle sue famiglie.

La legge intanto fu abolita da' giudici; ed in que' giorni la giurisdizione d'appello della camera de' lordi per mezzo della quale l'aristocrazia avrebbe sdegnosa potuto distruggere l'insidiosa decisione, era andata affatto in disuso. Quindi diventò gradatamente principio fondamentale, che un feudo soggetto a sostituzione poteva passare ad essere libero con l'azione di ricuperamento; nè è possibile per alcuna sottigliezza legale di privare il tenitore di disporre così della sua terra. Invero molti mezzi furono a poco a

*) *Suffering a common recovery.*

poco divisati, che in certo modo hanno ristretta la facoltà d'alienare, ma essi non pertengono al nostro soggetto.

La vera intenzione di Ricardo e d'Enrico non fu di concedere al tenitore d'un feudo con sostituzione un maggior potere sopra il medesimo; (imperocchè non è affatto chiaro che le parole dello statuto abilitino il tenitore a spogliare i suoi discendenti con una alienazione; e quando a questo effetto ebbe luogo, lungo tempo dopo, una decisione, 19 Enr. 8, vi fu tale divergenza d'opinioni, che si riputò necessario di confirmare l'interpetrazione con un nuovo atto del parlamento;) ma piuttosto di stabilire un termine breve di prescrizione, mettere un termine alle liti per lo ricoveramento delle terre; liti le quali dopo tempi di tante violenze e turbamenti, naturalmente in copia andavano alle corti. Egli è politica ordinaria degli Stati di favorire i possessori; e su questo principio lo statuto stabilisce, che una alienazione di terre fatta con proclami in una pubblica corte di giustizia, sarà dopo cinque anni, eccetto in particolari circostanze, una barriera ad ogni richiamo su di quelle. Tale fu lo scopo principale dello statuto; la libertà d'alienare non era necessaria, nè probabilmente si ebbe intenzione di darla (7).

I due primi de' Tudor raramente esperimentarono opposizione, se non quando cercarono di levare denaro su dei sudditi. Le tasse agli occhi di loro erano lungi di non parere una tirannia, anzi sembravano la cosa sola di cui dovevano muover lamento. Errico VII ottenne dal suo primo parlamento un dritto di tonnellaggio e d'uno scellino per lira *) per tutta la sua vita, come avevano avuto parecchi suoi predecessori. Ma quando gli furono accordati i sussidii generali, il medesimo popolo il quale avrebbe veduto con poca cura che un innocente fosse condotto in prigione o al patibolo, due volte ruppe in terribili ribellioni, le quali sebbene provenissero direttamente dallo scontento per le tasse, pure fomentavano di molto l'opinione pubblica sull'usurpazione d'Enrico, e su' richiami di

*) Poundage.

un pretendente; onde fu politica necessità d'evitare che troppo sovente l'imposizione sopra le classi povere della società gravasse (8). Egli quindi ebbe ricorso al sistema delle amorevolezze, o delle contribuzioni apparentemente volontarie, avvegnachè in fatto estorte a' sudditi più ricchi. Il quale sistema sendo diventato intollerabile peso sotto Edoardo IV, attesa la forte indignazione degli animi, fu abolito sotto Riccardo III da quel solo parlamento che si tenne regnante lui. Ma nel settimo anno del regno Enrico, esitante per timore e per avarizia soffrì il matrimonio d'Anna di Bretagna con Carlo VIII, e fu astretto dalla nazionale opinione a fare una dimostrazione di guerra; ed allora avventurossi egli a provare quel laido ed incostituzionale metodo d'ottenere soccorsi, che ricevette poscia di troppo la sanzione del parlamento per un atto, che imponeva il pagamento di quelle somme, che i privati erano stati indotti a promettere (9). Per verità lo statuto di Ricardo è così espresso da non proibire chiaramente la sollecitazione de' doni volontarii, il che in fatto lo rendeva quasi di niuna portata.

L'arcivescovo Morton è famoso per il dilemma che propose a' mercatanti ed agli altri sudditi, da cui sollecitava la contribuzione. Egli diceva a coloro che vivevano lautamente, che la loro opulenza era manifesta per la loro maniera di spendere; ed a coloro poi che vivevano meno sontuosamente, che dovevano essere ricchi per la loro economia. L'una e l'altra classe d'uomini potevano bene prestare il loro soccorso al sovrano. Questo pezzo di logica irrefragabile nella bocca d'un consigliere privato acquistò il nome di forca di Morton. Egli chiaro è che la camera de' comuni operava con ispirito d'egoismo e con false vedute di politica, allorchè pesi generali faceva pagare a poche persone, e dava aspetto di legalità a ciò che inevitabilmente doveva tornare arbitrario ed oppressivo. Enrico senza dubbio raccoglieva gran profitto da quelle indefinite esazioni del falso nome di amorevolezze. Ma insaziabile d'accumulare tesori, altro metodo trovò d'estorsioni, anco più odioso e forse più lucrativo. Molti statuti erano stati san-

citi ne' regni precedenti, alle volte inconsideratamente, o per motivi passaggieri, alle volte in opposizione ad usi prevalenti, che non s'erano potuti raffrenare, e le pene pecuniarie le quali vi erano annesse, quantunque eccessivamente severe, erano così poco riscosse, che avevano perduto d'ispirare terrore. I ministri d'Enrico tirarono fuori dell'oblio quelli statuti, e perseguendo i cittadini col rigore che la legge apportava, riempirono il tesoro suo del vergognoso prodotto delle multe e delle confische. I dritti feudali diventarono, come invero sempre stati erano, istrumenti di oppressione. Le terre di coloro che morivano senza eredi andavano alla corona per la feudale riversibilità *).

Egli fu incombenza di certi pubblici uffiziali vegliare in ciascuna contea per l'osservanza di que' dritti. Il titolo del re doveva essere riconosciuto dalla inchiesta di giurati, convocati ad istanza dell'uffiziale del dominio e la decisione s'inviava allo scacchiere. Allora veniva annotato ne' registri, e non poteva più essere attaccato. Ondechè gli uffiziali carpendo delle inchieste precipitose, o alle volte falsamente pretendendo che si fossero fatte, privavano delle successioni gli eredi legittimi. Eccessive imposte furono stabilite nel rimettersi i beni a' pupilli del re giunti alla maggiore età. Le istruzioni legali per usurpazioni di beni, le accuse criminali, le condanne contumaciali nè' processi civili, in breve tutta l'amministrazione della giustizia fornirono pretesti per cavare denaro; mentre che un esercito di servitori di corte subornati per farla da testimoni o anco da giurati, rendeva difficilmente possibile a' più innocenti l'evitare quelle pene. Empson e Dudley erano notoriamente istrumenti prostituiti dell'avarizia di Enrico, negli ultimi e più discreditati anni del regno suo; ma eglino cara acquistarono una breve ora di favore con una ignominiosa morte, ed una perpetua infamia (10). L'avarizia d'Enrico VII per la quale il governo suo venne in popolare uggia perchè sempre

*) Escheat.

misero, deve scemare la riputazione di saggezza a lui attribuita, quantunque per sua buona fortuna avesse aggiunto lo scopo di rinvigorire il suo potere. Con quelle ammende e confische egli impoverì ed intimorì la nobiltà. Il conte di Oxford pagò quindici mila lire sterline per composizione delle pene in cui era incorso per tenere servitori in livrea pratica perniciosa ed illegale, ma troppo generale onde non era stata punita pria di quel regno. Anco la clemenza del re sembra d'avere avuto a sorgente il sordido motivo di vendere i perdoni, ed è stato dimostro che egli traeva profitto da ogni carica di sua corte, e riceveva denaro per conferire i vescovadi (11).

Da' più antichi scrittori è stato asserito, avvegnachè forse per congettura, che egli lasciò alla sua morte tanto denaro, in tali modi accumulato, che non era meno di un milione ed ottocento mila lire sterline. Quel tesoro fu tosto sciupato dal suo successore, il quale sin dal primo anno del suo regno ebbe ricorso all'assistenza del parlamento. La politica esterna d'Enrico VIII, assai dissimile da quella del padre suo, fu ambiziosa ed intraprendente. Niuno re pria di lui s'era così sovente inviluppato nel laberinto delle alleanze continentali. E se fu d'uopo abbandonare quella neutralità che è in generale la condotta più vantaggiosa e lodevole, certo è che le sue prime intraprese contro la Francia furono più convenienti agli interessi dell'Inghilterra, come anco più onorevoli, che la politica opposta, cui egli seguì dopo la battaglia di Pavia. Le campagne di Enrico in Francia ed in Iscozia fecero dimostro il valore della nostra fanteria inglese poco messa alla opera cinquanta anni avanti; ed insieme ad altre circostanze contribuirono a dare al suo regno uno splendore, che impedì a' più de' suoi contemporanei d'estimarne severamente l'indole. Ma quelle guerre naturalmente lo trascinarono ad eccessive spese, ed in uno colla sua profusione, e col suo amore della magnificenza rendettero il suo governo altamente gravoso. Non pertanto al suo salire al trono, la rapacità dell'amministrazione di suo padre aveva eccitato tanto universale scontento, che fu creduto

espediente di praticare cosa che riconciliasse con lui la nazione. Un atto fu passato nel primo parlamento per correggere gli abusi che erano prevaluti in riconoscere il titolo del re sulle terre a motivo della riversibilità (12). Il medesimo parlamento rivocò una legge dell'ultimo regno, che attribuiva a' giudici d'assisa e di pace il giudizio di tutti i delitti, eccetto quelli di tradimento e di fellonia, senza giurati, solo con una informazione fatta a nome del re, e che in opposizione era a tutti gli statuti vigenti (13). La quale importante innovazione era stata evidentemente suggerita da quel talento di rapacità del re, a cui probabilmente alcuni onesti giurati avevano avuto coraggio di resistere. Ma fu per una condiscendenza, meno lodevole, al desiderio di vendetta d'un popolo ingiuriato, che di rado non vuol vedere con tristi mezzi puniti uomini tristi, che Empson e Dudley, i quali forse, abusando delle facoltà lor date, avevano potuto incorrere le pene d'una colpevole amministrazione, fossero messi a morte su d'una imputazione senza vera cagione di alto tradimento (14).

Le dimande di denaro che Enrico VIII faceva al parlamento erano di gran momento e perchè spesse e perchè di grosse somme. Non ostante la servilità de' tempi si tentò alle volte di resistere a quelle specie di scorrerie nelle borse del popolo. Wolsey andò alla Camera de' Comuni nel 1524, e dimandò ottocento mila lire sterline da levarsi con una tassa d'un quinto sopra le terre ed i beni mobili, affine di proseguire la guerra giustamente cominciata contro Francia. Sir Tomaso More allora oratore, come si dice, ebbe a sollecitare la camera ad acconsentirvi (15). Ma quella somma era tanto maggiore di tutte l'altre pria richieste, che tutti i membri indipendenti opposero un vigoroso rifiuto. Commissioni furono elette per rimostrare al cardinale, e mettere in chiaro l'impossibilità di levare un simile sussidio. S'allegò che quello eccederebbe tutta la moneta circolante del regno.

Wolsey dopo d'avere dato a' commissarii una incivile risposta, ritornò alla Camera sotto pretesto di ragionare di nuovo sulla bisogna, ma probabilmente colla speranza

d'ottenere il fine suo per mezzo del timore. I membri della Camera ad insinuazione di More lo ricevettero con tutto il trascico di servitori che sogliono circondare i personaggi più altieri che mai sieno stati veduti in Inghilterra. Ma eglino non diedero altra risposta alla sua arringa, se non che era uso loro il discutere tra di se soli. Le discussioni loro durarono quindici o sedici giorni. Una parte considerabile della camera pare sia stata composta di uffiziali della casa del re, i quali valsero, sebbene con grave difficoltà, a fare ottenere un sussidio molto inferiore a quello dal cardinale dimandato, e pagabile in quattro anni. Ma Wolsey grandemente sdegnato di quella imperfetta obbedienza costrinse il popolo a pagarlo tutto in una volta (16).

Passarono quinci sette anni senza che il parlamento si assembrasse. Wolsey aveva di già ricorso a quegli arbitrarii mezzi di levare denaro per mezzo de' prestiti e delle amorevolezze (17). L'anno avanti a quella discussione della Camera de' Comuni, egli aveva preso ad imprestito venti mila lire sterline dalla città di Londra; pure parve somma così insufficiente per i bisogni del re, che tra due mesi furono de' commissari eletti per tutto il regno, onde fare giurare a ciascuno il valore de' suoi possedimenti, ed esigere una porzione di denaro corrispondente. Si dice, che il clero attendevasi di contribuire il quarto; ma io credo che i benefizi al di sopra di dieci lire sterline all'anno furono imposti d'un terzo. Tali impareggiabili violazioni del più certo e più importante privilegio che si pertenesse al popolo inglese, eccitò una generale apprensione (18). Nuovi commissarii intanto furono eletti nel 1525 con istruzioni di dimandare a ciascuno la sesta parte de' suoi averi pagabile in denaro, in argenterie, in gioie, secondo l'ultima valutazione (19). La quale dimanda Wolsey fece in persona al maggiore *), ed a' principali cittadini di Londra. Eglino tentarono d'opporsi, ma furono avvertiti di badare

*) Mayor, Maggiore addimandato da Bartoli nella sua *Storia d'Inghilterra;* e mi pare preferibile a gonfaloniere che ad altri è meglio piaciuto.

che ad alcuni di loro ne costerebbe la testa. Alcuni furono messi in prigione per delle collериche parole, a cui l'acerbità della ingiuria li spinse. Il clero, al quale secondo l'uso si richiedevano contribuzioni maggiori, si fece forte del suo privilegio di non accordare del denaro che in una sua assemblea, e negò al re il dritto di chiederne ad alcun cittadino senza il consenso del parlamento. Ricchi e poveri concordavano in maledire il cardinale come sovvertitore delle leggi e delle libertà loro; e dicevano: « se i cittadini debbano dare i loro beni per ordine di commissarii, ed allora si ha peggio che le tasse di Francia, e l'Inghilterra sarà schiava e non libera (20). » Nè il loro scontento finì co' lamenti. I commissarii in parecchie contee incontrarono forte avversione, ed una seria insurrezione scoppiò in Suffolk. Una pubblica opinione così minacciosa s'impose sull'orgoglioso animo d'Enrico e del suo ministro, i quali riputarono necessario non solo di perdonare a tutti coloro, che in que' tumulti partecipavano, ma di recedere ancora, con de' frivoli pretesti, dalla illegale esazione, rivocando i commissarii, e tutte le somme dimandate rimettendo. Allora però diedero di piglio al modo più specioso d'una volontaria amorevolezza. Il quale parimente i cittadini di Londra cercarono di respingere allegando lo statuto di Riccardo III. Ma loro fu risposto, che colui era stato un usurpatore, e gli atti suoi non obbligavano un legittimo sovrano. S'ignora se Wolsey fosse stato più fortunato in questo nuovo suo divisamento; ma, in generale i ricchi non ebbero altro rimedio, che venire a composizione col governo.

Dopo il regno d'Edoardo III niuno tentativo di molto momento si era praticato per levare una imposizione generale senza il consenso del parlamento; e ne' tempi più antichi, ed in quelli più disordinati difficile sarebbe di trovare un esempio di una così universale ed enorme esazione; imperciocchè le taglie, sebbene arbitrarie, non erano mai pagate da' baroni, o da' liberi tenitori, nè da' loro vassalli, ed i soccorsi a cui erano tenuti, a speciali casi erano ristretti. Ondechè se Wolsey avesse potuto tanto aggiogare

la nazione, probabilmente per tutte le ordinarie bisogne non si sarebbero più tenuti i parlamenti, quantunque come gli Stati Generali di Francia avessero potuto esser tuttavia convocati per dare peso e sicurtà a tutte le grandi innovazioni. Noi invero non possiamo dubitare, che il potere sfrenato del suo amico avvegnachè rivale, Francesco I, non presentasse ad Enrico un mortificante contrasto. Anco sotto la sua tirannica amministrazione v'era abbastanza per distinguersi il re d'un popolo che mormorando sottomettevasi alla violazione di suoi dritti manifesti, da altro, i cui sudditi avevano quasi dimenticato che una volta ne avevano alcuno posseduto. Ma il coraggio e l'amore della libertà, naturali a' Comuni d'Inghilterra, facendo sentire la voce loro in mezzo a quel terribile trambusto, avvegnachè male sostentati da' capi loro, in pericolo sì grave ci salvarono (21).

Se poi giustamente detestiamo la memoria di que' ministri, i quali hanno mirato a conculcare le libertà del loro paese, non approveremo mica la parzialità d'alcuni moderni storici per il cardinale Wolsey, la quale anco contraddice all'opinione generale de' suoi contemporanei. Fuor di modo orgoglioso, negligente de' doveri e del decoro del suo stato, tanto prodigo quanto rapace, odioso a que' dell'ordine suo, come a' laici, la sua caduta era stata da lungo secretamente desiderata dalla nazione, e da' suoi avversarii macchinata. La sua generosità e magnificenza sembrano avere piuttosto abbagliato i secoli susseguenti che il suo. Ma nel fatto la sua massima apologia è nel carattere del suo padrone. Imperocchè gli ultimi anni del regno di Enrico furono di molto più tirannici che quelli in cui egli aveva ascoltati i consigli di Wolsey; e quantunque ciò fosse principalmente dovuto alle peculiari circostanze dell'ultimo periodo, pure è equo di attribuire delle lodi ad un ministro per il male, che può presumersi che abbia stornato. Se più nobili spiriti avessero animato il parlamento che raunossi allorchè cadde Wolsey, egli avrebbe potuto essere tradotto in giudizio per le sue gravi violazioni della libertà. Ma non erano i delitti, che gli

avevano perduto il favore del suo principe, o che i Comuni avrebbero osato di accusare alla giustizia. Essi forse serbavano memoria di quel che era toccato a coloro, i quali avevano preso parte in perseguire i ministri caduti. Io non posso trovare migliore difesa per Tomaso More nella parte che ebbe ad accusare Wolsey su quelli frivoli articoli, i quali poscia hanno servito a restituirgli la fama, se non se lui conoscere le ingiurie più gravi del cardinale recate al bene pubblico, e specialmente le commissioni del 1525 (22), ed intanto mancare d'animo per allegarle.

Ma in verità quel parlamento mostrossi poco disposto a rimproverare a Wolsey alcuna ingiustizia di quella specie. Esso prese su di sè di sancire la amministrazione di colui, come se schernisse le libertà sue proprie e le libertà della nazione. Passò uno statuto il più strano forse di quelli strani tempi, nel quale « esso per sè e per tutto « il regno che rappresenta, liberamente, liberalmente ed « assolutamente dà e concede all'altezza del re, per l'au« torità di questo presente parlamento tutte le somme di « denaro e ciascuna che al parlamento, ed a ciascuno suo « membro sono o potrebbero essere dovute, in ragione di « denaro o di qualunque altra cosa, anticipate o pagate in « qualunque sia tempo a sua Grazia, a titolo di credito o « prestito, su d'una, o più lettere segnate dal suggello « privato del re, particolari o generali, lettere missive, « promesse, biglietti o obbligazioni di rimborso, o per « mezzo d'una tassa, o d'una distribuzione qualunque, in « virtù d'una commissione o di molte, o per qualunque « altri mezzi per l'addietro adoperati per oggetto di che « trattasi (23). » Quella estrema servilità e quel manco di fede del parlamento naturalmente eccitarono alti mormoramenti; imperocchè i debiti del re così rilasciati molti avevano assegnati a' loro creditori, ed avendo avuto fiducia all'onore del re ed alla legalità dell'obbligazioni, proprietà sicura come qualunque altra li consideravano. Da Hall viene detto, che i più de' membri di quella Camera dei Comuni erano uffiziali della corona. Il quale lodevole esempio fu rammentato nel 1544, allorquando un atto

simigliante fu passato, che rilasciava al re tutti i denari a lui prestati dopo il 1542 con questa addizionale clausola, che se il re avesse di già pagati alcuni di que' debiti, il creditore o i suoi eredi dovrebbero rimborsarne la maestà sua (24).

Enrico verso il 1545 ricorse un'altra volta ad una esazione generale sotto il falso nome di amorevolezza. Le istruzioni del consiglio a' commissari adoperati a levare quella non lasciano dubbio sopra la sua natura forzata. Eglino avevano da indurre tutti i cittadini ad una contribuzione amorevole nelle proporzioni delle loro sostanze; la distribuzione doveva farsi secondo l'ultimo sussidio, e dovevano essere tassati solamente coloro, le cui terre rendessero più di quaranta scellini all'anno, o i cui beni mobili fossero maggiori di quindici lire sterline. Si dichiarava, che il meno che sua maestà potesse ragionevolmente accettare, era venti denari a lira sul valore annuo delle terre, e metà di tanto sul prezzo de' beni mobili. I commissarii dovevano dirigersi a pochi alla volta e trattare con ciascuno a parte, « affinchè alcuni irragionevoli tra tanti, dimenticando il loro dovere verso Dio, il sovrano, ed il paese colla loro maliziosa ritrosia non facessero che anco tutti gli altri diventassero di poco buon talento. » Dovevano eglino usare « buone parole ed amabile cera » per indurre i cittadini a contribuire, ed accomiatare gli ubbidienti con rendimenti di grazie. Ma se alcuno resistesse alle cortesi sollecitazioni allegando povertà o altro pretesto, che i commissarii avessero stimato privo di fondamento, ed allora lasciando le persuasioni, e facendogli rimprovero della ingratitudine, dovrebbero ordinargli di presentarsi tra un determinato tempo al consiglio privato, a cui avrebbero attestato la loro condotta, e frattanto gli avrebbero ingiunto di serbar silenzio, onde il loro cattivo esempio non potesse corrompere coloro che erano meglio intenzionati (25).

Egli è per una accidentale pubblicazione di alcuni scritti di famiglia, che noi abbiamo cognizione di quel documento che ci dà curiosi schiarimenti sul governo di En-

rico VIII. Da quello ci viene esibita una specie di saggio delle conseguenze che accompagnavano il rifiuto delle amorevolezze. Un Riccardo Reed, aldermanno *), di Londra, era il solo, come si dice, tra' suoi concittadini che aveva ricusato di contribuire. Non si stimò espediente di tollerare la sua disobbedienza; ed il tenore adottato in perseguirlo è alquanto notabile. L'esercito inglese era allora accampato alle frontiere della Scozia; Reed vi fu mandato a servire da soldato ed a sue spese, ed il generale sir Raffaello Ewer ricevette ordine d'adoperarlo nelle bisogne più dure e più pericolose, ed assoggettarlo, sendo in guarnigione alle massime privazioni, affinchè egli potesse sentire la pena della sua folle e temeraria disubbidienza. « Finalmente, la lettera conchiude, voi dovete in tutte cose trattarlo secondo la dolorosa disciplina militare delle guerre del Nord (26). » È naturale il presumere, che pochi volevano esporsi alla sorte di quello sventurato cittadino, e che i commissarii, che anco due anni dopo furono eletti in ciascuna contea per riscuotere da' sudditi del re i doni volontarii, se non trovarono una perfetta prontezza a pagarli, non ebbero nè anco a lamentarsi di molti assoluti rifiuti (27).

Tale fu la sicurezza che contro le imposizioni arbitrarie restò sotto a' due Enrichi. Le vite de' cittadini furono meglio protette da ingiuste misure, meno esposte all'arbitrio d'una corte gelosa? Non fa d'uopo allargarci moltissimo su tale oggetto in un'opera, in cui si suppone che il lettore s'abbia cognizione de' fatti generali della storia nostra; nulladimeno troppo imperfetto lascerei il quadro se non ricapitolassi gli esempii più romorosi della sanguinaria ingiustizia, che sulla memoria di que' principi gettò una oscurissima ombra.

Il duca di Clarence, che sotto il regno di suo fratello Edoardo IV, era stato condannato reo di tradimento, lasciò

*) Come in italiano si dice normanno; così anco sta bene dirsi aldermanno, che è un magistrato municipale ed in Londra di grado immediatamente inferiore al lord Maggiore.

un figliuolo, a cui suo zio restituì il titolo di conte di Warwick. Quel fanciullo, quando Enrico VII salì al trono, sendo di circa dodici anni, fu rinchiuso nella Torre. Quindici anni di cattività erano scorsi, quando egli, se prestiamo fede a quanto comunemente narrasi, sventuratamente strinse dimestichezza col suo compagno di prigionia Perkin Warbeck, ed ascoltò una proposta di lor fuga, e probabilmente non sarebbe stato avverso alle mire ambiziose di quel giovine. Ma si è creduto che il re avesse promesso a Ferdinando d'Aragona, ed è verisimile, atteso il carattere d'ambidue, che avrebbe tolto di mezzo il conte di Warwick, come condizione del matrimonio della figliuola d'esso Ferdinando col principe di Galles, ed il modo migliore d'accertare loro l'eredità di quello. Warwick adunque fu tradotto in giudizio per cospirazione a distruzione del governo, la quale fu indotto a confessare sulla speranza, come dobbiamo supporre, e forse sulla promessa del perdono, e subito fu punito nella testa.

L'erede prossimo della casa di York, dopo la regina ed i suoi figliuoli, ed i discendenti del duca di Clarence, era un figliuolo della sorella di Edoardo IV, il conte di Suffolk; di cui il fratello primogenito, il conte di Lincoln, si era unito alla ribellione di Lambert Simnel, ed era perito alla battaglia di Stoke. Suffolk avendo morto un uomo in un tumulto ottenne un perdono, che il re lo costrinse ad allegare in piena corte al momento della sua accusa. Quella lodevole imparzialità, si dice, che abbia offeso il conte e spintolo a fuggirsene ne' Paesi Bassi, ove sendo uomo di turbolento carattere, e compreso dell'odio della famiglia sua contro la casa di Lancaster, si pose in una congiura con alcuni de' suoi, il che lo fece accusare di tradimento. Alcun tempo dopo l'arciduca Filippo, sendosi naufragato sulle coste dell'Inghilterra, si trovò in una specie di onorevole detenzione presso la corte di Enrico. Nell'acconsentire alla sua partenza il re gli fece promettere d'inviare in Inghilterra il conte di Suffolk; e Filippo, avvegnachè sentisse che violava il dovere d'ospitalità, pure si contentò per la sua coscenza, che a lui si

promettesse che la vita del prigioniero sarebbe risparmiata. Si dice che Enrico considerò il suo impegno come meramente personale, e che ingiunse al suo successore di mandare ad effetto la sentenza contro di Suffolk. Quantunque ciò fosse una evidente infrazione della promessa risguardata nella sua essenza, pure Enrico VIII scorsi pochi anni senza alcun nuovo pretesto fece perire Suffolk.

Il duca di Buckingham, rappresentante dell'antica famiglia di Strafford, e gran contestabile ereditario d'Inghilterra, stava il primo in grado ed importanza, e forse in ricchezza, tra la nobiltà. Ma troppo egli ambizioso ed arrogante per il tempo in cui era nato, s'attirò la gelosia del re ed il risentimento di Wolsey. La prova su cui fondavasi la sua accusa d'alto tradimento, quasi tutta consisteva in un linguaggio frivolo e vanitoso tenuto con servitori che tradirono la sua confidenza, e con indovini cui aveva creduto. Siccome non troviamo che altre persone sieno state imputate di complicità con lui, così sembra manifesto che Buckingham innocente era d'una reale cospirazione. La sua condanna non solo soddisfece alla vendetta del cardinale, ma ben corrispose ad un costantissimo proposito del governo de' Tudor, quello d'impaurire le grandi famiglie, le quali molte inquietudini avevano fatto sperimentare alla precedente dinastia (28).

Nonpertanto l'esecuzione di Suffolk non era almeno contraria alla legge; ed anco Buckingham fù condannato sù tali pruove, che secondo la tremenda ampiezza onde la legge di tradimento era stata formata, non era da attendersi che una corte di giustizia le disdegnasse. Ma dopo la caduta di Wolsey, e la rottura d'Enrico colla sede romana, la fiera tempera dell'animo suo, dalla abitudine rinforzata, e dalla resistenza esasperata voleva perenni i supplizi di sangue; e molti perirono per sentenze; le quali noi difficilmente possiamo non considerare come illegali; imperciocchè gli statuti, a cui potrebbero sembrare conformi, per la loro temporanea durata, la loro violenza e la sommissione de' Parlamenti che li avevano

decretati, somigliavano piuttosto ad arbitrarii conculcamenti che a modificazioni della legge. Per un atto del 1534 non solo s'impose a' cittadini il giuramento di appartenersi la successione del trono agli eredi del secondo matrimonio del re, coll'esclusione della principessa Maria; ma fu dichiarato alto tradimento il negare quella supremazia ecclesiastica della corona, che fino a due anni pria circa, niuno avrebbe osato mai d'asserire. Il vescovo Fisher, quasi il solo inflessibile ed onesto prete di quel secolo, lasciò la testa per quel niego. Sir Tomaso More, il cui nome non bisogna di lode, patì lo stesso destino. Egli s'era offerto a prendere il giuramento per la successione, la quale come giustamente diceva, la potestà legislativa aveva facoltà di mutare, ma prudentemente evitava di manifestare la sua opinione sulla supremazia; quando Rich, sollecitatore generale e quindi cancelliere, gli strappò in una privata conversazione alcune espressioni, che furono stimate sufficienti a farlo capitare tra le strette del recente statuto. Un numero considerabile di persone meno distinte, specialmente ecclesiastiche, fu quindi mandato a morte in vigore di quella legge.

Le subite e violenti innovazioni fatte da Enrico nella religione, per le quali artifizii lunghi e simulati vanno richiesti, la distruzione di venerabili istituzioni, la sua tirannia che giungeva sino a' penetrali delle coscenze, provocarono tanta pericolosa ribellione nel nord dell'Inghilterra, che il suo generale il duca di Norfolk giudicò, che era assolutamente necessario d'adoperare partiti di conciliazione (29). Gl'insorti deposero l'armi sulla promessa d'un'amnistia senza condizioni. Ma un'altra ribellione sendo succeduta in altro luogo, il re ne profittò come di pretesto per mettere a morte alcune persone di grado superiore, le quali, avvegnachè di propria volontà, o per altrui costringimento avessero preso parte nella prima, non ne avevano preso alcuna nella seconda; e di più la legge militare fu applicata a' seguaci loro. Nè la vendetta di Enrico si limitò a coloro, i quali erano evidentemente rei di que' tumulti. Invero non è ragionevole il

negare, che poterono esservi, o che probabilmente vi furono alcuni veri cospiratori fra coloro, i quali andarono sotto d'Enrico al patibolo. Ma nel processo contro la contessa di Salisbury, donna attempata, e che era delinquente solo perchè figliuola del duca di Clarence e madre di Reginaldo Pole, attivo istrumento del papa in fomentare la ribellione (30), e contro gli abbati di Reading e Glastonbury, ed altri i quali furono allora implicati in accuse di tradimento, noi troviamo tanta precipitazione, tanta manomessione delle forme giudiziarie, e proposito tanto avido di sangue in far de' rei convinti, che naturalmente siamo indotti a noverare coloro tra le vittime della vendetta e dell'avarizia.

Probabilmente fu in quelle persecuzioni, che Cromwell, uomo non privo di generose qualità, ma che va soggetto al grave rimprovero d'avere ubbidito troppo ciecamente ad un padrone, i cui comandi erano de' delitti, pose ai giudici la seguente questione: Se il Parlamento condannasse un uomo alla morte per tradimento senza averlo ascoltato, la sentenza potrebbe mai essere di nuovo esaminata? Gli si rispose, che ella era pericolosa questione, e che il Parlamento darebbe esempio alle corti inferiori d'operare secondo giustizia. Ma sendo pressato di rispondere all'espresso ordine del re, il Parlamento replicò, che una sentenza in Parlamento, udito che fosse stato, o no lo accusato in sua difesa, non potrebbe mai essere rivocata in una corte di giustizia. Niuno procedimento, si è detto, che abbia avuto luogo contro la persona che designavasi e che neanco si è conosciuto chi essa fosse stata (31). Ma gli uomini inclinati ad osservare tutto ciò che sembra una giusta retribuzione della Provvidenza, notarono che colui il quale aveva così sollecitato gl'interpreti della legge a sancire tanta violazione della naturale giustizia, ne fu egli stesso la prima vittima. All'apice apparente del favore, quell'abile e fedele ministro, vicereggente del re nella sua ecclesiastica supremazia, ed allor di fresco creato conte di Essex, cadde così subitamente, e così affatto senza alcuna imputazione di delitto, che al-

cuni scrittori sono stati dubbii in assegnarne la cagione. Ma sembra facile che Enrico per le dispiacenze che aveva colla sua quarta moglie, Anna di Cleves, cui Cromwell aveva raccomandato, alienò da lui l'animo suo egoista, e prestò orecchio alle insinuazioni de' cortigiani, che abbominavano il favorito ed il suo tenore di governare. Un atto che lo condannava reo di tradimento e d'eresia fu precipitosamente emesso dal Parlamento senza udirlo nelle sue difese (32). I carichi invero, almeno per il primo delitto, erano così privi di fondamento, che se a Cromwell fosse stato permesso di confutarli, la sua condanna quantunque non meno certa, pure sarebbe stata per i giudici forse più biasimevole. Tale esempio di condannare senza sentirsi gl'imputati per mezzo d'una sentenza parlamentare, fu seguito nel caso del D.r Barnes bruciato non molto dopo come eretico.

Il duca di Norfolk era stato sotto il regno di Enrico uno de' più confidenti suoi ministri. Ma come il re s'avvicinava alla sua fine, una illimitata gelosia de' grandi uomini più presto che il mero capriccio, pare che gli abbia ispirata la risoluzione di distruggere le più cospicue famiglie d'Inghilterra. Il figliuolo di Norfolk, il conte di Surrey, antico favorito del re, possedeva assai talenti e rinomanza come spiriti altieri, onde potere rimaner salvo. Un forte partito in corte era sempre stato ostile al duca di Norfolk, e la sua rovina fu attribuita specialmente ad influssi de' due Seymours. Non potevano esservi accuse più futili di quelle che bastarono a togliere la vita del più nobile e più compito uomo d'Inghilterra. Il tradimento di Surrey sembra essere principalmente consistito in inquartare le armi reali nel suo scudo, e questa araldica falsità, se fu, ebbe da considerarsi come pruova di meditarsi la morte del re. Il padre suo ignominiosamente confessò d'essere delinquente sulla vana speranza d'ottener grazia da un uomo, che non sapeva essa cosa fosse. Una sentenza parlamentare, poichè ambe le camere legislative ordinariamente s'associarono a' giuridici omicidii di quel regno, passò con molta precipitazione e forse irre-

golarità; ma l'immediata morte d'Enrico impedì che il duca di Norfolk fosse giustiziato. Continuando in prigione per tutto il regno di Edoardo, visse abbastanza onde essere liberato, e restituito a' suoi dritti sotto Maria.

Fra le vittime della ferocia di quel monarca, se la nostra massima ammirazione abbiamo tributata a Tommaso More, la nostra più affettuosa pietà riserbiamo per Anna Bolena. Pochi, pochissimi, eccetto alcuni bigotti ed implacabili calunniatori della scuola romana, hanno alcuna volta dubitato della sua innocenza (33). Ma la discrezione sua non fu sufficiente a sostenere i suoi passi su quella altezza piena di precipizii, alla quale ella era ascesa con più ardente ambizione che la debolezza di donna non comporti. Enrico probabilmente era abbastanza accorto per vedere che non possedeva gli affetti di lei, e tosto i suoi diede ad un'altra. Niente in quel detestabile regno fu peggiore del giudizio d'Anna. Contro di lei si trasse partito e dallo Statuto d'Edoardo III, che seguendo piuttosto la lettera, si ritenne che la pena del tradimento applicava alla regina adultera come al suo drudo, e dalla legge recentemente sancita sul mantenimento della successione, la quale infliggeva le medesime pene per qualunque cosa fatta o detta a calunnia della reale discendenza. Le sue leggerezze ne' discorsi furono riportate in quella strana condanna con una interpretazione più strana ancora. Nè l'orgoglio ferito del re s'accontentò di quella morte. Pare che ad Anna si fosse fatto temere una punizione più crudele di quella che la legge infliggeva al suo delitto, onde indurla a confessare, come ella fece, un antecedente matrimonio con lord Percy, per cui quello col re fu annullato da una sentenza ecclesiastica, senza attendersi che fosse veramente sciolto dalla scure (34). Sembra che Enrico avesse stimato troppo essere macchiato l'onore suo dalla infedeltà d'una moglie legittima. Ma questo destino gli era pure serbato. Io non imputerò a lui come atto di tirannia la morte di Caterina Howard, perciocchè pare probabile che le licenziose abitudini di quella giovine si fossero continuate dopo il matrimonio; ed avve-

gnachè noi non potessimo in generale applaudire la vendetta d'un marito che mandasse alla morte una moglie rea, pure non era da attendere, che Enrico perdesse una opportunità alquanto ragionevole di versare sangue (35): Fu dopo l'esecuzione di quella quinta moglie, che si decretò la celebre legge, per la quale una donna, cui il re avesse sposato come vergine, incorrerebbe la pena di tradimento se non rivelasse pria tutti que' mancamenti, che la rendessero indegna del servizio di Diana (36).

Quelle sentenze del Parlamento ritenute piuttosto come atti giudiziarii che legislativi, erano violazioni della ragione e della giustizia nell'applicazione della legge. Ma gli atti di quel regno hanno in generale quel carattere di servilità. Nuovi delitti politici furono creati in ciascuno Parlamento, contro i quali le pene più severe erano pronunziate. La nazione aveva appena avuto il tempo di rallegrarsi che erano terminate quelle lunghe contese tra le case d'York e di Lancaster, quando il divorzio del re e la conseguente illegittimità della figliuola sua primogenita aprirono il varco a nuove questioni di successione. Fu barbarie ed ingiustizia senza costrutto il dichiarare bastarda la principessa Maria, il cui titolo al regno avrebbe dovuto meglio essere dal Parlamento confirmato. Ma Enrico avrebbe considerato un tal moderato procedere come ingiurioso alla sua causa innanzi agli occhi d'Europa, e come una specie di concessione agli avversarii del divorzio, e quindi procurossi un atto, che metteva la corona sulla testa de' figliuoli suoi con Anna, o con altra susseguente moglie. Secondo il modo, onde era quell'atto compilato, chiunque disputasse della legalità del secondo matrimonio del re, poteva diventare reo delle pene di tradimento. Due anni dopo quello stesso matrimonio fu annullato da sentenza, e forse allora era anco delitto di tradimento l'asserire la legittimità della principessa Elisabetta. La medesima punizione fu stabilita per coloro i quali contraessero matrimonio senza una permissione segnata dal gran suggello, o tenessero criminoso commercio con alcuno de' figliuoli del re « legittimamente nati, o

con tali che in generale si ripntassero suoi figliuoli, o con sua sorella, zia, o nipote (37). »

I due divorzii d'Enrico avevano gettato dell'incertezza sull'ordine della successione che il Parlamento cercò di levare, non con decreti costituzionali in accordo col re, i quali potessero definirla, ma con abilitare il re, in mancanza di prole sua con Giovanna Seymour, o con altra legittima moglie, a trasmettere e legare il regno a chi a lui piacesse, senza neanco serbarne la preferenza a' discendenti de' re, che pria erano stati (38). Ma per un posteriore statuto la corona fu sostituita alle principesse Maria ed Elisabetta in mancanza di figliuoli maschi, bensì sotto alle condizioni che il re avrebbe dichiarate, e che non eseguendosi quelleno venivano a perdere il loro dritto (39). Questo atto lasciava anco in arbitrio del re di determinare quanto altro facesse d'uopo. Per lo quale egli attribuì la corona; in mancanza di discendenza de' suoi tre figliuoli, agli eredi di Maria duchessa di Suffolk la più giovine delle due sue sorelle, posponendo se non escludendo la reale famiglia di Scozia, discendente dalla sua sorella primogenita Margherita. Sottomettendo le leggi fermate della monarchia al capriccio d'un uomo, quel Parlamento, favoreggiò per quanto era in lui, le disposizioni che potevano per avventura accendere fiamme di civile guerra. Ma pare che esso mirasse a tramandare una ingiuria anco più profonda alle future generazioni, stabilendo che un re, aggiunti gli anni ventiquattro di sua età, potesse rivocare tutti gli statuti fatti dacchè egli fosse pervenuto al trono (40). Il quale decreto non solo tendeva ad annichilare l'autorità d'una reggenza, e ad esporre il regno ad una specie d'anarchica confusione nel suo tempo, ma eziandio sembrava preparare la via ad un potere più assoluto, quello d'abrogare tutti gli atti della potestà legislativa. Tre anni dopo fu sancito che i proclami fatti dal re e dal consiglio, sotto pena d'ammenda e di prigionia, avrebbero forza di statuti; ma in guisa che non tornassero di pregiudizio a' beni stabili e mobili, alle cariche, alle libertà d'alcuno, o non infrangessero le leggi in vigore.

Il quale atto sovente è stato notato come esempio di servile compiacenza. Purnondimeno, esso è una luminosa testimonianza a prò di quella libera costituzione, che conculcava, e dimostra che la regia prerogativa non poteva andare a quell'altezza, cui mirava, finchè non ve l'avesse così sospinta la perfida mano del Parlamento. E parimente deve osservarsi che il potere concesso a' proclami del re v'è considerabilmente limitato (41).

Un governo retto con sì frequenti violazioni non solo de' privilegi che in virtù di Carte s'aveva il popolo inglese, ma ancora di que' dritti molto più sacri, che la legge naturale ha decretati, doveva, come sarebbe da immaginare, attirarsi un giusto abborrimento, e provocare un ardente desiderio di suo mutamento. Pure le contemporanee testimonianze non dicono questo. Alcuni con elogio rammentano Enrico dopo la morte; e se s'eccettuino coloro cui l'affetto all'antica religione aveva ispirato dell'odio alla memoria sua, pochissimi sembrano avere conosciuto che il suo nome passerebbe alla posterità tra quello dei molti tiranni ed oppressori dell'innocenza; i quali la collera del cielo fa nascere, e la servilità degli uomini sostiene. Io invero non credo che egli realmente s'abbia conciliata l'affezione del suo popolo. Quell'immenso timore che egli inspirava, dovette toglíergli l'amore. Ma aveva alcune poche qualità che meritavano stima, e parecchie che un popolo si piace di trovare nel suo sovrano. Egli non aveva, o almeno non manifestava di molto un vizio solito de' tiranni, la simulazione; le sue maniere erano affabili, ed il suo carattere generoso. Ed avvegnachè i suoi divisamenti di politica esterna non fossero assai sagaci, e le sue guerre colla Francia e colla Scozia non producessero alcun vantaggio di momento, pure furono sempre prospere, e rialzarono l'onore del nome inglese. Ma la principale cagione della riverenza, che gli avi nostri hanno serbato alla memoria di quel re fu la parte che e' prese alla Riforma. Eglino vedevano in lui non invero il proselite della loro fede, ma il distruttore della potenza de' loro nemici, il ministro vendicatore del cielo, il cui gigante

braccio aveva rotte le catene della superstizione; e le porte del carcere della umana ragione smantellate (42). Il consiglio male assortito, che per il testamento di Enrico prese le funzioni della reggenza, sentì che non aveva nerbo di maneggiare il ferreo scettro di lui, e che alcune concessioni si dovevano fare ad una nazione esasperata e sgomentita dalle violente misure di quel regno. Ondechè nella prima sessione del Parlamento sotto Edoardo VI i nuovi delitti di tradimento e di fellonia, che erano stati creati a piacenteria del sanguinario animo del padre suo, furono tutti in una volta aboliti (43). Lo statuto d'Edoardo III diventò di nuovo la norma con che giudicavasi l'alto tradimento, ma si fece eccezione per quello che consistesse in negare la supremazia del re, e si lasciò sotto le medesime pene. Lo stesso atto, onde i sudditi si rinfrancarono del terrore, da cui erano presi, contiene parimente una revocazione di quello, che a' proclami del re aveva dato valore di legge. I quali provvedimenti appaiono come se la costituzione colla sua flessibilità fosse ritornata al suo essere primitivo dopo d'avere patita straordinaria compressione del governo dispotico. Ma quantunque essi indichino la tempera del Parlamento, pure considerare si debbono come condiscendenze involontarie e non sincere da parte del governo. Enrico troppo arrogante per dissimulare co' suoi sudditi aveva improntata la legge del suo dispotismo. Ma i più astuti cortigiani del consiglio di Edoardo stimarono meno pericoloso violare che rifabbricare la costituzione. Imperciocchè sebbene i proclami regii non avessero più il carattere legale di statuti, pure parecchi se ne trovano che sotto il regno d'Edoardo furono ingiunti sotto le pene d'ammenda e di prigionia. Molti mutamenti nelle cose ecclesiastiche d'autorità di quelli furono fatti, avvegnachè poscia dal Parlamento sanciti. Così furono fissati i prezzi delle derrate; la cattiva moneta fu messa in circolazione con pene a coloro, i quali la comprassero al di sotto d'un certo valore, e fu proibito di fondere la moneta corrente sotto pena d'ammenda (44). Alcuni di quelli provvedimenti potevano avere sanzione

da alcuno esempio *), e dalla prerogativa riconosciuta della corona di regolare il monetaggio. Ma niuna legale giustificazione può darsi al proclama dello aprile 1549, indirizzato a tutti i giudici di pace, ed ordinante loro, che arrestassero coloro che andavano raccontando e spargendo favole e menzogne e li mandassero alle galere, ivi facendoli remare in catene come schiavi fino che al re piacesse (45). Si potrebbe immaginare che l'ultimo statuto sia stato rivocato piuttosto perchè restringeva di troppo la potestà regia, che perchè gli attribuiva una amplitudine incostituzionale.

Egli diventò tosto evidente, che se il nuovo governo non era pienamente informato alla indole sanguinaria di Enrico, pure poco scrupoloso era in piegare le norme della legge e della giustizia a' propositi suoi ne' casi di tradimento. Il duca di Somerset eletto da Enrico solamente uno de' sedici suoi esecutori testamentarii, ottenne quasi immediatamente dopo una lettera patente dal giovine re, che durante la sua minore età certamente non era capace d'alcuno atto valido, la quale lo faceva unico reggente del nome di protettore coll'assistenza invero degli altri esecutori come suoi consiglieri, ma colla facoltà d'aggiungere consiglieri nuovi. Conscio della sua usurpazione, era naturale, che Somerset temesse l'ambizione degli altri; nè passò molto che egli scoprisse un rivale in suo fratello, lord Seymour di Sudeley, cui secondo la politica del tempo vide d'essere necessario disfarsi con una condanna del Parlamento. Seymour, se dobbiamo prestar fede all'opinione generale, era uomo pericoloso e senza principii; si aveva guadagnato il favore del giovine re per mezzo di piccoli presenti di moneta, e pare fuor di questione, che nutrisse speranza di togliersi a moglie la principessa Elisabetta, la quale molto aveva vissuto in sua casa durante la sua breve unione colla regina vedova. Si era ritenuto, che per lui la moglie sua era stata avvelenata, onde la-

*) *Precedent. Exemplum* nel dritto romano, onde in italiano Esempio, e talvolta si tradurrà anco Giurisprudenza.

sciargli luogo ad una consorte molto più nobile (46). Ma in ciò non era tradimento, e non è probabile che alcuna pruova sia stata, la quale lo rendesse colpevole secondo lo statuto di Edoardo III. In quella persecuzione contro lord Seymour si riputò espediente seguire il peggiore di tutti i precedenti atti d'Enrico, quello di non ascoltare l'accusato nella sua difesa. Il decreto passò nella Camera Alta custode naturale della vita e dell'onore de' pari, senza una voce dissenziente. I Comuni pregarono il re di volere sentire i testimonii ed anco l'accusato. E loro fu risposto, che il re non pensava necessario, che eglino udissero l'accusato, ma che coloro i quali avevano fatto testimonianza innanzi a' lordi potrebbero ripeterla innanzi alla Camera Bassa. Pare che i Comuni non insistessero oltre su di ciò, e la condanna passò con poche voci negative (47). Quale più viva pittura a rappresentare il secolo decimo sesto, che vedere il duca di Somerset di tanta riputazione e nobile indole, il più stimabile di qualunque altro statista che governò sotto Edoardo, non solo procacciare la ingiusta condanna di suo fratello, ma anco segnare l'ordine della sua decapitazione!

Ma egli più agevole era sterminare un rivale, che tenere in soggezione gli uomini di spiriti scaltri ed audaci; educati nei consigli d'Enrico e gelosi dell'usurpazione d'un loro uguale. Il protettore attribuendo i suoi felici successi, come è solito degli uomini potenti, piuttosto alla propria abilità che alla fortuna, e fidente ne' due più fragili appoggi, che un ministro possa avere, il favore d'un ragazzo e quello del basso popolo, fu pochi mesi dopo dell'esecuzione di lord Seymour privato della sua autorità da una colleganza, che e' nè ebbe la discrezione d'impedire, nè la forza di resistervi contro. Sebbene da quel tempo in poi egli abbia avuto un posto secondario nel pubblico aringo, pure era sempre tanto vicino al trono da tenere vivi i sospetti del duca di Northumberland, il quale senza alcun titolo ostensibile diventato era non meno assoluto del protettore. Non è mica impossibile che Somerset fosse innocente del delitto imputatogli, cioè d'una cospirazione di levare la vita

ad alcuni consiglieri privati del re, il che era stato da un recente statuto noverato tra quelli di fellonía; ma le pruove avvegnachè avessero potuto essere false, pure legalmente non sembrano essere state insufficienti. Egli dimandò nel suo processo d'essere confrontato co' testimonii. Favore raramente concesso in quel tempo agl'imputati di Stato, e che egli non poteva con pudenza sollecitare mentre che aveva fatto che suo fratello si fosse condannato senza essere stato ascoltato. Tre lôrdi, contro a' quali gli s'accagionava avere cospirato, sedevano giudici nel suo giudizio; e si credette bastevole risposta ai lamenti suoi per tale violazione d'un principio così conosciuto, il dire, che non era concessa la ricusa d'un pari.

Da tale oligarchia tenace e senza scrupoli non poteva attendersi che scaturisse alcuna misura la quale conducesse alla libertà ed alla giustizia. Ma tra' Comuni ebbero ad essere uomini, i quali, sebbene i loro nomi non si sieno a noi tramandati, animati d'un puro zelo per la libertà e per la giustizia sentirono quanto la vita d'ogni uomo stesse sospesa ad un filo, ove la secreta deposizione d'un testimone subornato, e senza essere confrontato coll'imputato fosse sufficiente a renderlo convinto nei casi di tradimento. Nel peggiore periodo del regno d'Edoardo troviamo in uno statuto, che creava alcuni nuovi delitti di tradimento, uno de' provvedimenti costituzionali di più rilievo, che gli annali della famiglia Tudor possano offrire. V'ha stabilito che « niuna persona sarà accusata per alcuna specie di tradimento eccetto per la deposizione di due legali testimonii, i quali saranno condotti in persona innanzi allo accusato nel suo giudizio per dichiarare e sostenere ciò che già avevano detto contro a lui, a meno che egli volontariamente confessasse il suo delitto (48). » Il quale salutare provvedimento fu rinforzato e non abolito, come alcuni giudici quinci si sono avventurati d'asserire, da un atto del regno di Maria. In altra parte di questa opera coglierò l'opportunità di discutere quella importante branca della legge costituzionale.

Sembra appena necessario di menzionare l'usurpazione

momentanea di lady Giovanna Grey, la quale non fondavasi sopra alcuna specie di titolo, che con alcuno argomento potesse propugnarsi. Ella certamente non ottenne punto quel grado di possesso, che avrebbe potuto proteggere gli aderenti suoi collo statuto d'Enrico VII; nè il duca di Northumberland allegò simile difesa nel suo giudizio, quantunque egli si poggiasse su d'una altra di natura più tecnica, cioè che il gran suggello era una protezione sufficiente per gli atti fatti colla sua autorità (49). Il regno che immediatamente seguì, viene principalmente ricordato come periodo di sanguinose persecuzioni; ma avvegnachè io riservi per il prossimo capitolo ogni trattazione delle dispute ecclesiastiche, pure alcuni procedimenti di Maria per ristabilire il papismo appartengono alla storia civile della nostra constituzione. Impaziente anco per un momento de' riti e degli usi che ella abborriva, questa bigotta donna non volle attendere che per mezzo della autorità legale del Parlamento, il quale era pronto a farlo, fossero quelli abrogati; la liturgia latina fu ristaurata, i preti ammogliati spogli de' loro benefizii, ed anco molti ministri protestanti messi in prigione per niuno altro delitto che la loro religione, pria che alcuno mutamento fosse stato praticato nelle leggi esistenti (50). La regina infatti e coloro che la circondavano, pensavano ed operavano come un governo legittimo ristaurato dopo d'una usurpazione, e consideravano gli statuti recenti come invalidi e nulli. Ma anco nelle materie del governo temporale gli abusi della regia prerogativa furono più violenti ed ispirarono più spavento che sotto il regno di suo fratello. Si deve invero alla memoria d'una donna che ha lasciato di sè odioso nome, il farsi notato che Maria coscenziosamente avversò ciò, che tendeva a manomettere quelli che ella riputava privilegi del suo popolo. Un meschino libro sendo stato scritto per elevare le prerogative di Maria colla ridicola pretenzione, che come regina ella non era legata dalle leggi de' re suoi predecessori, ella lo mostrò a Gardiner, ed esprimendo la sua indignazione per quel sofisma, da se stessa lo buttò nel fuoco. Intanto a definire tali que-

stioni un atto passò, il quale dichiarò che la regina aveva tutte le legali prerogative della corona (51). Ma colei era circondata da tristi consiglieri, rinnegatori d'ogni fede e ministri d'ogni tirannia. Schiettamente all'avviso loro debbonsi attribuire le sue misure arbitrarie, ed a lei stessa la persecuzione della eresia, la quale ella noverava come virtù.

Si dice che Maria estorse prestiti da' cittadini di Londra e da altri suoi sudditi (52). Ciò per fermo non era più di quanto erano soliti di fare i suoi prédecessori. Ma si trova un chiaro esempio nel suo regno d'un dritto imposto sul panno forestiere senza il consenso del Parlamento, usurpazione che non aveva esempio dopo il regno di Riccardo II. Parecchie pruove potrebbero addursi d'arbitrarie persecuzioni di delitti, e di modi illegali di punizione. La tortura è forse più spesso ricordata sotto il suo breve regno, che in tutti i secoli anteriori della nostra storia presi insieme; ed essa, probabilmente per imitazione dei governi forestieri, la quale non contribuì poco a sfigurare la costituzione nostra nel secolo decimo sesto, sembra deliberatamente essere stata introdotta come parte del processo di que' tenebrosi ed arbitrarii tribunali, che giudicavano i delitti di Stato (53). Nel 1557 si stabilì una commissione i cui membri avevano la facoltà d'inquisire con tutti i mezzi escogitabili i delitti d'eresia, o altri di religione, ed in alcuni casi di punire i colpevoli, ed in altri di natura più grave, di rimetterli a' loro giudici ordinarii; il che pare, come Burnet ha bene osservato, essere stato divisato quale preliminare passo per andare alla inquisizione. Fu almanco il germe della corte d'alta commissione, che s'ebbe nel susseguente regno (54). Un proclama dell'ultimo anno del suo malaugurato governo, può essere stimato come tale eccesso di tirannia, che oltrepassi tutte l'altre di suo padre; imperocchè esso dopo avere discorso dell'importazione di libri pieni di eresia e di tradimento dal di là del mare, dichiara che chiunque, presso cui si fossero trovati di quelli, sarebbe ritenuto e trattato come ribelle, giustiziato secondo la legge marziale (55). Il quale

proclama era stato provocato e da un violento libello scritto a Ginevra da un certo Goodman, rifugiato, che eccitava il popolo a sbalzare dal trono la regina, e da un recente attentato d'uno Stafford, discendente della casa di Buckingham, il quale sendo sbarcato con una piccola forza a Scarborough, aveva invano sperato che il generale scontentamento gli avrebbe fatto rovesciare il governo di lei (56).

Ma quantunque apparentemente quello indirizzo della regia potestà non venisse ostacolato; pure è certo, che i figliuoli d'Enrico VIII non conservarono il suo quasi assoluto dominio sopra il Parlamento. Io nel regno di colui trovo solamente un esempio d'avere i Comuni ricusato di passare un atto dalla corona proposto. Il che fu nel 1532; ma così inattaccabili stavano i dritti legislativi del Parlamento, che avvegnachè ne sentisse assai cordoglio, Enrico fu necessitato a cedere (57). Ma nel regno d'Edoardo, o più ancora in quello di Maria s'invengono parecchi esempii, che i Comuni rigettaron degli atti inviati dalla Camera Alta; e quantunque vi fosse stata sempre una maggioranza di pari per il governo, pure il dissenso di non picciolo numero è sovente ricordato nel primo di que' due regni. Così i Comuni non solamente rigettarono un atto che creava nuovi delitti di tradimento e ve ne sostituirono un altro di più moderata natura con quella memorabile clausola dei due testimonii da essere tradotti in pubblica corte, e che già io ho menzionato (58), ma anco ne rifiutarono un altro il quale condannava Tunstal vescovo di Durham per non avere denunziato un delitto di tradimento, e procrastinarono lungamente a concedere i sussidii (59). La loro condotta ne' primi due casi, e probabilmente nel terzo, deve essere attribuita all'indignazione che universalmente sentivasi per l'usurpato dominio di Northumberland, e l'ingiusto fato di Somerset. Sotto Maria molti esempii avvennero di simigliante opposizione alle misure poste avanti dalla corte. Per tal motivo appunto ella sciolse i due primi Parlamenti. Ma il terzo fu lungi di mostrarsi ubbidiente e rigettò parecchie proposte di leggi sue favorite. Due ragioni princi-

palmente contribuirono a quella opposizione; l'una il timore di sobbarcare il paese a quelle numerose esazioni di denari, contro cui tante generazioni avevano lamentato con risuscitare la supremazia papale, e specialmente con restituire le terre alle abbazie; l'altra una estrema ripugnanza al matrimonio spagnuolo (60). Se Maria avesse potuto ottenere il consenso del Parlamento, ella avrebbe collocato sulla testa di suo marito la corona, e forse mandato al patibolo sua sorella (61).

Non può esservi prova più convincente della forza accresciuta de' Comuni in que' regni che le sollecitudini della corte per ottenere favorevoli l'elezioni. Molti antichi borghi senza dubbio in niuno tempo avevano avuta bastevole importanza onde meritare il dritto elettorale a riguardo della loro ricchezza e popolazione; ed è assai probabile, che qualche temporaneo interesse, o favore, che ora non puossi rintracciare, abbia primieramente indotto la corte a fare loro quello concesso. Ma v'ha molta ragione da argomentare, che i consiglieri d'Edoardo II, in erigere nuovi borghi, operarono sopra un deliberato disegno di rinforzare la loro preponderanza presso i Comuni. Ventidue borghi furono creati, o ristabiliti in quel breve regno; alcuni dei quali invero erano di molta considerazione; ma non meno di sette in Cornwall e molti altri appaiono essere stati di pochissimo momento. Maria ne aggiunse quattordici; e siccome un tale andamento si seguì pure sotto d'Elisabetta, così in fatto una gran parte di quella irregolarità della nostra popolare rappresentanza, i cui vantaggi o danni non fa d'uopo qui discutere, a' mutamenti operati dal tempo, che ad una politica deliberata e non molto costituzionale è da attribuirsi. Il governo non si fece scrupolo di frammettersi direttamente e palesamente nelle elezioni. Una lettera circolare d'Edoardo a tutti gli sceriffi comanda loro di far noto a' liberi tenitori, cittadini e borghesi nelle loro rispettive contee « che nostro piacere e comando si è, che scegliessero ed eleggessero, quanto più era possibile, uomini di cognizioni e d'esperienza che abitassero nelle contee, nelle città, e ne' borghi; nulladi-

meno ove il consiglio privato raccomandasse uomini di sapere e di saviezza, ed allora le sue indicazioni dovrebbero essere tenute in considerazione e seguite. » Ondechè parecchie persone furono raccomandate con lettere agli sceriffi, ed elette come cavalieri nelle diverse province; tutte le quali erano gente di corte, o collocate in posti di fiducia intorno al re. Egli pare probabile, che persone in carica formassero in tutti i tempi una porzione assai considerabile della Camera dei Comuni. Un'altra lettera circolare di Maria pria del Parlamento del 1554, che s'inviò agli sceriffi per ammonire gli elettori a scegliere buoni cattolici, ed « abitanti de'luoghi come le antiche leggi chiedevano, » è molto meno incostituzionale; ma il conte di Sussex, uno dei consiglieri più attivi, scrisse a' gentiluomini di Norfolk ed a' borghesi di Yarmouth richiedendoli di riserbare i loro voti alla persona, che egli avrebbe designata (62). V'ha motivo a credere che la corte, o piuttosto l'ambasciatore imperiale facesse omaggio alla potenza de' Comuni con presenti di denaro affine di procurare lo appoggio loro al matrimonio, che aveva avversa la pubblica opinione, della regina con Filippo (63); e se Noailles l'ambasciatore di Enrico II non usò de' medesimi mezzi per attraversare la concessione de' sussidii e l'altre misure del governo, egli almeno fu assai operoso nel promettere i soccorsi di Francia, ed in animare il patriottismo di coloro che a noi ignoti guidavano quelle assemblee e s'opponevano al maledetto disegno d'una imbalordita donna e de' suoi consiglieri privi di coscenza, il quale era di mettere questo regno sotto il giogo di Spagna (64).

Dopo d'avere osservato il corso dell'amministrazione sotto i Tudor, pare essere assai naturale il ricercare, per quali mezzi un governo sì violento in sè stesso, e sì chiaramente divergente dalle leggi stabilite abbia mai potuto mantenersi, e che cosa mai sia avvenuto di quello spirito inglese, il quale non solo opposto si era a' dissennati principi Giovanni e Riccardo II, ma contrastato aveva pure con il primo ed il terzo Edoardo quando stavano nella pienezza del loro orgoglio e della loro gloria. Non per fermo

che gli eccessi del regio potere sieno stati sempre affatto frenati, o che, se le memorie de' tempi più rimoti fossero state così diligentemente conservate come quelle del decimo sesto secolo, non si potrebbero trovare ugualmente flagranti esempii d'oppressione; ma tuttavia le petizioni del Parlamento, e gli spessi statuti, che rimangono, sono ancora testimonio della nostra legge costituzionale, e della energia che le diede la nascita. Tra' regni d'Enrico VI e di Enrico VIII evidentemente s'ebbe una retrograda tendenza verso la monarchia assoluta. Nè potrebbe ciò essere attribuito all'ordinario strumento del dispotismo, la forza militare. Conciossiachè, eccetto la guardia reale, cinquanta uomini in tutto, ed i servitori soliti della casa del re, non era, in tempo di pace, un uomo armato che ricevesse paga per tutto Inghilterra (65). Un governo che signoreggiava col timore era affatto destituito di forza per intimorire. Ondechè le sollevazioni di popolo erano alle volte sommamente pericolose, e duravano molto più a lungo di come altrove facevano. Sotto il regno d'Enrico VII la plebaglia di Cornwall capitanata da un fabbro marciò dalla sua contea sino a' sobborghi di Londra senza incontrare resistenza. Le insurrezioni del 1525 in conseguenza delle illegali tasse di Wolsey; quelle del nord dieci anni dopo, in cui per lo vero molti uomini d'alto grado avevano partecipato, e l'altre che scoppiarono simultaneamente in molte contee sotto Edoardo VI, eccitarono un allarme ben fondato nel paese, e le ultime due non furono represse senza molto tempo e molti sforzi. Il rimprovero di servilità e di vile acquiescenza alle usurpazioni del governo non cade sopra il popolo inglese, ma sopra i suoi capi naturali. Noi invero abbiamo veduto, che la Camera de' Comuni di quando in quando diede segni di spiriti indipendenti, e cagionò più turbamenti anco ad Enrico VIII, che non fecero i nobili secolui condiscendenti. Costoro cessero ad ogni comando della sua imperiosa volontà; si piegarono ad ogni soffio del suo capriccioso umore; sono eglino colpevoli degli illegali giudizii, delle inique condanne, de' sanguinarii statuti della tirannia che sancirono colle leggi, e di tutto

ciò che permisero che s'operasse senza delle leggi. Nè quella compiacenza egoista e pusillanime fu più distintiva de' mignoni d'Enrico, i Cromwell, i Rich, i Paget, i Russell ed i Powlet, che de' rappresentanti di famiglie antiche ed onorevoli, i Norfolk, gli Arundel e gli Shrewsbury. Vediamo i nobili statisti di que' regni concorrere a tutte le incoerenze de' politici rivolgimenti; sostenere tutte le religioni d'Enrico, d'Edoardo, di Maria e d'Elisabetta; determinare la morte di Somerset per gratificarsi Northumberland, e la morte di Northumberland per redimersi della complicità del suo delitto; propugnare l'usurpazione di lady Giovanna, ed abbandonarla al primo dubbio di riuscimento, costante solo nel rapace acquisto di beni e d'onori da dovunque venissero, e nell'aderire a chi tenesse in mano la potenza.

In una precedente opera ho notato quella illegale ed arbitraria giurisdizione dal privato consiglio esercitata, la quale ad onta di parecchi positivi statuti continuò in grado maggiore o minore per tutto il tempo della famiglia dei Plantageneti, a privare i sudditi, in molti delitti criminali, del sacro privilegio d'essere giudicati da loro pari (66). Quella giurisdizione usurpata, spinta molto oltre, e praticata più vigorosamente, fu il principale travaglio del popolo inglese sotto i Tudor; e la forzata sommissione dei nostri antecessori si dovette precipuamente a' terrori di un tribunale, che non gli lasciava sicuri d'altre pene, che della perdita della testa o de' loro feudi. Ed avvegnachè fosse oltre alla diretta giurisdizione del consiglio privato il sentenziare su' delitti capitali, pure con impaurire i giurati, si procurava decisioni che egli non aveva l'autorità di fare. Noi naturalmente ci sorprendiamo alla facilità, con cui i verditti furono alle volte pronunziati contro persone imputate di tradimento sopra pruove insufficienti a sostenere l'accusa in punto di dritto, o per loro natura incapaci di essere ricevute, o immeritevoli di credito. Ciò si spiega per il pericolo che soprastava a' giurati in caso d'assoluzione. « Se, dice sir Tommaso Smith nel suo Trattato sulla repubblica d'Inghilterra, eglino

dichiarino non colpevole il prigioniero contro cui sono chiare testimonianze, il prigioniero sen va libero, ma eglino, i dodici giurati, non solo per un tal motivo sono ripresi da' giudici, ma anco minacciati di punizione, e molte volte sono tradotti innanzi alla Camera Stellata, o al privato consiglio. Pure tale minaccia è più spesso detta che eseguita, ed i dodici giurati rispondono colle parole più dolci, che eglino operarono secondo le proprie coscenze, e priegano i giudici d'essere loro benigni, che fecero, come sempre, ciò che credettero giusto; e per lo più così finisce la faccenda. Io intanto ho veduto al mio tempo, ma non nel regno del re attuale (Elisabetta) (67) che una inchiesta fu praticata contro a de' giurati per non avere pronunziata la reità di tradimento sopra le pruove loro apportate, ed eglino furono non solo imprigionati per qualche tempo, ma anco condannati ad una forte ammenda, che furono astretti a pagare; contro altri giurati per una altra assoluzione fu fatta pure inchiesta, ed eglino furono condannati ed a pagare una ammenda, ed a subire la pubblica ignominia ed il biasimo. Ma quelli fatti erano anco allora considerati come d'eccessiva violenza e tirannia, e contrarii alla libertà e ai costumi del regno d'Inghilterra (68). » Uno de' fatti cui lo Smith allude fu probabilmente quello de' giurati, che assolvettero sir Nicola Throckmorton nel secondo anno del regno di Maria. Egli si difese da se medesimo con singolare ardire ed abilità. Come i giurati pronunziarono il loro verditto, la corte li mandò in prigione. Quattro di loro avendo tosto confessato d'avere torto, furono tosto messi in libertà; ma gli altri cercando di giustificarsi innanzi il consiglio, furono condannati a pagare alcuni una ammenda di due mila lire sterline, altri di mille marche; sembra che una porzione dell'ammenda sia stata infine loro rimessa (69).

E qui cade in acconcio l'osservare, che il consiglio del quale ora appunto abbiamo parlato, e che lord Hale denomina, secondo io credo meglio per amore di distinzione, che per alcuna antica autorità, il consiglio ordinario del re, differiva di qualche cosa dal consiglio privato, col quale parecchi moderni scrittori l'hanno confuso; cioè la

corte avente giurisdizione è da distinguersi dal corpo deliberante de' consiglieri della corona. Ciascuno consigliere privato appartiene al *consilium ordinarium*, ma i grandi giudici e forse parecchi altri, che sedevano nell'ultimo de' due (senza parlare di tutti i pari temporali e spirituali, che secondo almeno l'opinione d'alcuni avevano dritto di suffragio nel medesimo) non erano necessariamente del primo (70). Ciò non può mettersi in dubbio senza o accagionare a lord Coke, a lord Hale, ed altri scrittori su tale materia, ignorare quel che esisteva al tempo loro, o senza gratuitamente supporre, che un tribunale intieramente nuovo spuntò nel decimo sesto secolo sotto il nome di Camera Stellata. Per lo vero sovente si è ritenuto, che uno statuto sancito ne' primi tempi del regno d'Enrico VII abbia dato il primo la legale autorità alla giurisdizione criminale praticata da quella famosa corte; la quale in realtà niente altro era se non, di mutato nome, l'antico *consilium regis*, di cui le nostre memorie son piene, e di cui le usurpazioni per tanti statuti si è cercato di reprimere; il quale nome derivò dalla camera ove il consiglio sedeva, e che si trova in molti suoi atti avanti del tempo di Enrico VII, quantunque non così specialmente applicato, come quinci si fece, al consiglio di giudicatura (71). Lo statuto di quel regno ne ha ristrette molto più le facoltà. Io in altro luogo ho fatto osservare, che la giurisdizione coercitiva del consiglio aveva una grande utilità, ne' casi, in cui il corso ordinario della giustizia era talmente ostacolato da una parte, sia per delle intimazioni *) sia per delle difese maliziosamente combinate, sia per temuti influssi, che le corti inferiori non avrebbero potuto fare ubbidire alle loro sentenze; ondechè quelle eccezioni sono state riputate necessarie anco da quelli statuti, che frenavano gl'ingerimenti del consiglio. L'atto dell'anno terzo del regno d'Enrico VII, cap. 1°, pare inteso a mettere su d'una base legale e permanente la giurisdizione del consiglio, o piuttosto di quella parte del consiglio de-

*) Writs.

putata a giudicare di quella peculiare classe di delitti; e dopo d'avere narrato le macchinazioni ordite nelle concessioni de' franchi feudi, ne' contratti o nelle promesse, la parzialità degli sceriffi in fare la lista de' giurati, e nel dare false risposte, le subornazioni per danaro de' giurati, i grandi trambusti e le illegali assemblee, che quasi annichilavano la vera amministrazione della giustizia, conferisce al cancelliere, al tesoriere, al guardasigillo privato, o a due di loro, e ad un vescovo, e a un lord temporale del consiglio, e al gran giudice del Banco del re, o dei Piati comuni, o a due altri giudici in loro assenza, la potestà di chiamare innanzi a sè coloro, che abbiano commesso alcuno de' delitti sopramenzionati, e di punirli, dopo averne fatto esame, nella maniera stessa che se fossero convinti rei col corso ordinario delle leggi. Ma quello statuto se rende legale una giurisdizione, la quale già da lungo tempo si era con molto vantaggio praticata, limita pure il numero delle persone presso cui risiede, nè per alcuna induzione certamente la estende ad altri delitti che non sieno i descritti. Per un atto susseguente, dell'anno ventuno del regno d'Enrico VIII, c. 20, il presidente del consiglio viene aggiunto a' giudici di quella corte; il che è prova decisiva che essa esisteva sempre come un tribunale totalmente distinto dallo stesso consiglio. Ma essa non viene titolata del nome di Camera Stellata in quello statuto, come neanco nell'antecedente. Egli assai difficile è, come credo, di determinare in quale tempo la giurisdizione legalmente conferita a quella corte, e che teneva ancora, dopo quarant'anni, cadde silenziosamente nelle mani del corpo intiero del consiglio, e da esso venne estesa al di là de' limiti assegnati dalla legge, sotto la denominazione di Camera Stellata. Sir Tommaso Smith, scrivendo nella prima parte del regno d'Elisabetta, mentre non fa menzione della prima corte, parla della giurisdizione della seconda, come pienamente fermata, e ne attribuisce tutto il merito, e fino a certo grado fu meritevole cosa, al cardinale Wolsey.

Il celebre statuto dell'anno 31 del regno d'Enrico VIII,

c. 8, che attribuisce a' proclami del re fino ad un certo modo la forza d'atti del Parlamento, stabilisce che i convinti rei di avere infranto quei proclami innanzi a certe persone in esso numerate (apparentemente gli uffiziali ordinarii del consiglio privato insieme ad alcuni vescovi e giudici) « nella Camera Stellata o altrove, » vadano soggetti a quelle pene di ammenda e di prigionia, che quelleno determineranno. « Fu scopo di quella corte, dice Smith, l'infrenare i fieri nobili o gentiluomini, che colla forza vorrebbero recare torti ad ogni genere di persone, e che non sanno contentarsi di dimandare o difendere il loro dritto cogli ordini di legge. Lungo tempo pria essa cominciò, ma prese aumento ed autorità, quando quel cardinale Wolsey, arcivescovo di York, era cancelliere d'Inghilterra; ed alcuni pensano che egli il primo avesse divisato quella corte, perchè egli a riprese, ed atteso che niuno se ne curava, ne accrebbe l'autorità (72); la quale fu in quel tempo meravigliosamente necessaria per reprimere l'insolenza de' nobili e de' gentiluomini nelle parti settentrionali dell'Inghilterra, i quali stando lontani dal re e dalla sede della giustizia, facevano quasi una continua guerra tra se medesimi, e le loro forze servivano loro per legge, intenti insieme co' propri vassalli e servitori a vicendevolmente nuocersi o vendicarsi. Le quali cose non parvero sopportabili al nobile principe Enrico VIII; onde egli mandò coloro un dopo l'altro alla sua corte per rispondere innanzi alle persone sopranominate, e dopo di venire loro rimproverata la trista condotta, e d'essere anco inviati per qualche tempo nella prigione di Fleet, e così il loro orgoglio e la loro audacia essere stati alcun che abbassati, cominciarono eglino ad assoggettarsi all'ordine, ed a comprendere che avevano un principe il quale voleva che i suoi sudditi osservassero le leggi e fossero ubbidienti. Da quel tempo in poi quella corte è stata in maggiore estimazione, ed è continuata finora nella stessa maniera che già si è detto (73). » Ma siccome la corte creata dallo statuto d'Enrico VII sembra essere stata in attività sino alla caduta del cardinale Wolsey, ed avere usato

della sua giurisdizione precisamente per quella classe di delitti, la quale Smith riferisce, così forse torna più probabile, che ella non si sia totalmente trasmessa nel consiglio generale sino alla minorità d'Edoardo, allorquando quella oligarchia diventò quasi indipendente e suprema. Chiaro è che i più de' giudici, se non tutti, di quella corte dallo statuto stabilita, erano membri del consiglio; così che essa poteva in un certo aspetto essere considerata come un comitato di quel corpo, che da lungo tempo innanzi era uso a prendere cognizione della punizione dei delitti di quella specie. E la distinzione fu tosto così dimenticata, che i giudici del Banco del re, l'anno tredicesimo del regno d'Elisabetta, citano un caso ricavato dalla Effemeride dell'anno ottavo del regno d'Enrico VII, come « concernente alla Camera Stellata »; il quale caso si riferisce alla corte di giurisdizione limitata, che creata fu dallo statuto (74).

In quelle condizioni mezzo barbariche di costumi troviamo noi certamente sì un'apologia che un motivo dell'ingerimento del consiglio; imperciocchè è più presto servile adorazione di nomi, che ragionevole amore di libertà il preferire le forme del giudizio per giurati al conquisto stesso della giustizia, o l'immaginare che i verditti ottenuti dalla violenza o dalla corruzione sieno meno iniqui, che le sentenze violente e corrotte d'una corte. Ma furono molti casi, in cui nè la necessità delle circostanze, nè la legale sanzione d'alcuno statuto potevano scusare la giurisdizione abitualmente praticata dalla corte della Camera Stellata. Lord Bacone toglie occasione dall'atto d'Enrico VII per discorrere sulla saggia e nobile istituzione, come e' l'addimanda, di quella corte, della quale le mura furono sì spesso testimoni del degradamento del suo spirito. Essa prendeva principalmente cognizione, dice egli, di quattro specie di cause, « le violenze, le frodi, i varii delitti di stellionato, e i tentativi o gli atti dimezzati di delitti capitali o atroci non intieramente consumati (75). » Sir Tommaso Smith usa d'espressioni meno vaghe che queste ultime, e specifica come delitti che quella

corte era solita a punire, i discorsi scandalosi contro le persone che tenevano il governo, e le notizie sediziose. Si troveranno copiose pruove di tal ramo delle sue funzioni ne' regni susseguenti. Ma ciò fu con violazione di molte antiche leggi, e non mai in virtù di quelle d'Enrico VII (76).

Un tribunale così vigilante e severo come quello della Camera Stellata, procedente per modi d'interrogazioni ignote nella legge comune, ed avente un potere arbitrario d'infliggere ammende e prigionie, facilmente aveva abilità a vincere ogni opposizione o contumacia di privati. Abbiamo veduto come il consiglio trattava coloro i quali ricusassero di prestar danaro per mezzo di amorevolezze, ed i giurati i quali pronunziassero verditti che esso disapprovava. Nè migliori modi s'aspettavano coloro i quali non ubbidissero a' suoi proclami. Io non so se minacce fossero adoperate contro i membri de' Comuni i quali prendevano la parte avversa alla corona; ma non sembrerebbe irragionevole il credere ciò, o almeno che un uomo di mezzano coraggio difficilmente s'avrebbe tolta la briga di esporsi al risentimento del consiglio, dopo che il Parlamento fosse disciolto. Un cavaliere fu mandato alla Torre da Maria per la sua condotta nel Parlamento (77); e si narra, non forse con certissimo fondamento, che Enrico parlò di far tagliare le teste de' membri de' Comuni, che si mostravano refrattarii.

Nelle tenaci lotte de' primi Parlamenti contro Edoardo III, Ricardo II, ed Enrico IV, torna probabilissimo che molti considerabili Pari agissero unendosi a' Comuni, ed incoraggiandone gli sforzi. Ma nel periodo di tempo che or ci si offre, la nobiltà fu precisamente la classe che più mancò di quel sentimento della costituzione, che era lungi dall'essere spento nelle classi inferiori. Ella conosceva quali stragi s'erano fatte tra' padri suoi dalle condanne tanto moltiplicate quando erano le due Rose rivali. Ella aveva veduto un terribile esempio del pericolo di dare ombra ad una corte gelosa nel destino di lord Stanley e del duca di Buckingham, condannati ambidue sopra lievi prove ap-

prestate da' traditori amici e servi, di cui alcuno non potrebbe star sicuro. Quantunque il rigore e la crudeltà sovente tendano a rovesciare il governo di principi deboli, pure sventuratamente è troppo vero ancora, che adoperati e combinati con vigilanza e coraggio, sono essi sovente la più salda politica del dispotismo. Un semplice sospetto che sorgesse nel nero cuore d'Enrico VII, una sola nuvola che passasse per il fantastico umore del figliuolo suo sarebbero bastati a mandare i più altieri Pari d'Inghilterra ad una segreta, ed al patibolo. Così una vita di eminenti servigi ne' campi e d'incessante compiacenza nel consiglio non poterono salvare il duca di Norfolk dagli effetti d'una disgrazia, che non si può tuttora spiegare. Nè i nobili di quella età erano tenuti in soggezione più dal terrore che dall'incentivo più basso ancora del guadagno. La nostra legge di confisca era ben divisata e per eccitare lo zelo de' partigiani e per atterrire gli avversari; ed Enrico VIII si piaceva meglio d'uccidere la preda, che di satollare se stesso del cadavere, onde ne distribuiva le membra tra coloro che lo avevano assistito nella caccia. Lo scioglimento de' monasteri apprestò una più abbondante sorgente di munificenze; ogni cortigiano, ogni Pari mirò ad aumentare sua ricchezza con aversi de' beni ecclesiastici, e naturalmente giudicò che il favore del re si sarebbe più prontamente guadagnato con conformarsi intieramente a' voleri suoi. Nulla intanto pare che abbia maggiormente sostentato l'arbitrario reggere d'Enrico VIII, quanto la gelosia de' due partiti religiosi, che formaronsi al suo tempo, e che negli ultimi anni della sua vita a procacciarsi il favor suo sostenevano una querela piena d'emulazione, e dubbia nel riuscimento. Ma quella religiosa contesa, ed il diffinitivo stabilimento della Riforma sono avvenimenti troppo importanti onde non essere anco in una storia costituzionale trattati di cenno; e ad evitare le transizioni, io di proposito l'ho tralasciati in questo capitolo, e ne farò il principale soggetto del seguente.

NOTE AL CAPITOLO PRIMO.

—

(1) Questo statuto neanco si trova nell'edizione di Ruffead, e pochissimo è stato citato da coloro che hanno scritto sulle nostre leggi e sulla nostra storia. È stato pubblicato nell'ultima edizione officiale, ed è menzionato nella relazione del comitato de' lordi sulle dignità della paria (1819), p. 282. Nè v'ha cosa più evidente, che quello statuto non solo stabilisce con una legislativa dichiarazione la costituzione presente del Parlamento, ma anco riconosce che essa tale esisteva fondata su di un costume d'antico tempo.

(2) Le difese, come chiamansi, o le allegazioni scritte di ambe le parti che costituiscono le basi d'una inchiesta giudiziale, cominciano colla *dichiarazione*, in cui l'attore stabilisce, sia in una forma speciale, sia in una generale, secondo la natura del caso, che egli ha da chiedere al convenuto il pagamento d'un debito o la riparazione d'un danno. Questo risponde colla sua difesa, la quale se consista in negare i fatti allegati nella *dichiarazione*, deve *conchiudere per il paese*, che significa tutta la materia deve rimettersi a' giurati. Ma se la difesa ammetta il fatto, solamente giustificandone il dritto, ed allora si dice *conchiudere per la corte*; da ciò torna necessario all'attore di replicare; nella quale replica egli può negare i fatti allegati nella difesa, e *conchiudere per il paese;* o addurre alcune nuove spiegazioni per dimostrare che quei fatti non contengono tutte le circostanze da *conchiudere per la corte;* o allegare la *sospensione* *), cioè negare che la di-

*) *Demur*.

fesa, quantunque vera e compiuta nello stabilire i fatti, sia sufficiente, secondo la legge, a fare rigettare la dimanda. In questo ultimo caso si ha una questione di dritto, la quale viene definita da' giudici senza intervento di giurati; poichè è un principio legale, che con allegare la *sospensione*, la parte riconosce la verità di tutti i fatti addotti nella difesa. Ma in qualunque stadio de' procedimenti, l'uno de' litiganti *conchiuda per il paese*, il che egli è obbligato a fare qualora la questione può ridursi ad un fatto disputato, i giurati devono essere designati per deciderla col loro verditto. Quelle difese, insieme a ciò che si chiama il *postea*, cioè la soprascritta rilasciata dal segretario della corte presso cui il giudizio si è fatto, e nella quale si riportano come la causa è stata giudicata e il verditto pronunziato, ed insieme ancora alla registratura dello stesso giudizio, formano gli atti autentici del processo.

Ciò si è detto per spiegare la frase del testo, che la comune de' lettori potrebbe non comprendere chiaramente. La teoria del litigio in forma *speciale*, come generalmente chiamasi, non potrebbe oltre chiarirsi senza allungare di troppo questa nota. Ma esso tutto si fonda sull'antica massima: *De facto respondent juratores, de jure judices*. Forse può essere bene l'aggiungere una osservazione, che in molte forme d'azioni, e più di frequente in quelle che occorrono ne' tempi moderni, non si richiede di stabilire la legale giustificazione nelle difese, ma di darla in prova nella questione generale, cioè nella semplice allegazione della negazione de' fatti. In tal caso tutta la materia si rimette a' giurati. Ma questo in generale è legato in coscenza, a deferire, come di cosa appartenente al dritto, a ciò che dal giudice su quell'articolo viene stabilito; e quando i giurati disprezzino le sue direzioni, è d'uso annullare il verditto ed accordare un nuovo giudizio. Sembra che vi sieno degli svantaggi all' annullamento, come chiamasi, delle difese scritte, riducendole ad una forma senza significato, la quale ha prevaluto in tre importanti ed estese azioni, come il Dispossesso, la generale Promessa volontaria e verbale, la Restituzione di cose trovate o rubate*): ma altrimenti troppa potestà si darebbe a' giurati, e quasi si annullerebbe la giurisdizione d'appello, la quale può solamente sperimentarsi quando qualche errore materiale appaia negli atti autentici.

*) *Eiectement, General assumpsit, Trover.*

Ma una gran pratica utilità e quasi necessità io suppongo che debba allegarsi, onde far più che compensare quell'inconveniente.

(3) La popolazione nel 1485 è stimata, paragonandosi una specie di censo del 1378, per il quale gli abitanti del regno sembra che ammontassero a circa 2,300,000, con un altro fattosi sotto Elisabetta nel 1588, in cui la popolazione si mostra di circa 4,400,000, ritenendosi un aumento più rapido nell'ultimo periodo. Tre milioni perciò, quando salì Errico VII al trono, non sono una valutazione troppo bassa della popolazione.

(4) Rot. Parl. VI, 270. Ma la bolla di dispensa del papa per il matrimonio del re, così dice del regno d'Inghilterra: « *Jure haereditario ad te legitimum in illo praedecessorum tuorum successorem pertinens.* » Rymer, XII, 294. E tutti gli atti d'Enrico invocano un dritto ereditario, di cui molte pruove si vedono in Rymer.

(5) Stat. 2. Enr. 7, c. 1.

(6) Blackstone, vol. 4, c. 6, si è piuttosto imbrogliato ragionando su questo statuto, sendosi poggiato sulla dottrina *de jure*, e confondendo almeno le obbligazioni morali colle legali. Nell'ultimo senso, se si faccia attenzione al preambolo dell'atto, si vedrà che Hawkins, di cui Blackstone mette l'opinione in questione, non ha torto, ma che invece il torto si è di Blackstone, che ha commesso un errore, pretendendo « che lo statuto d'Enrico VII non comanda in niun modo la resistenza ad un re *de jure*, ma scusa l'obbedienza prestata ad un re *de facto*. »

(7) Di queste osservazioni sullo statuto delle alienazioni sono principalmente debitore alla *Storia della Legislazione inglese* di Reeves (IV, 133), opera, specialmente negli ultimi volumi, di grandi ricerche e giudizio, una continuazione della quale colle medesime idee e colle medesime qualità (oltre ad alcune altre che in essa assai si desiderano) sarebbe una preziosa aggiunta alla biblioteca non solo de' legisti, ma anco de' filosofi. Invero è noto che i primi scrittori avevano no-

tato che le sostituzioni erano state abolite per mezzo dell'*azione di ricuperamento*, avanti allo statuto; ma il soggetto non fu mai posto in sì chiara luce come da Reeves.

Il principio che aboliva lo statuto *de donis* era così poco stabilito o praticato in quel regno, che nel 2. E. 7, i giudici ritennero che il donante d'un bene fondo soggetto a sostituzione poteva impedire al tenitore del medesimo l'azione di ricuperamento. *Id.* p. 159 dell'*Effemeride*.

(8) Il biografo di sir Tommaso More dice, che il Parlamento ricusò al re, nel 1502, un sussidio che egli dimandava per lo matrimonio di sua figliuola Margherita, secondo l'avviso di More, che allora aveva ventidue anni d'età. « Tosto il sig. Tyler, uno del consiglio privato, che era presente, andò dal re manifestandogli che uno sbarbato giovine, chiamato More, aveva fatto alla proposta più male che tutto il resto del Parlamento, poichè per suo mezzo era stata rigettata. » Questa nuova spiacque ad Enrico, il quale pure, dice il biografo, non volle infrangere le antiche libertà di quella Camera, che altrimenti si avrebbe attirato dell'odio. *Biografia eccles.* di Wordsworth, II, 66. Ciò si racconta anco da Roper.

(9) Stat. 2. E. 7, c. 10. Bacone dice, che le amorevolezze furono concesse per atti del Parlamento, nel che Hume lo corregge, e fuor dubbio con ragione, poichè nel preambolo di quello statuto si trova essere state « concesse da varii de' vostri sudditi in particolare. » Esso contiene una clausola che niuno erede sarà obbligato a motivo delle promesse d'un suo antecessore.

(10) Hall, 502.

(11) La *Storia d'Inghilterra* di Turner, III, 628. Estratto da un documento ms. Un gran numero di persone pagarono ammende da venti soldi a duecento lire sterline per avere preso parte alla ribellione dell'Ouest del 1497. Hall, 486, *Lettere d'Ellis* sulla Storia d'Inghilterra, 1, 38.

(12) 2. E. 8, c. 8.

(13) 2. E. 7, c. 3. Rep. 1. E. 8. c. 6.

(14) Eglino furono dichiarati colpevoli da' giurati, e condannati quinci dal Parlamento, ma non mandati al patibolo che un anno dopo che Enrico VIII salì al trono. Se noi crediamo a Holingshed, quando Enrico venne al regno, il consiglio accordò una restituzione di tasse ad alcuni, i quali erano stati danneggiati dalle estorsioni dell'ultimo regno. Singolare contrasto colla loro susseguente condotta! Quel partito invero era stato ordinato da Enrico VII. Ma egli aveva dalla restituzione eccettuato « ciò che era stato esatto secondo il tenore delle nostre leggi; » che, come Astle osserva, era il modo comune di dire in sostegno delle sue oppressioni.

(15) Lord Herbert mette un profondo disegno in bocca a More, che fa arguire maggiore cognizione degli assennati principii d'economia politica, che comunemente non v'era nel tempo dell'oratore, nè in quello dello scrittore. Ma è più probabile che quel discorso fosse di sua invenzione. Egli usò di simigliante licenza in altra occasione, traducendo le sue libere nozioni di religione in uno immaginario discorso d'un membro ignoto de' Comuni, quantunque manifestamente contrarie al carattere de' tempi. In ambi i casi egli ha ingannato Hume, il quale tenne quelle orazioni per vere.

(16) *Vita di More, per Roper*, Hall, 656, 672. Questo cronista che scrisse sotto Edoardo VI, è il nostro migliore testimone per gli avvenimenti del regno d'Enrico. Grafton è tale suo litterale copista, che sarebbe grosso sbaglio ripubblicare quella parte della sua cronica nell'ultima dispendiosa collezione, e per ciò stesso incompiuta. Egli non aggiunge una parola, ed omette solo poche focose parole di zelo protestante, che pare egli abbia considerate eccessive. Holingshed, sebbene pregevole, è posteriore ad Hall. Wolsey, osserva quest'ultimo, offese i Comuni discorrendo sulla ricchezza e sul lusso della nazione, « come se mai egli fosse invido e dolente che ogni altro uomo fosse ben nutrito e vestito come lui. »

*) Ma la memoria più autentica di ciò che successe in quella occasione ci è stata conservata da una lettera d'un membro de' Comuni al conte di Surrey (quinci duca di Norfolk) allora luogotenente del re nel Nord.

*) Questa nota, eccetto il primo paragrafo, è omessa nella traduzione francese di Guizot; di senso in alcuni passi assai oscuro, ne abbiamo ricevuto lume da un distintissimo e gentile personaggio inglese.

« Piaccia a vostra signoria di comprendere, che da quando v'ha Parlamento, io penso che in niuno si sia veduta mai una più grande e più seria discussione che quella tenutasi nella Camera bassa per il pagamento de' due scellini a lira. La materia vi fu discussa per quindici o sedici giorni consecutivi. Per un canto s'allegò la massima necessità, come mai non s'era inteso, in favore del re; per un altro si dichiarò la massima povertà, così da' cavalieri, gentiluomini e persone civili, come da' cittadini e da' borghesi. La cosa è stata tale, che la Camera era quasi per iscindersi, cioè stavano per mettersi dalla parte del re i cavalieri ed i gentiluomini ed i servitori suoi, i quali per quanto a lungo parlassero, fecero vedere pur nondimeno che parlavano al contrario di ciò che avevano nel cuore, nel desiderio e nella coscenza. L'affare così pendeva, quando ieri la maggior parte sendo servitori e gentiluomini del re, si riunirono, e deliberarono e diedero al re due scellini a lira sopra le terre ed i beni mobili, il meglio che poteva farsi per il re. Tutte le terre debbono pagare due scellini a lira al massimo, sendo possedute da laici. I beni mobili debbono pagare due scellini a lira da venti lire in sù; e da quaranta scellini a venti lire, sedici denari a lira; ed al di sotto di quaranta scellini, otto denari; e ciò in due anni. Nella mia vita non so alcun uomo il quale rammenti che si sia mai concessa la metà di tanto in una sola volta a qualunque degli altri re. Nè penso che mai un simile dono si sia veduto. Io priego l'Onnipotente Dio, che bene e pacificamente si riscuota e sicuramente si paghi un tal dono in grazia del re, senza suscitargli rancori, e specialmente senza fargli perdere la benevolenza ed i cuori devoti de' suoi sudditi, che stimo per il re tesori di lunga maggiori che l'oro e l'argento. E i gentiluomini che devono pigliarsi il carico di levare quel balzello da' sudditi, come penso, non hanno da avere faccenda di poco momento » *Memorie ecclesiast.* di STRYPE, vol. 1, p. 49. Ciò è anco pubblicato nelle *Lettere di Ellis*, sulla Storia d'Inghilterra, 1, 220.

(17) Noto qui un errore de' signori Hume e Lingard. Eglino asseriscono che Enrico abbia riscosso il tonnellaggio ed i due scellini a lira parecchi anni pria che il Parlamento glieli avesse accordati; ma essi concessi gli furono dal primo Parlamento tenutosi sotto di lui, Stat. 1, E. 8, c. 20, come si trova anco nella tavola delle cose di Ruffhead, quantunque

non nel corpo dell'opera; e l'atto è stampato a lungo nella grande edizione degli statuti. L'atto che probabilmente per il suo titolo ha fatto nascere l'errore di quegli scrittori, 6. E. 8, c. 13, ha un altro oggetto.

(18) HALL, 645. Questo cronista dice, che i laici furono imposti del decimo. Ma ciò fu solamente per le terre di poco conto, cioè per quelle che rendevano da venti a trecento lire sterline; poichè per quelle da trecento a mille la contribuzione richiesta fu di venti marche per ogni cento lire, e per una terra di mille lire fu di duecento marche, e così aumentate in proporzione. Ms. Istruzioni a' commissari *penes auctorem*. E ciò si praticò « dai commissarî su promessa e sicurtà sufficienti, che si sarebbe fatto il rimborso co' doni e le contribuzioni che sarebbero accordati al re dal prossimo Parlamento. » *Ib.* *) Eglino s'adopereranno con tutti i possibili modi che le somme come fossero concesse per mezzo di prestiti, così fossero subito levate e pagate, o in massima parte, o almeno in metà, e nel più breve tempo che fosse possibile d'ottenere da loro (i prestatori), mostrando che per il sicuro pagamento le scritture sarebbero consegnate loro improntate del privato suggello del re da persona o persone che sarebbero dal re deputate a ricevere i detti prestiti secondo la forma d'una minuta da mostrarsi a loro da' detti commissarii, e del tenore seguente: « Noi Enrico VIII, per la grazia di Dio, re d'Inghilterra e di Francia, difensore della fede e signore d'Irlanda, promettiamo veramente colla presente di soddisfare e rimborsare al nostro fedele e bene amato suddito A. B. la somma di..... che egli ha affettuosamente a noi anticipato per mezzo di prestito, per la difesa del nostro regno, e per continuare la nostra guerra alla Francia ed alla Scozia; in attestato di che noi abbiamo ordinato che il nostro privato suggello sia qui posto ed annesso, il — giorno di — anno quattordicesimo del nostro regno. » *Ib.* La rata attribuita al clero ho raccolta per analogia da quella imposta nel 1525, che ho trovata in un'altra lettera manoscritta.

(19) Ho in mie mani una lettera del duca di Norfolk a Wolsey senza data d'anno, la quale, secondo credo, si riporta piuttosto alla commissione del 1525 che a quella del

*) Il resto della nota manca nella traduzione francese di Guizot.

1523; quella lettera ha la data del giorno 10 aprile, e dal contenuto appare essere stata scritta pria di Pasqua; mentre la Pasqua non venne al di là di quel giorno nel 1523 o nel 1524, ma non così nel 1525. Egli manifesta al cardinale, che tra' proprietarii della contea di Norfolk, che avevano una rendita maggiore di venti lire sterline, non v'erano venti che non avessero consentito il dono. « Così che io vedo assai probabile, che questo dono sarà molto maggiore che non è stato il prestito. » Esso intanto fu accordato con molta ripugnanza come e' stesso confessa ; « Posso asseverare a Vostra Grazia che eglino non l'hanno accordato senza versare molte amare lagrime, e solo perchè dubitavano di trovare il danaro per contentare l'altezza del re. » La resistenza andò più lungi che il duca non pensò; poichè dopo pochissimo tempo il basso popolo in Suffolk insorgette. In un'altra lettera sua e del duca di Suffolk al cardinale, eglino parlano di quella insurrezione piuttosto con leggerezza, e sembrano opporsi alla rimissione della contribuzione.

I commissarii si posero all'opera tosto avutasi la nuova della battaglia di Pavia. Il pretesto fu che il re aveva l'intenzione di portare un esercito in Francia. Warham scrisse più francamente, che il duca di Norfolk, intorno al popolare scontento in una lettera a Wolsey, in data del 5 aprile. « M'è stato manifestato in secreto da' miei amici, che il popolo grandemente si duole e mormora, e tra di sè fa tali abbominevoli discorsi che osa di dire, che non finirà mai di pagare finchè alcuno viva, e che era meglio morire, che essere così continuamente trattato, essere spogliati sè, i figliuoli suoi e le mogli, e che non s'abbia molto a cura di ciò che egli faccia, o di ciò che avvienga di lui..... Inoltre sono informato che nuovamente uno scontento risuscita e rivive nell'animo del popolo, perchè non gli viene pagato il prestito colle prime entrate del dono del Parlamento, secondo che era stato promesso da' commissarii, che avevano mostrato le istruzioni del re su di ciò segnate dalla mano propria sua, e che non teme di dire che è continuamente ingannato, che niuna promessa gli è mantenuta, e che perciò alcuni suppongono che se questo dono sia una volta levato, benchè Sua Grazia il re non vada al di là del mare, pure niente sarà rimborsato, nonostante che il contrario si asserisca. Ed in generale mi si riferisce, che i più

*) Il resto della nota manca nella traduzione francese di Guizot.

del popolo dicono che saranno contenti se il re s'abbia quanto più ciascuno d'essi potrà dare, ma invero molti dicono che non hanno mezzi di dare quanto loro si richiede. E molti niegano non di dare al re secondo che possono, ma di dare in alcun modo secondo gli ordini d'altri, i quali non conoscono i loro bisogni. Inoltre ho inteso vociferare che quando al popolo si è ordinato di fare fuochi e segni di gioia per la prigionia del re di Francia, alquanti hanno detto che avevano meglio cagione di piangerne che di rallegrarsene. Ed alquanti, come secretamente mi si è fatto conoscere, hanno dimostro apertamente desiderio che il re di Francia ritornasse in libertà, così che ne venisse la pace, ed il re non tentasse di vincere la Francia; il vincerla sarebbe all'Inghilterra più gravoso che profittevole, e tenerla conquistata molto più gravoso che vincerla. Anco mi è stato detto segretamente, che alquanti hanno raccontato e ripetuto come infinite somme di danaro abbia il re già speso per invadere la Francia una volta da se stesso in persona, e due altre volte con parecchi suoi nobili capitani, e poco o nulla v'abbia guadagnato al di là delle Coste; di modo che il re non ha adesso un piede di terra di più in Francia di quel s'aveva il suo nobilissimo padre, che non mancava di ricchezze e di saviezza per vincere il regno di Francia se l'avesse creduto utile. » L'arcivescovo stranamente dice, « che e' vorrebbe che le circostanze avessero permesso, che quella pratica col popolo per averne sì gran somme s'avesse potuto procrastinare sino che il tempo del cuculo e la stagione calda (in cui i cattivi cervelli sogliono essere massimamente preoccupati) fossero passati.

Warham insiste in un'altra lettera sulla grave difficoltà che il clero facesse quel forte pagamento che gli si era richiesto, e sulla sua ripugnanza a giurare sul valore de' suoi beni mobili. L'arcivescovo sembra avere pensato che fosse cosa sommamente strana che il popolo avesse così perduto il cervello per il suo danaro: « Io sono stato, egli dice, da venti anni e più in questa provincia, eppure non ho mai veduto uomini così ragionevoli, nè così inclinati al buon ordine fino a questo tempo, e ciò che ora potrà farli cadere in que' modi caparbii ed indiscreti, non posso dire essere altro che la povertà e la mancanza di sussistenza. »

(20) Hall, 696. Quelle espressioni ed altre di minor conto, che si potessero trovare, dimostrano l'errore della corriva

asserzione d'Hume, che gli scrittori del secolo decimo sesto non parlino del reggimento inglese di quel tempo come più libero che il francese.

(21) Hall, 699.

(22) La parola *impeachment* (accusa) non è molto esattamente applicabile a que' procedimenti contro Wolsey; poichè gli articoli furono primieramente presentati alla Camera Alta ed inviati quindi a quella de' Comuni, ove Cromwell difese così abilmente il suo padrone, che il giudizio non andò più avanti. « Con questo onorevole principio, dice lord Herbert, Cromwell si fece la sua prima riputazione. » Io sono inclinato a congetturare dal carattere di Cromwell e da quello della Camera de' Comuni, e da molte circostanze della susseguente condotta di Enrico verso del cardinale, che non fosse intenzione del re, almeno per il momento, di far proseguire il giudizio. Trovo che Lingard ha la stessa opinione.

(23) Rot. Part. VI, 164. Burnet, *Appendice*, n. 31 « Quando questa remissione del prestito, dice Hall, fu conosciuta da' Comuni del regno, oh Dio! quali lamentazioni e quali male parole contro tutto il Parlamento; poichè quasi ogni cittadino aveva del credito contro del re, e calcolava con certezza sul pagamento del medesimo, e perciò alcuni ne avevano disposto pe' loro successori, ed altri l'avevano ceduto ad altri per loro debiti; così moltissimi perderono, ed assai furono i mormoramenti, ma non vi fu rimedio. » p. 767.

(24) Stat. 35, E. 8, c. 12. Trovo in un manoscritto, che pare copiato da un atto originale dello scacchiere, che i danari così ricevuti per mezzo di prestiti nel 1543 ammontarono a 110,147 l. st. 15 sc. 8 d. Vi fu anco una somma chiamata *dànaro di devozione*, che montò solo a 1,093 l. st., 8 sc., 3 d. levata nel 1544, « della devozione de' sudditi di Sua Altezza il re per la difesa della cristianità contro de' Turchi. »

(25) *Chiarimenti intorno alla Storia d'Inghilterra*, di Lodge, 1, 711. *Memorie ecclesiastiche* di Strype, *Appendice*, n. 119. I danari riscossi dalle varie contee per quell'amorevolezza offrono una specie di criterio della loro relativa ricchezza. Somerset diede 6,807 l. st., Kent 6,471 l. st., Suffolk 4,512 l. st.,

Norfolk 4,046 l. st., Devon 4,527 l. st., Essex 5,051 l. st.; ma Lancaster solamente 660 l. st., e Cumberland 574 l. st. L'intiero prodotto fu 119,581 l. st., 7 sc., 6 d., oltre le somme arretrate. Ne' Documenti di Stato di Haynes, p. 54, troviamo una curiosa minuta del segretario Paget, contenente le ragioni per cui tornava meglio avere il danaro bisognevole per mezzo di amorevolezze, che per quello del Parlamento. Ma egli non menziona alcuna difficoltà d'ottenere dal Parlamento la concessione d'alcune somme.

(26) Lodge, p. 80. Lord Herbert parla di tal fatto, ed osserva che Reed, sendo stato preso dagli Scozzesi, fu costretto a pagare per il suo riscatto una somma molto maggiore dell'amorevolezza che gli si era richiesta.

(27) Rymer XV, 84. Quelle commissioni portano la data del 5 Gennaro 1546.

(28) Hall, 622. Hume, che è favorevole a Wolsey, dice: « Non v'ha ragione alcuna di ritenere ingiusta la sentenza contro di Buckingham. » Ma niuno che legga gli atti del giudizio troverà alcuna pruova che soddisfaccia una mente ragionevole; e Hume stesso tosto aggiunge, che il suo delitto derivò piuttosto da indiscrezione che da deliberata malvagità. Infatti la condanna di quel gran nobile fu dovuta al risentimento di Wolsey, il quale eccitò l'animo crudele d'Enrico.

(29) Parecchie lettere passate tra il consiglio ed il duca di Norfolk (Documenti di Hardwicke) Hide, l. 28, etc.) pare che confermino ciò che alcuni storici hanno indicato, cioè che il duca era sospetto di favorire a' ribelli. Il re non ebbe punto volontà di loro perdonare. A Norfolk si disse: « Se voi possiate con buoni modi e con la possibile destrezza, per pochissime persone riserbare le punizioni, farete certamente il massimo piacere che puossi immaginare al re, e nel tempo stesso accrescerete il vostro onore. » — P. 32. Egli dovette credere in pericolo se stesso per alcune di quelle lettere che indicano la diffidenza che il re aveva di lui. Egli aveva raccomandato di conferire ad uomini d'alto grado la carica di lordi delle frontiere, invece che il re ne aveva ultimamente scelti d'un grado secondario. Il che gli attirò piuttosto una calda riprensione (p. 39), poichè fu naturale politica d'una corte dispotica frenare

la preponderanza delle grandi famiglie; nè a ciò mancavano buonissime ragioni, anco se il pubblico bene fosse stato il solo scopo del consiglio del re.

(30) Pole a sua propria sollecitazione fu inviato legato ai Paesi Bassi nel 1537, per solo oggetto di tener viva la fiamma della ribellione nel Nord, e d'eccitare i potentati stranieri, come la nazione inglese, a ristabilire per forza la religione, se non rovesciare Enrico dal trono. È difficile di non sospettare che egli fosse dominato da ambiziosi disegni in un agire così proditorio e così poco conforme colle sue maniere dolci e la sua vita temperata. Philips, suo abile ed ingegnoso biografo, prova e glorifica il suo tradimento. *Vita di Pole,* Sez. 3.

(31) *Instituto quart.* di Coke, 37. Si è intanto detto da lord Herbert e da altri, che la contessa di Salisbury e la marchesa d'Exeter non furono udite per difendersi. Gli atti della loro condanna furono certamente con precipitazione fatti nel Parlamento, ma se senza essere elleno intese, non appare.

(32) Burnet osserva che Cranmer era assente il primo giorno che la proposta dell'atto fu letta, 17 giugno 1540, e per il suo silenzio fa inferire che lo fu parimente il 19 giugno, quando fu letta la seconda e la terza volta. Ma io temo che ciò non possa asserirsi. Egli nella gazzetta è messo come presente l'ultimo giorno; e vi si legge: « Hodie lecta « est pro secundo et tertio billa attinctura Thomae comitis « Essex, et communi omnium procerum tunc praesentium « consessu, nemine discrepante, expedita est. » Ed alla chiusura della sessione troviamo una testimonianza ancor più notabile dell'unanimità del Parlamento nelle seguenti parole: « Hoc animadvertendum est quod in hac sessione cum « proceres darent suffragia, et dicerent sententias super acti- « bus praedictis, ea erat concordia et sententiarum confor- « mitas, ut singuli iis et eorum singulis assenserint, ne- « mine discrepante. Thomas de Soulemont, Cler. Parliamento- « rum. » In quanto adunque i giornali fanno pruova, Cranmer fu posto nella penosa ed umiliante condizione di dare il voto per la morte del suo innocente amico. Egli osò tanto oltre da scrivere una lettera ad Enrico, la quale potrebbe formare

una apologia di Cromwell, sebbene contenesse parimente la sua.

(33) Burnet ha molto studiato questo soggetto, ed ha posto la sua innocenza in chiarissima luce. — I, 197, e III, 114. Vedi anco STRIPE, I, 280, e le *Lettere di Ellis*, II, 52. Ma Anna ebbe tutti i falli d'una donna vana e debole, innalzata d'un subito alla grandezza. Ella si condusse con una vendetta implacabile verso di Wolsey, e forse (ma questo peggior carico non è pienamente accertato) esasperò il re contro More. Un passo notabile nella vita di Wolsey per CAVENDISH, p. 103, ed. 1667, addimostra assai la sua imprudenza.

Un recente scrittore, che per il suo acume ed ingegno s'eleverebbe ad un grado ragguardevolissimo tra' nostri storici, se mai potesse frenare l'inveterata parzialità della sua professione, ha usato d'ogni obliquo artifizio per indurre i suoi lettori a credere colpevole Anna Bolena, mentre affetta di tenere la bilancia, e di porre ambi i punti della questione senza determinarla. Così egli ripete risguardo alla nascita di lei ciò che avrebbe dovuto conoscere d'essere strane e stolte menzogne di Sanders, senza invero affermare, ma senza riprovare la loro assurda malignità. *Storia d'Inghilterra* di LINGARD, VI, 153. (8° Ed.) Così egli asserisce che « gli atti del suo giudizio e della sua condanna erano periti, forse per mano di coloro che rispettavano la sua memoria, » p. 316; se egli avesse letto Burnet con qualche diligenza, avrebbe trovato che quegli atti erano stati veduti da questo storico, e certamente non erano periti per alcun tristo modo. Nè egli rammenta che gli atti d'un giudizio non contengono cosa, da cui la reità o l'innocenza d'un imputato possa rilevarsi. Egli dice che coloro che furono come complici d'Anna anco giustiziati, nè confessarono, nè negarono il delitto per cui erano condannati, mentre che gli scrittori meglio informati asseverano che Norris costantemente dichiarò l'innocenza della regina e la sua.

Il Dott. Lingard si burla del pubblico, quando si attribuisce il merito, nel cominciamento d'una nota sulla fine dello stesso volume, di « non rendere questo libro più toccante, con rappresentare lei (Anna) una donna innocente e perseguitata, fatta vittima degl'intrighi d'una fazione religiosa. » Ed egli sa bene che non poteva fare così senza contraddire al tenore di tutta la sua opera, e senza cessare, per così dire, d'essere egli stesso. Tutto il resto di quella nota è una pretesa bilancia di

pruove collo stile d'un giudice, il quale difficilmente può per un momento ritenere l'innocenza di chi si trovi in carcere.

(34) I lórdi pronunziarono la singolare sentenza, che ella fosse bruciata o decapitata, ad arbitrio del re. Burnet dice che i giudici mossero lamento su di ciò come non fondato su d'alcuno esempio. Forse a rigore il dritto del re a mutare una sentenza può essere messo in questione, o sarebbe piuttosto così, se pochi esempii si togliessero via. Nell'alto tradimento commesso da un uomo, la decapitazione era parte della sentenza, ed il re solamente poteva rimettere i più crudeli preliminari a quella. Le donne fino agli ultimi tempi erano condannate ad essere bruciate. Ma le due regine mogli di Enrico, la contessa di Salisbury, lady Giovanna Gray e quinci mistress Lisle furono decapitate. La povera mistress Gaunt non fu giudicata abbastanza nobile per andare scampata dal fuoco. Nella fellonia, ove la decapitazione non è parte della sentenza, essa vi venne sostituita per ordine del re ne' casi del duca di Somerset e di lord Andley. Io non so perchè l'ultimo ottenne quel favore, poichè esso era stato rifiutato a lord Stourton, che fu appiccato per omicidio sotto Maria, come poscia fu anco rifiutato al conte Ferrers.

(35) Egli è sovente difficile il conoscere i motivi d'una sentenza parlamentare, per la quale ogni specie di pruova fu giudicata sufficiente, e le più forti contro Caterina Howard indubitatamente si riportavano alla sua condotta pria del matrimonio, la quale non poteva essere considerata dalla legge come un delitto. Ma alcune testimonianze andavano più oltre.

Lo scrittore, che appunto ho cennato, ha fatto una curiosa osservazione su quel caso. « I riformatori con abilità ordirono una congiura, la quale portò al patibolo la giovine regina, e debilitò la preponderanza del partito regnante. » p. 407. Questa è una assai audace asserzione; poichè egli ammette i falli di lei pria del matrimonio, che invero ella stessa confessò, e non dà la più leggiera pruova di quella congiura. Pure aggiunge, parlando della regina e di lady Rochford : « Io temo (cioè desidero d'insinuare) che ambe sieno state sacrificate ai mani d'Anna Bolena. »

(36) Stat. 26. E. 8, c. 13.

Si può qui osservare che l'atto che condanna Caterina Howard per tradimento, dichiara che l'assentimento del re agli atti per mezzo d'una commissione coll'autorità del gran suggello, ha la stessa vaglia che se egli vi fosse stato personalmente presente; alcun costume o uso in contrario non esisteva. 33. E. 8, c. 21. Può ritenersi che questo fu il primo esempio, che il re passasse un atto di tal maniera.

(37) 28 E. 8. c. 18.

(38) 28 E. 8, c. 7.

(39) 35. E. 8, c. 1.

(40) 28 E. 8, c. 17.

(41) 31. E. 8, c. 8. Burnet, I, 263, spiega l'origine di quell'atto. Grandi obbiezioni erano state fatte ad alcuni proclami ecclesiastici del re, che alteravano le leggi, ed imponevano tasse sulle persone che avevano un carattere spirituale. Egli giustamente osserva che le restrizioni contenute in quell'atto davano una gran potenza a' giudici, che avevano da interpretarle a loro arbitrio. Il preambolo è così pieno di minacce come il corpo dell'atto; vi si narrano il disprezzo e la disubbidienza a' proclami del re, che usavano alcuni « i quali non consideravano *ciò che un re per la sua regia potestà potrebbe fare*; che se eglino continuassero a disubbidire alle leggi di Dio, ed a disonorare la maestà del re, s'attirerebbero la sua piena disgrazia, etc. » Vedi questo atto per disteso nella grande edizione degli statuti. Vi è una clausola singolare: in essa, dopo d'essersi parlato della protezione accordata a tutte le persone menzionate nel testo, risguardo a' loro beni ereditarii e ad altre proprietà, s'aggiunge: « in virtù del detto atto, non soffriranno la pena di morte. » Ma quinci si fa eccezione per « quelle persone, le quali delinqueranno contro alcuno proclama che emanasse l'altezza del re, suoi eredi o successori, per o su qualunque specie d'eresia contro la dottrina cristiana. » Così pare che il re s'attribuisse la potestà di dichiarare l'eresia per proclami con minaccia di morte agli oppositori.

(42) Gray ha bene colto quel punto brillante del carattere

d'Enrico nella bella stanza ove ha fatto passare innanzi agli occhi nostri i fondatori di Cambridge, come ombre su d'un magico vetro:

. . . . . . Il maestoso
Sir, che di Roma la catena infranse.

In un poeta, questo era un bello impiego della sua arte, ma la parzialità di Burnet verso d'Enrico VIII è meno permessa, ed egli avrebbe dovuto vergognare di scusare con assurdi ed indegni sofismi la punizione di coloro, che ricusavano di giurare la supremazia del re, p. 351.

Dopo tutto, Enrico era un tantino così buon re, ed uomo come Francesco I, cui vi sono ancora alcuni dall'altra parte del Canale abbastanza servili, per elogiare; non per lo meno più tirannico e sanguinario, e di miglior fede verso i suoi sudditi.

(43) 1 Ed. 6, c. 12. Per questo atto si stabilì, che un lord del Parlamento avrebbe il privilegio di chierico, quantunque non sapesse leggere, Sez. 14. Pure difficilmente può credersi che un tale provvedimento fosse stato necessario ad un'epoca così recente.

(44) Strype, 147, 341, 491.

(45) Id. 149. Il D. Lingard ha notato un importante mutamento nella cerimonia della coronazione d'Edoardo VI. Primieramente, il re prendeva il giuramento di conservare le libertà del regno, e specialmente quelle accordate da Edoardo il Confessore, ecc., avanti che si dimandasse al popolo se consentisse ad averlo come suo re. Vedi la forma osservata nella coronazione di Ricardo II in Rymer, VII, 158. Ma alla coronazione d'Edoardo, l'arcivescovo presentò il re al popolo, come legittimo ed indubitato erede, per le leggi divine ed umane, della dignità reale e della corona imperiale del regno, ecc., e gli domandò se volesse servirlo e consentire alla sua coronazione per il dovere di fedeltà cui era tenuto. Tutto ciò pria del giuramento. 2 Burnet, *Appendice*, p. 93.

Pochi vi sono che pretendono che la coronazione o il giuramento della coronazione fossero essenziali alla legale successione della corona, o all'esercizio delle sue prerogative. Ma

quella alterazione nella forma è una curiosa pruova della sollecitudine spiegata da' Tudor, come lo fu di vantaggio dalla famiglia che loro succedette, per levar via ogni memoria che potesse far parere la loro sovranità d'origine popolare.

(46) I documenti di Stato di Haynes contengono molte curiose pruove dello incipiente amore di lord Seymour ed Elisabetta, e mostrano da una parte una familiarità molto indecente, e da un'altra una civetteria un po' fanciullesca. Que' documenti tendono anco a confirmare la narrazione de' pochi antichi storici, che io trovo attestata dagli scrittori forestieri di quell'epoca, quantunque Burnet getti del dubbio se alcune divergenze tra la regina vedova e la duchessa di Somerset aggravassero di più quelle de' loro mariti, p. 61, 69. La prima è celebrata da' nostri riformatori come un modello di pietà e di virtù. Pure ella si maritò pochi mesi dopo alla morte d'Enrico; e si allegò con assurda esagerazione negli articoli del processo contro lord Seymour, che se ella immediatamente fosse stata gravida, il figliuolo avrebbe potuto passare come se fosse stato del re. Bisogna confessarsi che il suo affetto a Seymour precedette il suo reale matrimonio, e che ella non dovette sentire molto dispiacere per la morte d'Enrico. La sua unione intanto col primo non ebbe luogo pria di giugno. *Lettere* di Ellis, II, 150.

(47) *Gazzette de' Comuni*, febbr. 27, marzo 4, 1548-49. Dal loro contenuto io dubito se i Comuni avessero uditi i testimoni contro Seymour; Burnet e Strype lo danno per certo.

(48) Stat. 5 e 6, Ed. VI, c. 11, § 12.

(49) Burnet, II, 243. Un atto fu fatto per confirmare i contratti de' privati colla data de' dieci giorni dell'usurpazione di Giovanna, e su' quali alcun dubbio era sorto. 1 Maria, sess. 2, c. 4. In quello statuto si è detto: « la possessione più legittima di sua maestà fu per un tempo turbata e manomessa traditoriamente dalla ribellione e dalla usurpazione. »

(50) Burnet, Strype, III, 50, 53. Carte, 290. Io dubito che s'avesse nella nostra storia cosa che più somigli ad una conquista, quanto il governo del 1553. La regina nel solo mese d'ottobre presentò a duecento cinquantasei benefizii, e

restituendo i loro a tutti que' che l'avevano perduti per gli atti d'Uniformità. Pure, la destituzione de' vescovi potrebbe giustificarsi per i termini della commissione che eglino avevano ricevuto regnante Edoardo, cioè di tenere le loro sedi a piacere del re, parole a cui quinci si sostituirono queste altre: « Durante la loro buona condotta. » BURNET, *App.*, 257; COLLIER, 218.

(51) BURNET, II, 278, Stat. 1. Maria, Sess. 3, c. 1. Il D. Lingard assai stranamente racconta questo fatto sull'autorità del padre Persons, del quale i suoi lettori non avranno certamente la stessa stima, che ne fa egli. Se si fosse attenuto a Burnet, avrebbe trovato una testimonianza più valevole.

(52) CARTE, 330.

(53) HAYNES, 196; BURNET, II, *Append.* 256, III, 243.

(54) BURNET, II, 347; COLLIER, II, 404, e LINGARD, VII, 266 (il quale confonde questa commissione con un'altra creata due anni pria) non vogliono sentire di quel disegno d'inquisizione. Ma Burnet nulla ha detto che non sia perfettamente giusto.

(55) STRYPE, III, 459.

(56) Vedi il proclama di Stafford dal castello di Scarborough, STRYPE, III, *Appendice*, n° 71. Esso non contiene alcuna allusione alla religione, ambe le parti sendo stanche de' consiglieri spagnuoli di Maria. Le importanti lettere di Noailles, l'ambasciatore francese, che Carte procurossi, e quindi sono state stampate, hanno apprestato delle notizie al D.r Lingard, e l'altre dell'ambasciatore imperiale, Renard, che io non ho avuta opportunità di vedere, gettano molta luce su quel regno. Esse fuor di dubbio sembrano giustificare le precauzioni prese contro Elisabetta, la quale se non partecipò da sè alla cospirazione tramata a favor suo, il che pure è probabile, era almeno troppo pericolosa onde essere lasciata in libertà. Noailles intrigò co' malcontenti, ed istigò la ribellione di Wyatt, di cui il D.r Lingard dà assai interessanti notizie. Carte invero differisce da lui in molte circostanze, quantunque attingano alla medesima fonte, ed in particolare niega che Noailles abbia incoraggiato Wyatt. Intanto per il tenore de' suoi di-

spacci è evidente, che egli era andato molto oltre per fomentare lo scontentamento, e chiaramente desiderava il buon successo dell'insurrezione, III, 36, 43, ecc.

Quella critica condizione del governo forniva le solite scuse del suo rigore. Ma ciò che rivolse contro Maria la popolare opinione si fu il manco di parola di lei nelle cose di religione, e più ancora la sua ostinazione nel contrarre matrimonio con Filippo contro il voto generale della nazione, e l'opposizione di Gardiner; il quale pure, dopo che ella diffinitivamente risolvette, diventò il suo eterno difensore presso il pubblico. Per come la regina era detestata, vedonsi le lettere di Noailles, ma con qualche riserba, attesa l'antipatia del medesimo per lei.

(57) Burnet, I, 117. Il re ricusò il suo assenso ad un atto che era passato in ambe le Camere, ma non pareva di natura politica. *Gazzette de' Lôrdi*, p. 162.

(58) Burnet, 190.

(59) Id. 195, 215. Questo fu quel Parlamento, per cui, affine d'averne favorevoli l'elezioni, il consiglio aveva scritto lettere agli sceriffi, le quali non pare che abbiano giovato tanto quanto quello sperava.

(59 *) Carte, 311, 322; Noailles, v. 252. Egli dice che ella mandò alla Torre alcuni cavalieri per il loro linguaggio usato nella Camera. Id. 247; Burnet, p. 324, narra lo stesso.

(60) Burnet, 322; Carte, 296. Noailles dice che un terzo de' Comuni nel primo Parlamento di Maria fu ostile alla revocazione delle leggi d'Edoardo intorno alla religione, e che le discussioni durarono una settimana, II, 247. Le gazzette non menzionano alcuna divisione di voti; quantunque stia scritto in Strype, III, 204, che un membro, sir Raffaello Bagnal, si sia ricusato di concorrere all'atto che aboliva la supremazia. La regina intanto nella sua lettera al cardinale Pole, dice di quella abolizione: « Quod non sine contentione, disputatione « acri, et summo labore fidelium factum est, » Lingard, Carte, la *Vita di Pole* per Philips. Noailles parla ripetutamente della potenza del partito protestante, e dell'inimicizia che la nazione inglese, come egli s'esprime, portava al papa. Ma l'av-

* Questa nota si riferisce a p. 122, ultima linea.

versione al matrimonio della regina con Filippo, ed il timore di cadere sotto il dominio di Spagna era comune a' seguaci d'ambe le religioni, eccetto di pochi bigotti, tutti dati alla Chiesa di Roma.

(61) Noailles, vol. 5, *passim*.

(61 *) Strype, II, 394.

(62) Strype, III, 155; Burnet, II, 228.

(63) Burnet, II, 262, 277.

(64) Noailles, v. 190. Non v'ha alcun ragionevole fondamento di dubitare della verità di quella cospirazione: lo stesso D.r Lingard non ha d'allegare in contrario, che l'asserzione de' consiglieri di Maria, i Paget e gli Arundel, indegnissimi uomini. Noi siamo realmente assai debitori all'attività piena di talento di Noailles, il quale contribuì in alto grado sicurare a' nostri antenati e la religione protestante, e la nazionale indipendenza.

(65) Enrico VII stabilì il primo una banda di cinquanta arcieri da vegliare a sua custodia. Enrico VIII aveva cinquanta guardie a cavallo, ciascuna con un arco, una mezzalancia ed un coltello, come la gendarmeria francese; ma probabilmente a motivo che costava molto, perchè troppo magnificamente equipaggiata, fu presto abolita.

(66) *Storia del Medio Evo*, c. 8. Io debbo qui confessare che non ho fatto la debita distinzione tra *consilium secretum*, o privato consiglio di Stato, e *consilium ordinarium*, come lord Hale lo chiama, che solo esercitava giurisdizione.

(67) La parola *re* applicata ad Elisabetta è notabile, ma non è di rado darlesi quella di *principe*.

(68) *Repubblica d'Inghilterra*, lib. 3, c. 1. Lo Statuto 26. E. 8, c. 4, stabilisce che se i giurati in Galles assolvano un fellone, nonostante buone e convincenti pruove, o altrimenti male si conducano, il giudice può intimargli di comparire innanzi al presidente ed al consiglio delle Marche di Galles. La

* **Questa nota si riferisce a pag. 124, linea 7.**

parzialità de' giurati di Galles era notoria in quel secolo, e quel rimprovero ancora loro si fa.

(69) *Processi di Stato*, I, 901; Strype II, 120. In una lettera al duca di Norfolk (*Documenti* di Hardwicke, I, 46) al tempo della ribellione del Yorkshire, nel 1536, è a lui ordinato di chieder conto ai giurati, che avevano assoluto una persona, de' motivi che ne avevano avuti. Sembra che Norfolk si sia a ciò opposto per una buona ragione, « per paura che il timore non turbasse altri in simile caso. » Ma può non esserci malizia di attribuire il suo avviso al volere egli piuttosto sostenere gli insorti, che un principio costituzionale.

(70) *Giurisdizione della Camera de' lôrdi* per Hale, p. 5; Coke, 4, Inst. 65, ivi noi troviamo il seguente passo: « Così quella corte (la corte della Camera Stellata, come il *consilium* allora s'appellò) tenendosi *coram rege et consilio*, è o può essere composta di tre consigli particolari; cioè de' lôrdi e degli altri del consiglio privato di sua maestà, sempre giudici senza che ne sieno eletti, come pria si è veduto; 2° i giudici de' due banchi ed i baroni dello scacchiere sono del consiglio del re per le materie di dritto, ecc., ed i due gran giudici, ed in loro assenza gli altri due siedono giudici di questa corte; 3° i lôrdi del Parlamento sono propriamente *de magno consilio regis;* ma nè coloro che sono del privato consiglio del re, nè alcuno degli altri giudici, o baroni dello scacchiere sono giudici permanenti di questa corte. » Ma Hudson, nel suo Trattato della corte della Camera Stellata, scritto circa alla fine del regno di Giacomo, inclina a pensare che tutti i pari avevano dritto a sedere nella Camera Stellata; e molti esempii allega ove alcuni che non erano del consiglio di Stato, furono presenti e diedero il loro giudizio, come nel caso di M. Davison: « Io non posso comprendere come eglino fossero giudici ordinarii non prestando giuramento, eccetto per dritto di nascita; al certo in quel caso il loro intervento non fu legittimato da alcun atto del Parlamento; nè, senza che avessero un proprio dritto, potevano essere giudici meglio che qualsiasi altra inferiore persona del regno; ed io pure non dubito che stesse nella volontà del re di togliere qualunque da *quella tavola,* come qualunque membro del suo consiglio dal *tavolino.* » *Collectanea juridica*, II, p. 24. Egli dice anco, che si poteva mettere avanti l'azione di sospensione, quando

al chiamato in giudizio s'intimasse di comparire innanzi al re ed al suo privato consiglio. Ib.

(71) Il privato consiglio alle volte si riuniva nella Camera Stellata, e faceva ordinanze. Vedine una nel 18 E. 6. Hall, Ms. Catalogo, nº 1878, S. 20. Lo statuto del 21 E. 8, c. 16 anco rammenta un decreto del *consiglio del re nella sua Camera Stellata*, il quale dispone che un artigiano forestiero non terrà più di due servi forestieri, ed altre materie del medesimo genere. Il quale decreto in niuno modo può attribuirsi alla corte della Camera Stellata, la quale era un tribunale giudiziale.

Si deve notare, quantunque ciò non sia d'immediato nostro oggetto, che si suppose che quel decreto bisognasse d'essere confermato da un atto del Parlamento; tanto il governo d'Enrico VIII fu lungi da arrogarsi una potestà legislatrice in materia di dritto privato.

(72) Lord Hale crede che la giurisdizione del consiglio era gradatamente « andata assai in disuso, quantunque alcune vestigia de' suoi procedimenti sieno rimaste fino quasi al presente, 3 E. 7, p. 38. I continui lamenti de' Comuni per i procedimenti innanzi al consiglio nelle cause civili o criminali, quantunque non sempre aggiungessero il loro scopo, pure discreditarono quelli come contrarii alla *Magna Charta*, ed alle leggi riconosciute. » Pure e' sembra quinci ammettere che molti esempii de' procedimenti presso il consiglio in cause criminali possano aggiungersi a' quelli menzionati da lord Coke, p. 43.

La scarsezza de' registri nel tempo d'Edoardo IV rende l'argomento negativo piuttosto debole; ma dalle espressioni di sir Tommaso Smith riferite nel testo, può forse inferirsi che il consiglio aveva considerabilmente intermesso, sebbene non dismesso assolutamente, la pratica della sua giurisdizione alcun tempo avanti di salire al trono la casa de' Tudor.

M. Bradie, nella sua *Storia dell'Impero britannico sotto Carlo*, t. 1, p. 158, ha trattato lungamente e con molto acume dell'antichità della Camera Stellata. Io non m'accommodo a tutte le sue opinioni, ma la sola molto importante, a cui io pienamente consento, si è che la giurisdizione di quella fu principalmente usurpata e tirannica.

Voglio qui notare, che quella parte della nostra antica sto-

ria costituzionale è per essere dilucidata da un mio amico, il quale ha già date pubbliche pruove di sua singolare capacità in simili cose, e che accoppia a tutto il sapere ed alla diligenza di Spelman, di Prynne e di Madox, un acume ed una vivacità d'intelletto, che niuno di loro possiede.

(73) *Repubblica d'Inghilterra*, lib. 3, c. 4. Troviamo che sir Roberto Sheffield, nel 1527. « fu di nuovo incarcerato alla Torre per avere mosso lamenti al re contro milord il Cardinale. » *Illustrazioni* di Lodge, 1, p. 27. Vedi anco Hall, p. 585, intorno al rigore di Wolsey in punire « i lòrdi, i cavalieri e gli uomini di ogni sorta per i trambusti, l'arroganza e la resistenza loro. »

(74) *Commentarii* di Plowden, 393. Nella stessa Effemeride 8 E. 7, pl. ult., la parola *Camera Stellata* non è usata. In tal caso si dice che il cancelliere, il tesoriere ed il guardasigillo privato erano i soli giudici, e gli altri meramente assistenti. Coke, 4, *Inst.* 62, niega che ciò sia una legge, ma su niuno altro miglior fondamento, che sul non essere quella la pratica della Camera Stellata, la quale era un tribunale differente.

(75) *Storia d'Enrico VII* nell'opere di Bacone, II, p. 290. (Ed. in-fol.)

(76) Quanto abbiamo detto nelle ultime nostre pagine può riassumersi in queste poche proposizioni: 1° La corte creata dallo statuto dell'anno terzo d'Enrico VII non era la corte della Camera Stellata; 2° la corte creata da quello statuto sussistette in pieno vigore sino al di là della metà del regno di Enrico VIII, ma non molto dopo andò in disuso; 3° la corte della Camera Stellata fu l'antico *consilium ordinarium*, contro la cui giurisdizione molti statuti sono stati sanciti dal regno d'Edoardo III in poi; 4° niuna parte della giurisdizione della Camera Stellata potrebbe essere mantenuta per l'autorità dello statuto d'Enrico VII.

(77) Burnet, II, 324.

CAPITOLO II.

DELLA CHIESA D'INGHILTERRA SOTTO ENRICO VIII, EDOARDO VI, E MARIA.

Stato della pubblica opinione riguardo alla religione — Controversia d'Enrico VIII con Lutero — Il suo divorzio con Caterina — Separazione dalla Chiesa di Roma — Scioglimento de' monasteri — Progresso della dottrina riformata in Inghilterra — Suo stabilimento sotto Edoardo — Cenno de' principali punti di differenza tra le due religioni — Opposizione d'una parte della nazione — Cranmer — La sua moderazione in introdurre cambiamenti non accetti a' zelanti — Maria — Persecuzione sotto il suo regno — Suoi effetti piuttosto favorevoli al Protestantismo.

Niuno rivolgimento è stato mai più gradatamente apparecchiato di quello che separò quasi una metà d'Europa dalla comunione della sede romana; Lutero e Zuinglio non furono altro che occasionali strumenti di quel mutamento, il quale, se eglino non fossero mai esistiti, tra non guari si sarebbe effettuato sotto i nomi d'alcuni altri riformatori. Al cominciare del secolo decimosesto i dotti con dubbiezza e riserbatezza, gl'ignoranti con zelo ed ardore tendevano a dipartirsi dalla fede e da' riti, che l'autorità prescriveva. La Germania probabilmente non era tanto avanzata in quel cammino quanto l'Inghilterra. Cento cinquanta anni incirca pria di Lutero, quasi le medesime dottrine che egli insegnò, erano state sostenute da Wicliffe, i cui discepoli, chiamati comunemente Lollards, formarono una numerosa, avvegnachè oscura e proscritta setta, finchè, aiutata dal concorso delle sètte forestiere, diventò la Chiesa protestante d'Inghilterra. Poco invero sentiamo dire di essa

durante alcuna parte del secolo decimo quinto; imperocchè ella in generale evitò le persecuzioni, e per la memoria di quelle è precipuamente, che noi apprendiamo l'esistenza degli eretici; ma immediatamente pria che il nome di Lutero fosse conosciuto, pare che ella fosse diventata più numerosa, o s'avesse attirata più attenzione, posciachè ne' primi anni del regno di Enrico VIII alcune persone furono bruciate per eresia, ed altre abiurarono i loro errori. Alcune delle quali, come è solito degli uomini ignoranti alle speculazioni religiose dati, d'assurdissime nozioni si caricarono la mente; ma non è così importante l'osservare le loro particolari opinioni, quanto il fatto generale che uno spirito di esame e di scissione aveva cominciato a prevalere.

Coloro, i quali poco interessamento prendevano alle teologiche questioni, o che avevano affetto alla fede, cui erano stati educati, in generale non erano meno offesi, che gli stessi Lollards, dalla eccessiva opulenza e dal carattere usurpatore del clero. Egli era stato per due o tre secoli lavoro politico de' nostri giureconsulti restringere in certi limiti quelli disordini. Niuno privilegio ecclesiastico aveva cagionato tanta disputa, o s'era sperimentato tanto pernicioso, quanto l'esenzione di tutte le persone torturate dalla civile giurisdizione in fatto di delitti. Fu un notabile miglioramento della legislazione sotto Enrico VI l'essersi sancito, che gli ecclesiastici invece d'essere istantemente avocati a sè dal vescovo come venivano arrestati per una imputazione criminale, fossero astretti d'allegare il loro privilegio nel corso del processo, o dopo essere convinti de' fatti. Enrico VII andò molto più oltre con istabilire, che i chierici convinti di fellonia fossero marcati nella mano. E nel 1513 (4 E. 8) il beneficio del clero fu intieramente abolito per gli omicidi e pe' grassatori. Si fece intanto eccezione per i preti, i diaconi ed i suddiaconi. Ma ciò non fu sufficiente per contentare la Chiesa, la quale era stata accostumata a coprire sotto il mantello della sua immunità un ampio numero di persone degli ordini minori, o che affatto non ne avevano alcuno, e doveva non picciola parte della

sua potenza a coloro, i quali dalla sua protezione benefizio di tanto momento traevano. Ondechè oltre ad un violento linguaggio nel predicare contro quello statuto, l'assemblea del clero attaccò un dottore Standish, il quale aveva negato il dritto divino de' chierici alla loro esenzione dalla temporale giurisdizione. Le Corti temporali naturalmente difesero Standish, ed il Parlamento supplicò il re di sostenerlo contro alla malignità de' suoi persecutori. Enrico, dopo un lungo dibattimento delle inimiche parti tenutosi in sua presenza, pensò che alla sua regia prerogativa caleva abbracciare quella del dottore, ed il clero toccò una mortificante disfatta. Circa allo stesso tempo un cittadino di Londra, nominato Hun, sendo stato messo per imputazione d'eresia nella prigione del vescovo, fu nella sua stanza trovato appiccato; ed avvegnachè si sia asserito che da se stesso quegli l'abbia fatto, pure delle presunzioni sì forti per un tale omicidio vi furono contro il cancelliere del vescovo, che egli infallibilmente sarebbe stato condannato, se il procuratore generale avesse stimato proprio d'istruire il processo. Il quale fatto succedendo nel tempo stesso che quello di Standish, fornì un argomento a ciascun partito; imperocchè il clero sosteneva, che esso non aveva probabilità d'ottenere giustizia in una corte temporale; uno de' vescovi anco dichiarò che i giurati di Londra erano così preoccupati l'animo contro la Chiesa, che troverebbero Abele reo dell'omicidio di Caino. Il quale presupposto è di maggior momento, che la questione se Hun si fosse suicidato, o fosse stato morto da un chierico; e quel detto merita precipuamente d'essere rammentato perchè chiarisce le disposizioni popolari verso coloro che una volta erano stati oggetto di reverenza (1).

Tali erano le condizioni dell'Inghilterra quando Martino Lutero gettò il suo guanto di sfida all'antica gerarchia della Chiesa cattolica. Ma avvegnachè una gran porzione del popolo fosse sì matura da applaudire gli sforzi di quel riformatore, pure essi non furono veduti con approvazione dal sovrano. Enrico aveva copia di teologiche dottrine, e leggendo uno de' trattati di Lutero, non solo fu

scandalizzato delle sue opinioni, imprese eziandio a confutarle in una sua formale risposta (2). I re che dismettono la parte loro per mischiarsi tra gli scrittori polemici non hanno forse da promettersi molta deferenza da forestieri; e Lutero, traboccante d'arroganza, e stimandosi tra l'umana specie più eminente essere che qualunque monarca, trattò Enrico in replicando al di lui libro colla asprezza che distingueva il suo temperamento. Pochi anni dopo invero e' pensò proprio di scrivere una lettera, in cui difendeva il linguaggio tenuto verso del re; ma essa, strano miscuglio d'abiezioni e d'impertinenze, non fece che solo eccitare il disprezzo d'Enrico, il quale pubblicò sulla medesima un nuovo commentario (3). Ondechè qualunque apprensione per l'avvenire s'avessero potuto fondare sulle disposizioni della nazione, niuno re in Europa pareva così fermo nella sua fedeltà a Roma come Enrico al momento, in cui scoppiò la tempesta che ruppe per sempre le catene dell'Inghilterra.

Certa cosa è che su di niuno esempio poteva poggiarsi il matrimonio d'Enrico colla vedova di suo fratello, e che sebbene la dispensa del papa potesse passare per un rimedio a tutti i difetti, pure in origine da molte persone fu considerata sotto aspetto molto differente da quelle unioni, le quali sono mere proibizioni de' canoni. Egli stesso, aggiunta l'età di quattordici anni, protestò contro del matrimonio, che era stato celebrato due anni avanti, e dichiarò la sua intenzione di non confermarlo; atto che naturalmente dovette attribuirsi a suo padre (4). Vero è che in quello non si trova menzione alcuna dell'impedimento per riguardo all'affinità; nulladimeno è difficile di invenire altra obiezione, e probabilmente fu adattata la forma ordinaria in far le proteste. Enrico non coabitò con Caterina durante la vita di suo padre. Quando ascese al trono, tornò a celebrare con lei il matrimonio; e non è abbastanza certo a qual tempo cominciassero i suo scrupoli, e se precedessero la sua passione per Anna Bolena. Questa intanto sembra la supposizione più probabile; pure v'ha poco a dubitare, che il suo disgusto da Caterina, donna

di molti più anni che lui, e la quale non pareva potere più dare de' figliuoli, avesse avuto maggiore effetto sulla sua coscenza, che lo studio di Tommaso d'Aquino, o d'altro teologo. Nè da ciò segue che, secondo la dottrina casuista della Chiesa cattolica ed i principii della legge canonica, il merito di quel famoso processo fosse tanto contro d'Enrico, che noi inclinassimo a disapprovare lui, e compiangere la moglie sua, come gli scrittori di quella religione hanno quinci assunto.

Sarebbe inutile il ripetere ciò che da molti storici è stato detto, la condotta vacillante e raggiratrice di Clemente VII, le asseveranze di favore che diede al re, e le arti con cui ne recedette, il giudizio non terminato in Inghilterra innanzi a' suoi delegati Campegio e Wolsey, le opinioni ottenute a favore del re dalle università forestiere non sempre senza subornazione (5), e quelle procurate nella stessa Inghilterra non senza il mezzo del timore, ed il tedioso prolungamento del processo dopo d'essere stato a Roma inviato. Più che cinque anni erano passati dal primo ricorso che Enrico aveva fatto al papa; avanti che egli, sebbene per natura il più volenteroso degli uomini, sebbene irritato da perpetua cavillazione, e mancanza di promesse, sebbene stimolato da ardente amore, osò di più non calersi per il matrimonio con Anna, della giurisdizione a cui s'era sottomesso. Anco ciò fu un passo furtivo; e fu solo quando le conseguenze ve l'astrinsero, che egli dichiarò Anna moglie sua, e che infine il suo divorzio con Caterina si pronunziò da una sentenza di nullità, la quale sarebbe stato fuor di dubbio più conveniente che avesse preceduto il suo secondo matrimonio (6). Ma risoluto come era già Enrico nel suo proposito, tornava chiaramente impossibile a Clemente di conciliarselo con una qualche decisione, la quale non avrebbe potuto emanare senza perdere il favore dell'imperatore, e senza la rovina degl'interessi di sua famiglia in Italia. Ed anco per ragioni meno personali, era estremamente imbarazzante misura per il papa, nelle critiche circostanze che allora correvano, d'annullare una dispensa concessa dal suo predecessore; ed egli conosceva che

sebbene alcune erronee allegazioni di fatto che in quella si contenevano, potessero servire di pretesto, pure il principio su cui il divorzio comunemente veniva sostenuto in Europa, tendeva in generale a restringere la potestà delle dispense della Santa Sede. Ondechè pare assai dubbio se il trattato, che quinci fu in parte rinnovellato per la mediazione di Francesco I durante il suo abboccamento col papa a Nizza circa alla fine del 1533, avesse potuto effettuare un ristabilimento d'amicizia tra Enrico e Clemente per i mezzi che erano i soli possibili, quando consideriamo il peso del partito imperiale nel conclave, il discredito che una notoria sommissione del pontefice avrebbe gettato sulla Chiesa, e sopra tutto la vacillante condizione de' Medici in Firenze in caso d'una rottura con Carlo V. Più verisimile era che Clemente mirasse un'altra volta ancora ad ingannare Enrico con delle promesse; ma egli ne fu impedito dalla violenta misura, cui i cardinali lo forzarono, d'una sentenza diffinitiva a favore di Caterina, colla quale s'impose al re di riprendere colei, sotto pena di scomunica, come moglie sua. Quella sentenza del 23 marzo 1534 fu una dichiarazione d'interminabile guerra; ed il re, il quale in conseguenza delle speranze dategli da Francesco I aveva già spedito un inviato a Roma per dichiarare la sua sommissione a ciò che il papa avrebbe deciso, ora risolvette di rompere ogni intelligenza per sempre con quello; e per accertare la successione della corona in quella linea che egli designava, non s'affidò che alla sua prerogativa, ed al suo impero su de' sudditi. Delle considerazioni per tale subietto erano state senza dubbio che l'avevano spinto a quelle ultime aperture per una amichevole composizione colla corte di Roma (7).

Ma lungo tempo pria di cessare diffinitivamente ogni intelligenza con quella corte, Enrico era entrato in tale sorta di misure, che nuovi ostacoli avrebbero opposto ad un rinnovamento di concordia. Egli aveva trovato appo una gran parte de' suoi sudditi tale disposizione in andare oltre a quanto e' stesso poteva desiderare, in sostenere la sua contesa, e non a motivo di timore, bensì di gelosia

della potenza ecclesiastica, e della corte romana, che da lungo tempo era essa diventata una specie di nazionale sentimento dell'Inghilterra. L'avocazione che il papa fece del processo a Roma, e che rese evidenti la sua doppiezza e l'animo suo alienato dal re, e la disgrazia di Wolsey ebberò luogo nella està del 1529. Il Parlamento, che immediatamente dopo si radunò, continuossi in maniera inusitata per parecchie sessioni, finchè la separazione del regno dalla supremazia di Roma fu compiuta. Nel corso delle ecclesiastiche usurpazioni la potenza del papa e quella dei vescovi s'avevano prestato mutuo aiuto, ondechè nello stesso odio s'erano involti, ed obbietto d'opposizioni dello stesso genere erano diventati. Caldi attacchi contro del clero s'udirono in discorsi de' Comuni, che il vescovo Fisher severamente riprese nella Camera Alta. Il che provocò i Comuni a muoverne lamento al re per mezzo del loro oratore, chiedendone riparazione, e Fisher diede spiegazioni delle parole che avevano quelli offesi. Un atto passò per limitare le spese su' legati e sulla verificazione de' testamenti, modo d'estorsione ecclesiastica allora molto querelata (8). Seguì un partito d'indole assai più seria. Si era preteso che l'autorità che Wolsey esercitava come legato del papa fosse in contraddizione d'uno statuto di Riccardo II, e che egli medesimo, e l'intiero corpo del clero, che l'ubbidiva, fossero incorsi nelle pene della confisca de' loro beni mobili e della prigionia a discrezione *). Quelli antichi statuti che restringevano la papale giurisdizione erano stati così poco tenuti in conto, e tanti legati avevano spiegate le loro attribuzioni in Inghilterra senza alcuno ostacolo, che la persecuzione che Enrico in tale occasione fece alla Chiesa fu estremamente dura ed indegna. Il clero intanto sentì allora d'essere la parte debole. Tenuta generale assemblea **), implorò la clemenza del re, e l'ottenne pagando grossa somma di danaro. Nella sua petizione chiamò Enrico protettore e supremo capo

*) Præmunire.
**) Convocation.

della Chiesa e del clero d'Inghilterra. Molti membri di quel corpo furono titubanti all'inattesa introduzione d'un titolo, che sembrava colpire la supremazia, che eglino nella sede di Roma avevano sempre riconosciuta. Ed alla fine quello fu ammesso solo con questa specificazione indicante il sospetto, « in quanto è permesso dalla legge di Cristo. » Enrico aveva già preventivamente e parecchie volte significato al papa, che senza il consenso di lui sarebbe proceduto al suo divorzio. Conciossiachè oltre ad una forte rimostranza contenuta in una lettera de' pari temporali e de' vescovi contro la procrastinazione della sentenza in causa sì giusta, le opinioni delle Università inglesi e forestiere erano state presentate e ad ambe le Camere del Parlamento, ed alla Assemblea del Clero, ed il divorzio era stato approvato senza difficoltà nelle prime, ed a gran pluralità di voti nella seconda. Le quali cose avvenivano nei primi mesi del 1531, mentre gli ambasciatori del re in Roma sollecitavano ancora una sentenza favorevole, avvegnachè con speranze sempre minori. L'anno susseguente le annate, o i primi frutti de' benefizii, perenne sorgente di discordia tra le nazioni d'Europa ed il loro capo spirituale, furono abolite da un atto del Parlamento, ma colla notabile condizione, che se il papa o levasse intieramente le annate o le diminuisse ad una moderata somma, il re potrebbe innanzi alla prossima sessione dichiarare con lettere patenti, se quell'atto in tutto o in parte dovesse osservarsi. Esso fu perciò confirmato per lettere patenti più d'un anno dopo che l'assenso regio aveva ricevuto.

A noi torna difficile il determinare se il papa, concedendo ad Enrico il grande oggetto delle sue sollecitudini, avesse potuto in quelle condizioni di cose non solo arrestare i progressi dello scisma, ma ricuperare eziandio il suo primiero predominio sulla Chiesa e sul regno d'Inghilterra. Ma probabilmente egli non avrebbe potuto in tutta la sua pienezza farlo. Sir Tommaso More piuttosto condiscese che concorse al divorzio, ed egli, avendo accettato il gran suggello alla disgrazia di Wolsey, sarebbe mancato al suo carattere se fosse stato affatto in coscenza avverso

alle misure del re; rassegnò nonpertanto l'ufficio quando vide che l'autorità papale fermamente, sebbene gradatamente, fu attaccata (9). Nella prossima sessione passò un atto per abolire tutti gli appelli delle corti ecclesiastiche a Roma, onde s'annichilava d'un botto quella giurisdizione fabbricata sopra un lungo uso e sopra l'autorità delle false decretali. La quale legge rendeva il secondo matrimonio del re, che era preceduto, sicuro da essere annullato dalla corte papale. Enrico intanto avanzava sempre con molta cautela, ed alla morte di Warham, arcivescovo di Canterbury, non molto pria di quel tempo, ricorse a Roma per le solite bolle in favore di Cranmer, che egli nominava alla sede vacante. Quelle bolle furono l'ultime che s'ottennero, e probabilmente furono l'ultimo esempio che la papale supremazia si fosse spiegata in quel regno. Un atto seguì nella prossima sessione, il quale stabilì che i vescovi eletti da' loro capitoli sulla presentazione del re sarebbero consacrati, e gli arcivescovi riceverebbero il pallio senza richiedere il papa delle bolle. Da un altro statuto furono rivocate tutte le dispense e licenze fino allora concesse dalla corte romana, ed all'arcivescovo di Canterbury fu trasferita la potestà di concederle secondo le leggi. In quello il re viene chiamato capo supremo della Chiesa d'Inghilterra, come il clero l'aveva già due anni avanti riconosciuto in sua generale assemblea. Ma quel titolo non fu formalmente dichiarato dal Parlamento come pertinente alla corona, che alla susseguente sua sessione (10).

Per tale maniera fu la Chiesa d'Inghilterra intieramente emancipata dalla superiorità di quella di Roma. Quanto alla primazia meramente spirituale ed all'autorità del papa nelle materie di fede, che sono; o almeno furono difese dai cattolici della scuola Gallicana o Cisalpina su fondamenti affatto diversi da quelli della giurisdizione o della potestà legislatrice ne' punti di disciplina, pare che poca attenzione allora s'attirassero, e che come una branca morta cadessero giù, quando al tronco erano stralciate le fibre che gli somministravano il nutrimento. Il quale rivolgimento, come gli

altri di grave importanza, divise il giudizio ed i sentimenti della nazione. Nella precedente faccenda del divorzio di Caterina gli animi generosi furono più predominati dal rigore e dalla indegnità del trattamento a lei usato, che dalle amorose inclinazioni del re o dalle opinioni venali de' dottori in legge forestieri. Bellay vescovo di Baiona, ambasciatore di Francia a Londra, scrisse nel 1528 che una rivolta era da paventarsi per il modo sfavorevole e generale in cui tenevasi il divorzio (11). Molta difficoltà s'incontrò in procurare contro del matrimonio i giudizii delle Università d'Oxford e di Cambridge, e per avere quello della prima, si è detto, che fu d'uopo escluderne i maestri d'arti, la parte più giovine e meno materiale dell'università, dal loro dritto del voto. Ed anco nel 1532 nella Camera de' Comuni sì pieghevole, un membro ebbe l'audacia di proporre una petizione al re, affinchè egli si ripigliasse la sua moglie. E tali disposizioni del popolo sembrano essere state il gran motivo che inducesse Enrico a procrastinare sempre una sentenza intorno al suo matrimonio pronunciata in Inghilterra, sinchè gli rimaneva speranza d'ottenerne dal papa favorevole sanzione.

L'avversione mostrata da numerosa parte del popolo, e specialmente dall'ordine clericale per il divorzio, forse in generale non derivava tanto da motivi di giustizia e di compassione, quanto dal vedere che manifestamente tendevasi a fare separazione da Roma. Quantunque i principali luterani di Germania fossero di molto meno favorevolmente disposti verso del re per le loro opinioni sul soggetto in questione, che i teologi cattolici, i quali stimavano che la proibizione di sposare una vedova del fratello per la legge del Levitico non legasse i Cristiani, o che almeno non si dovesse annullare un secondo matrimonio dopo tanti anni di convivenza (12), pure in Inghilterra gl'interessi d'Anna Bolena e della Riforma venivano considerati d'essere gli stessi. Ella era fortemente sospetta d'inclinare alle nuove opinioni, e l'amico suo Cranmer era stato il più attivo uomo in promuovere il divorzio, e il riconoscimento della supremazia ecclesiastica del re. La quale non era,

come io penso, in alcun modo disgradita a' nobili ed a' gentiluomini di contado, che in essa vedevano il solo mezzo efficace di finire le esazioni papali, che da sì lungo tempo avevano depauperato il regno, e nè tampoco a' cittadini di Londra, e d'altre grandi città, che con quella rottura colla corte di Roma, cominciavano ad acquistare gusto per la dottrina protestante. Ma la comune del popolo, specialmente nelle contee rimote, era stata accostumata ad una profonda riverenza verso la Santa Sede, e comparativamente poco sofferto aveva dalle sue imposizioni. Volgeva gli occhi verso coloro che nelle cose di fede erano suoi maestri e sue guide; ed il corpo principale del clero certamente assai riluttava a scindersi, per compiacere ad un monarca aizzato, dal seno della cattolica unità in una crisi pericolosissima della religione (13). Egli invero si piegò a tutte le misure di governo più che uomini di rigida coscenza avrebbero potuto fare; ma molti, se mancavano del coraggio di More e di Fisher, non erano lontani dal loro modo di pensare (14). La ripugnanza a sì grande mutamento si mostrò precipuamente negli ordini monastici, de' quali alcuni per la loro ricchezza, la loro ospitalità, ed il loro antico elevato grado, altri per l'attività loro in predicare e confessare godevano d'una considerabile autorità sopra le classi povere. Ma essi avevano da fare con un sovrano, di cui la politica come il carattere cagionavano che egli non avesse salvezza, che nell'andare avanti; ed il loro disaffetto al governo suo, mentre li mandava giù in rovina, produceva una seconda grande innovazione nell'ecclesiastica polizia dell'Inghilterra.

La enorme ed in gran parte mal acquistata opulenza del clero regolare aveva da lungo tempo eccitata per tutto Europa della gelosia. Quantunque gli statuti di manomorta sotto Edoardo I ed Edoardo III avessero posto qualche ostacolo all'aumento di quella ricchezza, pure venivano elusi dalle permissioni delle alienazioni, immensi beni stabili venivano costantemente ad accumularsi in mani che nulla perdevano di ciò che avevano afferrato (15). Uno scrittore molto parziale pe' monasteri dice, che essi non

tenevano un quinto del regno; patrimonio di qualche momento! Egli aggiunge, e probabilmente era vero, che attesi i scarsi fitti che facevano, non godevano più d'un decimo del valore (16). Quelle vaste possessioni erano assai disugualmente distribuite tra quattro o cinquecento monasteri. Alcuni abbati, come quelli di Reading, Glastonbury e Battle, vivevano con principesco splendore, ed erano in ogni senso i pari spirituali ed i magnati del regno. In altri monasteri le rendite erano un poco più che sufficienti per mantenere i monaci, e fare le spese necessarie. Come in generale erano esenti dalla visita vescovile, ed a loro stessi era affidata la loro disciplina, così degli abusi gradatamente erano prevaluti, ed avevano dal tempo guadagnato forza, come naturalmente deve attendersi in corporazioni che menano quasi per necessità vita oziosa e spensierata, e che idee poco distinte delle morali obbligazioni concepiscono facilmente potendo combinare di violarle. I vizii che per molti secoli avevano albergato ne' monasteri, certamente non se n'erano dipartiti in quello d'Enrico VIII. Wolsey come legato del papa, ad istigazione di Fox vescovo di Hereford, favoreggiatore della Riforma, incominciò una visita degli ordini religiosi d'ogni maniera nel 1523, atteso che contro la condotta loro era generale lamento (17). Quel gran ministro, avvegnachè fosse non molto rigido in quanto a' morali delle persone chiesiastiche, fu il primo nulladimeno che diede l'esempio di riformare gli ordini monastici nella più efficace guisa, a differenti oggetti le rendite loro convertendo. Pieno di ardente zelo per promuovere l'educazione, il che formò la nobilissima parte del suo carattere, ottenne da Roma bolle, le quali soppressero molti conventi (tra' quali quello di S. Frideswide ad Oxford), ed affine di fondarsi e dotarsi un nuovo collegio in quella Università, opera sua favorita, la quale dopo la sua caduta, fu compiutamente stabilita col nome di *Chiesa di Cristo* (18). Alcuni altri monasteri furono quindi aboliti a sua istigazione; e così cominciò a venir meno il pregiudizio di non potersi mettere mano in quella specie di proprietà, e gli animi gradatamente s'ap-

parecchiarono alle ampie confische di Cromwell. Il re invero di gran voglia riempiva il suo tesoro con mezzi violenti, e vendicavasi di coloro i quali contraddicevano alla sua supremazia; ma fu quell'abile statista, che spinto e dal naturale appetito de' ministri per il danaro de' sudditi, e da una secreta parzialità per la Riforma, divisò e condusse a compiuto effetto, se non colla massima prudenza, una misura di pericolo e di difficoltà considerabilissimi. Imperciocchè tale certamente si era sotto un sistema di governo rispettivo molto per le cose antiche, e ad onta di quella specie di sacro che gl'Inglesi ascrivono ad ogni proprietà di franco feudo, l'annullare tanti legali tenimenti di baronie, i cui possessori componevano più del terzo della Camera de' lordi, e l'assoggettare tante terre, cui la legge aveva dichiarate inalienabili, alla confisca ed alla riversibilità, le quali non s'erano mai riputate ad esse applicabili. Ma a conseguire tale proposito faceva d'uopo; esponendo le grossolane corruzioni dei monasteri, intimorire il clero regolare, ed eccitargli contro la popolare indignazione. Egli non è da dubitare che nella visita di que' monasteri praticata sotto la direzione di Cromwell, come lord vicereggente della supremazia ecclesiastica del re, molte cose furono fatte in maniera arbitraria, ed usandosi laidissime espressioni (19). Pure le relazioni de' visitatori sono così minute e specificate, che è una incredulità assai irragionevole il rigettare le testimonianze loro, che colpe gravi a' regolari addossano. Egli sempre è da rammemorare, che i vizii, che i visitatori attestano, non solamente sono probabili per la natura stessa di quegli ordini religiosi, ma che anco sono a loro accagionati da' più rispettabili scrittori de' secoli precedenti. Io non trovo che le relazioni di coloro fossero state attaccate di falsità in allora, qualunquesiasi l'esagerazione che in alcuni particolari casi potesse esservi stata. E certamente la commendazione fatta ad alcune case religiose, come pure ed irreprensibili, porge presunzione che le accuse delle altre non erano una dissennata estimazione delle loro qualità (20).

Il terrore che arrecavano que' visitatori indusse tosto numerosi abbati a rassegnare i beni loro al re, partito di legalità assai disputabile. Ma nella prossima sessione, i conventi più piccoli, le cui rendite erano minori di duecento lire sterline all'anno, furono soppressi da un atto del Parlamento; de' quali il numero fu di trecento settantasei, ed i beni alla corona furono trasferiti. Quella spogliazione sommaria partorì poco dopo una grande ribellione al settentrione. Essa infatti non solo feriva i sentimenti più forti del popolo, i religiosi, è specialmente quelli che s'annettevano a' cari defunti, per le cui anime preghiere s'offrivano ne' monasteri, ma eziandio privava i poveri di molti luoghi di soccorso, e gli agiati di quelli d'un ospitale ricevimento. Il che fu naturalmente esperimentato in più alto grado all'abolizione de' monasteri più grandi, la quale succedette nel 1540. Ma avendo Enrico intieramente soggiogata la ribellione, ed omai eccessivamente spaventati i religiosi partiti, non trovò a quella misura alcuna aperta resistenza, quantunque pare che minori motivi d'immorale e di negligentata disciplina si fossero trovati ad abolire i grandi, che i piccoli conventi (21). Le ricche fondazioni furono tutte rassegnate al re, eccettuate poche, e contro ogni principio di legge stabilita lo furono per mezzo d'una condanna pronunziata contro gli abbati come rei d'alto tradimento. Il Parlamento non fece altro che confermare al re i titoli che da quelli rassegnamenti e confische si derivavano. Alcuni storici asseriscono, che i monaci furono mandati via con picciole somme di danaro. Ma pare piuttosto che in generale eglino ricevessero pingue pensioni, e che, si dice, furono sempre assai fedelmente pagate (22). Le quali intanto per parte della corona erano volontarii doni. Imperocchè il Parlamento che disciolse gli ordini monastici mentre si prese assai cura per conservare i dritti di proprietà, che private persone potessero avere sulle terre le quali alla corona si trasferivano, non degnossi punto di pronunziare una parola per accertare il menomo compenso a' proprietarii dispossessati.

La caduta degli abbati mitriati mutò le proporzioni de' due ordini che costituivano l'alta Camera del Parlamento. Quantunque il numero degli abbati e de' priori che venivano chiamati, di molto variasse ne' varii parlamenti, pure uniti eglino a' ventuno vescovi avevano sempre la preponderanza sopra i pari temporali (23). E non era più possibile a' prelati di fare efficace opposizione alle riforme che abborrivano. A loro rimanevano i baronali tenimenti, e l'alta dignità di consiglieri legislatori; ma una volta che così veniva vulnerato un corpo tanto antico e venerabile, la spirituale aristocrazia era ridotta ad avere parte molto secondaria ne' consigli della nazione. Nè la religione protestante si sarebbe mai potuta fermare con mezzi legali sotto i regni d'Edoardo e d'Elisabetta senza che i monasteri fossero stati preventivamente distrutti. Coloro i quali, professando affetto a quella religione, hanno soffiato i clamori che gli avversari suoi movevano contro la distruzione d'istituzioni le quali esistevano solo ad oggetto di fede e culto diversi, a me sembrano ragionatori leggieri, o meglio assai contraddittorii. In alcuni uomini l'amore dell'antichità produce una specie di fantastica illusione, e la vista di quelli edifizii così magnifici ne' giorni di lor prosperità, così belli anco nelle presenti loro ruine, genera una simpatia per coloro che li fondarono ed abitarono. Su molti i violenti modi delle confische, e delle condanne, onde quel grande rivolgimento accompagnossi, eccitano tale giusta indignazione, che eglino o dimenticano di dimandarsi se il fine si fosse potuto mai asseguire con mezzi più lodevoli, o condannano lo fine stesso come sacrilego, o almeno come atroce violazione de' dritti della proprietà. Altri poi, i quali riconoscono che la disciplina monastica non può conciliarsi col moderno sistema di religione, o colla pubblica utilità, lamentano solo, che le ampie dotazioni non sieno state trasferite ad ecclesiastici corpi, i quali, alieni dal monastico tenore di vita, appartengono pure alla vita spirituale, cui in origine quelle furono consacrate. E fu naturalissimo tema di compianto a quel tempo, che tante copiose

rendite, le quali avrebbero potuto sostenere la dignità della corona, e provvedere i mezzi di pubblica difesa senza imporre carichi a' sudditi, non abbiano ad altro servito che ad impinguare le fortune di rapaci cortigiani, ed abbiano lasciato il re necessitoso e nel caso di dimandar danaro come per l'innanzi.

Nonostante quella varietà di censure, io debbo dire l'opinione mia, e si è, che l'abolizione delle istituzioni monastiche si sarebbe potuta condurre in maniera consentanea alla giustizia come alla politica, e che l'alienazione delle terre delle abbadie che Enrico prodigalizzò, avvegnachè illodevole nel motivo, pure nella somma si è sperimentata, più che qualunque altro lor destino non avrebbe fatto, benefica all'Inghilterra. Io, sinchè non mi s'addurrà un principio più chiaro di quel che finora si è messo avanti, non potrò così constringere tutte le comuni nozioni sulla materia, da attribuire una eguale inviolabilità alla proprietà d'una corporazione che a quella de' privati. La legge della successione ereditaria, così antica ed universale, come la stessa proprietà, la legge delle disposizioni testamentarie, compimento della prima, e da sì lungo tempo fermata presso i più de' popoli da parere un dritto naturale, hanno investito l'individuale possessore del suolo d'una fittizia immortalità, d'un godimento anticipato per così dire del futuro, in guisa tale che la sua possessione non potrebbe essere limitata al termine di sua vita, senza che egli giustamente si sentisse spogliato della sua proprietà. Nè le aspettazioni de' figliuoli, o d'altri eredi probabili sono da riputarsi possessioni meno reali, disfare le quali è dura cosa se non sia assoluta ingiustizia. Nulladimeno anco quell'ereditario dritto viene manomesso dalle leggi di confisca, che quasi ovunque è prevaluto. Ma ne' beni che, come dicesi, tengonsi dalle manimorte, non è comunanza, non è naturale partecipazione d'interesse tra il possessore presente e coloro che gli succedono; e siccome l'uno non può avere alcun pretesto di far querimonia se, i dritti suoi conservati, la legge muti il corso della trasmissione dopo sua morte, così altri non

hanno da patire alcun torto, a meno che la successione loro non fosse stata già designata, o renduta probabile. La proprietà delle corporazioni adunque appare starsi su condizioni molto diverse di quelle della proprietà de' privati; e mentre ogni infrazione de' privilegi di questa è da evitarsi diligentemente, è giustificabile può essere solamente per gravi motivi di pubblica utilità, io non posso ammettere che la legge non s'abbia pieno dritto di modificare e regolare quell'altra per semplici ragioni di convenienza in tutto ciò, che gl'interessi esistenti non attacchi. Se Enrico si fosse contentato di proibire la professione de' religiosi per l'avvenire, ed avesse gradatamente divertite le loro rendite invece di violentemente confiscarle, niuno protestante avrebbe trovato facilità di censurare la sua politica.

Egli per lo vero impossibile è non sentire di troppo l'indignazione nel vedere con quali intendimenti quelle misure furono praticate. Oltre alle dure pruove che ebbero a soffrire tante persone, che ritornavano sbandate in una società, alle cui occupazioni non erano adatte, la distruzione de' conventi senza distinzione alcuna produsse molti pubblici danni. Gli stessi visitatori intercedettero per il monastero di donne di Godstow e perchè la vita senza rimprovero vi si menava, e perchè un eccellente luogo d'educazione era; egli è fuor di dubbio che alcuni altri per i medesimi motivi si sarebbero dovuti conservare. Latimer, che al certo non nutriva pregiudizii a pro de' monaci, istantemente pregò, che il priorato di Malvern si risparmiasse, che faceva osservanza di preghiere e di ospitalità. A favore dell'abbadia di Hexham si rimostrò, che per molte miglia in quella regione d'Inghilterra non era una casa, e che il paese veniva a rendersi un deserto (24). E la totale mancanza d'alberghi in molte parti del regno cagionò, che la perdita di quelli luoghi d'ospitale ricetto tornasse a gran detrimento. Quelle ragioni e probabilmente altre avrebbero dovuto arrestare nel loro slancio i divisamenti distruttori della Riforma, e suggerire a' consiglieri di Enrico, che pochi anni non sarebbero male impiegati

in trovare nuovi modi d'ottenere i benefici effetti, che le istituzioni monastiche non mancavano di produrre, ed in preparare gli animi del popolo ad innovazione tanto importante.

La soppressione de' monasteri versò tal torrente di ricchezze alla corona, che di rado è stato agguagliato in alcun paese per mezzo delle confische, che da una vinta ribellione sono conseguitate. La rendita annuale netta fu valutata a cento trentuno mila, seicento e sette lire sterline, ma in realtà, se crediamo a Burnet, fu dieci volte maggiore; i cortigiani stimavano bassamente i beni ecclesiastici affine d'averne le concessioni o le vendite con più vantaggi. Nonpertanto è certo, che Burnet nella sua supposizione stranamente erra (25). I beni mobili de' piccoli monasteri furono stimati solamente per cento mila lire sterline; e siccome le rendite di quelli erano meno d'un quarto del valore totale, così si può nella medesima proporzione calcolare il valore riunito della ricchezza mobiliare di tutti i monasteri. Il che era abbastanza per abbagliare una mente più prudente che quella d'Enrico, e per ispirare que' rosei sogni d'inesauribile dovizia, onde i privati sovente son presi per alcuna subita prosperità.

La regola monastica sendo così abolita come non conforme alla pura religione, nè alla politica, era da considerarsi a quali servigi quelle immense dotazioni si sarebbe dovuto destinare. Forse alcuni opineranno, che gli originari fondatori de' monasteri, o coloro che quinci diedero ad essi delle terre avendo annesso alle loro largizioni l'implicita condizione di certe perpetue devote pratiche, e specialmente di preghiere per il riposo delle loro anime, sarebbe equa cosa, che se la legge rendesse impossibile l'esecuzione di quella condizione, i loro eredi rientrassero in possesso delle terre, di cui per alcun altro motivo non sarebbero stati privati. Ma senza attendere alla difficoltà, in molti casi, d'accertare gli eredi legittimi, potrebbe rispondersi che i donatori si erano assolutamente spogliati di que' loro beni, e che sarebbe più conforme alla giustizia il considerarli come senza successori o vacanti, devoluti

al sovrano, che l'immaginare un dritto di riversibilità, che niuna delle parti aveva mai pensato. S'aveva invero una classe di persone assai diversa da' feudatari de' monasteri, alla quale la restituzione era dovuta. Una forte porzione dell'entrate de' conventi proveniva dalle decime parrocchiali, che erano state distornate dal loro legittimo oggetto di mantenere il beneficiato, e rivolte ad accrescere il fasto d'alcun lontano abate. Le quali decime non furono in ninn modo, io credo, restituite al clero parrocchiale, ed invece trasportaronsi in mani, o di laici, o di vescovi od altri ecclesiastici, che sovente da' principi Tudor furono astretti a toglierle in cambio delle terre loro levate (26). Non fu mai nè de' disegni politici d'Enrico, nè delle opinioni dei tempi, il conservare molte di quelle rendite alla Chiesa; avvegnachè il re avesse divisato d'assegnare diciotto mila lire sterline all'anno per diciotto nuove sedi vescovili, di cui solamente eresse sei con dotazioni di assai inferiori. Nè egli era molto meglio inclinato a risparmiare le ricchezze della Chiesa per fornire le pubbliche esigenze, quantunque fossero più che sufficienti a fare la corona indipendente dagli aiuti del Parlamento. Può forse essere considerato come opera provvidenziale, che per il suo umore spensierato egli abbia rigettato il mezzo facile di stabilire un dispotismo su cardini incrollabili l'affrancare sè dalla necessità di quegli atti di potestà, a' quali i suoi sudditi pareva fossero per resistere. Enrico VII probabilmente avrebbe seguito molto diversa condotta. Grosse somme intanto delle entrate monastiche, come si dice, furono spese in riparare le grandi strade ed i porti dello stretto (27). Ma la maggior parte di quelle fu scialacquata in disordinate liberalità a' cortigiani, i quali sovente i loro acquisti gratuiti nascondevano sotto l'apparenza di compre fatte dalla corona. Si è creduto che Cromwell nel suo desiderio di promuovere la Riforma abbia consigliato il re di dividere le terre delle abbadie tra' nobili ed i gentiluomini o per donazioni o per vendite di vantaggiose condizioni, dappoichè così legati dal loro privato interesse, s'opporrebbero sempre al ritorno della dominazione di Roma (28).

Per conseguenza sotto il regno di Maria, il suo Parlamento così ubbidiente in tutte le materie di religione, si tenne fermo a non restituire le terre della Chiesa; nè la supremazia papale potè essere ristaurata se non quando il papa diede la sua sanzione a' nuovi possessi di quelle. E noi possiamo attribuire a tal motivo una parte dello zelo che i medesimi nobili e gentiluomini s'ebbero in ristorare e conservare la Chiesa riformata sotto Elisabetta; non già che eglino fossero ipocriti sostenitori d'una credenza che non sentivano, ma che, giusta le leggi generali dell'umana natura, più prontamente accoglievano delle verità, le quali apprestavano loro più sicurtà de' loro beni.

Ma se la partecipazione di molti alle spoglie della proprietà ecclesiastica diede stabilità alla nuova religione, impegnando quelli a sostenerla, essa pure non fu di lieve vantaggio alla nostra politica costituzione, imperocchè corroborò, e per così dire infuse di novello sangue l'aristocrazia territoriale, che aveva a resistere all'enorme prerogativa della corona. Conciossiachè se sia vero, come certamente lo è, che la ricchezza è potenza, la distribuzione di tanta ampia porzione del regno tra' nobili e gentiluomini, l'elevazione di tante nuove famiglie, e l'aumentata opulenza delle più antiche dovettero sensibilmente accrescere il loro peso nella politica bilancia. Invero quelle famiglie, che ora con le parie o senza, sono stimate le più considerabili, troverassi che con poche eccezioni, sotto i re della casa Tudor primieramente cospicue diventarono; e rintracciandosi i titoli de' loro beni, che in non picciola parte, direttamente o indirettamente, dalle istituzioni monastiche o da altre ecclesiastiche li ebbero acquistati. E meglio è stato che quelle entrate si sieno di tempo in tempo spese in ospitali larghezze, in una giudiziosa carità, in promuovere l'industria e l'agricoltura, in praticare importanti doveri, o anco in soddisfare nobili piaceri, che in mantenere un esercito d'ignoranti ed oziosi monaci, in ingannare la plebe con superstiziosi spettacoli, in incoraggiare la pigrizia e la mendicità (29).

Un pregiudizio privo d'ogni fondamento è stato a lungo

in voga, e nonostante che l'esperienza del nostro secolo meglio avvisato lo confuti, pure ancora si ritiene, ed è che le elemosine de' monasteri apprestassero la sussistenza a tutti i poveri del regno; e che il sistema de' soccorsi delle parrocchie tanto generalmente riprovati fosse renduto necessario dalla abolizione di quelle benefiche istituzioni. Non può essere dubbio, che molti dei poveri ed inabili a darsi sussistenza, dalla carità de' monaci la derivavano. Ma la maniera cieca di spargere elemosine secondo l'esempio autorevole della Chiesa Romana è stata manifestamente la cagione e non il rimedio della miseria e dell'accatteria. I monasteri, dispersi in diverse contee, e ad irregolari distanze, non potevano mai giustamente proporzionare in ogni luogo i soccorsi alle dimande de' poveri. Le loro porte invero erano aperte a coloro che picchiavano per chiedere l'elemosina, ed attingere a quelle sorgenti, le quali erano sempre troppo scarse per una moltitudine sitibonda. Nulla poteva avere più forte portata a promuovere quella vagabonda mendicità, che incessanti e severissimi statuti si decretavano per reprimere. Egli era e continua ad essere arduo problema, lo scoprire i mezzi di sottrarre dal patimento della miseria coloro, cui il proprio lavoro non può sostenere. Il clero regolare era in tutti gli aspetti male accomodato a quel grande ufficio d'umanità. Anco quando i monasteri vigevano, la potestà legislatrice aveva adottato l'ordinamento di provvedere a' poveri per mezzo di regolari collette, le quali nel corso d'una lunga serie di statuti che finirono l'anno quarantatreesimo del regno d'Elisabetta, furono quasi insensibilmente convertite in contribuzioni forzate (30). Ed avvegnachè in alcuni particolari distretti abbia potuto essere che la cessazione dell'ospitalità ne' conventi si sia lamentata, pure probabile non è che i poveri in generale dalla abolizione di quelli fossero stati ridotti in peggiore condizione; nè dimenticare si debba che le persone, cui andarono le terre delle abbadie, sono state in tutti i tempi rinomate, e più che mai nel primo secolo che seguì a quel trasferimento di proprietà, per la loro carità e munificenza.

Quelle due grandi politiche misure, la separazione dalla sede Romana e la soppressione de' monasteri, così abbatterono la vasta potenza del clero inglese, e ne umiliarono lo spirito, che i membri suoi diventarono i più dimessi vassalli d'Enrico, e non osarono più di fare alcuna ferma opposizione ai suoi capricci, anco allorquando egli ne veniva condotto a praticare novità nelle parti essenziali di loro religione. Certo si è che una numerosa porzione de' medesimi si sarebbe lietamente mantenuta fedele a Roma, e vide con orrore la perdita de' monasteri. Distruggendo così ciò che nella fede del popolo si era incarnato, parve che Enrico s'apparecchiasse la via a' mutamenti ancora più radicali de' Riformatori. Costoro, numerosa setta ed in continuo aumento, or esultavano delle innovazioni che il re operava, or si lamentavano che esse fossero a rilento ed imperfette, ed or tremavano che a suggestione de' bigotti potesse egli rivolgersi contro di loro. Enrico, avvolto nelle controversie delle scuole teologiche; ed attingendo a quelle amare acque nuovi alimenti per la sua tempera sanguinaria ed imperiosa, spiegava l'imparzialità della sua intolleranza con perseguitare alternativamente le due parti lottanti. Tutti abbiamo letto che tre persone convinte d'attaccare la sua supremazia, e tre altre di negare la transustanziazione, furono trascinate sul medesimo craticcio al patibolo. Il sistema delle dottrine religiose professato da Enrico negli ultimi anni del suo regno variando in qualche modo di quando in quando, fu quasi ugualmente discosto dalla ortodossia papista e dalla protestante. La presenza corporale di Cristo negli elementi consacrati una opinione fu, che non si poteva contrastare senza incorrere la pena di morte col fuoco; ed il re aveva una capricciosa parzialità per il rito romano in que' punti, ove moltissimi de' veri cattolici del Continente erano desiderosi che si mutasse, come la comunione de' laici col solo pane, ed il celibato del clero. Ma in molti altri rispetti si faceva da Cranmer tirare assai dappresso alle credenze luterane, tal che permise di darsi in libri pubblicati con suo ordine, « l'Istituzione e l'Eru-

dizione d'un uomo Cristiano, » spiegazioni le quali, se assolutamente non proscrivevano le più delle antiche opinioni, gettavano almeno molto dubbio su d'esso, e spargevano delle insinuazioni, che il popolo, omai assuefatto ad attendere a tali questioni, aveva capacità bastante per interpretare (31).

Egli naturale era l'attendere dal predisposto spirito della nazione, che il rivolgimento il quale in Germania scoppiava, sull'Inghilterra rapidamente si fosse diffuso. I nemici dell'antica superstizione per le frequenti comunicazioni co' riformatori luterani e svizzeri non solo avevano acquistata una più viva fiducia, ma anco avevano meglio definito e fermato il loro sistema di credenza. I libri stampati in Germania, o nelle provincie fiamminghe, ove primieramente il governo aveva annuito alla novella religione, erano imparati e letti con quell'ardore e diletto, che sempre compensano il rischio degli studii proibiti (32). Wolsey, il quale non aveva genio di perseguitare, si contentò d'ordinare che gli scritti ereticali fossero bruciati, e di proibire rigorosamente la loro importazione. Ma l'opporsi al corso della popolare opinione è sempre come un dar battaglia agli elementi in commozione; nè è probabile che anco un governo più stabile e più coerente, che quello d'Enrico VIII, avesse potuto effettivamente proibire la diffusione del protestantismo. E le severe punizioni di molti zelanti riformatori negli anni susseguenti del suo regno non fecero fuori di dubbio, che suscitare favorevoli pregiudizii a pro d'uomini, de' quali la manifesta sincerità, la pietà, e la costanza in soffrire, furono tanto più buoni sostegni della verità delle loro dottrine, quanto il popolo aveva di già appreso a stimare le medesime qualità nelle leggende de' primi martiri. Nè Enrico dirigeva le persecuzioni su quel principio razionale, che, seguito dalla inquisizione, per analogia della medicina stabilisce, che un mortale veleno non può essere estirpato che colla pronta e totale recisione della parte ammorbata, ma colpendo solamente pochi, i più ardenti e zelanti, lasciava agli altri con buon fondamento pensare, che prudentemente tem-

poreggiando potevano quelle molestie scansare, finchè il tempo della libertà giungesse.

Uno de' libri dapprima compreso nella lista di proscrizione tra gli scritti di Lutero e de' protestanti forestieri, fu la traduzione del Nuovo Testamento in inglese, per Tindal, stampata ad Anversa nel 1526. Una completa versione della Bibbia, in parte per Tindal, ed in parte per Coverdale, apparve, forse in Amburgo, nel 1535; una seconda edizione, sotto il nome di Matthews seguì nel 1537; e siccome il predominio di Cranmer sul re diventava maggiore, e l'avversione sua alla Chiesa Romana più inveterata, così una grande mutazione si operò nella politica in quanto concernesse agli affari ecclesiastici del regno, di guisa che delle Scritture in quelle versioni, ma con correzioni, in molti luoghi, furono inviate alle chiese parrocchiali, e di venderle pubblicamente si permise (33). Il quale partito diede forte impulso alla Riforma, specialmente tra coloro i quali sapevano leggere; non certamente perchè le dottrine della Chiesa Romana sieno così incontrastabilmente erronee che non reggano ad alcuna specie d'esame, ma perchè la pubblicazione delle scritture in quel tempo sembrava una tacita ammissione del punto principale in controversia, cioè che esse erano l'unica regola della fede cristiana, e perchè ancora induceva il popolo ad interpretarle con quella specie di pregiudizio, che i giurati sentirebbero in considerando le pruove che una delle parti si fosse studiata di sopprimere; pericolo, che coloro, i quali desiderino di frenare il corso della libera discussione senza mezzi sicurissimi di riuscimento, debbono in ogni tempo attentamente ponderare.

La grande mutazione delle religiose opinioni non fu tanto effettuata da' ragionamenti sulle questioni teologiche, come alcuni hanno immaginato, quanto dalla persuasione che la frode e la corruzione avevano preso la Chiesa stabilita. I pretesi miracoli, con cui da lungo tempo si tenevano in servaggio gl' intelletti, con saviezza si erano dal governo fatti segno di ridicolo e d'indignazione. Opere ed intermezzi si rappresentavano nelle chiese di cui il soggetto

ordinario erano i vizii e le corruzioni de' monaci e del clero. Le quali cose venivano disapprovate dalle persone gravi, ma niun dubbio che servirono ad utile proposito (34). La stampa mise fuori la sua leggiera truppa di libelli, e quantunque la parte cattolico non mancasse di usare i medesimi mezzi d'acquistare predominio, pure ebbe meno libertà di scrivere come gli piacesse, e minori lettori che la parte antagonista.

In quello fervente stato degli animi su de' subbietti più importanti succedette la morte d'Enrico VIII, il quale l'aveva eccitato ed alimentato. Più d'una volta durante gli ultimi anni del suo capriccioso umore, il partito papista, capitanato da Norfolk e da Gardiner, aveva guadagnata la preponderanza; e molte persone erano state bruciate per negare la transustanziazione. Ma al momento della morte sua Norfolk era in prigione imputato di tradimento, Gardiner in disgrazia, e Cranmer al colmo del favore. Si è detto che Enrico avesse meditati alcuni altri mutamenti nelle cose religiose. Gli esecutori delle sue volontà, nella maggior parte, come la loro susseguente condotta addimostrò, erano quasi indifferenti ai due sistemi eccetto in quanto dalle innovazioni potessero maggiormente sè avvantaggiare. Ma Somerset, il nuovo protettore, pareva fosse sinceramente inclinato alla Riforma, abbenchè i motivi d'interesse non fossero affatto alieni dal dominare l'animo suo. La sua autorità superò prontamente ogni opposizione nel consiglio; e tosto si comprese che Edoardo, la cui singolare precocità di mente diede alle sue opinioni sendo ancora fanciullo una importanza non affatto ridicola, si era già imbevuto d'un forte ed ardente affetto alla nuova religione, per cui probabilmente, se fosse vissuto a lungo, si sarebbe spinto più avanti a dissentire da ciò che giudicava superstiziosa idolatria, ed a trattare con severità i suoi fautori (35). Conseguentemente sotto il regno suo una serie di mutazioni ne' dommi e ne' riti della Chiesa inglese s'operarono, delle quali indicherò le principali senza seguire un ordine cronologico, o notare quelle materie di controversia le quali sul popolo non cagionarono alcuno sensibile effetto.

1. Fra' primi passi da fare affine d'introdurre un modo di religione più ragionevole e più efficace che la preesistente, evidentemente era quello, che i servigi della Chiesa si celebrassero in pubblico nella lingua propria della congregazione de' fedeli. Il rituale latino era rimasto immutabile sin da quando si era cominciato ad usare; in parte per la pigrizia che avversa ogni innovazione, ma in parte anco perchè il mistero d'un ignoto idioma serviva ad imporre e conferire imperio sul volgo, ed a circondare d'un'aria di sapienza il sacerdozio. Pure da ciò che così s'avvolgeva nelle tenebre doveva partorirsi la luce. La nostra liturgia, sì giustamente celebrata per la sua pietà, la sua elevazione e la sua semplicità, in gran parte una copia è della cattolica, omesso quello che alla differenza del culto non affà. Nel secondo anno del regno d'Elisabetta, la riforma del servizio pubblico della Chiesa fu compita, e si compilò una liturgia inglese essenzialmente non diversa da quella che al presente è in uso (36).

2. Niuna cosa esteriore della religione era più segnata, o più offensiva per coloro che erano imbevuti degli spiriti protestanti che il culto, o almeno la venerazione delle immagini che in secoli remoti e barbarici aveva generati scandali eccessivi nelle chiese greche e latine, quantunque da lungo tempo presso ambedue in piena pratica. La plebe nelle città ove le opinioni della Riforma prevalevano, sin da' primi giorni del regno d'Edoardo aveva cominciato ad atterrare le immagini, e dopo essersi per un poco preteso di farsi distinzione di quelle che non s'erano abusate, si diede ordine che tutte dalle chiese fossero tolte via. Il che forse fu necessario per impedire che i zelanti protestanti le abbattessero come maligne cose, ciò che già aveva cagionati molti turbamenti (37). Il quale ordine fu eseguito con un rigore che gli amatori delle arti e delle antichità hanno lungamente deplorato. Le nostre chiese attestano ancora le devastazioni commesse ne' bagordi della trionfante riforma; statue e croci sull'esteriore degli edifizii a pubblico culto, e finestre e monumenti di dentro le chiese furono distrutti. I messali ed altri libri dedicati

alla superstizione parimente lo furono. Si levarono gli altari, e moltissime delle svariate cerimonie si abolirono, come l'uso dell'incenso, de' ceri e dell'acqua benedetta; ed avvegnachè di quelle ne fossero rimaste più di quante i più ardenti zelanti ne approvassero, pure tutto l'esteriore degli ordinamenti religiosi, tutto ciò che è palpabile ad ogni uomo soggiacque ad una sorprendente trasformazione.

3. Ma quel mutamento delle ceremonie e delle esterne pompe fu cosa di assai lieve momento paragonato all'altro operato negli oggetti del culto, e ne' propositi cui s'indirizzavano. Coloro che hanno visitato alcuni tempii cattolici, e prestata attenzione al linguaggio delle devozioni, hanno dovuto accorgersi che i santi, e con più specialità la Vergine, ciò che nè gli scritti degli apologisti, nè i decreti dei concilii dànno mai ad intendere, sono quasi esclusivamente le popolari deità di quella religione. Tutto il quale politeismo fu spazzato via da' Riformatori; ed in ciò deve stimarsi, che consista la differenza più specifica de' due sistemi. Nè queglino risparmiarono la credenza del purgatorio, quella ignota regione che la gerarchia ecclesiastica governava con assoluto dominio, e della quale la terra era ridotta una tributaria provincia. Nulladimeno nella prima liturgia stabilita sotto Edoardo, le preghiere per l'anime de' trapassati furono conservate sia per rispetto a' pregiudizii del popolo, sia per l'immemorabile antichità della pratica. Ma quelle preghiere se non implicano necessariamente la dottrina del purgatorio, come pure sembra che facciano, sono intanto così intimamente alla medesima attenenti, che la sua credenza non si sarebbe potuta mai sradicare, se quelle fossero rimase. Ondechè nella rivisione della liturgia, fattasi quattro anni dopo, furono tolte via (38); e molte altre mutazioni si operarono a cancellare affatto le vestigia dell'antica superstizione.

4. La confessione auricolare, come comunemente chiamasi, o la confessione privata e particolareggiata de' peccati ad un prete, affine d'ottenerne l'assoluzione, dovere imperativo nella Chiesa romana, e conservato come tale,

nello statuto de' sei articoli e ne' codici religiosi pubblicati da Enrico VIII, ne' nuovi ordinamenti fu lasciata alla discrezione di ciascun uomo; giudizioso temperamento che i riformatori avrebbero fatto bene d'abbracciare in alcune altre materie. E così mentre quella confessione non è stata mai condannata nella nostra Chiesa, è andata senza alcuna disputa in intiero abbandono. Coloro i quali desiderano d'aumentare il predominio del clero, ordinariamente dolgonsi della sua cessazione; ed alcuni possono pensare che sarebbe essa di salutare freno, o d'utili ammonizioni. Difficilissimo, o forse impossibile è alla mente umana il determinare assolutamente quanto i benefizii, che ragionevolmente non può negarsi che in alcuni casi risultino dal rito della confessione, contrappesino i danni che vi vanno annessi. Egli sembra che nella disciplina cattolica romana sia qualche cosa, ed io non ne conosco altra che quella confessione, la quale tenga la bilancia, per così dire, della morale autorità uguale tra le due religioni, e compensi la ignoranza e la superstizione, che la romana conserva; imperocchè io non sono certo che il sistema protestante abbia al presente un evidente vantaggio sull'altro nel rispetto della morale; o che ne' paesi ove il paragone può ben farsi, come in Germania ed in Isvizzera, più onestà negli uomini, o più castità nelle donne sieno, che alle chiese riformate appartengono. Nulladimeno da un altro canto la pratica della confessione è almeno di dubbiissima utilità quando si consideri nel suo pieno sviluppo e nella sua generale portata. Chi ordinariamente fa il confessore, ascoltando meccanicamente un centinaio di penitenti difficilmente può conservare molta autorità su' più di loro. Ma come egli mette maggiore attenzione a' secreti della coscenza, la sua potestà può diventare pericolosa; gli uomini s'accostumano a sottostare alla sorveglianza d'un altro forse più debole e più colpevole che essi stessi, ma a riprendere i cui falli non hanno a reciprocanza autorità; e se i confessori di re sono stati alle volte terribili alle nazioni, il loro predominio probabilmente non è meno pernicioso, nelle sue più strette pro-

porzioni, tra la sfera della vita domestica. Per la prudenza politica, e per lo proposito di diminuire il peso degli ordini ecclesiastici nelle bisogne temporali non può menomamente esitarsi, che sia espediente di cessare l'uso della confessione auricolare (39).

5. Egli è stato rarissimo costume de' teologi, il misurare l'importanza delle opinioni ortodosse da' loro effetti sulla vita e sul cuore di coloro che le adottano; ma la predilezione per le dottrine speculative a danno delle pratiche non si è dimostra più evidente, che nella controversia agitata al decimo sesto secolo intorno alla Cena del Signore. Gli errori su quel punto avrebbero potuto non partorire conseguenze per la condotta morale degli uomini, nè in generale per la loro fede; eppure fu esso scelto come il segno dell'eresia; ed i più di coloro, se non tutti, che come eretici furono condannati a morte, in Inghilterra o nel continente europeo, furono convinti di negare la corporale presenza nel senso della Chiesa romana. Sarebbe stato bene che i Riformatori, abborrendo le persecuzioni di quella, avessero imparato a non usarle in alcun modo l'un contro l'altro, ed esponendo le assurdità della transustanziazione non avessero propugnate opinioni proprie ugualmente assurde. Intorno al sacramento della Eucaristia, quattro principali teorie, per tacere delle secondarie varietà, dividevano l'Europa all'assunzione d'Edoardo VI al trono. La Chiesa romana non voleva dipartirsi di una singola lettera dalla transustanziazione, cioè del cambiamento, al momento della consacrazione, delle sostanze del pane e del vino in quelle del corpo e sangue di Cristo; gli accidenti secondo il linguaggio della scuola, o le sensibili qualità delle prime rimanendo, o diventando inerenti nella nuova sostanza. Quella dottrina non contraddice, come volgarmente si suppone, all'evidenza de' nostri sensi; dappoichè i nostri sensi niente possono recare d'un essere ignoto, che le scuole denominano sostanza, e che solo era il soggetto di quel cambiamento. Ma i metafisici de' tempi più moderni potrebbero investigare se sostanze materiali considerate astrattamente esistano, o se, esistendo, pos-

sano avere alcuna distinzione specifica, eccettuate le loro qualità sensibili. Questa ricerca forse non s'affacciò alle menti nel secolo decimo sesto, ma fortemente s'obbiettava, che l'esistenza simultanea d'un corpo in molti luoghi, che la dottrina romana implicitamente conteneva, fosse inconcepibile, ed anco contraddittoria. Lutero, per come sembra, spinto in parte dalla sua determinazione a moltiplicare le differenze colla Chiesa, inventò una teoria un po' diversa, chiamata ordinariamente consustanziazione, che fu abbracciata alla confessione d'Augusta, ed a cui almeno sino alla fine del secolo decimo settimo i teologi di quella comunione furono molto legati. Eglino imaginavano che le due sostanze sieno unite negli elementi sacramentali, così che potevano, con uguale proprietà, essere nominate pane e vino, o corpo e sangue (40). Ma egli è chiaro che non v'ha che una mera distinzione scolastica tra questa dottrina e quella di Roma, sebbene quando i Luterani vollero piuttosto magnificare che dissimulare le loro deviazioni dalla Chiesa madre, dessero grande importanza alla diversità della dottrina loro. Una spiegazione più semplice e più razionale fu fatta da Zuinglio e da Ecolampado, da cui i Protestanti svizzeri attinsero la loro fede. Eglino, rigettando ogni idea di presenza reale, e spogliando l'istituzione eucaristica da ogni mistero, dissero esservi solamente un simbolo figurativo negli elementi che Cristo aveva consacrati come commemorazione della sua morte. Ma quella nuova opinione eccitò tanta indignazione in Lutero quanta ne' seguaci di Roma. Fu invero quel domma uno scoglio in cui la Riforma fu quasi per rompere; posciachè le violente contese che cagionò, e la forte intolleranza che da una parte almeno si spiegò nella controversia, non solamente debilitarono, in molte occasioni, la potestà temporale delle chiese protestanti, ma disgustarono molti di coloro, che avrebbero potuto essere inclinati ad abbracciare le loro opinioni. Oltre a quelle tre ipotesi una quarta ne fu emessa da Martino Bucer di Strasburgo, uomo di molto acume, ma proclive alle metafisiche sottigliezze, e, come si disse, d'un carattere

non molto sincero. La sua teoria sopra il sacramento della Cena del Signore, dopo d'essere stata adottata con poca variazione da Calvino, fu finalmente accolta in alcuni rituali della Chiesa anglicana. Se le dottrine di Roma e di Lutero erano create coll'impronta di appariscente assurdità, quel sistema medio (se invero si debba considerare come una genuina opinione, e non piuttosto come un politico divisamento) (41) non aveva altro vantaggio, che di disguisarsi in termini privi di significato; mentre aveva la peculiare magagna di dipartirsi tanto dal senso litterale delle parole dell'Istituzione eucaristica, nelle quali la Chiesa romana trionfava, quanto la stessa Zuingliana interpetrazione faceva. Non so se si possa tradurre in un linguaggio mezzanamente perspicuo quel gergo di cattiva metafisica teologia. Ma Bucer, come comprendo, avvegnachè le espressioni sue sieno stranamente confuse, non riconosceva una locale presenza del corpo e del sangue di Cristo negli elementi dopo la consacrazione, così di molto s'accomodava cogli Svizzeri; ed intanto e' sosteneva che quel corpo e sangue erano realmente e senza figura ricevuti da coloro che si comunicavano pieni di fede, in guisa che conservava la credenza d'una misteriosa unione, e di ciò che si è chiamata la reale presenza. Difficilmente i lettori spregiudicati non vengono colpiti da questo assunto, che una sostanza materiale può solamente dirsi in un senso figurato che sia ricevuta per la fede, che reale presenza d'un tal corpo non può esservi, secondo un linguaggio proprio, se non se per la sua occupazione d'un luogo nello spazio; e che siccome la dottrina di Roma sulla transustanziazione è la migliore, così quella de' Calvinisti è la peggiore delle tre, che erano opposte alla spiegazione semplice della Elvetica. Bucer stesso venne in Inghilterra ne' primi del regno d'Edoardo, ed ebbe considerabile parte nel consigliare le misure della Riforma. Ma Pietro Martyr, discepolo della scuola elvetica, neanco poco vi contribuì. Ne' quarantadue articoli composti per ordine del re, la reale o corporale presenza, usandosi quelle due parole come sinonimi, è esplicitamente negata. Tale proposizione fu

omessa nella revisione degli articoli fattasi sotto Elisabetta (42).

6. Quelle varie innovazioni sommamente osteggiarono il dominio e gl' interessi del clero. Ma egli ottenne una specie di compenso in essere sciolto dall'obbligo del celibato. Il quale obbligo, avvegnachè non comandato dalla Scrittura, su d'una antichissima ed universalissima regola di disciplina reggevasi; imperocchè quantunque le Chiese Greche e le Orientali abbiano sempre permesso l'ordinazione delle persone ammogliate, pure a quelle già ordinate non permettono di toglier moglie. Niuna assai buona ragione può intanto assegnarsi di quella distinzione, ed il celibato forzato del clero latino aveva dato origine a tanti mali, che la pratica generale sua di ritenere delle concubine può essere noverata tra' minori (43). I Protestanti di Germania rigettarono tosto quel peso ed incoraggiarono i preti regolari come i secolari a contrarre matrimonio. Cranmer stesso aveva presa moglie in Germania, la quale egli fu costretto a mandar via per la legge de' sei articoli d'Enrico, di cui uno dichiarava delitto di fellonìa il matrimonio de' preti. Il quale sotto il regno d'Edoardo fu giustamente riputato come parte indispensabile della nuova Riforma. Ma l'atto suddetto passò nella Camera dei lordi con qualche difficoltà, dissentendolo nove vescovi e quattro pari; e nel suo preambolo si getta tal discredito sulla pratica che si permette, il matrimonio de' preti si tratta talmente come un male ignominioso, e solamente tollerato, che un altro atto fu giudicato necessario pochi anni dopo, quando la Riforma fu meglio stabilita, affine di vendicare quel dritto alla Chiesa protestante (44). Un gran numero delle persone del clero profittarono della libertà d'ammogliarsi, il che probabilmente ebbe assai efficacia a conciliare a' nuovi ordini della religione gli ecclesiastici, come la soppressione de' monasteri vi aveva renduta favorevole la classe de' gentiluomini.

Ma grande comunque fosse il numero di coloro cui convinzione o interesse metteva sotto la bandiera del protestantismo, evidente appare che la Riforma risguardo alla

pluralità della nazione fu spinta con passi precipitati. Le nuove dottrine prevalevano in Londra, in molte grandi città, e nelle contee orientali. Ma nel settentrione, e nell'occidente dell'Inghilterra la massa del popolo era strettamente cattolica. Il clero, avvegnachè non molto scrupoloso per non accommodarsi alle innovazioni, pure in generale le più delle medesime avversava (45). E nonostante le largizioni fatte delle terre della Chiesa, io penso che i più de' nobili, se non de' gentilnomini, inclinavano alle stesse opinioni; dappoichè non pochi pari talvolta dissentirono dagli atti passati sotto quel regno sul soggetto della religione, mentre niuna specie di disapprovazione, durante il regno di Maria, si manifestò mai nella Camera Alta. Nella insurrezione dell'ovest al 1549, la quale in parte fu originata per il gravame de' terreni chiusi, molte dimande fecero i ribelli onde il papismo fosse intieramente ristabilito. Quelli di Norfolk che insorgettero nel medesimo anno, e le cui politiche lagnanze erano le stesse, per quanto io ne sappia, non mostrarono le stesse tendenze. Ma uno storico, che non ha certamente talento sfavorevole al protestantismo, confessa che tutti gli sforzi erano troppo deboli per levare l'avversione del popolo per la Riforma; ed anco assevera, che delle truppe alemanne furono inviate da Calais a cagione degli spiriti bigotti con cui la massa della nazione alla vecchia superstizione aderiva (46). Egli è un po' umiliante confessione, che la fede protestante fu imposta ai nostri antenati da una armata forestiera. E siccome i Riformatori costituivano un partito, che sebbene poco di numero, indubitabilmente era potente ed in aumento, così viene naturale il chiedere se mai considerazioni di politica come d'equità non avessero dovuto frenare di più, che non fecero, lo zelo di Cranmer e di Somerset. Si potrebbe dimandare se nella coesistenza legale delle due religioni, qualche preferenza non si fosse potuta competere alla credenza, che una volta professavano tutti, e che il maggior numero professava ancora; se fosse mai conveniente che i consiglieri d'un re infante usassero di tanta violenza in abbattere l'ecclesiastica costituzione; se

dovesse attendersi mai che un popolo di spiriti così liberi avesse a vedere la coscenza sua così da proclami trafficata, e tutto ciò che aveva imparato a venerare, non solo sottratto, ma esposto ancora a quanto deve riputarsi esecranda contumelia e profanazione. La distruzione delle reliquie e delle immagini, assai altrimenti che le speculative disputazioni de' teologi, era un'aperta ferita ad ogni anima cattolica.

Più eziandio i cattolici esasperati erano dalle ribalde parole che il volgo de' Protestanti proferiva contro i loro più sacri misteri. Ondechè fu trovato necessario nel primo atto del primo Parlamento protestante di sancire delle pene contro coloro che irriverentemente parlavano del sacramento della Eucaristia; indecenza anco solita de' seguaci di Zuinglio in quel secolo di grossolane piacevolezze e di sfrenate contumelie (47). Il popolo non poteva riporre molta confidenza nel giudizio e nella sincerità dei suoi capi, che egli aveva veduti senza molta ripugnanza sottomettersi agli svariati ordinamenti di religione d'Enrico; e che vedeva quotidianamente arricchirsi delle spoglie della Chiesa che affettavano di riformare. V'era una specie di collegi dotati, o fraternite, chiamate ciantrie, e formate di preti secolari, di cui dovere era celebrare ogni giorno delle messe per i fondatori. Esse furono abolite, e date al re le rendite loro da atti del Parlamento nell'anno ultimo del regno d'Enrico, e nel primo di quello d'Edoardo. Nel preambolo del secondo statuto fu dichiarato, che le loro rendite sarebbero destinate a stabilire scuole, ad aggrandire le università, e a mantenere de' poveri (48). Ma nulla effettuossi di tutto ciò, e que' beni caddero in mani de' cortigiani. Nè costoro accontentaronsi di tale acquisto. Quasi tutti i vescovadi furono, sotto quel regno, spogliati dalla loro rapacità o per mezzo di mere donazioni, o di lunghi fitti, o di cambii disuguali. Exeter e Llandaff dall'essere tra le sedi più ricche scaddero ad essere tra quelle più povere. Lichfield perdè la principale parte delle sue terre per crearsi un dominio a lord Paget. Londra, Winchester ed anco Canterbury considerabilmente soffri-

rono. Il duca di Somerset era molto amato; pure ebbe la gravissima colpa d'atterrare alcune chiese, onde coi materiali erigere il palazzo Somerset. Egli aveva anco fatto divisamento di demolire l'abbadia di Westminster; ma il capitolo scansò, che quella insultante rapacità s'effettuasse col mezzo solito di donare alcune delle sue terre, e ciò basta per caratterizzare quel secolo (49).

La tolleranza di religione, come è noto, unanimamente ammessa, almeno in parole, anco da' teologi del presente secolo, era difficilmente considerata come praticabile, e molto meno come un dritto, durante il tempo della Riforma. La differenza in questo rispetto tra' Cattolici ed i Protestanti era solo di gradi, e la differenza de' gradi era molto minore di come noi siamo inclinati a credere. La persecuzione è il mortale peccato originale delle Chiese riformate, ed è ciò che raffredda lo zelo d'ogni onesto uomo per la causa loro, a proporzione che le sue letture diventano più ampie. I principi luterani e le città di Germania costantemente ricusarono di tollerare la messa come un servigio d'idolatria (50); e questo nome d'idolatria, benchè introdotto a rappresaglia di quello di eresia, rispondeva allo stesso fine, eccitare le animosità e gli odii. Il culto romano fu parimente proscritto in Inghilterra. Molte persone erano mandate in prigione per ascoltare la messa, e per altri somiglievoli motivi (51). La principessa Maria invano pregò d'esserle concessa la pratica della sua religione nella sua casa, e Carlo V parecchie volte intercesse in favore di lei; ed avvegnachè Cranmer e Ridley, ed anco il consiglio avessero consentito a darne la facoltà, il giovine re, il cui spirito aveva infelicemente ricevuto dalla educazione una buona quantità di bigottismo, non volle persuadersi a permettere quella idolatria (52). Non pertanto in un memorabile caso egli mostrò animo più mite lottando contra Cranmer per salvare una donna fanatica dal supplizio degli eretici. Il che è una macchia alla memoria di Cranmer che niente ha potuto diminuire se non la sua morte. Uomini che sono appena scappati da simili pericoli, uomini che niente abbiano a loro sostegno

che il dritto del proprio giudizio, uomini che abbiano sfidata l'imperiosa autorità de' secoli e d'una potestà già stabilita, quando commettano il delitto della persecuzione, prendono una tinta molto più fosca, e meritano molto minori scuse, che i romani inquisitori. Così la morte di Serveto pesa grave sul nome e sulla memoria di Calvino. Ed avvegnachè Cranmer fosse incapace del maligno rancore del legislatore ginevrino, pure mi duole di dire, che vi ha una peculiare circostanza aggravante nel perseguitare a morte che egli fece, Giacomina Boucher, ed un Olandese che era stato convinto d'arianismo. Si narra, che egli nel regno precedente era stato fautore della condanna di Lambert, e forse d'alcuni altri, per le opinioni risguardanti il sacramento dell'Eucaristia, le quali egli stesso quindi abbracciò (53). Tale pruova della fallibilità dell'umano giudizio, tale esempio che le persecuzioni per eresie, comunque coscenziosamente fatte, possano versare il sangue di coloro che sostengono la verità, avrebbero dovuto a lui più che ad altri insegnare, che scrupolosa ripugnanza doveva sentirsi in mettere in effetto quelle sanguinarie leggi. Paragonate a quelle esecuzioni per eresia, la privazione e la prigionia di Gardiner e di Bonner non appaiono che misure d'ordinaria severità contro avversarii politici sotto il pretesto di religione; pure sono affatto ingiustificabili particolarmente per il primo; e se la susseguente rappresaglia di que' tristi uomini fu oltre proporzione eccessiva, dobbiamo rammentare che tale è la naturale conseguenza delle tiranniche aggressioni (54).

Quantunque Ridley fosse forse il più dotto teologo, nulladimeno la persona più cospicua in rinnovellare la fede e la disciplina della Chiesa anglicana, e che poscia non sono state di molto alterate, fu l'arcivescovo Cranmer (55). Pochi uomini, mentre i fatti loro non vengono messi in controversia, sono stati, come Cranmer, rappresentati negli aspetti più contrarii. Sappiamo i modi favorevoli con cui ne parlano gli scrittori protestanti; ma veggendo le amare invettive di Bossuet, il patriarca della nostra Chiesa riformata, diviene il più basso de' servili ipocriti

del tempo. Le passioni politiche non guastano mai l'imparzialità de' giudizii così grossolanamente, o così tenacemente come le religiose contestazioni fanno. Senza dubbio, se noi rivolgessimo il quadro ed imaginassimo che fine e scopo de' lavori di Cranmer fosse stato lo stabilimento della religione cattolica romana in un paese protestante, la stima che si è formata di lui, sarebbe meno favorevole di quella che al presente è. Se togliendo via i pregiudizii, d'ambe le religiose parti, in una uguale bilancia pesassimo il carattere di quel prelato, invero lo troveremmo netto di quelle turpitudini che da' suoi nemici gli s'imputano, nè tuttavia avente dritto ad una straordinaria venerazione. Quantunque sia verissimo che i falli di Cranmer furono sempre effetto delle circostanze, e non di sua intenzione, pur nondimeno tale considerazione d'indulgenza non fa che solo attenuarli, ove si rammenti che egli in quelle circostanze volontariamente si collocò. Quando Cranmer fu elevato alla sede di Canterbury, Enrico, sebbene sul punto di separarsi per sempre da Roma, non s'era ancora assolutamente determinato a tanta violenta misura; e la sua politica esigeva che il novello arcivescovo sollecitasse le solite bolle del papa, e gli prestasse il giuramento dell'obbedienza canonica. Cranmer, che nel cuore suo era già ribelle alla dominazione papale, ebbe ricorso, pria della sua consacrazione, al simulato espediente d'una protesta, la quale fu che, « egli non intendeva perciò interdirsi cosa alcuna, a cui fosse legato per i suoi doveri verso Dio ed il re, o la partecipazione ad alcuna riforma della chiesa inglese, che egli potesse giudicare d'essere necessaria » (56). Quel primo deviamento da una integrità d'operare, come quasi sempre avviene, ne trascinò quindi molti altri, e cominciò quel corso di disonorevoli temporeggiamenti e d'indegne compiacenze, a cui egli fu ridotto nel resto del regno d'Enrico. Le abilità intellettuali di Cranmer forse non erano d'un alto ordine, o almeno non erano corrispondenti alle pubbliche bisogne; ma il principale suo difetto consisteva nel manco di quella fermezza, con cui

gli uomini di talenti anco più ordinarii s'assicurano il rispetto. Niente v'ha di più debole che la sua condotta nella usurpazione di lady Giovanna, che egli imitando Ridley avrebbe dovuto arditamente propugnare, come necessario passo per la conservazione del protestantismo, e non darvisi contro sua coscienza, soprafatto dalle importunità d'un fanciullo malguidato. Se la malignità de' suoi nemici si fosse rivolta piuttosto contro le sue opinioni, che contro la sua vita, se all'apostata si fosse concesso di sopravivere alla sua infamia carcerato alla Torre, sarebbe stata più ardua pruova il difendere la memoria di Cranmer; ma la sua fama ha ricevuto il suo splendore nel fuoco che lo consumò (57).

Coloro i quali, co' modi di pensare che prevalgono ai tempi nostri, portano gli sguardi loro sul regno d'Edoardo VI, saranno generalmente disposti a censurare la precipitazione, ed ancora più gli spiriti esclusivi de' nostri principali riformatori. Ma al confronto delle cose succedute in Germania, ed al febbricitante zelo di quell'epoca, la moderazione di Cranmer e di Ridley, i soli ecclesiastici che presero importante parte nelle misure della Riforma, grandemente rifulse, fu ciò, che sopra d'ogni altro contribuì a porre la Chiesa anglicana nella media condizione, che ha sempre serbata, tra la gerarchia romana, e quella delle altre professioni protestanti. Egli è manifesto dalla storia della Riforma in Germania, che la cagione che l'apparecchiò, furono gli animi avari ed arroganti degli alti ecclesiastici dignitarii, i quali sulla ampia temporale potenza si poggiavano; il giogo da lungo tempo con impazienza portato, e l'unanime aderimento de' prelati a Roma nel tempo della separazione, porsero a' principi luterani buona scusa per intieramente atterrare l'ecclesiastica potestà. Alcuni de' più temperati Riformatori, come Melantone, avrebbero voluto ammettere una limitata giurisdizione dell'episcopato; ma in generale la distruzione di quell'ordine, quale allora esisteva, può essere considerata così fondamentale principio della nuova disciplina, come potrebbe esserlo una proposizione teolo-

gica della nuova dottrina. Ma oltre che in Inghilterra gli ecclesiastici erano soggetti a' tribunali civili, ed altri motivi avevano forse renduto il clero superiore meno infesto in essa che in Germania, era tra' due paesi questa importante differenza, che molti vescovi inglesi per iscrupolosa convinzione, e molti di più per secondare i propri interessi erano andati a' versi de' nuovi ordinamenti della Chiesa fatti da Enrico e da Edoardo; onde tornò loro assai facile ritenere la forma dell'ecclesiastico reggimento in quella regolare successione, la quale è stata sempre stimata come essenziale; mentre che i Riformatori forestieri o non vollero o non poterono avere i mezzi di conservarla. Per lo vero Cranmer stesso, durante il regno d'Enrico, si era piegato, al suo solito, al dispotico umore del re, e favoriva una nuova teoria d'autorità ecclesiastica, che risolveva ogni potestà spirituale e temporale nella regia supremazia. Ondechè, salendo Edoardo al trono, egli e molti altri vescovi presero le commissioni dal re per tenere le sedi a suo piacimento (58). Ma quando la necessità di tanta sommissione era passata, mostrarono eglino d'essere disposti non solo a resistere alle continue spogliazioni delle proprietà della Chiesa, ma anco a mantenere la giurisdizione, che le leggi canoniche loro conferivano (59). E siccome quel codice papale non pareva bene accomodabile alla Chiesa protestante, così un nuovo ordinamento di leggi ecclesiastiche fu divisato, che, per la morte del re, abortì; il quale era piuttosto conceputo a rinforzare le facoltà delle corti spirituali, che a sottarre materie alla loro cognizione (60).

La politica, o forse i pregiudizii di Cranmer, lo inducevano anco a ritenere nella Chiesa alcuni ceremoniali d'uso, che i Riformatori svizzeri, sebbene non i Luterani, avevano aboliti, come le pianete, ed i rocchetti de' vescovi, e le cotte de' preti officianti. Dovrebbe sembrare inconcepibile che si fosse potuta fare obiezione a quelle vestimenta considerate in se stesse; e molto più, se in qualche modo fossero state accomodate a conciliare i riluttanti alla nuova

religione. Ma sventuratamente un tal proposito fu sovente in quella stagione trascurato; ed invero in tutti i tempi non hanno mai mancato le religiose fazioni di caratterizzarsi per l' abborrire ogni concessione ed aggiustamento. I Riformatori forestieri, che allora erano in Inghilterra, tra' quali Bucer e Pietro Martyr godevano d'una debita riputazione, espressero il loro scontento in vedere conservare quelle vestimenta, e si lagnarono in generale della lentezza della Riforma inglese. Calvino e Bullinger nel medesimo senso scrissero da Svizzera (61). La quale opinione non era de' soli forestieri. Hooper, eminente teologo, sendo stato eletto vescovo di Gloucester, ricusò d'essere consacrato co' soliti abiti. E segna in guisa quasi burlesca l'indole di que' tempi, il non avere egli avuto permessione di rinunziare alla sua sede, ma invece essere stato per qualche pezza tenuto in prigione dal consiglio, finchè con alcune mutue concessioni la faccenda venne aggiustata (62). I quali fatti non meriterebbero guari d'essere menzionati in questa opera, se non fossero stati il prologo d'un lungo e serio dramma.

Certo è, che il ristauro del papismo quando Maria venne al trono dovette essere accetto ad una gran parte e forse alla pluralità della nazione. Nulladimeno v'ha ragione di credere che la dottrina riformata si fosse realmente avanzata ne' brevi anni del regno di suo fratello. Le contee di Norfolk e di Suffolk, che collocarono Maria sul trono come legittima erede, furono in molta parte protestanti, e da lei sperimentarono la gratitudine e la buona fede solite d'una bigotta (63). Noailles attesta in molti de' suoi dispacci la ripugnanza che un gran numero di popolo spiegò per la ristaurazione del papismo, e l'eccessivo popolare discredito della regina anco pria che si fosse risoluta a maritarsi Filippo (64). Le classi più alte partecipavano molto meno che le popolane allo zelo religioso di quella stagione. Enrico, Edoardo, Maria, Elisabetta, trovarono quasi la ugnale compiacenza a' loro svariati sistemi di fede. Nonpertanto

appare, che i nobili ed i gentiluomini nel maggior numero la cattolica religione preferivano. Molti pari si opposero agli statuti della Riforma sotto Edoardo; ed altri, che erano andati colla corrente, diventarono poscia gli attivi consiglieri di Maria. Non poche persone di famiglie elevate erano emigrate nel precedente regno; ma eccetto del secondo conte di Bedford, che soffrì una breve prigionia a motivo di religione, il protestante martirologio non contiene confessore di grado eminente (65). La stessa indole conciliativa caratterizzava in generale il clero, e la quale si sarebbe anco dippiù comunata, se ecclesiastici, ad un numero considerabile, non si fossero prevaluti della permessione di contrarre matrimonio conceduta da Edoardo, per cui furono poi espulsi dalle cure quando la sorella sua venne al regno (66). Intanto i Parlamenti di Maria, qualunque sia stata la pena presa per le loro elezioni, non ebbero punto animo di secondare la loro bigotta sovrana nel rendere i frutti temporali del loro recente scisma. L'atto che restituiva alla Chiesa le prime annate ed appropriazioni, che s'aveva la regina, passò non senza difficoltà, e tornò impossibile l'ottenere una revocazione dell'altro di supremazia senza che pria il papa avesse esplicitamente confirmato ai nuovi proprietarii l'acquisto delle terre delle abbadie. Ed anco tale conferma, quantunque fatta dal legato cardinale Pole, in virtù di piene facoltà, pure non tolse l'apprensione non priva di ragione, che ad una buona opportunità si fosse potuta far valere contro a' possessori la natura delle proprietà della Chiesa di non andare soggette a prescrizione (67). Insieme a quelle considerazioni d'egoismo altre di più generosa natura cospirarono a rendere l'antica religione in più uggia di come era stata quando Maria cominciò a regnare. Il matrimonio suo con Filippo, le disposizioni ad usurpare, e l'arbitrario tenore de' consigli di colui, l'insolenza attribuita agli Spagnuoli, che l'accompagnavano, la sventurata perdita di Calais a cagione di quella alleanza, gli animi di tutto il regno da Maria alienarono e pregiudizii ingenerarono contro la religione, cui la corte spagnuola con fermezza favoriva (68). Così vio-

lento invero fu l'odio concepito per la nazione inglese contro la spagnuola nella breve durata del matrimonio di Filippo con Maria, che stornò l'antico corso de' pubblici sentimenti, e quasi pose un termine a' dissidii ed alla gelosia che da lungo tempo esistevano contro Francia. Imperciocchè almeno per un secolo dopo di quel tempo noi raramente troviamo negli scrittori popolani alcuna espressione ostile a quel paese, avvegnachè le sue nazionali maniere, assai discoste dalle nostre, sono sovente oggetto di ridicolo. I pregiudizii della plebe, come la politica dei nostri governanti furono più avverso Spagna rivolti.

Ma ciò che ebbe la massima efficacia a disgustare gli Inglesi del sistema della religione di Maria, si fu la crudeltà, onde esso era accompagnato. Quantunque il privato consiglio fosse nel fatto che sollecitasse istantemente i vescovi alle persecuzioni (69), pure eglino ne sopportavano il principale biasimo, e l'abborrimento per loro naturalmente comunicavasi alla dottrina che tenevano. Una specie di ragionamento istintivo diceva al popolo ciò, che i sapienti d'ambi i partiti non avevano avuta abilità di scuoprire, che la verità d'una religione comincia ad essere sospetta, ove ella bisogni di prigioni e di patiboli a stabilire le sue prove. E siccome gl' Inglesi erano naturalmente umani, e non s'erano induriti al continuo spettacolo dell'inflizione di barbare pene, così sentivano simpatia per que' che soffrivano i tormenti con tale mansuetudine e rassegnazione, che il popolo d'alcune altre nazioni è forse meno atto a spiegare specialmente nell'esecuzioni per cagione d'eresia (70). Teologi e filosofi concordino pure in deridere l'idea, che la sincerità o la rettitudine morale possano essere argomento della verità; pure tra le varie specie d'autorità, a cui si è fatto ricorso per supplire alle mancanze di prove, io non ne conosco alcuna altra più ragionevole, nè alcerto tanto congeniale agli spiriti che non sono sofisti. Si dice che molti diventarono protestanti sotto Maria, i quali al salire suo al trono professavano la religione cattolica (71). E la dimostrazione più forte di ciò

si ricava dall'acquiescenza della gran massa della nazione allo ristabilimento del protestantismo operato da Elisabetta, ove si paragoni colle sedizioni ed il malcontento che per tal subietto sotto Edoardo erano succeduti. Sarà materia de' due capitoli seguenti il governo che durante il suo lungo regno quella famosa principessa tenne nelle cose ecclesiastiche.

NOTE AL CAPITOLO SECONDO.

—

(1) Burnet, *Storia della Legge inglese*, per Reeves. IV, 308. L'autorità contemporanea è nelle Relazioni di Keilwai. Collier, sull'autorità di sir Tommaso More, non crede all'omicidio di Hun; ma l'uno era certamente un apologista pregiudicato del clero, e l'altro non lo era meno. Un passo delle *Gazzette*, 7 E. 8, tirato da qualche scrittore ecclesiastico accusa Standish come autore *periculosissimae seditiones inter clericam et saecularem potestatem.*

(2) Burnet crede assai, che la risposta a Lutero non sia scritta da Enrico (vol. III, 171), ed altri sono stati della medesima opinione. Il re intanto nella sua risposta alla lettera apologetica di Lutero, nella quale quell'opinione è insinuata, dichiara essere sua la confutazione. Dal carattere d'Enrico e dalla sua inclinazione alle dispute teologiche, si può inferire che egli almeno abbia avuta una considerabile parte in quell'opera, quantunque probabilmente anco l'aiuto d'alcuni i quali con più facilità usavano della lingua latina. Burnet altrove dice, che aveva veduta una copia della *Istruzione necessaria d'un cristiano,* piena d'interlinee del re.

(3) *Epist. Lutheri ad Henricum regem missa*, ecc. Lond. 1526. La lettera porta la data di Wittemberg, *Sett.* 1, 1525. Essa perciò non ha alcuna attenenza colla contesa d'Enrico ed il papa, sebbene probabilmente Lutero immaginasse che il re gli era divenuto più favorevole. Dopo d'avere detto che egli aveva scritto contro il re « Stultus ac praeceps, » il che era vero, aggiunge: « invitantibus iis qui maiestati tuae parum favebant, » il che certamente era un pretesto, poichè chi a Wittemberg, nel 1521, poteva avere motivo di desiderare, che

Enrico fosse con tale severità trattato? Egli quindi rompe nel più assurdo attacco contro Wolsey: « Illud monstrum et pu-« blicum odium Dei et hominum cardinalis Eboracensis, pe-« stis regni tui. » Questo era uno stile singolare da scegliere scrivendo ad un re che egli affetta di volersi propiziare; nè v'era persona più di Wolsey che stava a cuore del re. Quindi ricadendo nel tuono d'abbassamento, dice: « Ita ut vehemen-« ter nunc pudefactus, metuam oculos coram majestate tua « levare qui passus sim levitate ista me moveri in talem tan-« tumque regem, per malignos istos operarios, praesertim « cum sim foex et vermis, quem solo contemptu oportuit victum « aut neglectum esse, etc. » Fra le molte strane cose che Lutero disse e scrisse, io non ne conosco alcuna più stravagante di quella lettera, che quasi giustifica la supposizione, che una vena di pazzia era nel suo carattere veramente notevole.

(4) Collier, vol. II, *Appendice*, n° 2. Ne' documenti di Hardwicke, I, 13, si trova un racconto del cerimoniale del primo matrimonio di Enrico con Caterina, nel 1523. È da notarsi, che una persona fu deputata a fare pubblicamente delle obbiezioni in latino al matrimonio come illegale e per le ragioni che ella esporrebbe: « a cui il D.r Barnes risponderà e dichiarerà solennemente anco in latino, che il detto matrimonio è buono e valido per la legge della Chiesa cristiana in virtù di dispensa che egli allora pubblicamente leggerà. » In tutto ciò sembra essere qualche cosa della tortuosa politica d'Enrico VII, ma ciò mostra che il matrimonio aveva offesi gli spiriti scrupolosi.

(5) Burnet cerca di provare che non vi fu corruzione dei dottori forestieri. Ma vi sono forti presunzioni, che alcune opinioni furono guadagnate con danaro (Collier, 58), e la maggiore difficoltà s'invenne, ove la corruzione forse ebbe meno potenza, nella Sorbona. Burnet stesso prova che alcuni de' cardinali furono subornati dallo ambasciatore del re, negli anni 1528 o 1532, vol. I, *Appendice*, p. 30, 110. Vedi anco Strype, *Appendice*, n° 40.

Il medesimo scrittore non vuol concedere che Enrico avesse minacciato l'Università d'Oxford in caso si fosse ricusata di compiacerlo, pure sono le lettere di lui a quella, un decimo delle quali, considerata la natura di chi le scriveva, era sufficiente ad intimorire un dottore in divinità, vol. III, *Appendice*,

p. 25. Burnet probabilmente non conosceva quelle lettere quando pubblicò il suo primo volume.

(6) Gli antichi storici mettono il matrimonio del re al 14 novembre 1532. Burnet intanto è convinto da una lettera di Cranmer, il quale, egli dice, non poteva ingannarsi, quantunque non avesse conosciuto il fatto che alcun tempo dopo, che il matrimonio fu celebrato verso il 25 gennaro (vol. III, p. 70). Quella lettera è stata quindi pubblicata nell'*Archeologia*, vol. XVIII, e nelle *Lettere d'Ellis*, II, 34. Elisabetta nacque il 7 settembre 1533; poichè quantunque Burnet, sull'autorità, come dice egli, di Cranmer, ponga la nascita di lei nel 14 settembre, pure la prima data è decisamente confirmata da lettere che sono ne' Ms. di Harl., 283, 22 e 787, 1. Se dunque un recente storico si fosse contentato di commentare quelle date, ed il matrimonio clandestino d'Enrico, egli non sarebbe andato al di là della faccenda d'un avvocato per un partito che avesse già scelto. Non è improbabile, sebbene non certo, ché la prudenza d'Anna, quantunque Fuller dicesse, « che pose del calcolo nella sua castità, » fosse stata finalmente sorpresa dalla lunga corte del re. Io credo che una gran curiosità su quel vecchio scandalo è assai indegna della storia. Ma quando quello scrittore asserisce che Enrico aveva coabitato seco lei tre anni, e ripetutamente la chiama sua signora, quando attribuisce « alla sterilità d'Anna » la pazienza che quegli ebbe co' cavilli del papa, e tutto ciò senza alcun'altra autorità, che una lettera dell'ambasciatore francese, che appena può avere il valore d'un passaggiero rumore, con qual faccia può un tale storico mettere avanti sue pretensioni alla storica sincerità?

(7) La principale autorità sul fatto del divorzio d'Enrico e Caterina è Burnet, nel primo e terzo volume della sua storia della Riforma; con documenti aggiunti nel terzo, ha corretto il primo. Strype nelle sue Memorie ecclesiastiche aggiunge alcune particolarità non contenute in Burnet, specialmente risguardo alle negoziazioni con il papa nel 1528; e poco havvi da spigolare dopo Collier, Carte ed altri scrittori. Forse vi sono poche parti della storia che sieno state meglio dilucidate. Pure può farsi una eccezione; il bello e toccante racconto della condotta di Caterina innanzi a' legati in Dunstable è fatto da Cavendish e da Hall, da' quali gli storici po-

steriori l'hanno copiato. Burnet intanto nel suo volume di supplemento, p. 46, ne attacca la veracità poggiandosi su di una autorità che sembra concludente, quella del registro originale, da cui appare che la regina non si presentò alla corte che una sola volta, il 18 giugno 1529, per leggere un foglio di protesta contro la giurisdizione de' legati, e che il re non v'andò mai. Concordemente a ciò, Carte tratta quel racconto come una invenzione. Hume non ha omesso circostanza sì interessante; ma il D.r Lingard riferisce una lettera del re, che Burnet stesso ha stampata, vol. I, *Appendice*, 78, la quale parla della presenza della regina e della sua, nel 21 giugno, e grandemente afforza i popolari racconti su Caterina. Per dire il vero non è poco difficile lo scegliere tra due autorità così considerabili, se non possano conciliarsi, il che sembra impossibile; ma nella somma deve darsi la preferenza alla lettera d'Enrico della data del 23 giugno, perchè egli non poteva essere ingannato e non aveva motivo d'ingannare.

Ciò non è affatto senza importanza; dappoichè l'appello di Caterina ad Enrico, *de integritate corporis usque ad secundas nuptias servata*, senza replica dalla parte di lui è una circostanza di momento per quel lato della questione. Intanto è certo che ella, sia o no in quella occasione, costantemente dichiarò la sua verginità, e le pruove in contrario sono assai monche, opposte precipuamente come erano alle asserzioni di sì virtuosa donna. Il D.r Lingard dice che tutte le risposte favorevoli che il re ottenne dalle Università forestiere, furono date sulla supposizione, che il primo matrimonio fosse stato consumato, e se ciò non potesse essere provato, esse non sarebbero state al re d'alcuna utilità.

(8) Stat. 21. E. 8, c. 5 e 6; Strype, I, 73; Burnet, 83. La verificazione del testamento di sir Guglielmo Compton costò mille marche, nel 1528. Tali esazioni erano state di molto aumentate da Wolsey, che interveniva come legato nella corte ecclesiastica, che godeva di quella prerogativa.

(9) È difficile il dire quali fossero i reali sentimenti di More intorno al divorzio. In una lettera a Cromwell (Strype, I, 183, ed *Appendice*, n° 48; Burnet, *Appendice*, p. 280) parla di se stesso come d'un uomo dubbioso. Ma se egli non avesse sentito piuttosto favorevolmente al re sarebbe stato a lui offerto, o

avrebbe egli accettato il gran suggello? Per lo vero non si trova il suo nome nella lettera di rimostranza al papa, segnata dalla nobiltà e da' principali membri de' Comuni, nel 1530, che Wolsey, sebbene allora in disgrazia, ben volontieri sottoscrisse. Ma in marzo 1531 egli, accompagnato da parecchi lordi, andò alla Camera de' Comuni per dichiarare gli scrupoli del re intorno al suo matrimonio, ed esporre le opinioni delle Università. In ciò e' forse pensò che agiva come ministro. Ma non può essere dubbio, che egli considerava il divorzio come materia affatto della competenza del papa, e che niun'altra autorità poteva sottrargli, quantunque, come dice Burnet, fosse andato molto oltre quando trattossi della persecuzione del clero, ed avesse desiderato di togliere via l'illegale giurisdizione della sede romana. Il re non lo considerò mai come a sè ostile; dappoichè anco nel 1532 il D.r Bennet, inviato a Roma, propose al papa che la causa si giudicasse da quattro commissarii, di cui il re eligerebbe uno, o sir Tommaso More, o Stokesly, vescovo di Londra. BURNET, I, 126.

(10) Il D.r Lingard ha notato, come Burnet ancora, ma meno distintamente, che l'atto che abrogò la supremazia papale fu presentato a' Comuni al cominciamento di marzo, e ricevette il regio assenso il 30 del medesimo; mentre la deliberazione del conclave a Roma contra il divorzio fu il 23 dello stesso marzo; così che non fu questa la causa della diffinitiva rottura tra il re ed il papa. Clemente VII avrebbe potuto essere deluso da Enrico, se dopo d'avere pronunziato un decreto in favore del divorzio, avesse trovato che era già troppo tardi per riguadagnare la sua giurisdizione in Inghilterra. Da un altro canto sì pieghevoli erano i Parlamenti di questo regno, che se Enrico si fosse aggiustato col papa, la supremazia avrebbe di nuovo potuto rivivere colla stessa facilità, colla quale era stata estinta.

(11) BURNET, III, 44; ed *Appendice*, 24.

(12) *Conf.* BURNET, I, 94, ed *Appendice*, n° 35; STRYPE, I, 230; SLEIDAN, *Storia della Riforma*, per COURAYER, l. 10. Le idee de' teologi, come sono riferite in quell'opera, non possono facilmente concordarsi, o comprendersi. I riformatori svizzeri erano in favore del divorzio, quantunque s'avvisassero che la principessa Maria non dovrebbe essere dichiarata illegittima.

Lutero sembra avere inclinato a comporre la differenza con contrarre il re con una seconda formalità il matrimonio. LINGARD, p. 172. Melantone, dice lo scrittore, era della medesima opinione. Burnet invero niega che que' teologi così la pensassero, ma ciò si rende probabile dal fatto bene autenticato, che eglino insieme a Bucer segnarono una permissione al landgravio d'Assia di prendere una moglie o una concubina a motivo della ubriachezza e della laidezza fisica della sua moglie. BOSSUET, *Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti*, v. I. Ivi è pubblicato quel documento. Clemente VII intanto raccomandò al re di ammogliarsi immediatamente, e quinci di proseguire la causa del divorzio, che più facile in tale condizione gli sarebbe stato l'ottenerlo. Ciò fu nel gennaro 1528 (BURNET, I, *Appendice*, p. 27.) Ma molto dopo, nel settembre 1530, egli espressamente suggerì l'espediente di concedere al re di ritenere tutte e due le mogli. Quantunque la lettera di Cassali, l'ambasciatore del re a Roma, la quale conteneva quella proposizione, non fosse stata trovata da Burnet, pure è citata distesamente da un autore d'incontrastabile veracità, lord Herbert. Enrico una volta era contento di quella proposta, secondo Burnet, il quale intanto non produce alcuna autorità delle istruzioni, che dice d'essere state a tale effetto date a Brian e Vannes inviati a Roma alla fine del 1528. Ma allorquando il papa fece quella proposta, il re era esasperato contro di Caterina, e poco inclinato a trattare con rispetto lei o la santa sede.

(13) STRYPE, I, 131 ed altrove.

(14) STRYPE, *passim*. Tunstal, Gardiner e Bonner scrissero in favore della supremazia regia, tutti fuor di dubbio senza sincerità. Il primo di loro ha sfuggito una severa censura per la temperanza del suo carattere, ma egli secondava i tempi così come faceva Cranmer. Or la storia di quell'epoca è stata scritta con tal apparente parzialità da Burnet e Strype da un canto, e da un altro ultimamente dal D.r Lingard, che è piacevole il trovare le più opposte conclusioni, i risultati generali più opposti da quasi le medesime premesse. Collier, sebbene abbia molti pregiudizii ancora, pure, tutte cose considerate, è il migliore de' nostri scrittori ecclesiastici di quel regno.

(15) BURNET, 188. Intorno a' modi con cui i regolari acqui-

stavano de' beni a dritto o a torto, io mi riporto alla mia Storia del medio evo, c. 7, o meglio alle sorgenti da cui quella è stata ritratta.

(16) *Saggio degli errori di Burnet* per Harmer.

(17) Strype, I, *Appendice*, 19.

(18) Burnet, Strype. Wolsey allegò a motivo di quelle soppressioni la gran corruzione di que' monasteri. Strype dice che il numero ne fu di venti; ma Collier, II, 19, li calcola a quaranta.

(19) Collier, sebbene non sia da fidarsene intieramente, dice alcuni fatti d'assai peso, ed imputa a Cromwell d'aversi ricevuto de' danari da parecchie abbadie onde risparmiarle, p. 159. Il che viene ripetuto da Lingard sull'autorità d'alcuni manoscritti della Cottoniana. Anco Burnet parla de' violenti modi d'un dottore Loudon verso i monasteri. Costui fu d'infame carattere, e quinci diventò un cospiratore contro Cranmer ed un persecutore de' protestanti.

(20) Burnet, 170; Strype, *l. c.*, 35. Vedi specialmente p. 257. *Lettere* di Ellis, II, 71. Noi dobbiamo stare in guardia contro coloro che professano le opinioni romane intorno all'alta Chiesa, come Collier; e contro l'intiera classe degli antiquari, Wood, Hearne, Drake, Browne, Willis, ecc., ecc., i quali quasi senza eccezione sono parziali per gli ordini monastici, ed alle volte poco si curano di prendere la maschera del protestantismo. Niun fatto è meglio sostenuto dalla pubblica opinione, e da quella generale testimonianza che genera la convinzione, quanto lo stato rilasciato e vizioso di quegli ordini religiosi molti secoli pria della loro caduta. Gli scrittori ecclesiastici non s'erano ancora ammaestrati, come lo furono poscia, a sopprimere con furfanteria ciò che potesse eccitare odio contro la loro Chiesa, ma parlavano francamente ed acerbamente; onde si trova in Wilkins, III, 630, una bolla d'Innocenzo VIII per la riforma de' monasteri in Inghilterra, accagionando molti d'essi di vita dissoluta. E la bolla è seguita da una severa ammonizione dell'arcivescovo Morton all'abate di Santo Albano, imputando a lui ed a' suoi monaci ogni genere di vizii. Coloro che rigettano affatto le relazioni

de' visitatori d'Enrico, dovranno bene considerare que' documenti. Vedi anco il *Monachismo britannico* di Fosbrooke, *pass.*

(21) Il preambolo dello statuto 27, E. 8, c. 28, che dà i piccoli monasteri al re, dopo avere detto che, « manifesti peccati, vita oziosa, carnale, abbominevole, giornalmente usavansi e praticavansi in quelle piccole abbazie, priorati ed altre case religiose di monaci, canonici e monache, ove la congregazione di quelle religiose persone era al di sotto del numero di dodici, » fa l'elogio di molti de' monasteri grandi, e certamente non accenna prossima la loro abolizione. Nè alcuna cattiva condotta s'allega o insinua contro que' grandi monasteri nell'atto 31, E. 8, c. 13, col quale furono aboliti; il che è tanto più notevole, in quanto che in alcuni casi i religiosi erano stati indotti a confessare la loro trista e rilasciata vita. Burnet, 236.

(22) *Id. ib.* ed *Appendice*, p. 151; Collier, 167. Le pensioni date a' superiori de' grandi monasteri disciolti, dice uno scrittore che non è per risparmiare il governo d'Enrico, sembrano avere variato da l. 266 a l. 6 all'anno. I priori ricevevano generalmente l. 13. Pochi, i cui servizi meritavano una distinzione, ne ottennero 20. Agli altri monaci furono assegnate pensioni di 6, 4 o 2 lire sterline, oltre ad una piccola somma data a ciascuno di loro all'uscita del monastero, onde provvedere agl'immediati bisogni. Le pensioni alle monache furono ragguagliate a circa l. 4. Lingard, VI, 341. Egli riconosce che quelle somme avevano dieci volte più del presente loro valore, e certamente non erano di poco conto. Si paragonino con quelle che generalmente e giustamente si reputano magnifiche, che il paese dà a' veterani di Chelsea e di Greenwich. I monaci non avevano dritto che ad avere i mezzi onde menare quella dura vita, che le loro regole imponevano, stando confinati ne' conventi. Le intiere rendite non erano da dividersi tra di loro come una privata proprietà. Non può negarsi che il forzato cambiamento di vita fosse stato per molti una severa ed immeritata pena, ma niun grande mutamento, e molto meno la riforma poteva compirsi senza molti privati patimenti.

(23) Gli abbati sederono sino alla fine della prima sessione

del sesto Parlamento d'Enrico, dappoichè l'atto abolitivo non passò che l'ultimo giorno di quella. Nella susseguente sessione non comparirono, l'atto di convocazione non avendo, come dee supporsi, concesso loro di sedere. Invero vi sono molti simili esempii de' lordi spirituali; ed il principio regolatore di ciò è così evidente, che non meriterebbe di farsene menzione, se uno strano dubbio non se ne fosse elevato contro da alcuni giureconsulti al principio dell'ultimo regno nel caso di Pearce, vescovo di Rochester; il quale dubbio consistette, se dopo avere rassegnata la sua sede vescovile, riterrebbe la sede sua come lord del Parlamento; ne venne quindi che la sua rassegna non fu accettata.

(24) Burnet, I, *Appendice*, 96.

(25) P. 268, il D.r Lingard, sull'autorità della *Notizia Monastica* di Tanner, edizione di Nasmith, stabilisce l'annuale entrata di tutte le case monastiche a 142,914 l. st. La quale solo sarebbe la ventesima parte delle entrate di tutto il regno, se Hume non abbia errato nello stimarla per tre milioni. Ma questa somma è certamente troppo alta. L'autore delle *Osservazioni* di Hanner su Burnet, come sopra ho menzionato, dice che i monaci non possedevano che il quinto del regno; ed in rendita, a motivo de' lunghi fitti, il decimo. Su tale supposizione, il guadagno della corona fu enorme.
Secondo una valutazione del *Catalogo delle Case religiose* di Speed, presso Collier, *Appendice*, p. 34, sedici abbati mitriati avevano d'entrata annuale più di 1,000 l. st. Quello di S. Pietro a Westminster era il più ricco, e si valutava la sua rendita a 3,977 l. st., la rendita di quello di Glastonbury a 3,508 l. st., e di quello di Santo Albano a 2,510 l. st., ecc.

(26) V'ha un atto che dà dritto alla regina d'appropriarsi nella vacanza d'ogni vescovado tante terre ad esso pertinenti, quante fossero uguali in valore alle entrate delle rettorie appartenenti alla corona ed esistenti nella medesima diocesi, e di dare queste ultime in cambio. 1 El., c. 19. Tale atto passò nella Camera de' Comuni con 104 voti contro 90, e fu male accolto da alcuni vescovi, i quali dicevano essere ridotti a vivere sulla legale sussistenza del clero parrocchiale. *Annali* di Strype, I, 68, 97.

(27) Burnet, 268, 339. In Strype, I, 211. Abbiamo un progetto di Cromwell sottomesso al re intorno ciò che si potrebbe fare delle rendite de' piccoli monasteri. Fra gli altri particolari sono i seguenti: « Sua Grazia può fornirsi di 200 gentiluomini che accompagnino la sua persona: a ciascun de' quali possono assegnarsi 100 marche all'anno — 20,000 marche. Sua Altezza può assegnare per riparazioni annuali delle grandi strade in varie parti, o per altri bisogni di pubblica utilità 5,000 marche. » In tale scarsa proporzione si provvedeva a' bisogni di pubblica utilità in concorso con quelli del lusso, o meglio forse, considerandosi più attentamente, d'una scaltra corruzione.

(28) Burnet, I, 223.

(29) Una teoria favorita di molti i quali si dolgono dell'assoluta secolarizzazione de' beni de' monaci, si è che potevano rendersi utili alla scienza ed alla religione dandosi a' capitoli ed a' collegi. Tommaso Whitaker ha fatto un bel progetto per l'abbadia di Whalley, in cui, oltre a certe ricche prebende, propone de' maestri di scuola e de' medici. Io suppongo che egli abbia considerato che ciò fosse conforme all'intenzione del donatore, e non alla specie de' beni donati, e che fosse fondato sul principio chiamato equipollenza *), che viene adottato dalla corte di cancelleria ne' casi di legati pii; il quale tribunale, se ritiene come ineseguibile l'intenzione del testatore, cerca pure di mandarla ad effetto facendo ciò, che presume più accostarsi a' suoi desiderii, sebbene alle volte ne sia più lontano. Invero è difficile provare che un barone normanno, il quale, non essendo affatto tranquillo sulla sua futura vita, riceveva conforto nelle ultime sue ore dall'idea delle messe quotidiane che si celebrerebbero per l'anima sua, sarebbe stato più soddisfatto se le sue terre mantenessero un maestro di scuola, che se per dritto di riversibilità andassero alla corona. Ma lasciando ciò, e ritornando al principio della pubblica utilità, può essere vero che in un caso come quello di Whalley, un maggior benefizio avrebbe potuto ritrarsi destinando le sue terre per un collegio, che facendone concessioni ad aliene persone. Ma la questione sta in vedere se tutte le terre dei

*) Cy près.

monasteri, o anco una gran parte con vantaggio si sarebbero potute tenere dalle manimorte. Noi senza difficoltà pensiamo, che la proprietà di Derwentwater impiegata come si è fatto, ha recato più vantaggio allo Stato, che se mai fosse andata a mantenere una famiglia di Ratcliffes, o si fosse prodigalizzata a White o a Newmarket. Ma ne segue che il regno sarebbe più prospero se tutte le terre della paria fossero rivolte a simili dotazioni? E possiamo seriamente credere che se un simile ordinamento fosse stato adottato alla soppressione de' monasteri, la religione o la scienza si sarebbero avvantaggiate da una folla di prebendarii e di maestri di scuola?

(30) Il primo atto per il soccorso de' poveri inabili alla propria sussistenza passò nel 1535 (27. E. 8, c. 25). Per quello statuto si proibì di fare elemosine a' mendicanti sotto pena di pagare dieci volte il valore dell'elemosina; ma una colletta doveva farsi in ciascuna parrocchia. Le contribuzioni forzate, propriamente parlando, cominciarono al 1572, 14 El. c. 5. Ma per uno statuto precedente, 1 Ed., VI, c. 3, il vescovo ebbe facoltà di tradurre alla sua corte coloro che ricusavano di contribuire o dissuadevano altri dal farlo.

(31) L'Istituzione fu stampata nel 1537; l'Erudizione, secondo Burnet, nel 1540; ma secondo Collier e Strype, al 1543; ambe quelle opere sono artificiosamente composte, con probabilità principalmente da Cranmer, ma vi presero parte alcuni meno favorevoli alla nuova dottrina, e sotto gli occhi dello stesso re, Collier, 137, 189. Le variazioni di dottrine in que' due sommarii della fede del re sono alquanto considerabili.

(32) Strype, I, 165. Uno statuto sancito nel 1534 (25 E. 8, c. 15), dopo d'avere detto che « in quel tempo erano nel regno un gran numero d'abili ed esperti stampatori, capaci d'eseguire un tal mestiere come qualunque forestiere, » passa a proibire la vendita de' libri importati dal continente. Terribile colpo recato alla letteratura in generale, ed alla religione riformata; ma quello statuto, come molte altre cattive leggi, partorì pochissimo effetto.

(33) Le notizie delle prime edizioni della Bibbia inglese in

Burnet, Collier, Strype e nel saggio di Johnson che si legge ne' *Trattati teologici* di Watson, vol. 3, sono erronee o monche. Preferibile è una lettera di Strype, che si trova tra' manoscritti Harleiani 3,782, e che è stata pubblicata; ma la più completa enumerazione si ha nella lista delle edizioni per Cotton 1821. La diffusione delle Scritture con piena libertà di leggerle è dovuta in gran parte a Cromwell, come è dimostro da Burnet. Anco dopo la sua caduta, un proclama della data del 6 maggio 1542, il quale si riferisce alle prime ingiunzioni del re su tale oggetto, ordina che una gran Bibbia sia posta in ciascuna chiesa parrocchiale. Ma l'anno seguente, il duca di Norfolk e Gardiner, prevalendo sopra Cranmer, Enrico diede alquanto indietro, e l'atto 34, E. 8, c. 1, proibì la vendita « della traduzione falsa » di Tindal, e la lettura della Bibbia nelle chiese a' contadini, alle donne e ad altre persone incapaci. I vescovi papisti, ben conscii che cosa importasse quella generale libertà di leggere le Scritture, fecero quanto poterono per discreditare la nuova versione. Gardiner fece una lista di circa cento parole che credeva non essere adatte ad essere tradotte, e che in caso d'una versione con approvazione del governo, e di cui il clero in sua assemblea con ripugnanza aveva ammessa l'utilità, dovrebbero, secondo lui, lasciarsi in latino. La traduzione di Tindal a me pare che possa ritenersi come la base di tutte quelle che ora sono in uso, bensì con alcune correzioni. Egli è stata materia disputata se mai quelle traduzioni fossero state fatte su gli originali o sulla Volgata. L'ebraico ed anco il greco erano allora pochissimo conosciuti in Inghilterra.

L'edizione del 1537, chiamata Bibbia di Matthews, stampata da Grafton, contiene al margine delle note sulla corruzione del papato. Si giudicò espediente di sopprimerle in quella del 1539, comunemente chiamata Bibbia di Cranmer, come riveduta da lui, e nelle ultime edizioni. In tutte quelle del regno d'Enrico, sebbene la versione sia propriamente quella di Tindal, sono, per quanto io ne sappia, considerabili variazioni e correzioni. Così nella Bibbia di Cranmer la parola *Ecclesia* è sempre tradotta Congregazione, invece di Chiesa, sia perchè quello fosse il suo significato primo, sia più probabilmente per indicare che i laici avevano parte nel governo della società cristiana.

(34) Burnet, 318; *Vita di Parker* per Strype, 18; Collier

(187) ne è assai scandalizzato. Secondo il suo modo di veder le cose, sarebbe stato meglio di abbandonare intieramente la riforma, che di tollerare una tale censura sul clero. Quelle satire drammatiche contro gli ordini religiosi fecero anco andare avanti la riforma in Olanda. *Storia della Riforma ne' Paesi Bassi* per Brandt, vol. I, p. 128.

(35) Io difficilmente posso non dubitare che il *Diario d'Edoardo VI*, pubblicato nel secondo volume di Burnet, sia affatto suo, poichè è straordinario che un ragazzo di dieci anni scriva colla precisione d'un uomo d'affari. Ma non è facile il dire di quanta forza un reale rampollo di tale naturale vigoria possa ricevere dal conversare con uomini abili su di serii soggetti; e le sue lettere al suo giovine amico Barnaba Fitzpatrick, pubblicate da Walpole nel 1774, non sono per nulla dello stile d'un fanciullo. Sarebbe desiderabile che quel Diario non fosse autentico, poichè la maniera con cui parla delle esecuzioni de' suoi due zii non dimostra un buon cuore. V'ha intanto sventuratamente una sua lettera a Fitzpatrick, che è autentica al certo, ed è del medesimo tenore. Egli trattava duramente sua sorella Maria a cagione della religione di lei, ed io sospetto che aveva molto sangue Tudor nelle vene. Certo si è che egli fu un assai straordinario fanciullo, o, come Cardan lo chiama, *monstrificus puellus*; e la resistenza che egli fece alle sollecitazioni di Cranmer per segnare l'ordine di bruciare Giacomina Boucher torna a lui di tanto onore, quanto all'arcivescovo di biasimo.

(36) La Litania fu tradotta in inglese nel 1542. Burnet, I, 331; Collier, 111, ove si può leggere, e non molto diversa da quella ora in uso. La nostra Chiesa ha sempre sostenuto, quando si è trattato d'una conciliazione, che la liturgia era essenzialmente la stessa che quella del Messale. *Annali* di Strype, II, 39; Hollingshed, III, 921 (ed. in-4°).

(37) Fu osservato, dice Strype, II, 79, che le più gran contese furono ove le immagini s'erano lasciate, e la più gran pace ove furono tutte prontamente abbattute.

(38) Collier, p. 257, fa la difesa di quella pratica che sembra essere prevaluta nella Chiesa sin dal secondo secolo. Essa in generale fu propugnata dai Non-giuratori e da tutta

la scuola d'Andrews. Ma indipendentemente che non ha a sostegno l'autorità della Scrittura, che seguono i riformatori con esclusione d'ogni tradizione, è in contraddizione alla dottrina della giustificazione per la sola fede nello stretto senso che eglino attribuiscono a quel domma. Vedi il preambolo dell'atto per l'abolizione delle cappelle, 1 Edoardo 6, c. 14.

(39) Collier, p. 248, discorre in uno spirito eminentemente ecclesiastico dell'importanza della confessione. Esso, come è già noto, è uno de' punti in cui il suo partito discorda dalla generalità de' protestanti.

(40) « Nostra sententia est, » dice Lutero, presso Burnet, III, *Appendice;* 194, « corpus ita cum pane, seu in pane esse, « ut revera cum pane manducetur, et quemcumque motum « vel actionem panis habet, eumdem et corpus Christi. »

(41) « Bucer pensava, che per evitare le contese e mantenere la pace e la quiete nella Chiesa, dovevano adoperarsi delle parole un po' ambigue, le quali potessero accommodarsi ad ambe le opinioni concernenti la presenza. Ma Martyr era d'altro avviso, ed affettava di parlare del Sacramento con semplicità e chiarezza. » Strype, II, 121. La verità è che non vi erano al fondo che due opinioni sul punto principale della controversia; nè per la natura delle cose potevano esservene di più; poichè che può dirsi intorno ad un corpo nel suo rapporto ad un dato spazio, se non che vi è presente o assente?

(42) Burnet, II, 105, *Appendice*, 216; Strype, II, 121, 208; Collier, ecc. I calvinisti certamente non riconoscevano la presenza locale negli elementi. Egli è artifizio de' moderni scrittori papisti, il D.r Milner ed il D.r Butler, ecc. per disgulsare l'incompatibilità delle loro opinioni con quelle della Chiesa inglese su di ciò, come fanno sopra tutti gli altri punti controversi, il presentare essa come sostenitrice dell'attuale incomprensibile presenza del corpo di Cristo negli elementi consacrati; il che non fu mai asserito in alcuna esposizione della fede approvata dalla autorità governativa, quantunque il linguaggio adottato ne' catechismi non sia giudizioso, e quantunque nel secolo decimo settimo quella opinione fosse stata ritenuta da molti distinti ecclesiastici. Vedi gli art. 27, 28, 29 della professione

di fede. Gran vantaggio all'opposta parte si è dato in quella controversia dal manco d'ingegno o di esatte cognizioni de' partigiani della nostra Chiesa. Un eminente scrittore vivente, il quale sarebbe così utile come è aggradevole, se mai si mettesse a scrivere con meno calore e precipitazione, dice che quando Elisabetta salì al trono, tra gli altri mutamenti, « i termini dell'articolo che affermavano la reale presenza furono così modificati da dare latitudine alla credenza di coloro i quali erano convinti d'una presenza esclusiva. » *Libro della Chiesa* per Southey, vol. II, p. 247. La presenza reale non fu affermata, ma negata nell'articolo primario, e ciò che il Southey chiamà « una presenza esclusiva, » (che è la transustanziazione, se tali parole abbiano qualche senso) fu positivamente rigettato nell'articolo emendato.

(43) Pare sia stato comune alle persone del clero di ritenere colla licenza de' vescovi concubine, le quali erano, dice Collier, nella massima parte le loro mogli, p. 262. Ma io non comprendo chiaramente in che la distinzione poteva consistere; poichè non è verisimile che i matrimonii de' preti si fossero mai celebrati in quegli ultimi tempi, e se lo fossero, sarebbero stati invalidi.

(44) Stat. 2 e 3 Ed. VI, c. 21. 5 e 6 Ed. VI, c. 12; Burnet, 89.

(45) 2 Strype, 53. Latimer insisteva sulla necessità d'espellere que' conformisti, che temporeggiavano: « Fuori tutti costoro; chieggo ciò in nome di Dio: sen facciano de' *quondam*, di tutti una balla, » *Id.* 204. 2 Burnet, 143.

(46) Burnet, III, 190, 196. « La pratica dell'antica religione, » dice Paget, facendo delle rimostranze a Somerset sopra il crudele trattamento d'alcuni gentiluomini, e particolarmente d'alcuni della comune del popolo, « è proibita dalla legge, e la pratica della nuova non è ancora impressa ne' cuori degli undici dodicesimi degl'Inglesi, non ostante le esteriori dimostrazioni che fanno gli uomini che vogliono piacere a coloro presso i quali vedono il governo. » *Appendice*, II, 4. Ciò sembra meglio riferirsi alle classi superiori, che all'intiero popolo. Ma ad ogni conto il fatto era esagerato, poichè i protestanti erano certamente in una molto maggiore

proporzione. Paget fu il consigliere della chiamata delle truppe alemanne nel 1549; il che intanto fu al fine di comprimere gli spiriti sediziosi della nazione, che in niun modo derivavano da motivi religiosi. STRYPE, XI, 169.

(47) 2. ED. VI, c. 1; STRYPE, XI, 81.

(48) 37, E. 8, c. 2; 1 ED. VI, c. 14; STRYPE, II, 63; BURNET, ecc. Cranmer, come anco i vescovi cattolici protestarono contro quell'atto, ben conoscendo come poco sarebbero adempiute le intenzioni che vi s'annunziavano. Negli ultimi tempi del regno del giovine re, egli come divenne più capace d'esercitare la sua potestà, stabilì e dotò, come è noto, molte eccellenti istituzioni.

(49) STRYPE, BURNET, COLLIER, *passim*. *Saggi* d'HARMER, 100. Sir Filippo Hobby, nostro ministro in Germania, scriveva al nostro protettore nel 1548, che i protestanti forestieri consideravano i nostri vescovi come troppo ricchi, e lo consigliava a ridurli in condizioni da vivere convenientemente; egli con particolarità raccomandava la soppressione di tutte le prebende in Inghilterra. STRYPE, 88. Que' consigli e gli atti che suggerivano, disgustano per il sentimento dell' avarizia che contengono. Pure ciò poteva sollecitarsi con forza, poichè l'enormi ricchezze degli ecclesiastici de' gradi superiori erano state la principale cagione di quelle corruzioni che si cercava di levar via, ed i più degli alti dignitarii erano assai avversi alla nuova religione. Anco Cranmer aveva scritto alcuni anni pria a Cromwell pregandolo istantemente a non stabilire delle prebende co' beni de' conventi, e chiama il clero collegiato pigro, ignorante e crapolone, e che potrebbe senza alcun male abolirsi come il regolare. BURNET, III, 141. Ma la grossolana interessata condotta de' grandi nel regno d'Edoardo fece che egli giustamente desiderasse di risparmiare ciò, che poteva, per una Chiesa che sembrava sull'orlo d'assoluta rovina. Collier menziona una circostanza caratteristica. Sì gran quantità d'argenterie delle chiese era stata presa, che furono nominati de' commissari per inquisire su' fatti, ed ordinare la restituzione. Invece queglino trovarono che s'erano lasciate più argenterie di quanto giudicavano sufficienti, e ne presero la maggior parte per uso del re.

(50) Eglino dichiararono, nella famosa protesta di Spira, che loro diede il nome di protestanti, che i loro predicatori avendo rigettato la messa in forza de' passi della Scrittura, eglino non potevano permettere che i loro sudditi andassero ad ascoltarla; poichè darebbero un cattivo esempio di tollerare nelle loro chiese due sorta di servizio, l'una in diretta opposizione coll'altra. SCHMIDT, *Storia degli Alemanni*, VI, 394; VII, 24.

(51) Stat. 2 e 3. ED. VI, c. 1. Cranmer per STRYPE, p. 233.

(52) BURNET; 192. Somerset aveva sempre a lei permesso di praticare la sua religione, quantunque ne fosse censurato da Warwick; che morì papista, ma che condiscendeva a' pregiudizii del giovine re. I suoi cattivi trattamenti seguirono alla caduta del protettore. È da osservarsi che vivendo suo padre, ella aveva riconosciuta la di lui supremazia, e la giustizia del divorzio della madre sua. 1. STRYPE, 285; 2. BURNET, 241; LINGARD, VI, 326. Ella lo fece senza dubbio per timore; ma tale scusa poteva allegarsi per altri. Si dice che Cranmer aveva persuaso Enrico di non mandarla alla morte. Noi dobbiamo caritatevolmente supporre che ella non avesse mai ciò saputo.

(53) Quando Giacomina Boucher fu condannata, ella disse a' suoi giudici: « Non è molto che voi avete bruciato Anna Askew per un pezzo di pane, eppure poco dopo siete venuti voi a credere e professare la stessa dottrina per cui avevate bruciato colei; ed or voi brucerete me per un pezzo di carne, ed alla fine voi sarete per credere ciò ancora, quando avrete lette e comprese le Scritture. » STRYPE, II, 214.

(54) Gardiner ebbe alcune virtù, ed aveva sulla costituzione civile d'Inghilterra nozioni più giudiziose che i suoi avversari. In una lettera a sir Giovanni Godsalve, adducendo le sue ragioni di ricusare obbedienza alle ingiunzioni date dal consiglio a' visitatori ecclesiastici, il che, dice Burnet, gli fa più onore che qualunque altra cosa della sua vita, insiste sul manco di potestà nel re di comandare cosa qualunque contraria alla legge comune, o ad uno statuto, e ne cita le autorità. BURNET, II, *Appendice*, 112. Vedi anco LINGARD, VI, 387, sopra un altro caso. Nè egli spiegò il suo rispetto per la co-

stituzione solamente in modo poco chiaro, poichè nel regno susseguente s'oppose a' consigli dispotici, di cui un esempio è stato recato nel precedente capitolo. La sua condotta invero risguardo al matrimonio con Filippo di Spagna fu equivoca. Egli da prima era assai contrario al matrimonio, e s'adoperò per le sicurtà che si richiesero nel trattato con Filippo, e si sancirono da uno statuto. Burnet, II, 267. Ma quinci, se prestiamo fede a Noailles, egli nel consiglio si diede al partito spagnuolo, ed anco propose al Parlamento di conferire alla regina la stessa facoltà che aveva avuta suo padre di disporre della successione secondo la sua volontà. Amb. di Noailles, III, 153, ecc. Pure, secondo il D.r Lingard sull'autorità dell'ambasciatore imperiale, Gardiner salvò la vita ad Elisabetta opponendosi a tutto il consiglio. L'articolo Gardiner nella *Biografia britannica* contiene una lunga elaborata e parziale apologia; e lo storico testè citato ha detto naturalmente tutto ciò che poteva in favore d'uno che lavorò così strenuamente per estirpare l'eresia del Nord. Ma egli certamente non fu un onest'uomo, e sotto il regno d'Enrico agì contro le sue opinioni.

Anco se il cattivo trattamento fatto a Gardiner ed a Bonner dal consiglio d'Edoardo si potesse scusare, e potesse dirsi che l'ultimo per la sua ruvidezza s'avesse meritata qualche punizione, come si potrà mai difendere l'imprigionamento de' vescovi Heath e Day, uomini rispettabili e moderati, i quali erano andati di lungo colla Riforma, ma s'opposero alla distruzione degli altari, innovazione per niun modo necessaria, e che si sarebbe dovuto differire sino a che il papato fosse maturo a tale mutazione? Il sig. Southey dice: « Gardiner e Bonner furono privati delle loro sedi ed imprigionati, ma *niun rigore fu usato verso di loro.* » *Libro della Chiesa*, II, 111. La libertà ed i beni sono bagattelle!

(55) Le dottrine della Chiesa anglicana furono stabilite in quarantadue articoli, scritti, come generalmente si crede, da Cranmer e Ridley, intesi i pareri di Bucer e Martyr e forse di Cox. I tre ultimi di quelli articoli, che condannavano alcune novelle opinioni, non furono rinnovati sotto Elisabetta, e vi si fecero poche altre variazioni; ma nella somma furono poche e forse niuna in quelle dottrine, che sono maggiormente state oggetto di discussione. Vedi gli articoli originali in Burnet, II, *Appendice*, n° 55. Essi non furono mai confermati da al-

cuna Assemblea generale del clero, nè da alcun Parlamento, ma imposti dal re in virtù della sua supremazia a tutto il clero ed a tutte le università. La sua morte intanto successe pria che quelli vi si sottoscrivessero.

(56) *Vita di Cranmer* per STRYPE, *Appendice*, p. 9. Sono dolente di trovare uno scrittore rispettabile che inclini a difendere quella protesta di Cranmer, che Burnet dice essere più conforme colle massime de' casisti, che colla sincerità d'un prelato. *Introduzione* di TODD alla *Difesa della vera dottrina del Sacramento* per CRANMER (1825), p. 40.

Di niuna importanza si è l'investigare se quella protesta fosse stata fatta pubblicamente o privatamente. Niente cale di ciò. La questione si è, se egli avendo ottenute le bolle da Roma con espressa condizione di prestare il giuramento, avesse dritto a mettervi non delle spiegazioni, ma delle restrizioni in niun modo coerenti col medesimo. Noi siamo sicuri che le viste e le intenzioni di Cranmer, che egli tosto condusse ad effetto, erano incompatibili con ogni specie d'obbedienza al papa; e se in tutti i casi fosse giustificabile la sua condotta, se n'andrebbero via tutte le obbligazioni che si promettono.

(57) Nelle *Mem. de' catt. ingl.* del sig. C. BUTLER, v. I, p. 139, il carattere di Cranmer è bene esposto, eccetto in quanto al suo procedere per ottenere da Anna Bolena la confessione d'essere stata legata da un precedente contratto di matrimonio; ma ciò egli facendo per motivi d'umanità, non deve esserne molto censurato, quantunque la sentenza di nullità sia stata una mera derisione della legge. Il povero Cranmer fu costretto a soscrivere non meno di sei ritrattazioni. STRYPE, III, 252, ha avuto la buona fede di pubblicare tutte quelle che pria non erano pienamente conosciute.

(58) BURNET, II, 6.

(59) Sono due passi curiosi nella *Gazzetta de' Lôrdi* del 14 e 18 novembre 1549, che indicano l'origine della nuova legge ecclesiastica menzionata nella nota seguente. « Hodie questi « sunt episcopi, contemni se a plebe, audere autem nihil pro « potestate sua administrare, eo quod per publicas quasdam « denuntiationes quas proclamationes vocant, sublata esset « penitus sua iurisdictio, adeo ut neminem iudicio sistere,

« nullum scelus punire, neminem ad aedem sacram cogere, « neque caetera id genus munia ad eos pertinentia exequi « auderent. Haec querela ab omnibus proceribus non sine « moerore audita est, et ut quam citissime huic malo subveni- « retur, iniunctum est episcopis ut formulam aliquam statuti « hoc de re scriptam traderent, quae si consilio postea prae- « lecta omnibus ordinibus probaretur, pro lege omnibus sen- « tentiis sanciri posset. »

18 novembre. « Hodie lecta est billa pro iurisdictione epi- « scoporum et aliorum ecclesiasticorum, quae cum proceri- « bus *eo quod episcopi nimis sibi arrogare viderentur* non « placeret, visum est deligere prudentes aliquot viros utrius- « que ordinis, qui habita matura tantae rei inter se deli- « beratione, referrent toti consilio, quid pro ratione temporis « et rei necessitate in hac causa agi expediret. » In conseguenza i lòrdi eligevano l'arcivescovo di Canterbury, i vescovi di Ely, Durham e Litchfield, i lòrdi Dorset, Wharton e Stafford, con il gran giudice Montague.

(60) È stato stabilito, 3. Ed. VI, c. 11, che trentadue commissarii, metà ecclesiastici e metà laici, sarebbero eletti a formare una collezione di nuovi canoni. Ma secondo Strype, II, 303, potevano diminuirsi ad otto senza conservarsi la proporzione di numero tra due ordini; ma io non trovo ciò nell'atto; quelli eletti in novembre 1551, furono cinque ecclesiastici e tre laici. La preponderanza dei primi si dimostra nell'istessa collezione pubblicata col titolo di *Reformatio Legum ecclesiasticarum*, e ritenuta come un codice compito della legge canonica protestante. Ad una nuova commissione si diede incombenza di rivederla, ma seguì la morte del re, e la faccenda non andò più avanti. Burnet, II, 197; Collier, 326. Il latino, in cui la collezione era scritta, fu altamente lodato; fu opera di Cheke e di Haddon, i più eleganti latinisti di quel tempo. Ciò pure è di poca importanza: i canoni sono fondati sopra un principio comune tra tutto il clero, che una rigorosa disciplina rinforzata dalle censure della Chiesa e dalla potestà civile, si è la migliore salvaguardia d'una società cristiana contro il vizio. Ma è facile il concepire ohe leggi sì severe non avrebbero potuto mai aver lungo vigore nel nostro paese; e ehe ciò fu la vera cagione per cui furono abbandonate; e non mai quell'improbabile ritrovato fornito a Hurd da Warburton, che l'antica legge canonica era riputata

più favorevole alla prerogativa della corona. Si paragonino le *Lettere* di Warburton a Hurd, p. 192, co' *Dialoghi morali e politici* di quest'ultimo, p. 308, ed. in-4°.

I canoni in parecchi luoghi usurpano l'autorità della legge comune con assegnare particolari pene ed ammende a' delitti, come nel caso d'adulterio; e sebbene sia vero che ciò andava soggetto alla conferma del Parlamento, pure i leggisti guardavano colla solita gelosia quelle disposizioni de' canoni ecclesiastici. Ma il gran difetto di quella legislazione protestante è l'estendere, che faceva, il nome e le pene d'eresia alla ostinata negazione di qualunque parte degli articoli approvati della fede anglicana. Ciò sorge chiaro da' titoli primo e secondo. Ma è stato dubbioso, se si fosse inteso conservare le punizioni capitali per quel delitto. Burnet, sempre favorevole a' riformatori, asserisce che vi furono abrogate. Collier e Lingard, che inclinano all'opposto partito, sostengono il contrario. A me pare che v'ha difficoltà a determinare ciò. Evidente è che tutte le persone che negavano qualunque degli articoli erano rimessi al potere secolare. Pure sembra da un passo nel titolo *De iudiciis contra haereses*, c. 10, che l'infamia e la degradazione civile fossero le sole pene che s'intendessero conservare, eccetto nel caso di negarsi la religione cristiana. Imperocchè, se un eretico qualunque s'avesse dovuto bruciare, non sembra che sarebbe stato necessario, come fassi in quel capitolo, di sancire che sarebbe incapace di testimoniare, o di far testamento. Il D.r Lingard da un altro canto dice: « È ordinato che l'eretico ostinato si consegni al magistrato civile, onde vada a morte secondo la legge. » Le parole in cui si fonda sono le seguenti: « Cum « sic penitus insederit error, et tam alte radices egerit ut nec « sententia quidem excommunicationis ad veritatem reus in- « flecti possit, tam consumptis omnibus aliis remediis, ad « extremum ad civiles magistratus ablegetur puniendus. » I. tit. c. 4.

In generale, quando le parole sono affatto ambigue, il meglio si è di lasciare al lettore la facoltà di giudicarle. Ma io non pretendo punto che il D.r Lingard s'inganni. Al contrario, le parole di quel passo fortemente mi fanno sospettare, che si fosse inteso ritenere il rigore delle persecuzioni del papismo, specialmente che il decreto *de haeretico comburendo* fu in forza di legge, e che non v'ha alcuno indizio d'essersi abolito. Pure sembra mostruoso il concepire che la negazione della

predestinazione (di cui di cenno si parla nella Collezione, tit. *de Haeresibus*, c. 22, con un calvinismo maggiore che negli articoli) facesse condannare alcuno ad essere bruciato vivo. Da un altro lato v'ha la seguente difficoltà, che l'arianismo, il pelagianismo, il papismo e l'anabattismo erano tutti posti nella medesima condizione, così che se noi neghiamo che il papista e l'anabattista fossero bruciati, dobbiamo negare ancora che lo fosse l'antitrinitario, il che contraddice ed i principi e la pratica di quel tempo. In somma, io in questa materia non so formare una decisa opinione. Il D.r Lingard non esita a dire: « Cranmer ed i suoi partigiani perirono nelle fiamme che avevano preparato per la distruzione de' loro oppositori. »

Pria di lasciare questi canoni, è da correggersi un errore del D.r Lingard. Egli dice, che i divorzii erano da quelli permessi, non solo per adulterio, ma anco per crudeltà, abbandono ed *incompatibilità di carattere*. Ma il contrario può essere chiaramente dimostrato dal titolo *de Matrimonio*, c. 11, e dal titolo *de divortiis*, c. 12. Il divorzio fu permesso per qualche cosa di più che per l'incompatibilità di carattere, cioè per *capitales inimicitiae*, intendendosi per esse, secondo me, attentati da un coniuge alla vita dell'altro. Sotto questo risguardo, i canoni intorno ad un ramo importantissimo della legge sociale, sembrano avere meglio provveduto che il nostro moderno sistema legislativo. Niente può essere più assurdo che i nostri moderni *privilegia*, i nostri atti del Parlamento per rompere i legami tra l'adultera ed il marito. Nè io veggo come possa giustificarsi il rifiuto d'un provvedimento ad una donna per qualunque caso d'adulterio o d'abbandono da parte del marito. Non segue già che i legami del matrimonio debbano sciogliersi così facilmente, come fassi, almeno pe' ricchi, negli Stati luterani di Germania.

(61) Strype, *passim;* Burnet, II, 154, 111, *Appendice*, 200; Collier, 294; 303.

(62) Strype, Burnet. Il primo è più esatto.

(63) Burnet, 237, 246; 3 Strype, 10, 341. Niun'altra parte dell'Inghilterra soffrì tanto nella persecuzione.

(64) Imbasciata di Noailles, v. II, *passim*; 3 Strype, 100.

(65) Strype, III, 107. Egli calcola gli emigrati ad 800. *Vita di Cranmer*, 314. De' quali la più illustre fu la duchessa di Suffolk, cugina in primo della regina. Nel Parlamento del 1555, un atto presentato per sequestrare la proprietà della « duchessa di Suffolk e d'altri che con disprezzo erano andati via dal loro paese, » fu rigettato da' Comuni alla terza lettura. *Gazzette*, 6 dicembre.

Non deve intanto supporsi che tutti gli aristocratici fossero de' fini ipocriti, sebbene volontariamente non si fossero esposti alla persecuzione. Noailles ci dice, che i conti d'Oxford e Westmoreland, e lord Willoughby furono censurati dal consiglio per causa *di religione*, e si era pensato che il primo perderebbe il suo titolo (più probabilmente il suo ufficio ereditario di ciamberlano), che sarebbe conferito al conte di Pembroke, V, 319. Michele, l'ambasciatore di Venezia, nella sua *Relazione dello Stato d'Inghilterra*, Mss. di Lansdowne, 840, non parla favorevolmente della generale affezione verso il papismo. Gl'Inglesi in generale, egli dice, si convertirebbero Giudei o Turchi, se piacesse al loro sovrano; ma i possessori delle terre delle abbadie nutrono sempre un vivo timore che la corona le voglia a quelle restituire. Fol. 176. La restituzione delle terre della Chiesa nelle mani della corona importa alla regina 60,000 l. st. di rendita all'anno.

(66) Parker ha con esagerazione calcolato il numero a 12,000, che Burnet diminuisce a 3,000, vol. III, 226. Ma su tale conto eglino formavano un corpo considerabilissimo dal lato dei protestanti. Il calcolo di Burnet intanto è fatto sul numero de' ministri espulsi della diocesi di Norwich, e da esso s'argomenta quello di tutto il regno, ma non può essere esatto, perchè quel distretto era quasi tutto protestante; e Lingard, sull'autorità di Wharton, che ha ritratto il suo dalla diocesi di Canterbury, pensa che al più non montarono che a 1,500.

(67) Burnet, II, 298; III, 245. Vedi la *Vita di Pole* per Philipps, sez. IX, *contra*, e la risposta di Ridley, p. 272. Nel fatto niun sistema di religione era stato nel tutto così accetto alla nazione, quanto quello che Enrico aveva lasciato stabilito, precipuamente ciò che era della dottrina cattolica, e libero dagli abusi grossolani, e da ogni dipendenza dalla sede di Roma. Arbitrario e capriccioso come era il re, trascinava seco il popolo, come io credo, in tutti i gran punti, in quelli che

rigettava ed in quelli che riteneva. Michele, *Relazione*, ecc., è di tale opinione.

(68) Niuno de' nostri storici è stato così severo sul regno di Maria, eccetto sulle materie religiose, come Carte, poggiandosi sull'autorità delle lettere di Noailles. Il D.r Lingard, nonostante le medesime, ha così addolcite e mutilate le cose, che quella regina appare onesta ed anco amabile. Un uomo di senso dovrebbe vergognare di tanta miserabile parzialità per la sua setta. Ammettendo che l'ambasciadore francese era disposto ad esagerare i fatti d'un governo tutto devoto alla Spagna, è sempre manifesto che il regno di Maria fu senza gloria, angusta la sua capacità, sanguinaria la tempera dell'animo suo; che sebbene in alcuni rispetti coscienziosa, pure ella era capace di simulazione come sua sorella, e di manco di fede come suo marito, che volontariamente ed ostinatamente sacrificò le affezioni e gl'interessi de' suoi sudditi ad un amore mal collocato e riprovevole; e che le parole con cui Carte conchiude la descrizione del carattere di quella regina, la cui morte non fu lamentata, quantunque sieno assenzio per gli uomini della professione di Lingard, sono affatto giuste. « Avendo ridotto la nazione sull'orlo della rovina, ella la lasciò, con una morte opportuna, per essere restituita dalla sua mirabile succeditrice all'antica prosperità e gloria. » Io intanto pienamente ammetto, come Lingard ha provato, che Elisabetta fu così pericolosa prigioniera per Maria, come quinci lo fu per Elisabetta la regina di Scozia.

(69) Strype, II, 17; Burnet, III, 263, ed *Appendice*, 285, ove si trova una lettera del re e della regina a Bonner, come se anco egli avesse bisogno d'eccitamenti per perseguitare gli eretici. Il numero di coloro che furono bruciati in quel regno viene calcolato da Fox a 284, da Speed a 277, e da lord Burghley a 290. Strype, III, 473. Le quali cifre s'avvicinano così tra loro, che può presumersi che s'avvicinino anco al vero. Ma Carte, sull'autorità d'una delle lettere di Noailles, pensa che alla morte ne andarono molti di più di que' che i nostri martirologisti hanno noverati. E nella prefazione al Trattato *de Coenâ Domini* di Ridley, la quale si suppone essere del vescovo Grindal, sta detto che 800 furono bruciati per motivi religiosi. Burnet, II, 364. Io sono per un numero minore.

(70) Burnet fa una giustissima osservazione sulle crudeltà di quel tempo, « esso ispiravano tanto orrore all'intiera nazione, da quel tempo in poi sembra tanto abborrimento per quella religione essersi trasmesso da padre a figlio, che non è meraviglia, che un'avversione così profondamente radicata scoppii nelle più violente e convulsive manifestazioni ad ogni nuovo segno o timore che quella possa essere ritornata, » p. 338. *Delicta maiorum immeritus luis, Romane*. Ma coloro i quali volessero diminuire quell'avversione ed impedire quelle convulsive manifestazioni, dovrebbero astenersi per l'avvenire di que' panegirici a Maria ed a' suoi consiglieri, o di quelle scuse subdole in pro delle persecuzioni di lei, che noi abbiamo ultimamente lette, e che non lasciano una favorevole impressione della loro sincerità su' principii di tolleranza, a cui si dichiarano convertiti.

Noailles, che sebbene nemico del governo di Maria, pure come cattolico non deve essere ritenuto da testimonio sospetto, conferma notabilmente il racconto dato da Fox, e quinci da tutti i nostri scrittori, della morte di Rogers il protomartire, e l'effetto che se ne ingenerò sul popolo. « Quest'oggi è stata confirmata l'alleanza tra il papa e questo regno, con un sacrifizio pubblico e solenne d'un dottore predicante, chiamato Rogero, il quale è stato bruciato tutto vivo per essere luterano, ma egli è morto persistendo nella sua opinione. Al che la maggior parte di questo popolo ha preso tal piacere, che non ha avuto timore di fargli molte acclamazioni per confortare il suo coraggio, ed anco i suoi figliuoli vi hanno assistito, consolandolo di tale maniera, che pareva che fosse portato a nozze. » V. 173.

(71) Strype, III, 285.

AVVERTENZA DEL TRADUTTORE.

S'ingannerebbe a partito chi per ombra credesse, che io abbracciassi le opinioni di Hallam, che nel precedente capitolo ed in altri si trovano contrarie alle dottrine cattoliche, e mirassi con questa traduzione a diffondere per Italia sensi di protestantismo. Sono tanto cattolico e veneratore del papato, quanto abborrente d'ogni tirannia, che sia esercitata dalla corte romana, da' re, o dalle plebi. Niuna cosa reputo più sacrilega quanto alle verità della Religione, e più funesta quanto al bene d'Italia, che la propaganda di protestantismo. Per lo risguardo religioso non so far meglio, che riferirmi a quel che sapientemente disse Bossuet nella sua Esposizione della Dottrina della Chiesa cattolica, e nella sua Storia delle Variazioni delle Chiese protestanti. Per lo risguardo civile, addimando fatui, o rei impareggiabili coloro, i quali da un canto gridano a tutta gola per unizzarsi l'Italia, e da un altro suscitano la più terribile e più ostinata delle discordie, quale è quella delle differenti religioni, precipuamente al pullulare che facciano le nuove. E m'attalenta qui ripetere ciò che ho già scritto :

« Quale empietà religiosa e politica sono le mene, cui sembra si lasciuo andare sconsigliati o malvagi, di spargere i semi d'un protestantismo in Italia? Io non parlo loro colle solenni verità del Cristianesimo cattolico, ma co' soli lumi della ragione, col dritto di Italiano. Egli indubitato è primieramente, che il miglioramento delle religioni, elemento indispensabile alle società umane, è il conformarsi tra di loro, l'identificarsi, l'aggiungere l'unità, non per la spada o per alcuno materiale costringimento, ma per la persuasione delle dottrine, chè questo è il mezzo più efficace di condurre e compiere il sospirato e benedetto affratellamento di tutto il ge-

nere umano. Secondariamente il protestantismo d'Alemagna colle sue filiazioni è stato un regresso per le umane libertà, perchè a' principi locali forti di numerosi eserciti, e ben provveduti di materiali argomenti di prevaricazioni ha attribuita la potestà, che toglieva ad un sacerdote, il quale sedente lontano più o meno, presto o tardi, non altrimenti che con soli modi spirituali aveva da esercitarla sulle coscenze. Paganesimo novello ha riunite sotto a' re e la potestà spirituale e la temporale; chiamando eccessiva la spirituale de' papi, con manifesta contraddizione ne ha costituita una più eccessiva e snaturata, perchè confusa colla temporale. Quale specie di papi Enrico d'Inghilterra, e Niccolò di Russia? Tale errore si è andato percependo, le libertà d'ogni maniera non dovendo essere spente, nè lunga pezza languire; ed in Inghilterra, ove moltissime hanno principale seggio e prosperità, le conversioni al Cattolicismo, più che altrove, sono state negli ultimi anni numerose, ed il Puseismo è l'indizio, che un grave malore si sente, e si cerca di curare, sebbene il rimedio ancora non s'invenga. In questo momento grave esacerbazione degli animi si è contro del Cattolicismo in Inghilterra sollevata; colpa tutta della corte di Roma, la quale dell'orgoglio d'una vittoria mondana e per l'armi forestiere è insanita, mentre ne dovrebbe vergognare; e quindi si è attentata di risoluzioni, le quali il bene della fede non avevano da vantaggiare, ma solo erano pompa di potenza terrena. cui ella agogna con durizia di cuore e di cervice. Così il ministro protestante della Gran Bretagna ha testè colto il destro di dire: la romana gerarchia ha uno scopo diverso da quello d'estendere il culto della religione cattolica, il suo principale oggetto è d'esercitare un sindacato maggiore su larghe dotazioni. Il protestantismo colle sue filiazioni è stato anco un regresso in quanto ha voluto ritornare il cristianesimo a quel che ha opinato, che sia stato sul nascere, ed il cattolicismo è essenzialmente progressivo eccetto ne' dommi, ove sarebbe assurdo per l'eterna perfezione di Dio; onde s'accoppia con tutti gli avanzamenti dell'umane società, ed è il promotore e la guida di quelli, che l'intrinseco delle coscenze risguardano. Nè fu il protestantismo l'emancipatore della ragione umana, come fino al secolo scorso per mancanza di ponderate riflessioni e per oltremontana vanità si ritenne, ma coll'alte cagioni emancipatrici di lei s'incontrò, ed egli non fece che all'autorità del Papato surrogare la propria spesso più

assoluta, ed intollerante. Ma che cosa è infine il Cattolicismo per l'Italia? È l'attributo suo, per lo quale Ella se mai in alcuni versi è stata e sarà inferiore o pari ad altre nazioni, è stata e sarà sopra tutte primate, cosmopoliticamente imperante, cinta di venerazione, di maestà, di gloria. Se io non volessi il Papato come cristiano cattolico, lo vorrei come Italiano. » *Discorso Sulla Indipendenza e sulla Separazione della potestà spirituale del Papato dalla sua potestà temporale.*

(*Rivista Italiana*, n. ser. F. 6°, 1850).

CAPITOLO III.

SULLE LEGGI DEL REGNO DI ELISABETTA RIGUARDO A' CATTOLICI ROMANI.

Cambiamento della religione al salire d'Elisabetta al trono — Atti di Supremazia e di Uniformità — Restrizioni del culto romano cattolico ne' primi anni d'Elisabetta — Statuto del 1562 — Discorso di lord Montague contro d'esso — Tale statuto non ha piena esecuzione — Intervento dell'imperatore in favore degl'Inglesi cattolici — Persecuzione di loro nel periodo seguente — Incerta successione della corona tra le famiglie di Scozia e di Suffolk — Ripugnanza della regina a determinarla, o a maritarsi — Imprigionamento di lady Caterina Grey — Maria regina di Scozia — Partito in suo favore — Bolla di Pio V — Statuti per la sicurezza della regina — I cattolici più rigorosamente trattati Rifuggiati ne' Paesi Bassi — Loro ostilità al governo — Nuove leggi contro il culto cattolico — Esecuzione di Campion e d'altri — Difesa della regina fatta da Burleigh — Severità accresciuta da parte del governo — Maria — Congiura in suo favore — Sua morte — Osservazioni sulla medesima — Continuazione della persecuzione de' cattolici romani — Osservazioni generali.

La venuta d'Elisabetta al trono grata fu alla intiera nazione a motivo dell'opinion pubblica estremamente odiosa contro l'ultima regina, e fu con ispecialità di gioia a'cuori di tutti coloro, che erano desiderosissimi della Riforma. Prole di quel famoso matrimonio che aveva rotti i legami dell'Inghilterra colla Sede romana, educata per tempo alle dottrine ed alle discussioni della teologia protestante, tenuta perciò in sospetto ed in oppressura dalla gelosia d'una sorella, ed appena scampata da morte, che una volta le si era minacciata, v'aveva ogni fondamento da confidare che, nonostante la sua forzata compiacenza a' riti

cattolici durante l'ultimo regno, ella avesse conservate ferme le inclinazioni sue all'avverso lato (1). Nè tardò molto a manifestarle abbastanza per ingenerare timori ad una delle parti, e senza intieramente soddisfare all'altra. La sua grande prudenza e quella de' consiglieri suoi, che le dettavano d'operare lentamente mentre che gli animi della nazione pendessero ancora incerti, ed il governo suo fosse impacciato in guerra con Francia, ed in alleanza con Spagna, e congiunte a certa tendenza dei suoi sentimenti religiosi non protestanti così affatto come si era atteso, fecero che gli ardenti riformatori, i quali allora ritornavano dallo esilio, movessero lamenti, perchè si procrastinava. Ella commise a sir Edoardo Karn, ambasciatore di sua sorella a Roma, di notificare a Paolo IV la sua ascensione al trono. Parecchi scrittori cattolici hanno notata tale circostanza come argomento del desiderio suo di rimanere nella cattolica comunione, e ne hanno attribuita la sua separazione all'arrogante risposta del papa, il quale le comandò di dimettere il titolo di regina e di sottoporre alla decisione di lui le sue pretensioni. Ma ella aveva cominciato a fare delle mutazioni, avvegnachè non molto essenziali nel servigio della Chiesa, pria che avesse potuto conoscere la condotta del papa verso di sè; ed i vescovi dovevano essere ben consapevoli di quanto ella divisava di praticare, quando adottarono la violenta ed impolitica risoluzione di rifiutarsi ad officiare nella sua coronazione (2). Il suo consiglio si formava di pochissimi cattolici, di molti conformisti pieghevoli a tutte le mutazioni, e di alcuni ben noti amici degl'interessi protestanti. Ma due di loro, Cecil e Bacone, erano tanto penetrati nella sua confidenza, e così impareggiabilmente superiori nell'ingegno agli altri consiglieri, che era evidente da qual parte ella dovesse inclinare (3). Il Parlamento si riunì due mesi dopo il suo avvenimento al trono. La credenza religiosa del Parlamento dal tempo d'Enrico VIII era stata sempre quella della corte, sia che le elezioni fossero state predominate, come sappiamo alle volte essere succeduto, sia che gli uomini di contrarii principii, cedendo al torrente, aves-

sero lasciato libero il sentiero a' partigiani de' governanti. Quel primo Parlamento, come tutti i susseguenti, fu pienamente favorevole al protestantismo, come la regina desiderava: le prime annate de' benefizii, e ciò che più montava, la supremazia nelle faccende ecclesiastiche furono alla corona ritornate; le leggi fatte intorno alla religione nel tempo d'Edoardo furono ristabilite. I quali atti non passarono presso a' lôrdi senza considerabile difficoltà; conciossiachè nove pari temporali, ed inoltre i vescovi tutti, protestarono contro quello d'Uniformità che fermava la liturgia anglicana, avvegnachè molte cure si fossero adoperate per temperare i passi più infesti a' cattolici (4). Ma l'atto che ristaurava la reale supremazia incontrò minore resistenza; sia che il sistema d'Enrico avesse preso forte alcuni spiriti, sia che quell'atto non attaccasse, come il primo, la libertà di coscienza, sia che gli uomini non soverchiamente scrupolosi fossero soddisfatti della interpetrazione che la regina ammise intorno al giuramento.

Parecchi vescovi s'erano sottomessi alla Riforma nel regno di Edoardo VI. Ma eglino in generale avevano avuta parte così principale alla ristaurazione del papismo, che nonostante tanti esempii di false professioni religiose, la vergogna gli riteneva di commettere nuova apostasia. Eglino non erano che sedici, ed uno solo s'indusse a consentire, mentre gli altri, rifiutando il giuramento della supremazia, dalla corte dell'alta commissione ecclesiastica furono privati de' loro vescovadi. Nell'està del 1559 la regina ordinò una visita generale ecclesiastica per ingiungere l'osservanza de' riti protestanti. E dalle relazioni che se n'ebbero appare, che da circa cento dignitarii solamente ed ottanta preti di parrocchia rassegnarono i loro benefizii, o ne furono spogliati (5). Uomini eminenti per lo zelo alla causa protestante, ed i più di loro esiliati durante la persecuzione, occuparono le sedi vacanti. E così pria di finire il 1559 la Chiesa inglese, che lungo tempo come specie di presa le due religioni s'avevano contrastata, fu per sempre a quella di Roma perduta.

Que' due statuti, generalmente denominati gli atti di Su-

premazia e d'Uniformità, formano la base di quel codice di leggi restrittive, stimato da alcuni come il fondamentale baluardo, da altri come monumento di rimprovero della nostra costituzione, la quale tanto gravemente calcò per più di due secoli gli aderenti della Chiesa romana. Per il primo tutti gli ecclesiastici beneficiarii e tutti i laici, che avevano delle cariche presso la corona, furono obbligati a prendere il giuramento della supremazia renunziando la giurisdizione sì spirituale che temporale di ogni principe o prelato forestiere, sotto pena d'essere spossessati della carica o del benefizio; e si rendeva colpevole di forte pena, e la terza volta, di quella del tradimento colui, il quale con uno scritto, o con un meditato discorso una tale supremazia sostenesse (6). Per il secondo statuto venivano maggiormente feriti i dritti naturali della coscienza, sendo proibito ad ogni ministro, beneficiato o no, usare d'altra liturgia che la stabilita, sotto pena per la prima volta della confisca de' beni mobili, per la seconda d'un anno di prigionia, e per la terza della prigionia durante vita; e per lo statuto medesimo una ammenda d'uno scellino fu imposta a tutti coloro i quali le domeniche ed i giorni festivi dalla Chiesa s'assentassero (7).

Quell'atto operò una assoluta interdizione de' riti cattolici, avvegnachè privatamente si celebrassero. Sovente si è asserito che il governo fu connivente alla pratica domestica della cattolica religione pe' primi anni del regno di Elisabetta. Il che potè essere avvenuto risguardo ad alcune persone d'altissimo grado, cui non era espediente di irritare. Ma noi troviamo esempii di severa persecuzione contro i cattolici, anco in quel primo periodo; ed evidente è che i loro solenni riti solamente in segreto e con molto rischio s'eseguivano. Così sir Edoardo Waldgrave e sua moglie furono nel 1561 mandati alla Torre per ascoltare la messa, ed avere un prete in casa (8). Molti altri circa allo stesso tempo furono puniti per lo stesso fallo. Due vescovi, uno de' quali mi duole il nominarlo, fu Grindal, scrissero al consiglio nel 1562, intorno ad un prete preso nella casa d'una signora, che nè egli nè i servitori avrebbero giurato

di rispondere agli articoli, dicendo che non accuserebbero se medesimi; e dopo una assennata osservazione, cioè che « il papismo è facile a finire in anabattismo, » passano a significare che « alcuni pensano che se quel prete fosse messo a qualche specie di tortura, e così costretto a confessare ciò che egli sa, sua maestà la regina potrebbe guadagnare una buona somma di danaro per le messe che egli abbia dette; ma ciò lasciamo alla saggezza delle signorie vostre (9). » Il quale cominciamento di persecuzioni indusse molti cattolici a fuggire al di là del mare, e diede origine a quelle riunioni d'esiliati malcontenti, che non cessarono mai di far pericolare il trono d'Elisabetta.

A me sembra, che veramente non possa allegarsi, che alcuna maggiore provocazione si fosse data da' cattolici, che quella di perseverantemente continuare a credere ed adorare, come i loro padri avevano per l'innanzi fatto. Richieggo coloro, che esitino su di ciò, a porre dell'attenzione all'ordine de' tempi pria di formare le loro opinioni. Il principale motore, che diventò quinci tanto operativo, non aveva ancora messo in azione le sue forze. Ogni uomo prudente in Roma, e non niegherassi che ve n'erano, condannava la precipitata ed insolente condotta di Paolo IV verso d'Elisabetta, come i più degli altri modi del suo governare. Pio IV, successore di quel dissennato vecchio, conscio della inestimabile importanza d'una riconciliazione, e credendo probabile che la maniera di pensare della regina non ne escludesse ogni speranza, spedì un nunzio in Inghilterra coll'invito che si mandassero ambasciatori al Concilio di Trento, e con facoltà, come si è detto, di confirmare la liturgia inglese e di permettere la doppia comunione; una delle poche concessioni che i più indulgenti tra' cattolici romani d'allora non erano molto ripugnanti a fare (10). Ma Elisabetta aveva scielto il partito suo verso la corte di Roma; ed il nuncio ricevè un messaggio a Brusselle, che gli proibiva d'andare nel regno; ed ella era troppo savia per sostenere gl'imparziali padri di Trento, i cui lavori erano già quasi alla fine e le cui decisioni sui punti controvertiti non era stato mai molto difficile pre-

vedere. Non ho trovato che Pio IV, più moderato che la massima parte degli altri pontefici del secolo decimo sesto, abbia abbracciato misure ostili al temporale governo di questo regno; e gli ecclesiastici spogliati non erano da ingiusta ansia presi se intendessero a mantenere viva la fede dei loro soliti uditori, e ad impedire loro di sdrucciolare nella conformità anglicana per indifferenza e disusanza dei loro antichi riti (11). I mezzi da loro adoperati furono precipuamente gli stessi, che erano stati adottati contro a loro, la diffusione di piccoli scritti in uno stile serio, o animato; ma la condizione notevole, in cui la regina s'era collocata rendendo la morte sua un importantissimo successo, la parte papista diede di piglio a pretese congiure, e profezie su quello al fine di disordinare le menti del popolo e predisporle ad un altro rivolgimento (12). I Cattolici tra per quelle politiche circostanze, e più ancora per le difficoltà che sperimentavano a professare la religione loro, pare che maggiori inquietudini avessero dimostro circa al 1562, le quali andarono incontro a nuovi rigori del Parlamento di quell'anno (13).

L'atto intitolato « per sicurare la regia potestà della regina sopra tutte le terre ed i sudditi de' suoi dominii, » stabilisce con un iniquo e sanguinoso effetto retroattivo: che tutte le persone le quali avevano ricevuti gli ordini sacri, o qualche grado nelle università, o erano stati ammessi alla pratica delle leggi, o tenevano qualche ufficio per la loro esecuzione, sarebbero obbligate a prestare il giuramento della supremazia, quando loro venisse richiesto da un vescovo, o da commissarii eletti sotto il gran suggello. La pena per il primo rifiuto d'un tal giuramento era un'ammenda; ma qualunque persona, che dopo tre mesi di quando le fu richiesto il primo giuramento si negasse di nuovo a prestarlo, nella stessa maniera richiestole, incorrerebbe le pene dell'alto tradimento. Il giuramento della supremazia fu imposto da quello statuto ad ogni membro della Camera de' Comuni, ma non poteva essere dimandato ad un pari, la regina dichiarando la sua piena fiducia in quelli ereditarii consiglieri. Molti

pari di grande considerazione e dignità erano ancora cattolici (14).

Quel duro statuto non passò senza opposizione. Due discorsi contro sono stati conservati, uno di lord Montagu nella Camera de' Lordi, l'altro del sig. Atkinson in quella de' Comuni; i quali respirano un generoso abborrimento per la persecuzione, che alcuni erroneamente immaginano d'essere allora stata ignota, perchè raramente se ne occupano gli scritti teologici. « Questa legge, dice lord Montagu, non è necessaria, imperciocchè i cattolici non turbano questo regno, non ne ostacolano le pubbliche faccende, non le spirituali, non le temporali. Eglino non disputano, non predicano, non disubbidiscono alla regina; non cagionano turbolenze, non tumulti tra il popolo; così che niuno può dire, che da loro il regno riceva male o danno. Eglino non hanno introdotto nel regno novità di dottrina e di religione. Il che sendo vero ed evidente, niuna necessità vi ha di fare una nuova legge contro a loro. Ed ove non sieno malanni nè dolori, le medicine sono superflue, ed anco nocevoli e pericolose. Io dimando, quinci soggiunge, se sia giusto di sancire questo statuto, il quale forzi i sudditi del regno ad accettare e credere la religione de' protestanti sotto la pena di morte. Io dico essere ciò ingiustissima cosa, perchè ripugna alla libertà naturale dell'umano pensiero. Conciossiachè il pensiero può essere persuaso, ma non forzato. » E così prosegue: « Egli è facile il comprendere, che cosa tanto ingiusta e contraria alla ragione ed alla libertà dell'uomo non possa essere messa in esecuzione, se non con grandi incomodità e difficoltà. Poichè qual uomo sarà così senza cuore e coraggio, o spoglio d'ogni onore, che consentirà, o annuirà ad accogliere una opinione o religione novella per forza e per costringimento, o che giurerà che pensa il contrario di ciò che pensa? Starsi tranquillo, o dissimulare, e fare i conti suoi con Dio solo, può per qualche tempo sopportarsi e soffrirsi; ma l'essere astretto a mentire ed a giurare, o altrimenti a morire, sono cose che niuno uomo deve patire e tollerare. Ed è da temere, che meglio che

morire i perseguitati si studiino di difendersi; donde potrebbe seguire tutto il contrario di quel che un buono principe ed un bene consigliato governo debbono cercare e proporre, cioè di tenere in pace il regno ed il reggimento (15). »

Io non sono mai per ammettere, a difesa d'ordinamenti ingiusti o crudeli, che essi non sono designati ad essere in generale eseguiti; quello è pretesto sovente insidioso, sempre malsicuro, e tende a mascherare gli avanzi di un governo verso il tenore arbitrario. Nulladimeno egli è certo, che Elisabetta non desiderava che quell'atto nella sua piena severità fosse messo in vigore. E l'arcivescovo Parker, senza dubbio il più prudente ecclesiastico del tempo, veggendo che alcuni vescovi erano troppo poco moderati nei loro procedimenti co' papisti, gli avvertì secretamente di usare di molta accortezza in richiedere il giuramento della supremazia secondo quell'atto, e di non farlo mai la seconda volta, in cui la pena del tradimento era sancita, senza sua previa approvazione (16). La tempera d'animo d'alcuni suoi colleghi era più angusta e vendicatrice. Molti de' prelati che già erano privati, come in una specie d'onorevole carcere, ne' palazzi de' loro successori stavano ritenuti (17). Bonner, giustamente il più odioso di tutti, fu confinato nella prigione di Marshalsea. All'occasione di quel nuovo statuto, Horn, vescovo di Winchester, indegnato dell'impunità di simile uomo, lo richiese del giuramento della supremazia con l'evidente intenzione di trascinarlo al delitto d'alto tradimento. Bonner intanto, invece d'evitare lo attacco, intrepidamente rispose non riconoscere in lui un vescovo légittimo; e strano può sembrare che egli non solo sfuggì ad ogni altra molestia, ma eziandio ebbe il piacere di vedere gli avversarii suoi ridotti a passare un atto del Parlamento, che dichiarò che i presenti vescovi erano stati legalmente consacrati (18). Il quale statuto, e specialmente il suo preambolo, indurrebbero un corrivo lettore a sospettare, che la celebre storia della consacrazione irregolare de' primi vescovi protestanti alla taverna di Nag's-head non era del tutto immeritevole di credenza.

La quale favola intanto è stata pienamente confutata, e la sola irregolarità onde originossi quello statuto, consisteva nell'uso d'un formulario, che non era stato legalmente ristabilito (19).

Nè molto dopo dell'atto che ingiungeva quelle gravi pene a' preti cattolici per lo rifiuto del giuramento della supremazia, l'imperatore Ferdinando inviò due lettere ad Elisabetta, intercedendo per gli aderenti alla cattolica religione; ambe in risguardo erano alle nuove severità, cui queglino andavano soggetti coscienziosamente declinando quel giuramento; ed alla proibizione della libera pratica de' loro riti. L'imperatore suggeriva che sarebbe stato ragionevole permettere loro una chiesa in ciascuna città. E conchiudeva, con una espressione che poteva intendersi, che egli si sarebbe condotto verso i protestanti ne' suoi dominii secondo l'effetto che sarebbe per sortire la sua dimanda (20). Tali considerazioni erano di gran momento. La religione protestante aveva guadagnato terreno in Austria, ove una numerosa porzione de' nobili e de' borghesi per alcuni anni avevano istantemente chiesto che fosse pubblicamente tollerata. Ferdinando, prudente ed avverso a' consigli bigotti, e per ogni ragione sollecito a guarire le ferite che le discordie religiose avevano fatte all'Impero, mentre si studiava, nè assolutamente senza speranza di riuscimento, di ottenere alcune concessioni dal papa, aveva dimostrata disposizione ad usare maggiori indulgenze a' suoi sudditi protestanti. Massimiliano suo figliuolo, non solamente per la moderata tempera dell'animo, ma ancora per alcuna vera inclinazione alle nuove dottrine, prometteva di spingere più innanzi la politica liberale del regnante imperatore (21). Fu molto inconsulto per gl'interessi generali del protestantismo, il disgustare persone così capaci e così di buon talento a favorirlo. Ma la nostra regina, avvegnachè netta degli spiriti fanatici di persecuzione, i quali animavano parte de' suoi sudditi, era troppo profondamente compresa di principii arbitrarii, onde sopportare alcun pubblico deviamento dalla forma del culto che ella aveva prescritto. E forse deve ammettersi che

l'esperienza sola poteva pienamente provare quanta sicurezza fosse nella tolleranza, e scoprire la fallacia delle apprensioni, che anco uomini spregiudicati potevano concepire. Nella sua risposta a Ferdinando la regina dichiara, che ella non può concedere chiese a coloro i quali dalla sua religione dissentano; ciò sendo contro le leggi del Parlamento, ed altamente pericoloso al regno; imperocchè se ne verrebbe a disseminare varietà d'opinioni tra la nazione, a tribolare gli animi d'uomini onesti, a riscaldare partiti e fazioni che la presente tranquillità dello Stato disturberebbero. Eppure già abbastanza successi erano stati in Francia, onde uomini osservatori avere da sospettare, che i rigori, e le restrizioni in niuno modo sono argomento infallibile per impedire, o assoggettare le fazioni religiose.

Camden e molti altri hanno asserito, che per connivenza sistematica i Cattolici romani godevano di una pratica assai libera della loro religione ne' primi quattordici anni del regno d'Elisabetta. Ma ciò non è conciliabile con molti passi delle Collezioni di Strype. Noi troviamo moltitudine di persone molestata per essere ricusante, cioè per non aderire alla Chiesa protestante, e costretta a bugiarde promesse di Conformità. Altra gente era trascinata innanzi alla commissione ecclesiastica per alloggiare dei preti, o per mandare danaro a coloro che erano al di là del mare fuggiti (22). Gli studenti de' collegi legali, ove il papismo allora esercitava forte dominio, furono dalla Camera Stellata esaminati intorno alla loro religione, e non dando soddisfacenti risposte furono alla prigione di Fleet mandati (23). Il partito cattolico non sempre era scrupoloso intorno agli artifizi da usare in pro della gente oppressa, oppugnando la forza colla frode, e celando i più sentiti desiderii del cuore sotto la maschera di facile sommissione, o anco di zeloso affetto. Una gran pluralità, sì del clero, che de' laici, cedette a' tempi; e non può dubitarsi che molti di que' conformisti, che secondavano i tempi, perderono gradatamente ogni pensiero di ritornare ai loro antichi versi religiosi. Ma altri, mentre condiscendevano alle cerimonie esteriori, ritenevano nelle loro pri-

vate devozioni il loro aecostumato modo di culto. Egli è un fatto riconosciuto, che i Cattolici in generale seguirono la Chiesa protestante, finchè ciò fu considerato come segno distintivo d'avere eglino rinunziato alla loro propria religione. Si persuadevano, ed i preti inglesi per ignoranza e per abitudine di condursi secondo le circostanze ne incoraggiavano la idea, che la celata osservanza de' proprii riti scusava l'obbedienza apparente alla potestà civile (24). Il sistema del culto romano, sebbene ascriva più importanza a' riti ceremoniali, pure ha una notabile differenza col protestante, ed è di essere meno sociale, e però gl'impedimenti alla sua pubblica pratica hanno minore tendenza ad allentare i vincoli religiosi dei suoi seguaci, basta che possano conservare le loro individuali intelligenze con un prete, che è come l'essenziale requisito. I preti adunque viaggiavano il paese in varii travestimenti per mantenere viva una fiamma, che la pratica esteriore della Conformità era intesa ad estinguere. Non era un sol paese in tutto Inghilterra, dice uno storico cattolico, ove non dimorassero parecchi del clero di Maria, e che comunemente chiamaronsi i vecchi preti. Eglino servivano da cappellani presso le private famiglie (25). Di soppiatto, al venire della notte, que' proscritti ecclesiastici, in riposte stanze, e ne' nascondigli d'un paese mal popolato, con tutto il mistero che soggioga le immaginazioni, con tutta la mutua fiducia, che invigorisce la costanza, celebravano i loro solenni riti, i quali impressionavano più in quegli occulti raccoglimenti, che se circondati fossero da tutto il loro antico splendore. La forte predilezione invero del genere umano per il mistero, che ha probabilmente condotti molti ad entrare in politiche cospirazioni senza alcun altro motivo, basterà a conservare le secrete associazioni, anco ove i loro propositi sieno di molto minore momento che quelli di religione. Molti di que' preti camminanti prendevano le sembianze di predicatori protestanti, e si è detto con qualche veracità, avvegnachè probabilmente non senza esagerazione, che assai astutamente maneggiandosi, fomentavano le divisioni, che

allora sorgevano, e mischiavansi agli Anabattisti e ad altri settari, nella speranza e d'eccitare il malcontento contro la nuova Chiesa stabilita, e d'istillare le loro proprie credenze, lievemente disguisandole, negli animi di imprudenti entusiasti (26).

Egli è mia intiera convinzione, che la persecuzione, imperocchè migliore nome non può darlesi (27), adoperata contro i Cattolici inglesi, pure che avesse potuto servire ad ingannare il governo effettuando una apparente Conformità, provocò sentimenti di slealtà in molti aderenti della antica fede. Non si potrebbe asseverare, che una politica più conciliatrice avrebbe affatto disarmata la loro ostilità, molto meno che avrebbe lasciate in calma quelle inquiete speranze, cui le peculiari circostanze del regno d'Elisabetta dovevano essere per partorire. Quella notabile condizione delle bisogne predominò tutta la sua politica, e più ancora la parte ecclesiastica. Lo stesso suo titolo alla corona assolutamente dipendeva dalla ricognizione del Parlamento. L'atto dell'anno trentacinque del regno d'Enrico VIII, c. 1, sulla testa di lei aveva posta la corona, e così aveva di molto ristretto il precedente statuto dell'anno ventotto del regno dello stesso Enrico, c. 7, il quale a lui aveva conferita la potestà di regolare a suo arbitrio la successione. Oltre a quella autorità legislatrice, Enrico nel suo testamento aveva legato il regno ad Elisabetta dopo sua sorella Maria, ed il comune consenso della nazione ne aveva in lei il possesso ratificato. Ma la regina di Scozia nipote d'Enrico per Margherita sua sorella maggiore, aveva dritti prevalenti al trono durante la stessa vita di Elisabetta per quo' Cattolici, i quali preferivano un titolo ereditario a quello che dal Parlamento provenisse, e la massima parte della nazione la riputava erede presuntiva dopo la morte di lei. Per fermo questione non sarebbe potuta essere se la successione fosse stata lasciata al suo corso naturale. Ma Enrico aveva usato della facoltà di cui il Parlamento con ispiriti troppo servili, sebbene nella pienezza di sua sovrana autorità, l'aveva investito, con destinare la successione nella casa di Suffolk a' discen-

denti della sua seconda sorella Maria, a cui pospose la linea primogenita di Scozia. Maria lasciò due figliuole, Francesca ed Eleonora. La prima fu moglie di Grey marchese di Dorset, creato duca di Suffolk da Edoardo, ed ebbe tre figliuole, Giovanna, la cui sorte è ben nota, Caterina e Maria. Eleonora Brandon dal suo matrimonio col conte di Cumberland ebbe una figliuola, la quale sposò il conte di Derby. Al cominciare del regno di Elisabetta, o meglio dopo la morte della duchessa di Suffolk, lady Caterina Grey era, secondo lo statuto, l'erede presuntiva della corona; ma secondo le regole del dritto ereditario, che la massa degli uomini non facilmente permette ad una arbitraria e capricciosa determinazione di sconvolgere, Maria regina di Scozia nipote di Margherita era la incontrastabile rappresentante della sua reale famiglia, e la prossima erede d'Elisabetta.

Quella successsione d'una giovine principessa poteva invero parere improbabile contingenza. Egli da attendere era che un fecondo matrimonio avesse fatto svanire tutte le speculazioni intorno a quel dritto ereditario, nè molte settimane erano che Elisabetta si trovava sul trono, quando il matrimonio da contrarre lei cominciò ad occupare gli animi de' suoi sudditi (28). Fra parecchi che si nominavano d'aspirarvi, i due che sembravano più probabili erano l'arciduca Carlo figliuolo dell'imperatore Ferdinando, e lord Roberto Dudley, qualche tempo dopo creato conte di Leicester; l'uno raccomandavasi dalla sua dignità e dalle sue alleanze, l'altro dalla evidente parzialità che aveva per lui la regina. Ella dal principio diede sì poco incoraggiamento alla proposta del primo, che l'ambizione di Leicester non apparve stravagante (29). Ma i più abili consiglieri della regina, che conoscevano i vizi di lui, ed i pari primarii, i quali ne riputavano la nobiltà recente e male acquistata, come indegna una tale unione biasimavano (30). Pochi pretenderanno esplorare i laberinti del cuore d'Elisabetta; ma si può quasi ritenere che la sua passione per quel favorito fece veemente lotta colla sua ragione pe' primi sette o otto anni del suo regno. Ella intanto sempre conti-

nuò celibe, e le espressioni, che primieramente usò d'essere risoluta a vivere e morire vergine, quinci cominciarono a parere meno affettate e più sincere. Un matrimonio di sovrano non era stato mai più desiderabile per un regno. Cecil vedendo quanto fosse di momento, che la regina si maritasse, e temendo la sua unione con Leicester, cercò, intorno alla fine del 1564, di ripigliare le pratiche coll'arciduca Carlo (31). Nelle quali negoziazioni, che durarono da due a tre anni, ella mostrò non poco di quella sfuggitiva e simulatrice civetteria, che più pienamente doveva spiegare in posteriori occasioni(32). Leicester stimò essere assai l'interesse suo onde contrastare coloro i quali manifestavano dello impegno per il matrimonio austriaco; ma la sua signora a poco a poco vinse le sue mal collocate inclinazioni, e da quando quell'unione fu rotta, le speranze di lui a diventarle sposo parvero rapidamente svanire. Il pretesto, che si pose avanti per troncare la pratica coll'arciduca, fu il costante rifiuto d'Elisabetta a tollerare la religione di lui; la quale difficoltà reale o apparente si fece ricorrere in tutte le susseguenti negoziazioni di simile natura (33).

In tutti i Parlamenti d'Elisabetta la Camera de' Comuni fu zelante in prò delle bisogne del protestantismo. Il che, come anco l'apprensione di turbamenti, che derivar potessero da una contrastata successione, davano luogo alle importune sollecitazioni che alla regina facevansi di prendere marito, e che ella artificiosamente scansava. Quella determinazione sua, sì contraria a' suoi manifesti interessi ed all'ardente desiderio del popolo, dà assai corpo a' sospetti che allora si concepirono, che ella dal matrimonio astenevasi, perchè era internamente conscia di non poter generare (34). Se quelle congetture fossero ben fondate, di che io non ho pruove, o se il pericolo di sperimentare l'ingratitudine, che i mariti delle principesse sovrane sovente usano verso di loro, e ce n'era innanzi agli occhi suoi fresco e famoso esempio, fosse a suo giudizio più dura cosa che rimanersi sola, o se ella anco temesse macchinazioni più disperate della parte cattolica nazionale

e forestiera, qualora una sua prole cessasse ogni speranza della successione di Maria, difficile torna a noi di deciderlo.

Quantunque il matrimonio della regina fosse il principale oggetto di quelle parlamentarie rimostranze, come il mezzo più probabile d'aversi un erede senza contrasti alla corona, pure ella avrebbe potuto in qualche modo appagare il Parlamento, stabilendo la successione in una linea certa. Ma pare dubbio se ciò avesse risposto al proposto fine. Se ella avesse presa ferma risoluzione di non maritarsi, la quale per i motivi supposti già da noi indicati, avrebbe solo potuto conciliarsi con un sincero affetto al benessere del popolo, poteva essere meno pericoloso il lasciare che il corso degli avvenimenti regolasse la successione. E benchè tutte le parti sembrassero di concordare in sollecitare lei ad alcuna decisiva determinazione su quel subietto, pure non sarebbe stato agevole di contentare le due fazioni, le quali da punti assai differenti vedevano un successore (35). Egli evidente è che una conferma del titolo de' Suffolk sarebbe stata considerata dalla regina di Scozia e da' suoi numerosi partigiani come una flagrante ingiustizia, a cui non si sarebbero sottoposti che colla forza; e da un altro canto, in ristabilendo la linea ereditaria, Elisabetta avrebbe perduta ogni potenza su di colei che ella aveva ragione di riputare sua rivale e competitrice, e di cui gl'influssi s'andavano già con assai timori tra' suoi sudditi diffondendo.

Elisabetta intanto in uno de' primi anni del suo regno aveva tolto, senza alcun altro motivo che il suo permaloso e maligno umore, una misura non solo dura ed arbitraria, ma eziandio poco conforme alla politica, e che la poneva quasi fuor del caso di potere levare la successione della regina di Scozia. Lady Caterina Grey, che già abbiamo rammentata come l'ultimo rampollo della casa Suffolk, ebbe un figliuolo da un privato matrimonio con il conte di Hertford, così almeno ambidue allegavano. La regina, sempre invida della felicità degli amanti, e gelosa di coloro i quali potessero nutrire speranze della successione,

gettò ambidue nella Torre. Per la connivenza de' custodi, lady Grey ebbe un secondo figliuolo nella sua prigione. Su di che Elisabetta ordinò una inchiesta innanzi ad una commissione di consiglieri privati e di giureconsulti, in cui le parti non-avendo potuto addurre pruove del loro matrimonio, l'arcivescovo Parker pronunziò, che la loro coabitazione era illegale, e che eglino sarebbero censurati per fornicazione. Egli è da essere compatito se la legge lo avesse obbligato ad emettere sì dura sentenza, o da essere biasimato se la legge non lo avesse fatto. Quando anco il matrimonio non fosse stato celebrato, non era possibile dubitare dell'esistenza d'un contratto, che ambi que' due desideravano sempre di eseguire. Ma havvi ragione di credere che vi fosse stato realmente un matrimonio, avvegnachè così precipitoso e clandestino, che eglino non avessero potuto prendere le precauzioni da presentarne la pruova. L'ingiuriata Caterina soccombette a quelle indegnità e crudeltà (36); ma la legittimità de' suoi figliuoli fu riconosciuta dallo universale consenso, e alquanto dopo da una legislativa dichiarazione. Quelli procedimenti molto malcontento eccitarono, gli animi generosi da quella severità furono rivoltati, e molti lamentavano di vedere la branca dello stipite reale la quale professava la riforma così calpestata dalla barbara ed impolitica gelosia della regina (37). Hales, segretario del tesoro, zeloso protestante, avendo scritto in favore del matrimonio di Caterina, e del suo titolo alla successione della corona, fu mandato alla Torre (38). Lo stesso lord guarda-suggelli Bacone, noto amico della casa di Suffolk, sendo sospetto d'avere indotto Hales a scrivere di quelle opinioni, perdè molto del favore della sua sovrana. Anco Cecil, avvegnachè avesse avuta parte in perseguire Caterina, forse alle volte la regina potè rammentare che una volta contribuito aveva a fare proclamare sua sorella Giovanna, non sempre sfuggì ad aversi contro di cotali sospetti (39); ed è probabile che egli sentisse l'imprudenza d'affatto opprimere un partito, dal quale la regina e la religione nulla avevano da paventare. V'ha ragione di credere, che la casa di Suffolk fosse favo-

reggiata nel Parlamento; la rimostranza de' Comuni nel 1563 per supplicare la regina di fermare la successione, contiene molti indizii d'intendimenti non amichevoli alla linea di Scozia (40); ed esiste un discorso che si dice essere stato pronunziato nel 1571, che espressamente propugna le pretensioni della linea rivale (41). Se invero con attenzione si consideri lo statuto dell'anno tredicesimo del regno d'Elisabetta, c. 1, il quale fa delitto di tradimento il negare, che i sovrani d'Inghilterra col consenso del Parlamento potessero mutare l'ordine della successione, assai di leggieri esso apparirà una conferma di quel titolo, che i discendenti di Maria Brandon da una parlamentaria determinazione derivavano. Ma la dubbia nascita di lord Beauchamp e di suo fratello in uno all'ignobile matrimonio che Francesca, sorella minore di lady Caterina Grey, aveva pensato opportuno di contrarre, privarono quel partito di tutta la politica importanza molto più tosto, come io comprendo, che i più savii consiglieri d'Elisabetta avrebbero potuto desiderare; e diedero origine a varie altre pretensioni, che non mancarono d'occupare per quel regno gli uomini di spiriti speculativi o intriganti.

Noi eviteremo bene d'entrare in quella storia tediosa ed avviluppata di Scozia, di cui ciascun fatto deve essere sostenuto da una forte discussione. Ognuno rammenterà che Maria Stuart, ritenendo l'armi ed il titolo di regina d'Inghilterra, fece la prima ad Elisabetta quella provocazione, onde per lei non vi fu mai espiazione. Vero si è che ella per il consorte suo era regina di Francia, paese di fresco stato in guerra coll'Inghilterra; e che i sovrani di questa ove anco in pace persistevano a pretendere il trono di Francia, non avevano da muovere molto lamento per la rappresaglia. Ma quantunque difficile fosse di trovare a ciò una diplomatica risposta; pure ognuno sentiva la segnalata differenza tra un titolo ritenuto per vanità, ed esprimente pretensioni da lungo tempo abbandonate, ed un altro che molti Stati forestieri erano preparati a riconoscere, ed una gran parte della na-

zione forse non mancava che dell'opportunità per sostenere (42).

Nulladimeno se, dopo la morte di Francesco II, la regina di Scozia si fosse sciolta da ogni legame co' nemici dell'Inghilterra, avesse con animo più volentieroso e sincero smessa una pretensione, la quale non era mai compossibile coll' amicizia d' Elisabetta, ella forse avrebbe potuto evitare alcune delle conseguenze della gelosia di quella potente vicina. Ma sia che la femminile debolezza le impedisse d'abbandonare francamente titoli che ella stimava ben fondati, e sperava per futuri eventi avere abilità di mandare ad effetto, anco vivente Elisabetta; sia che ella immaginasse che levando dal suo scudo le armi d'Inghilterra, sembrerebbe di rinunziare al suo diritto di successione, niuna soddisfazione su tal punto fu sufficientemente data alla corte d'Inghilterra. Elisabetta ne prese assai efficace vendetta, intrigando con tutti i malcontenti di Scozia. Ma mentre ella si studiavà di ridurre malfermo e turbolento il trono di Maria, non adoperava contro di lei in Inghilterra que' potenti mezzi, che con maggiore agevolezza s'aveva. Ella certamente non era sfavorevole alla successione della regina di Scozia, pure non era per condiscendere alle importune e dissennate sollecitazioni, onde lo dichiarasse. Gettò in prigione Hales ed un tal Tornton per avere scritto contro quel titolo; e quando Lethington, segretario di Maria, pose avanti che il testamento d'Enrico, che solo stava contro, dovesse essere esaminato a motivo di non essere stato dal medesimo segnato, niuna attenzione prestò a quell'imprudente pretesa (43).

Le circostanze in cui Maria trovossi collocata al suo arrivo in Iscozia erano sufficientemente imbarazzanti per alienare l'attenzione sua da alcuno regolare sistema d'opposizione ad Elisabetta, avvegnachè alle volte si pascesse di visionarie speranze; nè probabile è che con un maneggiare più circospetto ella avesse potuto così mitigare il rancore di alcuni, o frenare l'ambizione di altri da trovare agio a fare contro di colei ostili intrighi. Ma il suo impru-

dente matrimonio con Darnley, e gli errori più gravi di sua susseguente condotta, abbassando, per quanto fosse possibile, ed i suoi mezzi e la sua riputazione, sembravano essere pegni d'intiera sicurezza da un tal canto. Nonpertanto, fu precisamente allora quando Maria diventò più debole e derelitta che le apprensioni d'Elisabetta si fecero più serie e ben fondate.

Quando Maria, scappata dalla sua cattività, riparò sotto la protezione d'una congiunta sebbene rivale regina, tre partiti da scegliere si presentavano ad Elisabetta, e furono ne' suoi consigli discussi. Ritornarla colla forza delle armi, o meglio con una mediazione, che certamente sarebbe stata efficace, sul trono, cui ella per costringimento aveva abdicato, era il più generoso e probabilmente il più giudizioso. Maria regnando così con l'onore intaccato, e la potenza diminuita, avrebbe dovuto costantemente dipendere dall'appoggio dell'Inghilterra, e diventare quasi vassalla del sovrano di questa. Nulladimeno poteva da molti obiettarsi, che l'onore della regina non comportava di propugnarsi troppo risolutamente la causa d'una accusata dalla comune fama, ed anco da pruove già fatte pubbliche, d'adulterio e d'assassinio di suo marito. L'altro partito era di permettere che Maria si fosse ritirata in Francia, e così si sarebbe dimostra una imparziale neutralità, e probabilmente quella corte era allora troppo occupata d'interne sue faccende, ond'essere per apprestare a lei alcuno reale aiuto. Pure questo pareva piuttosto pericoloso, e si suppose, come spesso avviene, che la politica indicasse una misura assolutamente ripugnante alla giustizia, quella di detenerla in perpetua prigionia (44). Può ragionevolmente mettersi in questione se tal politica non avesse altra magagna che la mancanza della giustizia.

La determinazione della regina a non maritarsi, nè a stabilire la successione, aveva per necessità rivolti i pensamenti di tutti alla contingenza della sua morte. Ella invero era giovine, ma era stata pericolosamente inferma una prima volta al 1562 (45), ed una seconda al 1568. Di tutti i possibili competitori del trono Maria senza paragone

aveva la maggiore potenza, ed appo la nobiltà ed appo il popolo. Oltre al generale affetto di tutti coloro i quali conservavano desiderio dell'antica religione, e molti se ne sarebbero trovati nella corte, anzi nella cappella d'Elisabetta, Maria aveva per sè la forza del dritto ereditario, ed il comune sentimento, che a riconoscere la onnipotenza di un Parlamento servile si ricusava. Cecil, cui niuno sospetterà di parzialità verso di lei, asserì in un notabile trattato sullo stato del regno nel 1569 che « la forza della regina di Scozia sta per la opinione universale del mondo nella giustizia del suo titolo come discendente dell'antica linea (46). » La quale forza senza dubbio era in alcun modo contrabilanciata dalla opinione del pericolo, che la sua assunzione al trono avrebbe minacciato alla Chiesa protestante, e che molto di più del titolo parlamentario manteneva alcuna generazione di partigiani alla casa Suffolk. I delitti imputati a Maria immediatamente non acquistarono credito tra il popolo, ed alcuni uomini del più alto grado erano troppo sperimentati politici per lasciarsi volgere da simiglianti considerazioni. Ella aveva sempre conservati i suoi legami colla nobiltà inglese, della quale molti erano cattolici, ed altri avversi a Cecil, da' cui consigli Elisabetta era stata principalmente diretta in tutta la maniera di condotta verso la Scozia, e la sua sovrana (47). Dopo il processo d'inquisizione, a cui Maria fu sottoposta a York e ad Hampton-Court, quando il carico di partecipazione all'omicidio di Darnley era stato evidentemente provato tanto, che ella non seppe contraddirlo, e tutto il corso de'procedimenti creò contro di lei sfavorevolissima impressione in Inghilterra e nel continente; non ebbero più tempo a perdere coloro, i quali come l'oggetto delle loro più care speranze la consideravano. Ella era nel regno, con un colpo ardito poteva mettersi alla loro testa; ogni ora di dilazione aumentava il pericolo che fosse consegnata ai ribelli Scozzesi; e senza dubbio alcuni più ardenti Protestanti avevano di già cominciato a dimandare la sua esclusione dalla corona per una assoluta decisione legislativa.

Elisabetta doveva fare il conto se non colla avversione

del partito cattolico, almeno coll'affetto di lui alla regina di Scozia. Ma la larga cospirazione che manifestossi al 1569 collo scopo d'effettuare per forza il matrimonio del duca di Norfolk con quella principessa, poteva bene intimorire i suoi consiglieri. In quella Westmoreland e Northumberland, aperti cattolici, Pembroke ed Arundel sospetti d'esserlo, erano mischiati con Sussex ed anco con Leicester protestanti indubitati. Lo stesso duca di Norfolk, il più grande ed il più ricco suddito inglese, era andato tanto lungi nella congiura, che del suo delitto e della sua follia pagò colla vita il condegno fio. Egli è quasi impossibile di compassionare quello infelice uomo, il quale adescato dalla più criminosa ambizione, dopo d'avere proclamata la regina di Scozia una notoria adultera ed omicida, voleva pervenire ad ammogliarsi secolei avventurando la corona della sua sovrana, la tranquillità ed anco l'indipendenza del suo paese, e la religione riformata (48). Si ha abbondanza di pruove de' suoi intrighi col duca d'Alba, che s'era impegnato ad invadere il regno. Per fermo non puossi approvare la maniera con cui fu condotto il suo giudizio (tale era in quel tempo la natura de' procedimenti de' delitti di Stato), nè può negarsi, secondo io ne penso, che fermò un esempio in materia di tradimento non facilmente conciliabile collo statuto; pure molte pruove si hanno che i suoi persecutori non addussero; e niuno è stato mai colpito da sentenza meglio meritata, e della quale l'esecuzione era più che mai indispensabile (49).

Norfolk in tutto l'andamento dello intrigo fu il zimbello d'uomini più artifiziosi, primieramente di Murray e di Lethington che avevano piene le menti d'ambiziose speranze, e poscia degli agenti italiani adoperati da Pio V a procurare una lega della parte cattolica. A canto della cospirazione di Norfolk, e senza dubbio con la medesima connessa, era quella, nel nord, de' conti di Northumberland e di Westmoreland, da lungo tempo apparecchiata, ed affatto preveduta dal governo; della quale la mira ostensibile e manifesta era lo ristauro del papismo (50). Pio V che prese una parte molto più attiva che i suoi

predecessori nelle faccende inglesi, ed aveva segretamente instigata quella insurrezione, pubblicò allora la sua famosa bolla di scomunica e di deposizione d'Elisabetta al fine di secondare gli sforzi de' suoi ribellati sudditi (51). E ciò fu come l'ultimo suono di quella tromba, che aveva terribilmente agitati gli animi de' monarchi. Pure niente era in quel suono, che indicasse il declinato vigore. Anco l'illegittimità della nascita d'Elisabetta era appena toccata, ed il papa sembrava avere meglio scelto di calcare le orme de' suoi predecessori, sciogliendo i sudditi di lei dalla fedeltà, come la giusta e necessaria punizione della eresia in cui ella era caduta.

Se nulla tanto rinforzi un governo quanto i tentativi mancati di rovesciarlo, potrà omai pensarsi che la completa fallita della ribellione diretta da' conti di Northumberland e di Westmoreland in uno alla scoverta ed al castigo di quella de'duchi di Norfolk abbiano maggiormente sicurato il trono d'Elisabetta. Ma quelli eventi rivelarono il numero de' suoi nemici, o almeno di coloro, in cui niuna confidenza poteva riporsi. La ribellione, avvegnachè dal ministero compressa, e capitanata da due pari di grandi famiglie, ma di niuno peso personale, aveva non solo per alcun tempo assunto formidabilissimo aspetto nel nord, ma aveva eziandio renduti fluttuanti molti in altri luoghi del regno (52). Anco in Norfolk, contea eminentemente protestante, fu una lieve insurrezione nel 1570, a cagione dell'affezione che vi si portava al Duca (53). Se il suddito più grande si era potuto così alienare dalla fede e lealtà verso la regina, se altri non meno partecipanti ne' consigli di lei s'erano potuti unire con colui in misure tanto contrarie a' desiderii ed agl' interessi di lei, su di chi ella avrebbe omai fatto sicuro assegnamento? E come alcuno avrebbe potuto promettersi, che ella trapassando da questo mondo, la religione protestante si sarebbe mantenuta sotto un successore tuttavia sconosciuto? Quello era il manifesto e precipuo pericolo che i suoi consiglieri avevano da temere. La grande riputazione ed il rispettoso affetto del suo popolo che la regina si

aveva, davano ragione di sperare, che macchinazioni niune sarebbero riuscite contro la sua corona; ma riflettiamo in quale condizione il regno sarebbe stato lasciato per una sua morte d'improvvisa malattia, quale aveva una volta sofferta molti anni avanti, e di nuovo nel 1571. « Voi dovete pensare » scriveva in quell'occasione lord Burleigh a Walsingham « che un tale evento mi condurrebbe al colmo de' miei inviluppi. » E sir Tommaso Smith esprime i suoi timori in un linguaggio egualmente forte (54). Tali statisti non si lasciavano apprendere leggermente. Chi invero avrebbe potuto il consiglio privato proclamare successore in un simile accidente? La casa di Suffolk, se anco i dritti suoi fossero stati più generalmente riconosciuti che non lo erano, sendo morta lady Caterina, non presentava un erede certo. Il re di Scozia, fanciullo come era e forestiero, non avrebbe potuto regnare che per mezzo d'una reggenza, e sarebbe stato pieno di difficoltà lo scegliere tra la inglese nobiltà una persona adatta ad essere sobbarcata a tanto officio, o almeno tale, che alla sua elevazione gli altri consentissero. Pareva più probabile, che la numerosa e potente fazione, la quale aveva messo avanti l'unione di Norfolk con Maria, sarebbe di nuovo risorta a condurre lei dalla prigione al trono. Immediata conseguenza d'un simile rivolgimento sarebbe stata la disgrazia di Cecil e de' più savii ministri d'Elisabetta; e probabilmente anco quella della ristaurazione del culto cattolico. Le quali apprensioni spinsero Cecil, Walsingham e Smith a sollecitare il matrimonio della regina col duca d'Angiò con molta maggior premura, che altrimenti non sarebbe sembrato essere a' suoi interessi conveniente. Una unione con qualunque membro di quella perfida corte ripugnava a' genuini sensi d'un protestante. Ma l'assoluto bisogno che s'aveva la regina d'una alleanza forestiera, e le secrete ostilità di Francia e di Spagna impressionarono Cecil di quel sentimento profondo de' pericoli di quel tempo, il quale nelle sue private lettere egli vivamente esprime. Si credeva che que' due potenti Stati, l'imperatore Massimiliano ed alcuni altri principi catto-

lici, conchiuso avessero un trattato nel 1567, al fine d'estirpare la religione protestante (55). Qualunque alleanza che s'avesse potuto formare tra la corte di Carlo IX ed Elisabetta, verisimilmente non avrebbe alienato quella da quel trattato, e probabilmente era stata felice cosa, che il manco della sincerità della regina l'aveva salvata di venire aggirata da tali, che sapevano ben farlo. Walsingham stesso, sagace come era, cadde nelle trappole di quella fucina di giunterie, dando credito alle asseveranze del giovine re quasi alla vigilia di S. Bartolomeo (56).

La bolla di Pio V, molto più dannosa nelle sue conseguenze a coloro cui mirava di servire, che ad Elisabetta, forma un'epoca notabile nella storia de' nostri cattolici inglesi. Ella stava su d'un principio non mai universalmente riconosciuto, e riguardato con molta gelosia dai governi temporali, ma che in tutti i paesi s'era mantenuto per mezzo di que' molti, che erano formidabili per lo zelo e l'abilità; il quale principio era il dritto, di cui era investito il supremo pontefice di deporre i re per gravi delitti contro la Chiesa. Un certo Felton affisse quella bolla alle porte del palazzo del vescovo di Londra, e per tale oltraggio andò alla morte. Manifestazione sì audace di tradimento fu apposta con poca giustizia a' cattolici in massa, ma più ragionevolmente si doveva accagionare a quegli attivi strumenti di Roma, i preti inglesi rifugiti ed i gesuiti dispersi nelle Fiandre, ed ultimamente accasati a Douai, i quali continuamente passavano nel regno, non solo onde tenere viva la fede vacillante de' laici, ma ancora, come in generale si stimava, onde contro la loro sovrana ribellarli (57). Da ciò l'atto dell'anno tredicesimo del regno d'Elisabetta, c. 2, il quale dopo di riferire quelle tristizie, statuisce: che ogni persona che pubblichi una bolla di Roma, o assolva e riconcilii alcuno colla Chiesa romana, o vi riconcilii se stessa, incorrerà la pena d'alto tradimento; chi porti nel regno croci, immagini o altre cose superstiziose consacrate dal papa, o per sua autorità, sarà soggetto alla prigionia e confisca

de' beni; chi occulti i delinquenti, o vi abbia connivenza, sarà tenuto colpevole di non rivelazione di tradimento. Quello statuto espose il clero cattolico ed assai laici al continuo pericolo del martirio; imperciocchè molti di coloro avevano fatto mano bassa sulla loro fede per uno spirito pieghevole a conformarsi co' tempi; ma la regolare disciplina esigeva la loro assoluzione e riconciliazione pria che rientrassero nella comunione della Chiesa. Un altro atto della medesima sessione, manifestamente inteso a ferire i partigiani di Maria e lei medesima, dichiara delitto d'alto tradimento l'affermare, che la regina non debba possedere la corona, ma alcun'altra persona averne il dritto; o il pubblicare ch'ella sia un'eretica, scismatica, tiranna, infedele, o usurpatrice della corona; o il pretendere di avere dritto alla corona, o l'usurpare il medesimo durante la vita della regina; o l'affermare che le leggi e gli statuti non determinino il dritto alla corona, la discendenza, la limitazione, l'eredità, o la forma del reggimento. Quell'atto dichiara ancora: che chiunque, durante la vita della regina, con un libro o altra opera scritta o stampata espressamente affermi, pria che dal Parlamento sia stabilito, che una tale persona è o debba essere l'erede e successore della regina, eccetto che non sia naturale prole di lei; o chiunque stampi o pubblichi alcun simile libro o scritto, sarà per la prima volta condannato alla prigionia d'un anno, ed alla confisca di metà de' suoi beni, e per la seconda alla prigionia perpetua ed alla confisca di tutti i suoi beni (58).

Egli è impossibile di non comprendere il precipuo scopo di quello statuto. Ma la Camera de' Comuni, in cui i zelosi protestanti, o, come meglio allora s'appellavano, i Puritani, avevano predominio, non si contentò di quelle dimostrazioni contro la sventurata prigioniera. Il timore, come spesso succede, eccitò nella Camera sanguinarie voglie; essa fece rimostranza ad Elisabetta su ciò che chiamò la gran causa, cioè la faccenda della regina di Scozia; i suoi commissarii allegarono ragioni ricavate dalla legge penale per provare che: « s'addiceva non solo alla giustizia, ma ancora

alla maestà, all'onore ed alla salvezza della regina, il procedersi criminalmente contro la pretesa regina di Scozia (59).» Elisabetta, che realmente disapprovava que' sintomi d'odio contro la rivale sua, colse quella opportunità di simulare maggiore umanità che non sentivano i Comuni; e quando questi inviarono un atto alla Camera Alta che accusava Maria di tradimento, ne arrestò il corso con prorogare il Parlamento. La lentezza che ella metteva a concorrere nelle misure di sicurare, per quanto era in lei, il regno da quelle calamità, le quali la morte sua avrebbe cagionate, non potevano se non dispiacere a lord Burleigh: « Tutto ciò per cui ci siamo affaticati, egli scrive a Walsingham nel 1572, e che con pieno consenso ci siamo messi a formare, intendo io dire d'una legge, la quale dichiari la regina di Scozia incapace ed indegna della successione alla corona, da sua maestà non è stato assentito, nè rigettato, ma differito. » Egli fa comprendere, che alcuni di coloro che la accerchiavano, la rendevano nemica di se medesima con persuaderla a non favoreggiare que' procedimenti del Parlamento (60). Io non credo che possa mai mettersi in questione, che in quella congiuntura le istituzioni civili e religiose dell' Inghilterra si sarebbero maggiormente assicurate con escludere dal trono Maria, mentre che invero, per tutto ciò che era succeduto, non s'avrebbe mai potuto tollerare, che ella l'occupasse senza il nazionale disdoro. Ma le violente misure suggerite contro la sua vita difficilmente potevano, qualunque si fossero le circostanze sue, andare conciliate colla giustizia, anco ammettendo la sua complicità nella ribellione del nord e nella divisata invasione del duca d'Alba. Le quali misure intanto non s'approvavano solamente dalla parte più ardente della Camera de' Comuni: l'arcivescovo Parker non si scrupoleggiava di scrivere a Cecil « Se solamente quella meschina persona si levasse di mezzo, come con giustizia potrebbe subito farsi, i buoni sudditi della maestà della regina starebbero in migliori speranze, e svanirebbero le aspettazioni continue de' papisti (61). » E Walsingham, durante la sua ambasciata a Parigi, desiderava che: « la regina

vedesse quanto eglino (i papisti) fabricano sul possibile caso, che alla corona d'Inghilterra andasse quella pericolosa donna, la cui vita era un grado alla morte di sua maestà; » aggiungendo che « ella era obbligata per la propria salvezza e per quella de' suoi sudditi, ad associare alla provvidenza di Dio la propria politica in tutto ciò, che colla giustizia s'affacesse (62). »

Non possiamo maravigliare di leggere, che que' nuovi statuti accrebbero il malcontento de' Cattolici romani, i quali scòrsero una sistematica determinazione di estirpare la loro religione. I governi dovrebbero sempre rammentare che il timore che recasi a pochi malcontenti è caramente pagato dalla alienazione d'una gran parte della nazione (63). Molti andarono in forestieri paesi, e ricevendo per loro mantenimento pensioni dalla corte di Spagna, infelici strumenti di sue ambiziose intraprese diventarono. Coloro i quali rimasero in patria difficilmente ebbero a considerare la loro oppressione come molto mitigata dalle temporarie indulgenze, che il capriccio d'Elisabetta, o meglio il fluttuare di diversi partiti nel suo consiglio alle volte loro accordava. La regina invero, per quanto sia dato penetrare nella sua dissimulazione, sembra che realmente sia stata avversa all'estremo rigore contro i suoi sudditi cattolici; ed il suo più gran ministro, come ampiamente vedremo, era allora de' medesimi sentimenti; ma que' de' suoi consiglieri che alla fazione de' puritani inclinavano, e moltissimi del clero inglese, puritani o no, giudicavano che niuna misura di carità o di compassione dovesse verso di loro praticarsi. Pe' teologi eglino erano idolatri; per il consiglio, pericolosa e malcontenta parte; per i giudici, refrattarii trasgressori degli statuti; da ogni lato bistrattati e calcati. Alcuni vecchi sendo stati posti in libertà, Sampson, il famoso puritano, vittima egli stesso de' sentimenti della sua coscenza, scrisse una lettera di rimostranza a lord Burleigh. Nella quale insisteva che queglino fossero costretti ad ascoltare i sermoni, quantunque da prima non volesse che fossero obbligati a comunicarsi (64). Un atto sendo stato presentato nella

sessione del 1571, il quale sanciva una ammenda per coloro che non ricevessero la comunione, vi fu obbiettato che le coscenze non dovessero essere forzate. Ma il signor Strickland affatto negò un tal principio, e vi citò contro delle autorità (65). Anco Parker, che non era punto infetto del bigottismo puritano, e che era stato risguardato come moderato nel suo procedere verso i Cattolici, lamentavasi di ciò che egli chiamava « un governo Machiavellico; » cioè, della mitezza della regina in non isradicarli assolutamente (66).

Nulladimeno quella indulgenza dimostra da Elisabetta, l'usuale rimprovero di que' tempi, e la lode alle volte dei nostri, non si allargò mai ad alcuna positiva tolleranza, nè, in generale, ad alcuna connivenza per il culto romano nei modi più nascosti esercitato. Ella nel 1570 pubblicò una dichiarazione, che non intendeva di spiare le coscenze purchè si osservassero le sue leggi con andare alla chiesa; il che, come ella ben conosceva, il maggior numero incompatibile colla propria integrità riputava (67). Nè il governo si astenne sempre da inquisire gl' interni pensieri degli uomini. I collegi de' leggisti più d'una volta si purificarono d'ogni macula di papismo, i loro membri sugli articoli di fede esaminando. Persone pertinenti a distinte famiglie di gentiluomini nelle provincie furono nella stessa guisa vessate (68). Un tale sir Riccardo Shelley, che lungamente aveva, come una specie di spia di Cecil, usato il continente, e dato molto utili informazioni, richiese solo che gli si lasciasse godere senza ostacoli della sua religione; e la regina non glielo accordò senza molta riluttanza e perdita di tempo (69). Ella per fermo niuno altro manifesto pretesto aveva addotto per la rottura del trattato di matrimonio pria coll'arciduca Carlo, e poscia co' duchi di Angiò e d'Alençon, che la sua determinazione di non soffrire che si celebrasse la messa neanco nella privata cappella di suo marito. Egli merita d'essere ripetutamente rammentato al lettore, posciachè falsi colori sono stati sovente adoperati a disguisare l'ecclesiastica tirannia di quel regno, che la più occulta pratica del culto romano

fu severamente punita. Così si legge nella vita di Whitgift, che avutasi informazione che alcune signore, ed altre persone, di notte ascoltavano la messa nella casa d'un certo Edwards, nella contea di Denbigh, fu a lui ordinato, sendo allora vescovo di Worcester, e vice-presidente del paese di Galles, di fare inquisizione su' fatti, e finalmente gli fu imposto di mandare in prigione Edwards; e per un'altra persona implicata, chiamata Morice, gli si diceva, che « se mai vi s'ostinasse, ne seguirebbe che qualche specie di tortura le si darebbe, e che egli il Whitgift praticasse della stessa maniera con altri (70). » Ma quello è uno de' molti esempi, che come avvenimenti di tutti i giorni; l'indomani si dimenticano, e ninna storia generale tiene in cale. E niente altro che la minuta e paziente diligenza di tale compilatore quale Strype, che ninno fatto giudicava non incitare la sua attenzione, poteva dall'oblio preservarli (71).

Coloro i quali, in materie d'opinioni, hanno osservato gli effetti di tutte le persecuzioni sullo spirito umano, non si sorprenderanno mica, che durante quel tempo la parte de' Cattolici romani continuò in tanto numero e zelo, che diede le più vive apprensioni al governo d'Elisabetta. Di che una cagione fuor di dubbio era la connivenza dei giudici di pace, moltissimi de' quali stavano secretamente legati a quella parte, avvegnachè non fosse agevole lo escluderli dalla commissione a motivo di essere ricchi e rispettati (72). La facilità con la quale i riti cattolici possono essere di nascosto praticati, come si è già osservato, riusciva una circostanza anco più importante. Gli esiliati volontarii, che avevano fermata stanza nelle Fiandre, non rimettevano della loro diligenza in riempire d'emissarii il regno. Molti di loro almeno, e ciò non può dubitarsi un momento dopo l'epoca della bolla di Pio V, se non pria, non avevano per iscopo niente di meno che rovesciare il trono della regina. Eglino erano intimamente uniti colla corte di Spagna, che da alleata e pretesa amica era passata a fredda e gelosa vicina ed alfine ad implacabile avversaria. Quantunque niuna dichiarazione di guerra fosse stata tra

Elisabetta e Filippo, alcuna delle due parti non iscrupoleggiava d'entrare in alleganza co' sudditi malcontenti dell'altra. Dei vassalli giurati di Roma e di Spagna, come un Allen ed un Persons, erano giusti oggetti di diffidenza del governo inglese; egli è il comunare i sospetti a' pacifici e leali uomini, che noi caratterizziamo come oppressiva ed anco impolitica cosa (73).

D'accordo con coloro che dirigevano le risoluzioni del Vaticano e dello Escuriale, i rifugiati raddoppiarono i loro sforzi circa all'anno 1580. Maria consumava i suoi giorni in una disperata cattività; il figliuolo suo, avvegnachè ogni speranza per lui non si fosse perduta, aveva ricevuta una educazione strettamente protestante, mentre che in Inghilterra era cresciuta una novella generazione, meglio inclinata a maggiormente scostarsi dall'antica religione, che a soffrirne la ristaurazione. Tali erano coloro, i quali formarono la Camera de' Communi che raunossi nel 1581, scontenti delle severità usate contro i Puritani, ma pronti ad oltrepassare tutte le misure che la corte proponesse per soggiogare e distruggere il papismo. Un atto fu sancito, il quale dopo d'avere richiamate le precedenti provvisioni, che avevano dichiarato delitto d'alto tradimento il riconciliare alcuno de' sudditi di sua maestà, o riconciliare se stesso colla Chiesa di Roma, statuisce una pena di venti lire sterline al mese a tutte le persone che s'assentino dalla Chiesa, a meno che non ascolti il servigio del culto inglese nella propria casa; e chi non pagasse quella somma tra tre mesi dalla sentenza, sarebbe imprigionato finchè si fosse conformato alla Chiesa anglicana. La regina per un atto susseguente ebbe la facoltà, in mancanza di pagamento, di prendersi due terzi delle terre, e tutti i beni mobili del condannato (74). Le gravi pene contro i ricusanti, come allora si addimandarono i Cattolici che volontariamente si assentavano dalla Chiesa, indubitabilmente furono mosse dalla estrema difficoltà di provare la celebrazione de' loro riti, ma esse stabilirono una persecuzione, la quale per il principio in niente veniva ad essere di meno che quella onde l'inquisizione era diventata tanto odiosa. Nè gli

statuti erano destinati meramente ad incutere timore, e tenere in freno i malcontenti, come alcuno potrebbe supporre. Essi erano eseguiti in una maniera indeclinabile e severa, meno forse verso di poche famiglie d'alto grado, cui usavasi condiscendenza (75).

Egli è certo, che desiderio d'Elisabetta era stato di non infliggersi la pena capitale per materia di religione. Il primo esempio d'un prete che s'ebbe la morte per i suoi statuti fu nel 1577, quando un certo Mayne fu impiccato a Launceston, senza altra imputazione che quella della sua religione; ed un gentiluomo, che lo aveva albergato, fu condannato a perpetua prigionia (76). Nell'anno susseguente, se si debba credere a' zelanti scrittori cattolici, Tommaso Sherwood, ragazzo di quattordici anni, fu giustiziato per ricusare di negare la potestà temporale del papa non ostante che i suoi giudici ne lo sollecitassero (77). Or nel 1581 molti seminaristi venuti dalle Fiandre furono arrestati, perchè si suppose, e forse non affatto senza fondamento, che avessero disegni assai discordanti dal loro dovere di fedeltà, ed infelicemente si stimò necessario di dare degli esempi romorosi di severità. Di quelli portati in giudizio il più cospicuo fu Campion, primieramente protestante, ma da lungo tempo conosciuto come il vanto di Douay per il suo sapere e le sue virtù (78). Colui, sì giustamente rispettato, fu collato, e rivelò in mezzo i tormenti i nomi d'alcuni gentiluomini cattolici, co' quali aveva conversato (79). Pare che egli insieme a parecchi altri preti sia stato accusato non in forza de' recenti statuti, ma di quello dell'anno venticinquesimo del regno di Edoardo III, per divisare e tramare la morte della regina. Niente ho letto che offra la menoma prova che Campion avesse avuta parte in ree pratiche, quantunque i suoi legami e la sua professione di gesuita non rendano la cosa inverosimile. Se si possa aggiustar credito a quanto del giudizio pubblicossi, esso con mala fede fu condotto, e sopra prove sì lievi poggiato, che forse non è dato trovarsi un simile ne' nostri libri giudiziali (80). Ma siccome quel racconto, in cui il linguaggio di Campion è pieno d'una

dignitosa eloquenza, sembra essere piuttosto compilato da una mano parziale, così la sua esattezza può non essere netta d'ogni sospetto. Per la stessa ragione esito ad ammettere le sue dichiarazioni sulla piazza dell'esecuzione, ove, come nel giudizio, egli viene rappresentato come se avesse espressamente riconosciuto Elisabetta e pregato per lei, quale sua regina *de facto et de jure*. Imperciocchè ciò fu una delle questioni a lui proposte pria del giudizio, cui egli ricusò di rispondere, in guisa che tradì il suo modo di pensare. I più di coloro che nello stesso tempo furono interrogati, sollecitati a dichiarare se la regina fosse loro legittima sovrana, cui dovessero ubbidire non ostante alcuna sentenza di deposizione, che il papa potesse pronunziare, cercarono, come Campion, d'evadere la rete. Pochi i quali senza equivoci pronunziarono di non riconoscere nella Sede Romana la potestà di deporre la regina, furono perdonati (81). Torna più onorevole alla memoria di Campion rigettare come false quelle dichiarazioni, che ritenére che l'abbia fatte a spese della sua costanza ed integrità. Conciossiachè il dritto del papa a privare delle corone i re fu in quel tempo la comune credenza de' gesuiti, al quale ordine Campion apparteneva; e l'Europa continentale era piena di scritti pubblicati dagli esiliati inglesi da Sanders, da Bristow, da Persons e da Allen contro l'illegittima usurpazione del trono fatta da Elisabetta. Ma molti prevalevansi di ciò, che chiamavasi una spiegazione della bolla di Pio V data dal suo successore Gregorio XIII; cioè che la bolla sarebbe considerata come sempre in vigore contro d'Elisabetta e degli eretici, ma che legherebbe i Cattolici, solamente quando potrebbe essere messa in esecuzione (82). Il che era divisato a soddisfare la coscenza d'alcuni papisti in sottomettersi al governo della regina, ed in prendere il giuramento di fedeltà. Ma permettendo così di dissimulare nella speranza di migliore opportunità per andare alla rivolta, quella interpetrazione non era acconcia a tranquillare il suo consiglio, o conciliarlo colla parte romana. La distinzione intanto tra un re di fatto, ed uno di dritto non s'intese

per la prima nè per l'ultima volta nel regno d'Elisabetta. Egli è la sorte d'ogni governo, il quale non si fondi sull'opinione popolare della legittimità, non ottenere che una temporaria fedeltà. A cagione di quella riserva, che era universalmente nota, non pare che i preti, ed altri romani cattolici inquisiti varie fiate in quel regno, sieno imputabili di simulazione e di manco di sincerità più che in generale lo sono le persone accusate.

Le pubbliche esecuzioni numerose che fossero, difficilmente formano la parte più odiosa di quella persecuzione. La legge comune d'Inghilterra ha sempre abborriti i maledetti misteri delle prigioni, nè ammette tortura per estorquere le confessioni, nè l'inflizione d'alcuna pena senza che una sentenza giudiziale l'ordini. Ma quella legge, avvegnachè sempre sacra presso le corti di giustizia, fu dal privato consiglio sotto la famiglia Tudor messa da canto. La corda di rado stette oziosa nella Torre nell'ultima parte del regno d'Elisabetta (83). A coloro i quali rammentano gli annali del loro paese, quel nero e tenebroso edifizio richiama memorie le quali non affatto così numerose e fresche come quelle della Bastiglia, nulladimeno bastano ad eccitare il nostro odio ed il nostro orrore. Questa Torre, che sta in ispiccato contrasto co' nuovi ed eleganti monumenti della moderna prosperità, pruove e ricompense della libertà civile e religiosa, pare un tiranno in cattività destinato ad ornare il trionfo d'una vittoriosa repubblica, e deve insegnarci a riflettere in mezzo i nostri rendimenti di grazie, quanto noi ci siamo alto elevati in virtù ed in felicità sopra i nostri antenati (84).

Quelle eccessive severità sotto il pretesto di tradimento, ma che si poggiavano sopra assai deboli argomenti d'altro delitto, che non fosse la pratica del culto cattolico, eccitarono dell'indignazione per gran parte d'Europa. La regina in libelli sparsi ovunque da Roma e da Douay veniva messa in voce non solo d'usurpatrice ed eretica, ma eziandio di tiranna più feroce, che altri mai persecutore della gentilità, paralelli inadequati con lei offrendo tutta la storia antica (85). Le quali esagerazioni venendo

da' precinti stessi dell'Inquisizione avevano d'uopo per essere spacciate della fronte senza rossore de' bigotti; ma il carico delle crudeltà sopra troppi fatti si fondava, onde non si poteva trascurare, e si pensò che fosse espediente di respingerlo con due notabili opuscoli attribuiti alla penna di lord Burleigh. Uno de' quali, intitolato « Dell'esecuzione della giustizia in Inghilterra per il mantenimento della pace pubblica e privata, » pare sia stato pubblicato nel 1583. Contiene una elaborata giustificazione delle ultime persecuzioni per delitto di tradimento, sostenendosi di non avere attinenza alle opinioni religiose, ma d'essere prescritte da antiche leggi, che provvedevano a proteggere dalle cospirazioni la persona della regina, ed il governo. V'è allegato che un largo numero di Cattolici laici ed ecclesiastici, tra' quali si noverano con specialità i vescovi privati, erano vissuti senza alcuna molestia risguardo alla loro fede religiosa, dappoichè avevano alla loro sovrana osservata la dovuta fedeltà temporale. Nè di tradimento erano accusati se non coloro, i quali ostinatamente propugnavano la bolla del papa, che spoglia la regina della sua corona. E che anco a molti di tali delinquenti, i quali dopo la condanna avevano rinunziato a' loro felloni principii, si era lasciata la vita; tanto, vi si assevera, era il desiderio della maestà sua di non spargere sangue senza quelle cagioni giuste ed urgenti che dagli stessi cattolici derivavano. Ma che una opinione, non provata per essersi tradotta in alcuno manifesto atto, e solamente estorta, o meglio congetturata per una violenta inquisizione, potesse per legge e per giustizia essere condannata come delitto d'alto tradimento, è ciò che l'autore dell'opuscolo non ha con evidenza dimostro (86).

Un secondo opuscolo è molto più breve, ha per titolo: « Dichiarazione su' favorevoli procedimenti de' Commissarii di sua maestà, eletti per l'esame di certi traditori, e delle torture che si reputano ingiustamente inflitte loro per materia di religione. » Scopo del quale era di palliare la imputazione d'eccessiva crudeltà, che allora per tutto Europa risuonava. Coloro i quali venerino la memoria di

lord Burleigh debbono arrossire di quella miserabile apologia. « È certa verità, egli dice, che i modi di tortura non sono stati eseguiti in quella severità e rigore, che libellisti calunniatori e sediziosi hanno pubblicato. Ed anco il principale reo, Campion stesso, che fu inviato a Roma, e ritornò, e segretamente viaggiando, disguisandosi, nelle più delle province del regno, continuò in diverse parti a fare gli apparecchi del suo divisato tradimento, non fu mai tanto nella corda travagliato da non potere perfettamente camminare e scrivere, ed ha scritto e sottoscritto tutte le sue confessioni. I servitori della regina, le guardie, di cui dovere ed officio si è dare la corda, furono sempre, da coloro che facevano gli esami, incaricati d'usare de' modi più caritatevoli, che la cosa comportasse. Niuno di coloro che sono in alcun tempo stati messi alla corda, » e' segue a dire, « è stato interrogato durante la tortura su punti di dottrina, ma solamente sulle congiure e le cospirazioni, sulle persone colle quali avesse avuto delle intelligenze, e sulla sua opinione risguardo al dritto del papa di privare la regina della corona. Niuno mai fu posto alla corda, se non dopo che era quasi evidente, per gli indizii e le confessioni precedenti, che fosse reo. Nè la tortura era mai adoperata per istrappare confessioni alla ventura; nè senza che l'imputato, interrogato in nome della regina, primieramente avesse ricusato di dichiarare la verità. » Tali meschine scuse servono solo ad accoppiare il disprezzo alla detestazione (87). Pure in prò d'Elisabetta si debbe osservare, che ella ordinò di cessarsi l'uso della tortura; e quando dopo alcuni de' complici della congiura di Babington furono fatti in quarti con straordinaria crudeltà, ella diede istruzione che gli altri non si levassero dalle forche che quando fossero morti (88).

Desidererei per l'onor suo, non ostante il consenso di molte autorità, non attribuire quel piccolo scritto a lord Burleigh. Cito con più soddisfazione un memoriale da lui fatto alla regina, circa l'anno stesso 1583, pieno di consigli non solo sagaci, ma anco ispiranti sensi di giustizia e di tolleranza. « Considerando, egli dice, che insi-

stere sul giuramento della supremazia necessariamente genera in alcun modo la disperazione, posciachè colui (il papista) in prestarlo che fa, deve pensare che commette atto contrario alla sua legge, e senza una grazia speciale di Dio non può pensare altrimenti; e se mai lo ricusi, diventa traditore, il che, pria d'avere operato alcun male, sembra dura cosa, io umilmente sommetto all'eccellente senno di vostra maestà quanto segue: se per la maggiore sicurezza della persona di vostra maestà e dello Stato, e per essere meno malcontento ogni papista, non fosse meglio di ordinare il giuramento in questo senso, che chiunque non volesse portare le armi contro un principe forestiere, e nominatamente contro il papa, che in una guisa qualunque cercasse d'invadere i dominii di vostra maestà, sarebbe traditore. Da ciò verrebbe questo vantaggio, che que' papisti, e come io credo i più di loro lo vorrebbero, i quali prestassero quel giuramento, romperebbero quella gran mutua fiducia, che omai è tra loro ed il papa a motivo de' patimenti che hanno per lui; e quando de' preti ricusassero un tale giuramento, niuna lingua per pudenza direbbe che eglino, se mai soffrissero, lo farebbero per la religione.

« Ma può obbiettarsi, che eglino userebbero di simulazioni e d'equivoci in prendere quel giuramento, e che il papa in tal caso loro ne concederebbe dispensa. Ma anco sul presente giuramento possono adoperare equivoci e simulazioni, ed anco il papa può darne loro, come per l'altro, la dispensa. Certo si è che chiunque abbia coscenza, o timore d'infrangere un giuramento che lo leghi, da quel giuramento si sentirà legato. E che i papisti si fanno coscenza d'un giuramento, viene sufficientemente attestato dalle vessazioni, dalle perdite, dalle disgrazie che soffrono per ricusarlo; e voi conoscete che di ciascuno giuramento lo spergiuro è uguale. »

I quali sentimenti non sono quelli che avevano i bigotti teologi d'allora, nè quelli che poscia eglino s'abituarono a professare. « Io reputo, prosegue Burleigh, che metterli a morte, non ne scema punto il numero, poichè per espe-

rienza si vede, che la persecuzione non partorisce simile effetto, ma essa è l'indizio della forza della Chiesa, ed è come le teste dell'idra, di cui per una tagliata, sette ne nascevano. Eglino allora non avrebbero più da pretendere all'onore del martirio in questa Inghilterra, in cui la pienezza del sangue e la grandezza del cuore sono tali, che gli uomini anco per cose non lodevoli sfidano la morte; molto più quinci lo fanno quando pensano d'ascendere al cielo; ed il quale vizio d'ostinazione alla comune del popolo sembra divina costanza; onde per parte mia io non desidero, che il loro numero con quel modo venga diminuito, ma con le prediche, e coll'educazione de' giovani affidata a buoni maestri. » E quindi i mezzi che egli raccomanda per rovesciare il papismo, dopo di quelli utilissimi di diligenti predicatori e maestri, sono « d'emanare ordine, che niuna carica o ufficio da quello altissimo di consigliere della corona all'infimo di conestabile sarà conferito se non a coloro i quali realmente pregheranno e si comunicheranno nelle loro congregazioni secondo la dottrina ricevuta generalmente nel regno. » E poscia raccomanda di proteggere i fittaiuoli contro i loro proprietarii papisti, « non sieno eglino cacciati via dalle terre per avere abbracciata la religione stabilita. » « Il che, e' dice, grandemente legherà a voi i cuori de' comuni, in cui invero consiste la forza e la potenza del vostro regno; e gli farà meno o niente affatto dipendere da' proprietarii. E se da ciò i fittaiuoli per la sicurtà che acquistano, potranno recare de' torti a' proprietarii, tali torti con gran facilità, anco con un solo sguardo di vostra maestà, potranno raddrizzarsi; e saranno sempre un nulla a paragone del pericolo d'avere migliaia di gente, che dalla nemica parte dipendano (89). »

La severità usata contro i ricusanti, la quale molto si accrebbe dopo il 1579 o 1580, ebbe la solita conseguenza delle persecuzioni, moltiplicò gl'ipocriti. Imperciocchè, se mai gli uomini si determinino a piegarsi a prendere tutti i giuramenti, a conformarsi a tutte le pratiche, ad opporre menzogne e simulazioni alle inquisizioni arbitrarie, diffi-

cilmente può accadère, che un governo non venga tranellato. La frode sopravanza la potenza. Frattanto il reale pericolo, l'interno malcontento, rimane come pria, o si aggrava. Le leggi sancite contro il papismo precisamente generarono tale risultàmento. Molti invero, e specialmente tra le donne, delle quali la religione, comunemente poggiandosi più sul sentimento che sulla ragione, è meno pieghevole a' sofismi della mondana sapienza, stettero fermi e pazienti alle pene. Ma il giuramento della supremazia non fu ricusato; il culto della Chiesa fu praticato da numerosa gente la quale secretamente mormorava agognando un mutamento; ed il consiglio, che per il timore dell'aperta inimicizia de' Cattolici s'era spinto alle prime severe leggi, veniva ora indotto dal timore degli occulti loro risentimenti a divisare altri partiti della stessa specie. Ondechè nel 1584 legge fu sancita, la quale ingiungneva, a tutti i gesuiti, a' seminaristi e ad altri preti, ordinati nel regno, o fuori, di partire tra quaranta giorni sotto pena di essere dichiarati traditori. Furono soggetti alla pena dell'ammenda e della prigionia a piacimento della regina coloro, i quali sapendo che un prete fosse nel regno, non lo denunzierebbero al magistrato. Il che sembrò di colmare la misura delle persecuzioni, e di rendere assolutamente impraticabile la continuazione di quella odiosa religione. Alcuni Cattolici presentarono una petizione contro quello statuto, pregando che non s'avessero come sospetti di fedeltà a motivo d'astenersi dal pubblico culto per evitare di peccare, e che i loro preti non fossero dal regno banditi (90). Eglino tutti giustissimamente si lamentavano dell'oppressione decisa contro di loro. La regina, dicevano, senza alcun fallo de' loro compagni di religione, era stata contro di loro disposta dagli artifizii di Leicester e di Walsingham. Loro si tendevano de' lacci per invilupparli, senza saperne, nel delitto di tradimento; i passi loro eran sorvegliati da spie; ed omai era diventato intollerabile di dimorare in Inghilterra. Camden invero asserisce, che delle lettere contraffatte furono secretamente inviate a nome della regina di Scozia,

o d'esiliati, e lasciate nelle case de' papisti (91). Pare che in quel tempo sia stata fatta inquisizione generale, ma se fosse fondata su di sufficienti sospetti non può con certezza determinarsi. Il conte di Northumberland fratello di colui che era stato giustiziato per la ribellione del 1570, ed il conte d'Arundel, figliuolo dello sventurato duca di Norfolk, erano incarcerati nella Torre; ove l'uno finì i giorni suoi (poichè non possiamo caricare il governo d'un assassinio non sendone pruova), e l'altro dopo d'essere stato condannato come traditore per avere de' legami co' nemici della regina, morì nella stessa prigione. Ma sia o no che delle cospirazioni (io intendo parlare di quelle che fossero più attive delle ordinarie, poichè perpetua fu per quasi tutto il regno d'Elisabetta la cospirazione di Roma e di Spagna) abbiano preceduto quelle dure ed inique misure, con cui il ministero suo le combatteva, certo si è che, non guari dopo, macchinazioni più formidabili che mai, contro la sua vita furono ordite. E siccome i Cattolici tutti erano irritati ed impauriti dalle leggi di proscrizione contro il loro clero, e dalle gravi ammende contro i ricusanti, che, come eglino asserivano, dimostravano manifesto proposito di ridurgli in povertà (92), così alcuni disperati uomini non videro mezzi più sicuri di salvare la loro causa, che l'assassinio della regina. Un certo Somerville, mezzo pazzo, e Parry uomo il quale, adoperato lungamente come spia su de' papisti, aveva appreso a servire con sincerità coloro, i quali era incaricato di tradire, furono i primi che soffrirono la pena di morte per congiure mal composte contro la vita d'Elisabetta (93). Macchinazioni più profonde furono tramate da molti laici cattolici dentro e fuori del regno, tra' quali il fratello di lord Paget era il più ragguardevole (94). Eglino due oggetti miravano, la liberazione di Maria, e la morte della sua nemica. Forse alcuni i quali attendevano al primo, non appoggiavano il secondo. Ma pochi ministri, se ne sia stato mai alcuno, furono meglio serviti dalle spie loro, che Cecil e Walsingham. Sorprendente è il vedere come tutte le lettere erano intercettate, tutti i

fili di quelle cospirazioni sviluppati, tutti i secreti svelati a que' savi consiglieri della regina. Eglino conobbero, che mentre vivesse colei, che molti stimavano d'essere l'erede presuntiva, o la cui ascensione al trono prevedevano, che almeno come possibile, sarebbe un totale rovescio di quanto per trenta anni s'era operato, la regina sarebbe segno della pistola, o del pugnale d'un fanatico. E riputarono senza dubbio fortunata cosa, che la scoverta della congiura di Babington gli ebbe abilitati ad accusare con verità, o con sembianza di verità come complice di quella la più pericolosa nemica che avessero a temere per la loro sovrana, per la loro religione, e per se medesimi.

Maria aveva consumati in prigione i migliori anni di vita sua, e sebbene il perenne oggetto fosse della vigilanza della regina, forse gradatamente diventata era un po' meno formidabile alla parte protestante. Che ella sarebbe ascesa al trono, se Elisabetta fosse morta negli ultimi anni della prigionia di lei, deve apparire assai dubbio, quando si considerino la forza crescente de' Puritani, l'antipatia della nazione per la Spagna, la prevalente opinione del suo consentimento all'omicidio di Darnley, e l'ovvio espediente di eligere suo figliuolo, che già verso la maturità avanzava, come il rappresentante delle sue pretese. Le nuove trame contro la vita della regina, imputate anco agli amici di Maria, esasperavano l'odio de' protestanti contro la medesima. Un'associazione formossi nel 1584, i membri della quale si legarono così: giuriamo di combattere e perseguitare colla forza delle armi, o con tutti altri mezzi di vendetta, tutte le persone di qualunque condizione e stato, e loro istigatori che s'attentassero d'alcun fatto, consiglio, o consenso, che mirasse a nuocere alla reale persona di sua maestà; e di non desistere mai da quella persecuzione se non all'esterminio totale di quelle persone, de' loro consiglieri, cooperatori ed istigatori; e se per qualche tristo attentato contro la reale persona di sua maestà alcuno pretenderà d'avere dritto ad ottenere la corona per la morte intempestiva di sua maestà, così orribilmente procacciata (che la Dio mercè non avvenga mai!), noi non

solo ci obblighiamo congiuntamente ed individualmente a non approvare mai, accettare, o favorire un tale preteso successore, dal quale o per il quale sarà stato tentato o commesso quel detestabile delitto, come indegno d'ogni governo d'un regno cristiano, o d'una incivilita società; ma ancora votiamo e promettiamo, e giuriamo alla presenza dell'eterno Dio di perseguitare tale persona, o persone a morte, colle nostre forze unite e separate, e d'usare contro di loro la massima vendetta, con tutti i mezzi che noi tutti, o alcuno di noi possiamo divisare e fare, o possiamo cagionare che si divisino e facciano per la loro estrema rovina ed estirpazione (95).

Gl'impegni presi da quella volontaria associazione ricevettero la sanzione del Parlamento in un atto « per la sicurezza della persona della regina, ed il mantenimento della pace del regno. » Quello statuto stabilisce, che se qualche invasione o ribellione si facesse da una persona, o in favore d'essa, la quale pretendesse d'avere dritto alla corona dopo la morte di sua maestà, o se cosa qualunque si determinasse o s'immaginasse tendente a nuocere alla regina colla partecipazione di quella medesima persona; pari, consiglieri privati, e giudici, da essere destinati dalla regina, esaminerebbero e giudicherebbero que' delitti e tutte le loro circostanze, dopo di che tutte le persone sentenziate ree sarebbero incapaci per sempre a pretendere la successione del trono (96). Ometto, per amore di brevità, altre provvisioni al medesimo fine. Ma osservo che lo statuto differisce dagl'impegni de' membri dell'associazione tacendo la fiera minaccia di perseguire a morte qualunque persona complice, o no, in favore della quale l'attentato contro la vita della regina sarebbe fatto. La principale intenzione dello statuto fu d'ottenere, all'evento di ribelli movimenti, ciò che i consiglieri della regina lungamente ed ardentemente avevano da lei desiderato, l'assoluta esclusione di Maria dalla successione. Ma se l'assassinio d'Elisabetta divisato da alcuni disperati partigiani di Maria, avesse avuto effetto, comunque questionabile se ella vi avesse partecipato, io dubito poco, che la rabbia

de' Comuni con qualche legale processo o senza, non avrebbe istantemente vendicata Elisabetta nel sangue di Maria. Ciò era nel linguaggio del Parlamento la loro gran causa; espressione la quale, avvegnachè possa anco accennare all'interesse generale della religione, pure non venne mai applicata, per quanto io rammenti, che alla punizione di Maria, che si era dimandata nel 1572, e quinci con maggiore clamore nel 1586 si dimandò. Le rimostranze d'ambe le Camere alla regina al fine di mettersi ad esecuzione la sentenza pronunziata da' commissari; le sue sfuggitive risposte, e la finta ripugnanza, come le strane scene d'ipocrisia che ella quinci praticò, sono notissime materie storiche, ond'essere superfluo l'intrattenersene. Niuno sarà che scusi il cupo animo d'Elisabetta; ma la famosa sentenza che portò Maria al patibolo, e lasciò certamente presso la popolare opinione una più nera macchia sulla memoria della regina che tutti gli altri fatti della vita sua, se non sia capace di completa difesa, ha almeno incorso sproporzionata censura.

Egli è chiaro che per una qualche difesa d'Elisabetta in quella faccenda è d'uopo provarsi che Maria avesse consentito a congiura contro la sua vita. Imperciocchè non sarebbe un delitto, che Maria si fosse studiata per la sua liberazione; nè nelle circostanze di quella tanto lunga ed ingiusta detenzione l'avere anco cospirato contro la potestà dello aggressore non offrirebbe una morale giustificazione della sua morte. Ma quantunque i procedimenti contro a lei non sieno in alcuna guisa esenti di vergognose infrazioni delle norme legali, quasi sempre commesse nei giudizii d'alto tradimento durante quel regno, i testimonii non essendo punto esaminati pubblicamente dalla corte; nulladimeno le deposizioni de' due suoi segretarii unite alle confessioni di Babington e d'altri cospiratori, formano un corpo di pruove non al certo irresistibilmente convincenti, ma molto più forti, che non si trovino in molte cause, da cui sono seguitate condanne. E Hume ha addotte sufficienti ragioni della verità di quelle pruove, derivate dalla grande probabilità d'avere Maria concorso a tutti i

disegni contro il suo oppressore, dalla certezza del suo lungo carteggio co' cospiratori (i quali, io aggiungo, non avevano avuta alcuna difficoltà di rendere lei consapevole de' loro disegni contro la vita della regina (97)), e dalla enorme reità che la falsità della accusa inevitabilmente farebbe pesare sù di sir Francesco Walsingham (98). Coloro almeno, i quali non possono assolvere la regina di Scozia dell'omicidio di suo marito, difficilmente immagineranno che ella avesse avuto scrupolo a concorrere in un delitto tanto più suscettivo di scusa, e tanto più a' suoi interessi essenziale. Ma siccome le prove forse non sono complete, noi assumiamo la sua reità in ipotesi, affine di porre sulle vere basi questo famoso problema del casuismo del dritto pubblico.

Spesso è stato detto, che forse pochi sono coloro ai quali fa di mestieri riflettere, se con ragione si abbia sostenuto, che Maria come sovrana indipendente non poteva essere tradotta innanzi ad una giurisdizione inglese. Ciò pure non sembra senza dubbietà. Per uno di quei principii di legge, che puossi chiamare naturale come formante base di una giusta e ragionevole giurisprudenza, ogni governo indipendente è sovrano nel suo territorio. I forestieri, volontariamente residendo in uno Stato, debbono temporaria fedeltà al suo sovrano, e sono accusabili alla giurisdizione de' suoi tribunali; e questo principio, che è perfettamente conforme alla legge naturale, è stato anco applicato per giurisprudenza a coloro, che per forza vi sono ritenuti. Esempii ne sono occorsi assai di recente in Inghilterra, quando prigionieri di guerra sono stati mandati alla morte per avere commessi delitti. E se alcuni hanno dubitato della convenienza di mettere ad effetto tali sentenze, perchè straordinariamente severe sono le pene delle nostre leggi, pochi, io credo, avranno contrastato quella di punire un prigioniero di guerra colpevole d'un volontario omicidio, nella maniera che la pratica generale delle civili società, ed il prevalente consenso del genere umano s'accordano di fare. Egli per fermo è vero, che una eccezione a quel principio, incorporata

nelle leggi positive delle nazioni, e stabilita senza dubbio pria del tempo d'Elisabetta, ha renduto gli ambasciadori de' principi sovrani esenti, in tutti i casi ordinarii almeno, de' processi criminali. Nulladimeno, anco quegli scrittori, che sono più inclinati a rispettare i privilegi, di cui la cortesia e la convenienza investano un ambasciatore, hanno dubitato se mai quel personaggio non possa venire punito per tale flagrante abuso della confidenza, che implica il riceverlo, quale si è una cospirazione contro la vita del principe, presso cui risiede (99). Un sovrano durante la sua temporanea dimora ne' territorii d'un altro deve naturalmente godere di tale ampia immunità, quale il suo rappresentante. Ma che egli possa, in simile condizione, impunemente tramare congiure per l'assassinio del principe, sembra un principio, che non comprendo.

Qualunque sia il privilegio d'inviolabilità attribuito ai sovrani, deve esso per ogni razionale principio, essere limitato a que' che godono ed usano della potestà in alcuno indipendente territorio. Un monarca che abbia abdicato, o sia stato deposto, conserva il suo titolo per cortesia degli altri Stati, ma non può essere graduato come i sovrani presso i tribunali, che sul dritto pubblico pronunziano. Sarei sorpreso d'udire che alcuno asserisca che il Parlamento di Parigi era incompetente a giudicare Cristina per l'omicidio di Monaldeschi. Ed avvegnachè ammetta che la rinunzia di Maria alla sua corona fosse stata forzata, e che ella l'avrebbe ritrattata alla prima occasione, pur nondimeno dopo la perdita del possesso per venti anni, dopo che niuno de' suoi sudditi le prestava più fedeltà, dopo che il re di Scozia era stato da lungo riconosciuto dalla Inghilterra e da tutta Europa, è possibile considerare lei da più, che una regina titolare, privata da ogni dritto sostanziale, a cui un tribunale sovrano potrebbe avere risguardo? Conformemente a ciò, ella nell'atto d'accusa fu intitolata: « Maria figliuola ed erede di Giacomo V, ultimo re di Scozia, altrimenti chiamata Maria regina di Scozia, vedova di Francia. » Leggiamo anco che alcuni giureconsulti avrebbero voluto che fosse stata giudicata da giurati

della contea di Stafford piuttosto che dalla commissione speciale, il che Elisabetta s'ebbe come una strana indegnità. Pure la commissione, secondo l'ultimo statuto, era perfettamente legale (100).

Or mentre non posso chiamare così affatto ingiustificabile ed iniqua, come si è rappresentata, l'esecuzione di Maria, ammetto poi che una natura più generosa che non era quella d'Elisabetta non avrebbe esatta la rigorosa pena della legge. La detenzione di Maria in Inghilterra era violazione di tutte le leggi naturali, pubbliche e nazionali; e se ragioni di Stato, o precedenti esempi di costumi di principi si menino buoni ad attenuare quella ingiustizia, allora hassi da chiedere, se per le stesse ragioni ed esempi non si potrebbe palliare il delitto d'assassinio imputato alla regina di Scozia. Alcuni allegherebbero forse, come in quel tempo assai spesso si fece, che se la vita con giustizia potesse torlesi, non era prudenza il risparmiarla, e che il più alto dovere d'Elisabetta di preservare il suo popolo da' rischi di civile commozione imponeva silenzio ad ogni sentimento di concederle grazia. Sulla quale necessità diversi giudizii possono forse portarsi; egli è evidente che la morte di Maria estinse la più bella speranza del papismo in Inghilterra, ma la forza relativa delle due religioni era grandemente cambiata dopo la cospirazione di Norfolk; ed a me pare che un atto del Parlamento che avesse esplicitamente privata Maria della corona, e nello stesso tempo vi avesse sostituito il figlinolo suo, avrebbe offerto una assai ragionevole sicurtà, che la successione senza alcun serio turbamento si sarebbe effettuata. Ma ciò non affacevasi alle inclinazioni d'Elisabetta nè d'alcuni di coloro, che le stavano a canto.

I Cattolici sopportarono senza apertamente mormorare l'esecuzione di Maria, sulla quale da lungo tempo stavano poggiate le loro più care speranze, nè in alcun modo pare che per il resto del regno d'Elisabetta eglino, considerati come un corpo, abbiano fornito alcuno specioso pretesto a misure di severità. In quello memorabile anno che una oscura nube si raunò intorno alle nostre coste, che l'Eu-

ropa stette paurosamente sospesa a vedere quale sarebbe il risultato di quel gran colpo nel gioco della politica umana, e che potrebbero operare l'artifizio di Roma, la potenza di Filippo, il genio di Farnese contro la regina d'un'isola, che aveva con sè i Drake ed i Cecil; in quella agonia della fede protestante e del nome inglese, i Cattolici furono posti all'esperimento de' loro spiriti, e dalla loro fedeltà non istornarono. Fu allora che eglino in ciascuna contea si recarono sotto lo stendardo del lord luogotenente, implorando di non essere sospetti di barattare la nazionale indipendenza per la loro stessa religione. Fu allora che il rispettabile lord Montague condusse alla regina in Tilbury un reggimento di cavalleria comandato da lui stesso, da suo figliuolo e da suo nipote (101). Sarebbe stato attestato di gratitudine se le leggi, che loro impedivano la libera pratica della loro religione, fossero state, se non revocate, almeno tenute sopite dopo quelle prove di fedeltà. Ma le esecuzioni de' preti e d'altri cattolici diventarono al contrario più spesse, e le ammende contro i ricusanti s'esassero collo stesso rigore di pria (102). Uno statuto fu sancito, per il quale i papisti ricusanti, nome distintivo allora per la prima volta loro imposto dalla legge, furono astretti a risedere in certi luoghi, ed assoggettati ad altri vessatorii provvedimenti (103). A tutti fu proibito per proclama d'alloggiare alcuno, di cui la conformità non fosse accertata (104). Per alcune particolari persone fuor di dubbio si era mostra qualche indulgenza nel regno d'Elisabetta, e non era insolito che alcuni preti fossero dal carcere rilasciati; ma tale temporaria ed irregolare condiscendenza apportò più scandalo a' puritani, che conforto alla opposta parte.

I martiri cattolici sotto Elisabetta montano ad un numero considerabile. Dodd ne conta cento novantuno, Milner ne eleva la lista a duecento quattro. Quindici dei quali, secondo lui, patirono morte per negare la supremazia della regina, centoventisei per praticare il proprio ministero, e gli altri per essersi riconciliati colla Chiesa romana. Molti altri finirono di travagli in prigione, e molti

furono spogliati de' loro beni (105). Nulladimeno sembra vi sia buona ragione a credere, che coloro i quali furono nella testa puniti, avrebbero potuto salvare la vita se esplicitamente avessero negata la potestà del papa a deporre la regina. I suoi ministri costantemente sostennero che niuno fu mandato a morte a cagione della religione. E sarebbe odioso ed ipocrita sutterfugio se ciò si intendesse poggiare alla lettera degli statuti, i quali determinano, che la sola manifestazione d'una credenza della religione cattolica romana sia in certe circostanze un atto di tradimento. Ma sì lord Burleigh nella sua opera della Esecuzione della Giustizia, che Walsingham in una lettera pubblicata da Burnet (106) positivamente asseriscono il contrario, e non so che eglino sieno stati confutati. Il che certamente costituisce una distinzione tra le persecuzioni sotto Elisabetta (le quali ingiuste come erano da per se stesse, pure in quanto alle pene capitali avevano in mira la sicurezza del governo) e quelle che i Protestanti avevano sofferte nel regno di sua sorella; derivavano quelle da mero bigottismo, e da vendicativo rancore, e neanco allora si velavano di que' leggieri pretesti di politica, come quinci si cercò di fare per iscemarne la tristezza. Ma ciò che rende le condanne de' preti papisti cotanto inique si è, che la credenza, o meglio il rifiuto d'abiurare una credenza, d'indole intieramente speculativa, pericolosa invero ed incompatibile colla fedeltà, ma per niente associata ad alcuna aperta ostilità, fu definito come tradimento; e quelle sentenze può solo imprendere a giustificare colui il quale sia pronto a sostenere, che il rifiuto del giuramento d'abiurazione, mentre che le pretensioni della casa Stuart sussistevano, poteva legalmente e giustamente incorrere nelle medesime pene che un reale tradimento (107).

Difesa per quelle misure di vessazioni, e di punizioni adottate contro tutti gli aderenti della Chiesa romana, si è sempre dedotta dalla turbolenta attività di quella nuova milizia, cui la Santa Sede aveva di recente costituita. Gli ordini mendicanti stabiliti nel secolo decimoterzo avevano

apprestato a' papi possente aiuto ad assoggettare ed i laici ed il clero secolare, colla superiorità del loro sapere e della loro abilità, con il loro emulante zelo, il loro sistematico accordo, la loro intiera obbedienza. Ma in tutte quelle qualità di buoni e fedeli giannizzeri della Chiesa, eglino furono di molto sopravvanzati dal nuovo ordine d'Ignazio Loyola. Roma, io credo, trovò ne' loro servizii di che ritardare la caduta sua. I gesuiti contribuirono in eminente grado ad arrestare il torrente della Riforma. Sottili in uno ed intrepidi, pieghevoli ne' mezzi, irremovibili nello scopo, giurati, implacabili, senza scrupoli, nemici de' governi protestanti, i gesuiti furono legittimo oggetto di starsene in diffidenza ed in guardia. Siccome tutti i membri di quella società contraggono impegno d'assoluta obbedienza senza esitazione, al loro superiore, così non potevano con giustizia lamentarsi, che fossero sospettati capaci almeno di commettere que' delitti, che la politica del loro sovrano loro imporrebbe. Ma se i gesuiti colla loro abilità ed il loro spirito rotto agl'intrighi hanno promosso gl'interessi di Roma, hanno pure per gli stessi mezzi suscitati a se medesimi nemici in seno alla Chiesa, e sono diventati poco meno infesti al clero secolare e ad un gran numero dei laici, che a' Protestanti, contro i quali avevano il carico d'opporsi. Quel loro carattere inframmettente si dimostrò nelle stesse prigioni occupate da' cattolici ricusanti, ove scoppiò scisma tra le due parti, ed i preti secolari altamente querelarono delle usurpazioni de' loro associati (108). Il che era manifestamente connesso con il gran problema di fedeltà alla regina; imperciocchè l'una delle parti sendo sempre pronta a rassegnarsi, soffriva di mala voglia i duri trattamenti provegnenti dalla condotta ricalcitrante dell'altra. Il consiglio addimostrò di porre attenzione a quella differenza, con un proclama del 1602, con il quale ordinò che tutti i preti partissero dal regno, a meno che non prestassero il giuramento di fedeltà alla regina (109). Tredici preti fecero quella dichiarazione di fedeltà così pienamente come potevasi desiderare. Alcuni de' più violenti papisti ne li biasimarono, ed i teologi di Lovanio concor-

sero a censurarli (110). Due parti allora furono tra' Cattolici inglesi; e coloro i quali, esacerbati dalla lunga persecuzione, ed infiammati dall'ostinato bigottismo, risguardavano tutti i governi eretici come illegittimi ed indegni d'obbedienza, usavano d'ogni macchinazione a distogliere gli altri dal dare pruova di fedeltà. Coloro erano i più attivi, ma di molto i meno numerosi; e la potenza loro derivava principalmente da' rigori della legge, che avevano con fortezza sfidati e sopportati. Io sono persuaso, che se una equa e legale tolleranza, o anco se in generale della connivenza alla pratica del loro culto si fosse concessa nella prima metà del regno d'Elisabetta, ella s'avrebbe risparmiati que' perpetui terrori di ribellione che tutti i suoi ultimi anni funestarono. Roma invero non sarebbe stata appagata, e qualche disperato fanatico avrebbe potuto attentare alla vita della regina; ma i Cattolici inglesi in generale avrebbero ricompensata la sua protezione con il loro affetto, che anco per il suo rigore non sembra sia stato intieramente spento.

Egli non è da immaginare che completa unanimità prevalesse ne' consigli di quel regno intorno al migliore modo di condursi cogli aderenti di Roma. Quelle temporarie condiscendenze, o rimissioni di pene, le quali avvegnachè a' nostri occhi paiano appena uno sprazzo di luce in mezzo alle tenebre di quelle persecuzioni, eccitarono pure alti lamenti da parte de' bigotti, furono dovute all'indole personale della regina, ed alla preponderanza d'alcuni consiglieri più liberali degli altri. Elisabetta stessa sembra essere stata sempre inclinata piuttosto alla indulgenza che alla estrema severità. Sir Cristoforo Hatton, per alcuni anni suo principale favorito, s'attirò dell'odio per la sua mitezza verso i papisti, e nella opinione di loro per loro secretamente pendeva (111). Whitgift trovò abbastanza da fare colla parte opposta. E quello spirito troppo nobile ed elevato, sì poco adatto ad una corte servile e simulatrice, il conte di Essex, fu amico costante della libertà religiosa, onde ne godessero ed i Cattolici ed i Puritani. Ma da un altro lato que' consiglieri, che favorivano i più

decisi riformatori, ed appassionatamente guardavano la Chiesa stabilita, non mancarono mai di dimostrare il loro protestantismo con eccessive durezze avverso i seguaci dell'antica religione. Quell'audace e tristo uomo, il favore del quale è il grave rimprovero del regno d'Elisabetta, il conte di Leicester, ed il sagace, disinteressato, inesorabile Walsingham, furono stimati i principali consiglieri delle sanguinose pene. Ma dopo la loro morte i Cattolici furono costernati in vedere che lord Burleigh, da cui avevano sperato maggiore moderazione, persisteva nelle medesime severità, e contrariamente, io penso, a'principii che aveva espressi nello scritto, da cui sopra ho fatto alcuni estratti (110).

Gl'impedimenti e le punizioni con cui i civili governi hanno in varii tempi giudicato d'essere espediente limitare la libertà religiosa de' loro sudditi, possono ordinarsi in qualche modo ne' seguenti gradi. Il primo, e più lieve, è di richiedere un giuramento di conformità alla religione stabilita, come condizione onde ottenere officii civili. Il secondo è di frenare la libera manifestazione delle opinioni, specialmente per mezzo della stampa. La proibizione d'ogni pratica esteriore del culto religioso pare che formi una terza e più severa specie di leggi restrittive. Le quali diventano più rigorose ancora, quando non danno alcuna indulgenza agli atti di devozione, o alle espressioni del pensiero più intime, e più secrete. Finalmente l'ultimo grado della persecuzione è di forzare con leggi penali a conformarsi alla Chiesa stabilita, ed abiurare tutte le credenze differenti.

Il primo grado in quell'ordinamento o l'esclusione dei dissidenti dalle cariche e dal governo, avvegnachè sempre incomba a coloro, che la sostengono di provare la sua necessità, pure in certe rare circostanze può essere conducente al benessere politico d'uno Stato, ed è allor solamente da riputarsi una usurpazione de' principii di tolleranza, quando cessi di partorire un pubblico beneficio sufficiente a compensare le privazioni che a' sudditi cagiona. Tale fu il giuramento richiesto in Inghilterra nello

intervallo degli anni 1672 e 1688. Ma a mio giudizio gli esempi, che la storia del genere umano offre, in cui anco tali restrizioni sieno state realmente conformi alla più sana politica, non sono affatto numerosi. Sono anco da immaginarsi de' casi, in cui la libera discussione delle dottrine controverse può almeno per alcun tempo essere assoggettata a certe limitazioni a cagione della pubblica tranquillità. Io difficilmente concepisco la necessità di proibire la pubblica pratica di riti religiosi, eccetto il caso di palese immorale. Nè può darsi caso, che la potestà temporale sia giustificabile d'inframmettersi nelle private devozioni, o nelle dottrine d'un uomo. E meno ancora può spingere le sue inquisizioni entro i recessi del cuore, e costringere la riluttante coscenza ad una menzognera professione di fede, od estorquere la confessione d'un errore per lo proposito d'infliggere delle pene. Gli statuti del regno d'Elisabetta contengono tutti que' gradi progressivi d'impedimenti e di persecuzioni. Ed egli è molto doloroso, che scrittori degni di rispetto sia per pregiudizii privi di fondamento contro una religione diversa, sia per timida acquiescenza a tutto ciò che è stato stabilito, hanno a quello odioso codice attribuito il pretesto falso della politica necessità. La quale, io sono persuaso, non è stata mai; gli statuti furono in molti casi assolutamente ingiusti, in altri dalle circostanze non furono dimandati, in quasi tutti suggeriti furono dal bigottismo religioso, dallo eccessivo timore, o dagli arbitrarii intendimenti, onde il nostro Stato sotto di Elisabetta fu retto.

NOTE AL CAPITOLO TERZO.

---

(1) Elisabetta fu molto sospetta d'avere presa parte alla cospirazione del 1554, la quale era più estesa di quanto appariva per l'insurrezione di Wyatt, ed aveva in mira di porre lei in trono e darle a marito il conte di Devonshire. Wyatt invero andando a morte, la dichiarò innocente; ma avendo detto lo stesso per Devonshire, il quale dalle lettere di Noailles si pruova che ne era complice, la sua testimonianza scema di valore. Niente intanto a me pare che sia in quelle lettere che mostri la reità d'Elisabetta. La sua vita fu salva contro l'avviso della corte imperiale e del suo partito nel gabinetto, e specialmente di lord Paget, per opera di Gardiner, secondo il D.r Lingard, che ne scrive sull'autorità de' dispacci di Renard. Burnet, il quale non potè attingere informazioni da quelli, immagina che Gardiner sia stato il più inveterato suo nemico. Ella fu anco allora messa in libertà, ma tosto dopo di nuovo posta in prigione, e ritenutavi, come è noto, per il resto di quel regno. La sua inimitabile simulazione fu bisognevole per salvarla dalle pene d'eresia e di tradimento. Appare dalle memorie dell'ambasciatore di Venezia, nel 1557 (Ms. di Lansdowne, 840), come dalle lettere di Noailles, che Maria era desiderosa di mutare la successione, e l'avrebbe fatto, se Filippo non vi si fosse opposto, e non fosse stato impossibile ottenere il consenso del Parlamento. Quantunque di carattere dissimulatore, ella non poteva nascondere l'odio che portava a colei che rammentava i fasti suoi e di sua madre, specialmente quando vide che gli occhi di tutti si volgevano al successore, e sentì che la maledetta sua sterilità andrebbe a danno della religione da lei amata. Elisabetta era stata forzata non solo ad avere una cappella nella sua casa, e a dare tutti i segni esteriori di conformità, ma anco a protestare con

giuramento il suo affetto alla fede cattolica; quantunque Hume, che sempre si piace de' racconti popolari, dà credito a' versi ben noti a lei attribuiti affine d'eludere una dichiarazione di sua opinione sul sacramento. Gl'inquisitori non furono facilmente aggirati. La fede d'Elisabetta fu sempre sospetta. « Accresce oltre questo l'odio, dice l'ambasciatore veneziano, il sapere che sia aliena dalla religione presente, per essere non pur nata, ma dotta ed allevata nell'altra, che sebbene coll'esteriore abbia mostrato e mostri d'essersi ridotta vivendo cattolicamente, pure è opinione che dissimuli, e nell'interiore la ritenga più che mai. »

(2) Elisabetta salì al trono il 17 novembre 1558. Il 5 del dicembre Maria fu sepolta; ed a quella occasione White, vescovo di Winchester, facendone l'orazione funebre, parlò con virulenza contro i protestanti esiliati, ed espresse il suo timore che ritornassero. Burnet, III, 272. Le istruzioni per leggere parte del servizio divino in inglese e la proibizione dell'elevazione dell'ostia furono emanate pria del proclama del 27 dicembre contro le innovazioni senza autorità. Il gran suggello fu levato all'arcivescovo Heath ne' primi di gennaro e dato a sir Nicola Bacone. Parker era stato scelto nel mese precedente per succedere a Pole nella sede di Canterbury. Dalle date di que' fatti e d'altri può bene inferirsi che la risoluzione d'Elisabetta era fatta indipendentemente dalla condotta del papa verso sir Edoardo Karn; sebbene probabilmente avesse potuto esasperare l'animo di lei contro gli aderenti alla sede romana, e fare che la religione loro le paresse più incompatibile colla loro fedeltà civile. Se invero il rifiuto de' vescovi d'officiare alla sua coronazione (14 gennaro 1558-59) si fosse in alcun modo fondato in non riconoscere Paolo IV il suo titolo, sarebbe stato allora assai facilmente considerato come delitto d'alto tradimento. Ma più probabilmente il rifiuto venne dall'ordine suo di non elevarsi l'ostia, il quale invero legalmente non si poteva giustificare. La messa intanto fu celebrata alla sua coronazione, ondechè pare ella avesse dispensato a quella proibizione.

(3) Vedi uno scritto di Cecil su' migliori mezzi di riformare la religione fatto in quel tempo con tutta la sua cauta prudenza; si trova in Burnet, o negli Annali della Riforma di Strype, o negli Opuscoli di Somers.

(4) *Storia Parl.* vol. I, p. 394. Nel regno d'Edoardo s'era inscritta nella liturgia una preghiera di liberarci « dal vescovo di Roma e dalle sue detestabili enormezze; » la quale fu poi tolta via, e ciò che fu più accetto alla nazione, le parole usate in distribuire gli elementi dell'Eucaristia furono così combinate, con riunire le due formule successivamente adottate sotto Edoardo, che non offendevano i papisti, nè i luterani, nè la comunione di Zuinglio. Una rubrica contro la dottrina della reale o corporale presenza fu omessa. Essa fu ristabilita dopo la ristaurazione. Burnet confessa che la maggior parte della nazione ancora aderiva a quel domma, quantunque non fosse l'opinione de' capi della Chiesa. II, 390, 406.

(5) Burnet; *Annali* di Strype, 169. Le pensioni erano riserbate per coloro che lasciavano i loro benefizii per motivo di religione. Burnet, II, 398. Ciò fu una misura assai liberale, e nello stesso tempo un politico ostacolo alla loro condotta. Lingard reputa che il numero dovette essere di molto maggiore, ma le relazioni de' visitatori sembrano essere di una migliore autorità. Pure è assai probabile che altri avessero quinci rassegnati i loro benefizii quando i casisti della loro Chiesa diventarono più scrupolosi. Può aggiungersi che i visitatori ristabilirono i preti ammogliati ne' benefizii, di cui erano stati spogliati nel regno precedente; il che naturalmente di molto aumentò il numero di coloro i quali soffrirono per la causa del papismo.

(6) 1. Elis. c. 1. Il giuramento della supremazia era espresso ne' seguenti termini: « Io A. B. senza riserva attesto e dichiaro, che sua altezza la regina è il solo supremo governatore di questo regno, e di tutti gli altri dominii e paesi dell'Altezza Sua in tutte le cose o cause spirituali ed ecclesiastiche, come nelle temporali, e che ninno principe, personaggio, prelato, stato o potentato forestiere ha o debba avere giurisdizione, potestà, superiorità, preminenza, o autorità qualunque ecclesiastica o spirituale in questo regno; e perciò io senza riserva non riconosco e rigetto tutte le giurisdizioni, le potestà, le superiorità e le autorità forestiere, e prometto che da ora innanzi terrò fede e vera fedeltà a Sua Altezza la regina, ai suoi eredi e legittimi successori, e che per quanto potrò, aiuterò e difenderò tutte le giurisdizioni, le preminenze, i privilegi e le autorità accordate o pertinenti a Sua Altezza la

regina, suoi eredi e successori, o unite ed annesse all'imperiale corona di questo regno. »

Un notabile passo dell'ordine dato a' visitatori ecclesiastici del 1559, e che può essere considerato come una spiegazione in quel tempo della legge, restringe la reale supremazia stabilita da quell'atto e guarentita dal soprascritto giuramento; i suoi termini sono i seguenti: « Sua Maestà proibisce in tutti i modi a' suoi sudditi di prestare orecchio o credito a quelle perverse e maliziose persone, che co' mezzi più sinistri e maliziosi s'affaticano a dimostrare a' suoi amati sudditi, che dalle parole del detto giuramento può inferirsi, che i re o le regine di questo regno, possessori della corona, possono pretendere all'autorità ed alla potestà de' ministri del servizio divino nella Chiesa, nel che i suoi detti sudditi sono molto ingannati da quelle persone di triste disposizioni. Poichè certamente Sua Maestà non pretende nè pretenderà mai altra autorità che quella che è stata pretesa ed ultimamente usata da' nobili re di famosa memoria, il re Enrico VIII ed il re Edoardo VI; la quale è e fu da antico tempo dovuta all'imperiale corona di questo regno, e la quale consiste in avere sotto di Dio, la sovranità ed il governo sopra tutte le classi di persone nate in questi suoi regni, dominii e paesi, qualunque siasi il loro stato ecclesiastico o temporale, così che alcuna altra potestà forestiere non avrà nè dovrà avere alcuna superiorità su di loro. E se alcuno che abbia concepito un altro senso della formula di detto giuramento, accetterà il medesimo con questa interpretazione, senso, o significato, la Maestà Sua si piacerà bene d'accettarlo per tale considerazione come suo buono ed ubbidiente suddito, e gli condonerà ogni maniera di pene contenute nell'atto suddetto contro coloro, i quali perentoriamente od ostinatamente faranno il medesimo giuramento. » *Opuscoli di Somers*, Ed. Scott, 73.

Quella interpretazione fu quinci data in uno de' trentanove articoli; i quali sendo stati confermati dal Parlamento, deve essa indubitatamente ritenersi come il vero senso del giuramento. Il sig. Butler, nelle sue *Memorie degl'Inglesi cattolici*, vol. I. p. 157, pone la questione, se i cattolici romani possano coscenziosamente prendere il giuramento della supremazia in quel senso. Egli appare che nel secolo decimo settimo alcuni sostennero l'affermativa; e questo sembra di spiegare il fatto che parecchie persone così convinte, oltre ai pari da' quali non s'esigeva il giuramento, tennero degli ufficii

sotto gli Stuardi ed anco entrarono nel Parlamento, e che l'atto della pruova, e la dichiarazione contro la transustanziazione furono necessarii per far certa la loro esclusione. Il sig. Butler decide la questione contro il giuramento, ma su di motivi in niun modo sufficienti, e stranamente trascura la obbiezione decisiva, cioè che il giuramento niega intieramente la giurisdizione e l'ecclesiastica autorità del papa. Niuno scrittore, per quanto per le mie poche conoscenze mi sappia, della scuola alemanna o gallicana, è andato tanto oltre, ed al certo neanco lo stesso Butler, il quale in una recente opera, *Libro della Chiesa cattolica romana*, p. 120, sembra considerare la giurisdizione d'appello nelle cause ecclesiastiche, come pertinente alla Santa Sede per dritto divino.

In quanto alla spiegazione sopra data del giuramento della supremazia, io concepisco, che s'ebbe in mira di diminuire non solo gli scrupoli de' cattolici, ma anco di coloro, i quali dalla scuola di Calvino avevano attinta una certa apprensione di quel che alle volte, sebbene piuttosto impropriamente, chiamasi Erastianismo, cioè la subordinazione di tutti i poteri spirituali, anco di quelli dell'ordinazione e della predicazione all'assoluta sovrana autorità dello Stato, verso cui il dispotismo d'Enrico, e l'obbedienza di Cranmer sembrava che avessero spinta la Chiesa d'Inghilterra.

(7) 1. Elis. c. 2.

(8) *Annali* di Strype, I, 233, 241.

(9) Haynes, 395. La pena per la celebrazione d'una messa, secondo l'atto d'Uniformità, era solamente di 100 marche per la prima volta. Gl'imprigionamenti erano probabilmente in molti casi illegali, e solo sostenuti dal potere arbitrario dell'alta Commissione.

(10) Strype, 220.

(11) Si fecero circolare le questioni di coscenza con delle risposte tendenti tutte a dimostrare l'illegittimità della Conformità. Strype, 228. In ciò non v'era niente di più di quel che il clero cattolico era tenuto a fare coerentemente a' suoi principii, sebbene cosa assai atroce fosse sembrato a' bigotti.

Il sig. Butler dice che alcuni teologi di Trento furono consultati sulla legittimità della Conformità occasionale a' riti anglicani, e che eglino si pronunciarono contra. *Memorie de' Cattolici*, I, 171.

(12) Quella giunteria di congiura per la morte della regina cominciò ne' primi del suo regno (Strype, I, 7), e cagionò lo statuto penale contro «le profezie folli e fantastiche.» 5. Elis. c. 15.

(13) Io non so come accusare i cattolici della cospirazione de' due Pole nipoti del cardinale, e d'alcuni altri per ottenere cinque mila soldati dal duca di Guisa, e proclamare regina Maria. Ciò intanto sembra essere stato l'immediato motivo dello statuto 5. Elis.; e ciò può essere considerato come indicante un grande malcontento di quella parte, su cui i cospiratori si poggiavano. Ma siccome Elisabetta risparmiò le vite di tutti coloro i quali furono accusati, e noi non abbiamo particolari del fatto, così può dubitarsi che le loro intenzioni fossero state affatto criminose come s'erano risguardate. Strype, I, 333; Camden, 388 (in Kennet).

Strype ci parla (I, 374) di risoluzioni adottate contro la regina nel concistoro tenuto da Pio IV nel 1563; una delle quali è il perdono a qualunque cuoco, birraio, vinaiolo, o altri che la avvelenasse. Ma ciò è così inverosimile e così poco conforme al carattere di quel papa, che ci fa sospettare che tutto il resto sia una falsa informazione di qualche spia.

(14) 5. Elis. c. 1.

(15) Strype, Collier, *Storia Parl.* La fonte originale è la collezione manoscritta di Fox il martirologista, autorità non affatto sospetta, onde un tale discorso pare s'abbia ogni ragione da considerarsi così autentico come quello di Atkinson. Esempio delle specie di risposta che si davano a quelli argomenti è il seguente: «Si dice ciò tocca la coscenza, ed è cosa su cui un uomo può avere degli scrupoli; ma se alcuno ne avesse, i quattro anni scorsi gli avrebbero potuto tranquillare. Anco dopo il suo primo rifiuto, egli ha avuto tre mesi di dilazione per conferire colla sua coscenza, e tranquillarla.» Strype, 270.

(16) *Vita di Parker* per Strype, 125.

(17) *Annali* di Strype, 149. Tunstall fu trattato in modo assai gentile da Parker, di cui fu ospite. Ma Feckenham, abbate di Westminster, fu con modi scortesi trattato da' vescovi Horn e Cox, quantunque egli si fosse adoperato sotto Maria a salvare le vite de' protestanti (Cox sembra essere stato un onesto vescovo, ma di spiriti stretti e fastidiosi), ed alfine fu mandato alla prigione di Wisbeach per avere ricusato il giuramento della supremazia. Strype, I, 457; II, 526. *Storia della Chiesa* di Fuller, 178.

(18) Elis. c. 1. Undici pari dissentirono, tutti noti cattolici, eccetto il conte di Sussex. Strype, I, 492.

(19) Anco Lingard ammette che Parker fu consacrato a Lambeth, il 17 dicembre 1559, ma congettura che potè esservi stata qualche previa riunione a Nag's-Head, che diede origine a quella favola. Ciò significa che deve piuttosto presumersi una assurdità, che confessare che buoni cattolici abbiano propagata una menzogna.

(20) « Nobis vero factura est rem adeo gratam, ut omnem « simus daturi operam, quo possimus eam rem serenitati « vestrae mutuis benevolentis et fraterni animi studiis cumu- « latissime compensare: » Vedi la lettera nelle addizioni al primo vol. degli *Annali* di Strype, premesse al secondo volume, p. 67. Essa erroneamente si riferisce da Camden, seguìto da molti, all'anno 1559; ma ha la data del 24 settembre 1563.

(21) Per le disposizioni di Ferdinando e di Massimiliano verso la tolleranza religiosa in Austria, che invero per qualche tempo sussistette, vedi F. Paolo, *Concilio di Trento* (per Courayer), II, 72, 197, 220, ecc.; Schmidt, *Storia degli Alemanni*, VIII, 120, 179, ecc.; Fléchier, *Vita di Commendam*, 388; o *Casa d'Austria* di Coxe.

(22) Strype, 513 e altrove.

(23) Strype, 522, dice che i leggisti delle cariche più eminenti erano in generale favorevoli al papismo, p. 269. Ma se

egli per quelli intenda i giudici, eglino non continuarono così lungamente.

(24) «Cum regina Maria moreretur et religio in Anglia mu-
«taret, post episcopos et praelatos catholicos captos et fugatos, populus velut ovium grex sine pastore in magnis tenebris et caligine animarum suarum aberravit. Unde etiam factum est multi ut catholicorum superstitionibus impiis dissimulationibus, et gravibus iuramentis contra sanctae sedis apostolicae auctoritatem, cum admodum parvo aut plane nullo conscientiarum suarum scrupulo assuescerent. Frequentabant ergo haereticorum sinagogas, intererant eorum concionibus, atque ad easdem etiam audiendas filios et familiam suam compellebant. Videbatur illis ut catholici essent, sufficere una cum haereticis eorum templa non adire, ferri autem posse si ante vel post illos eadem intrassent. Communicabatur de sacrilega Calvini coena, vel secreto et clanculum, intra privatas parietes. Missam qui audiverant ac postea calvinianos se haberi volebant, sic se de praecepto satisfecisse existimabant. Deferebantur filii catholicorum ad baptisteria haereticorum, ac inter illorum manus matrimonia contrahebant. Atque haec omnia sine omni scrupulo fiebant, facta propter catholicorum sacerdotum ignorantiam, qui talia vel licere credebant, vel timore quodam praepediti dissimulabant. Nunc autem per Dei misericordiam omnes catholici intelligunt, ut salventur non satis esse corde fidem catholicam credere, sed eamdem etiam ore oportere confiteri.» RIBADENEIRA, *De Schismate*, p. 53. Vedi anco i *Cattolici inglesi* di BUTLER, vol. III, p. 146.

Alcuni de' nostri ultimi difensori della Riforma (ma non tali, ecc.) sono seriamente disposti a lamentarsi che i cattolici inglesi non si facevano andare quietamente alla loro Conformità, cioè diventare di cuore protestanti, come i loro vicini alla susseguente generazione. Un argomento di cotali piacevoli ragionatori si è che il servizio della Chiesa anglicana, sebbene non contenesse tutto ciò che i cattolici credevano, pure non conteneva cosa che eglino negassero. Così pare che gli uomini fossero da censurarsi ricusando di agire secondo un principio, non solo che eglino stessi non riconoscerebbero, ma che anco i loro avversarii giustamente non vorrebbero ammettere, quando loro si volesse fare adot-

tare; poichè io presumo che il sig.... non pensasse d'essere giusto il vivere in una costante comunione con una congregazione d'Unitarii.

(25) *Storia Eccl.* di Dodd, vol. II, p. 8.

(26) Tommaso Heat, fratello dell'ultimo arcivescovo d'York, fu preso a Rochester incirca al 1570, ben provveduto di trattati anabattisti ed ariani per essere messi in circolazione. Strype; I, 521. Per altri esempi vedi p. 281, 484. *Vita di Parker*, 244; *Collezioni di Nalson*, vol. I, *Introduzione*, p. 39, ecc. Passo d'un opuscolo scritto anco da Nalson, intitolato *Volpi e Tizzoni*. Si suppose che un Enrico Nicolas, capo d'una partita di fanatici, chiamati la famiglia d'Amore, di cui molte cose leggiamo in quel regno, e che comparve di nuovo verso il tempo di Cromwell, fosse stato secretamente adoperato dalla parte papista. Strype, II, 37, 589, 595. Ma tali congetture erano assai spesso mal fondate, e probabilmente anco in quel caso, sebbene i passi citati da Strype (589) dieno de' sospetti. Brandt intanto (*Storia della Riforma ne' Paesi Bassi*, vol. I, p. 105) non crede che Nicolas fosse stato altro ch'un fanatico. La sua setta non apparve in quelli che circa il 1555.

(27) « Quella Chiesa (d'Inghilterra) e la regina sua seconda fondatrice, sono puri della persecuzione contro a' cattolici. Niuna chiesa, niuna setta, neanco alcuno individuo non aveva ancora professato il principio di tolleranza. » *Libro della Chiesa* di Southey, vol. II, p. 285. Se la seconda di quelle due proposizioni venga allegata come una pruova della prima, io devo dire che essa poco fa al proposito. Ma non v'è verità in tutta quella asserzione. Senza parlare dell'utopia di sir Tommaso More, il principio della tolleranza era stato riconosciuto dal cancelliere de l'Hospital, e da molti altri in Francia. Io rammento lui come appartenente alla parte più forte, poichè nel fatto la parte più debole aveva sempre professato quel principio generale, e non avrebbe potuto dimandare su d'alcun altro fondamento la tolleranza a coloro, i quali erano di sentimenti differenti. Ed in quanto alle pene capitali per l'eresia, cui il sig. Southey sembra principalmente riferirsi, v'ha ragione di credere che la pluralità de' protestanti non l'approvasse mai. Sleidan attesta, vol. III, p. 263,

che Calvino s'attirò dell'odio per la morte di Serveto. E Melantone dice espressamente la stessa cosa in una lettera che egli infelicemente scrisse al riformatore di Ginevra, dichiarandogli l'approvazione sua di quel delitto; e che io inclino ad attribuire meglio al suo naturale timore d'offendere Calvino, che ad una sincera convinzione.

(28) La preghiera fatta alla regina dalla Camera de' Comuni per il suo matrimonio, fu al 6 febbraio 1559.

(29) Haynes, 233.

(30) Vedi particolarmente le due lettere nè' *Documenti di Stato* di Hardwiche, I, 122 e 163 della data d'ottobre e novembre 1560, che mostrano le apprensioni eccitate dal favore mal collocato della regina.

(31) La premura di Cecil per il matrimonio austriaco appare chiaramente, Haynes, 430, e più ancora in una memoria originale notevole, ove egli espone, in colonne parallele, secondo un metodo piuttosto formalizzato, ma perspicuo, suo solito, le ragioni in favore dell'arciduca, e quelle contro al conte di Leicester. Le prime principalmente si riferiscono alla politica esterna, e possono congetturarsi da coloro che conoscono la storia. Le seconde sono le seguenti: 1° Niuno accrescimento verrebbe alla regina dal matrimonio con lui, nè di ricchezza, nè di stima, nè di potenza; 2° si penserà che quanto si è detto di scandaloso tra la regina ed il conte fosse stato vero; 3° egli non si studierà d'altro, che di abbondare i suoi particolari amici di ricchezze, di cariche, di terre, e di offendere gli altri; 4° egli è infamato per la morte di sua moglie; 5° egli è assai indebitato; 6° egli sarà tristo e geloso della maestà della regina. *Id.* 444. Le quali suggestioni, e specialmente la seconda, se mai fossero state fatte alla regina, mostrano la chiarezza e la franchezza che quel grande statista aveva il coraggio d'usare con lei. L'allusione alla morte della moglie di Leicester, la quale successe in una maniera assai sospetta a Cumnor presso d'Oxford, ed è ben noto d'essere il fondamento del romanzo di *Kenilworth*, sebbene con grandi anacronismi e confusioni di persone, s'incontra spesso ne' documenti contemporanei. Ma dalle sopra citate lettere de' *Documenti* d'Hardwicke appare che coloro i

quali avversavano Leicester, avevano francamente parlato alla regina di ciò che si era vociferato.

(32) Elisabetta portò sì lungi la simulazione da proporre gli articoli del matrimonio, i quali furono formalmente comunicati all'ambasciatore imperiale. I quali sebbene copiati da quelli che erano stati stabiliti nel matrimonio tra Maria e Filippo, pure sembravano altamente ridicoli proponendosi ad un giovine secondo genito senza terre e senza rendite. « Iura « et leges regni conserventur, neque quicquam mutetur in « religione aut in statu publico. Officia et magistratus exer- « ceantur per naturales. Neque regina, neque liberi sui edu- « cantur ex regno sine consensu regni, etc. » HAYNES, 438.

Cecil non era così savio da non dare alcun credito all'astrologia. Le stelle furono consultate per il matrimonio della regina, e que' veraci oracoli risposero, che ella si sarebbe maritata l'anno trentesimo primo di sua età con un *forestiere*, ed avrebbe un figliuolo, che sarebbe un gran principe, ed una figliuola, ecc. STRYPE, II, 16, *Appendice*, 4, ove può leggersi a lungo l'insulsa divinazione. Ma forse lo scaltro ministro non ne era zimbello, ma voleva render tale la sua sovrana.

(33) Pare che il consiglio in generale fosse così risoluto a non tollerare che il marito da scegliere la regina, non professasse la religione cattolica, come lo era che non la professasse ella medesima. Troviamo intanto che parecchi astrologi furono consultati su queste due questioni: 1° Se fosse legittimo di sposare un papista; 2° Se la regina potesse permettere di dirsi la messa. Alla seconda, le risposte date furono contraddittorie. STRYPE, II, 150, *Appendice*, 31, 33. Quando il conte di Worcester fu mandato a Parigi nel 1571 come deputato della regina, fu scelto a patrino della figliuola di Carlo IX, ella non gli permise, quantunque cattolico, d'essere presente alla messa che si celebrò in quell'occasione. II, 171.

(34) « Il popolo, dice Camden, malediceva Huic, il medico della regina, perchè la dissuadeva dal contrarre matrimonio a motivo di qualche impedimento o difetto suo naturale. » Si rammenterà l'allusione in una lettera scandalosa di Maria ad Elisabetta, ove sotto pretesto di ripetere ciò che la contessa

di Shrewsbury aveva detto, ella proferisce tutto ciò che il dispetto femminile, ed una sfrenata malizia possano dettare. Ma nella lunga e confidenziale corrispondenza di Cecil, Walsingham, e sir Tommaso Smith, intorno al matrimonio della regina col duca d'Angiò, nel 1571, per cui eglino evidentemente si davano molta premura, io non trovo il menomo cenno, ch'ella fosse meno favorevolmente disposta dalla natura, che qualunque altra donna, a generare. Per fermo il consiglio nel susseguente trattato coll' altro duca d'Angiò nel 1579, quando ella già aveva quarantasei anni, sembra anco che contasse per quel rispetto su qualche cosa di più che sulle leggi ordinarie della natura, poichè in una memoria che scrisse Cecil intorno alle ragioni favorevoli e contrarie al matrimonio, egli mette tra le prime la probabilità d'una prole. « Ella probabilmente avrà de' figliuoli dal matrimonio con *Monsieur*, *poichè egli è giovine;* » come se l'età di lei non fosse stata un ostacolo.

(35) Camden, dopo d'averci detto che la ripugnanza della regina a maritarsi elevò alti clamori, e che i conti di Pembroke e di Leicester avevano manifestata la loro opinione che ella dovesso essere obbligata a prendere marito, o che un successore dovesse venire eletto da un atto del Parlamento, anco contro il suo volere, asserisce quindi con tanta contraddizione che inesattezza, « pochissimi malcontenti e traditori sembravano molto solleciti della faccenda d'un successore; » p. 401. (*Storia completa d'Inghilterra* di KENNET, vol. 2.) Intanto dalla nota proclività di Camden ad adulare Giacomo, può trarsi indizio, che il partito di Suffolk fosse più attivo in quel caso, che quello di Scozia. La forza del primo stava nella Camera de' Comuni, che era intieramente composta di protestanti, o meglio di puritani.

Alla fine de' *Documenti di Stato* di MURDEN v'ha un breve diario tenuto da Cecil, e che contiene un succinto ed autentico sommario degli eventi del regno d'Elisabetta. Io ne estraggo, come saggio, alcuni passi concernenti al presente soggetto.

Ott. 5, 1566. Certi atti indecenti, fatti contro la maestà della regina per non consentire di sottoporre al Parlamento la bisogna della successione, ed atti anco a carico del segretario sir Cecil per il medesimo motivo.

27. Certi lordi, cioè i conti di Pembroke e di Leicester, fu-

rono esclusi dalla camera d'Udienza per avere messo avanti la proposizione che il Parlamento dichiarasse la successione senza il consentimento della regina.

Nov. 12. I signori Bell e Monson eccitarono delle turbolenze nel Parlamento intorno alla successione.

14. La regina fece venire innanzi a sè trenta lôrdi e trenta membri della Camera de' Comuni, per ricevere la sua risposta concernente alla loro petizione per la successione e per il matrimonio. Dalton fu biasimato per il suo discorso nella Camera de' Comuni.

24. Comando dato al Parlamento di non trattare della successione.

Nota. In quella sessione del Parlamento, sua maestà la regina ricusò una parte dell'offerta d'un sussidio concesso dai Comuni, i quali l'avevano fatto largamente collo scopo che la successione fosse stabilita. P. 762.

(36) Caterina, dopo la sua liberazione dalla Torre, fu messa sotto custodia di suo zio lord Giovanni Grey, ma sempre rimanendo in disgrazia della regina, e separata da suo marito. Molte interessanti lettere di lei e di suo zio a Cecil sono tra i manoscritti di Lansdowne, vol. VI. Le quali non possono leggersi senza indignazione per l'inflessibile severità d'Elisabetta. Il dolore uccise quella povera giovine l'anno seguente, senza avere potuto mai ottenere di rivedere suo marito, Strype, I, 391. Il conte di Hertford soffrì una lunga prigionia, e rimase nell'oscurità durante il regno d'Elisabetta, ma nel regno susseguente ebbe alcuni pubblici uffici. Egli quinci s'ammogliò altre due volte, e visse una età assai avanzata, sendo morto al 1621, quasi sessanta anni dopo il malaugurato ed ambizioso suo amore. Merita d'essere letto l'epitaffio scritto sul suo monumento nell'ala S. E. della cattedrale di Salisbury, testimonio della purità e fedeltà d'una passione renduta anco più sacra dalla sventura e dal tempo. *Quo desiderio veteres revocavit amores.* Io ritornerò in un susseguente capitolo sulla questione di quel matrimonio.

(37) Haynes, 396.

(38) *Id.* 413. Strype, 410. Il *Trattato di Hales* in favore dell'autenticità del testamento d'Enrico si trova tra' mano-

scritti Harleiani, n° 537 e 555 : è anco stato stampato nell'*Appendice* al *Dritto Ereditario difeso*, fol. 1713.

(39) Camden, p. 416, attribuisce la potente lega formata contro di lui nel 1569, in cui Norfolk e Leicester s'unirono con tutti i pari cattolici, alla sua predilezione per la casa di Suffolk. Ma più verisimilmente essa derivò dalla cognizione che eglino avevano della sua integrità e del suo affetto alla sua sovrana, che erano un perenne ostacolo al loro tristo disegno del matrimonio di Norfolk con Maria, ed ancora dalla gelosia, che sentivano della sua preponderanza. Carte riferisce, sull'autorità de' dispacci di Fénélon ambasciatore francese, che eglino intendevano d'obbligarlo a rendere conto della rottura dell'antica lega della casa di Borgogna, od in altri termini, del mantenimento della religione protestante. Vol. III, p. 483.

Uno scrittore papista, sotto nome d'Andrea Filopater, dà a lungo particolari di quella lega contro Cecil. Norfolk e Leicester vi appartennero, e l'oggetto era d'abolire la successione di Suffolk, che Cecil e Bacone favorivano. Leicester tradì i suoi partigiani presso la regina. Si era determinato che Norfolk accuserebbe i due consiglieri innanzi a' lôrdi, « ea ratione ut e sènatu regiaque abreptos ad curiae ianùas « in crucem agi praeciperet, eoque perfecto recte deinceps « ad forum progressus explicaret populo tum huius facti ra- « tionem, tum successionis etiam regnandi legitimam seriem, « si quid forte reginae humanitus accideret. » P. 43.

(40) Dewes, 81.

(41) Strype, II, *Appendice*. Quel discorso sembra d'essere stato fatto viva Caterina Grey, e forse perciò in un primo Parlamento, poichè non m'è stato dato d'ottenere cosa che attesti che ella vivesse al 1571.

(42) V'era qualche cosa di peculiare nel blasone di Maria. V'erano in quarti la Scozia e l'Inghilterra, in testa la prima, e soprastante un mezzo scudo coll'armi d'Inghilterra, di cui la parte sinistra era di colore oscuro, per significare che ella era spogliata del suo dritto. Strype, vol. I, p. 8.

I dispacci di Throckmorton, l'ambasciatore d'Inghilterra in Francia, danno una continua testimonianza della maniera ostile ed insultante, con cui Francesco II e la sua regina

spiegavano le loro pretensioni alla nostra corona. *Documenti di Stato di Forbes*, vol. 1, *passim*. Eccone un esempio. All'entrata del re e della regina a Châtellerault, 23 novembre 1559, su d'una delle porte della città stava la seguente iscrizione:

Gallia perpetuis pugnasque Britannia bellis
Olim odio inter se dimicuère pari.
Nunc Gallos totoque remotos orbe Britannos
Unum dos Mariae cogit in imperium.
Ergo pace potes, Francisce, quod omnibus armis
Mille patres annis non potuere tui.

Questa condotta offensiva della corte di Francia è l'apologia degl'intrighi, che in quel tempo teneva Elisabetta co' malcontenti, e che fino a certo punto non possono negarsi da chiunque abbia letto la collezione sopracitata, benchè io non pensi che il D.r Lingard possa asseverare la di lei complicità alla congiura d'Amboise come un fatto provato. Throckmorton era uomo da eccedere facilmente le sue istruzioni; e v'ha molta ragione di credere che l'abbia fatto. È da notare, che niuno de' moderni scrittori francesi, che io ho veduti, Anquetil, Garnier, Lacretelle, o gli editori della Collezione generale delle Memorie, sembra avere avuta cognizione de' segreti intrighi d'Elisabetta col re di Navarra, e con altri capi protestanti nel 1559, i quali intrighi però vengono dimostrati da quelle lettere pubblicate da Forbes nel 1740.

(43) Burnet, I, *Appendice*, 266. Molte lettere di Maria medesima e del suo segretario il famoso Maitland di Lethington si trovano ne' *Documenti di Stato di Haynes*, circa la fine del 1561. In una di Lethington a Cecil di risposta allo allegare che faceva la corte d'Inghilterra, che un successore collaterale non era stato mai dichiarato vivente il principe, si sostiene che qualche buona ragione potrebbe esservi per ciò, « se la successione fosse rimasta quale si era per legge, ma quando con una loro determinazione erano venuti ad impedire il corso della provvidenza di Dio, e a dare ad uno il posto che toccava all'altro, l'offeso non aveva che a cercare il riparo del torto. » P. 373.

(44) Una lettera molto notabile del conte di Sussex, 22 ot-

tobre 1568, contiene queste parole : « Io senza esitare penso che niente di buono raccoglierà l'Inghilterra, eccetto che la persona della regina di Scozia in un modo o in un altro fosse trattenuta in Inghilterra. » Tutta la lettera manifesta l'idee de' consiglieri d'Elisabetta, e non raccomanda bene i sensi di giustizia di Sussex, ma di molto la sua abilità. Pure in appresso egli diventò un avvocato del matrimonio del duca di Norfolk con Maria. *Illustrazioni di Lodge*, vol. 2, p. 4.

(45) Hume e Carte dicono, che quella prima malattia fu il vaiuolo, e da una lettera della regina a lord Shrewsbury, LODGE, 279, appare che l'attacco del 1571 fu sospetto d'essere quel male.

(46) HAYNES, 580.

(47) In una conversazione che Maria ebbe con un certo Rooksby, spia di Cecil, circa alla primavera del 1566, ella imprudentemente nominò molti de' suoi amici, e d'altri che sperava di guadagnarsi, come il duca di Norfolk, i conti di Derby, di Northumberland, di Westmoreland, di Cumberland, di Shrewsbury. « Ella tiene su di ciò le migliori speranze, perchè pensa che eglino sono tutti dell'antica religione, che ella intende di ristabilire con ogni prontezza, e così guadagnarsi i cuori della comune del popolo. » L'intiero passo è degno di nota. HAYNES, 447. Vedi anco le *Memorie di Melvil* sulle disposizioni d'un partito inglese a pro di Maria nel 1566.

(48) *Documenti di Stato* di MURDEN, 134, 180. Norfolk era un uomo debolissimo, zimbello d'alcuni assai destri. È da osservare che la sua sommissione alla regina, *Id.* 155, è espressa in uno stile che or si giudicherebbe estremamente pusillanime in uomo di condizione molto inferiore; pure egli morì con grande intrepidezza. Ma tale era il genio de' tempi; una esagerata ipocrisia prevaleva in ogni cosa.

(49) *Processi per delitti di Stato*, I, 957. Egli fu interrogato dal consiglio della regina colle dimande le più insidiose. Si lessero a' lordi tutte le pruove importanti delle deposizioni scritte da' testimoni, i quali, secondo lo statuto d'Edoardo VI, dovevano essere chiamati. Ma gli *Scritti di Burghley*, pubblicati da Haynes e Murden, contengono un ammasso di documenti risguardanti quella cospirazione, che non lasciano al-

cun dubbio sopra il carico più odioso, quello d'avere invitato il duca d'Alba ad invadere il regno. V'ha ragione da dubitare, che egli si fingesse cattolico per accertarsi dell'assistenza del duca d'Alba. MURDEN, p. 10.

(50) Le contee del Nord erano allora nella massima parte cattoliche. « Non vi sono, dice Sadler scrivendo da que' luoghi, dieci gentiluomini in questo paese, che secondino ed approvino i procedimenti di Sua Maestà nelle materie religiose. » LINGARD, VII, 54. Esso era perciò il gran rifugio de' preti de' Paesi Bassi, e nello stato debole, in cui era la Chiesa protestante, mancavano i ministri sufficienti a star lì per sostenerla. STRYPE, I, 509, e II, 183. Invero molti dei gentiluomini in altri posti vi erano pure malcontenti della nuova religione. Una professione di Conformità s'era richiesta nel 1569 da tutti i giudici di pace, che alcuni avevano ricusato di fare, ed altri avevano fatto contro la propria coscenza. *Id.* I, 567.

(51) Camden ha citato un lungo passo della vita di Pio V pubblicata a Roma nel 1588 da Girolamo Catena, che rischiara le pruove su di ciò contenute nelle *Carte di Burghley*, ed allegate in parte nel processo del duca di Norfolk.

(52) STRYPE, I, 546, 553, 556.

(53) *Id.* 578; CAMDEN, 428; LODGE, II, 45.

(54) STRYPE, II, 88; *Vita di Smith*, 152.

(55) STRYPE, I, 502. Io non presto alcun credito a quella lega, come sta scritta in Strype, che sembra essere stata fabbricata da alcuni emissari della regina. V'era stato probabilmente non un trattato, ma una convenzione verbale alcun tempo pria a Baiona tra Francia e Spagna; ma il suo scopo apparentemente limitavasi alla soppressione del protestantismo in Francia e ne' Paesi Bassi. Intanto se vi fossero riusciti, un colpo avrebbero quinci dato all'Inghilterra. Sembra assai inverosimile che Massimiliano avesse presa qualche parte in tale lega.

(56) STRYPE, vol. II.

(57) Il collegio di Douay per i preti rifugiti inglesi fu stabilito nel 1568 o 1569. LINGARD, 374. Strype pure, ma io credo per inavvertenza, lo fa alcuni anni dopo. *Annali*, II, 630. Esso fu sciolto da Requesens, quando era governatore delle Fiandre, ma fu di nuovo costituito a Rheims nel 1575, sotto la protezione del cardinale di Lorena, e quindi restituito a Douay nel 1593. Di simili collegi ne furono fondati a Roma nel 1579, a Valladolid nel 1589, a Saint-Omer nel 1596, ed a Lovanio nel 1606.

(58) 13. ELIS. c. 1. Tale atto primieramente era per farsi con effetto retroattivo, onde colpire chiunque in qualunque tempo avesse negato il titolo della regina, un membro nella discussione obbiettò, che « era un esempio pericoloso. » Ma sir Francesco Knollys, il sig. Norton ed altri lo difendevano. D'EWES. 162. Pare che fosse stato emendato da' lordi. Così poca idea avevano gli uomini d'osservare i primi principii dell'equità verso i loro nemici. Dalla discussione sorge molta ragione di sospettare, che le parole *ex post facto* s'intendevano contro Maria.

(59) STRYPE, II, 133; D'EWES, 207.

(60) STRYPE, II, 135.

(61) *Vita di Parker*, 354.

(62) *Annali* di STRYPE, II, 48.

(63) Gli *Scritti* di MURDEN, p. 43, contengono le pruove dell'accresciuto malcontento tra' cattolici a motivo di quelle leggi penali.

(64) STRYPE, II, 330. Vedi anco nel v. III, *Appendice*, 68; una serie di petizioni dovevano essere presentate alla regina ed al Parlamento, verso il 1583. Esse portano l'impronta puritana, e mostrano il timore che quella parte sentiva della successione di Maria, e d'un ritorno al papismo. In che s'insiste, che niuna tolleranza dovesse accordarsi al culto papista nelle case private. Nè infatti v'era molto motivo di lamentarsi di ciò. L'intolleranza di Knox è ben famosa. Egli predicando contro la privata cappella di Maria a Holyrood, diceva: « Una

messa era per lui più terribile, che dieci mila nemici armati i quali fossero sboccati in qualche parte del regno ad oggetto di sopprimere affatto la religione. » *Vita di Knox* per Macrie, vol. II, p. 24. In una conversazione con Maitland, egli più esplicitamente dichiara il dovere di mettere a morte gl'idolatri. *Id.* p. 120. Non v'ha cosa più sanguinaria che i sensi di quel riformatore, in quel notabile abboccamento. San Domenico non poteva sorpassarlo. È strano il vedere che uomini che professavano in tutte le occasioni i nostri principii moderni di carità e di tolleranza, celebrarono que' cani sitibondi di sangue del decimo sesto secolo. I puritani inglesi, avvegnachè io non possa citare passi più forti del precedente, erano fuor di dubbio i più crudeli nemici de' cattolici. Quando leggiamo una lettera di tal uomo quale è Topcliffe, piena di vera ferocia contro di quelli, noi desidereremmo di trovare che almeno avesse egli detto una parola in favore di que' ministri che si stavano in silenzio.

(65) D'Ewes, 161, 177.

(66) *Vita di Parker*, per Strype, 354.

(67) *Annali* di Strype, I, 582. L'onesto vecchio Strype, che crede la Chiesa e lo Stato non avere mai torto, chiama ciò « un notabile tratto di favore. »

(68) *Id.* II, 110, 408.

(69) *Id.* III, 127.

(70) *Vita di Whitgift*, 83. Vedi anco p. 99, ed *Annali della Riforma*, II, 631, ecc., ed anco Holingshed, *an.* 1574 *ad init.*

(71) Un esempio quasi incredibile di dura condotta verso un gentiluomo cattolico romano si narra in una lettera di Topcliffe, uomo la cui giornaliera occupazione era d'andare in caccia di papisti, e molestarli. « Le ultime buone nuove sono d'alto momento, Sua Maestà ha servito Dio con grande zelo e con esempii, che edificano, poichè dal suo consiglio due notorii papisti, il giovine Rockwood, proprietario d'Euston-Hall, ove Sua Maestà stette una domenica quindici giorni

fa, ed un certo Downes, gentiluomo, sono stati mandati in prigione, l'uno in quella di Norwich, l'altro in quella del paese, quali rei d'ostinato papismo; o di più, sette gentiluomini del medesimo culto sono stati messi in arresto in parecchie case in Norwich; due de' Lovel, un altro Downes, un Beningfield, un Parry, e due altri che non meritano di rammentarsi per la pochezza del nome.

« Quel Rockwood è papista di famiglia, di fresco uscito di tutela. Sua Maestà, non so in qual modo, era alloggiata nella sua casa d'Euston, non degna di ricevere l'Altezza sua; nulladimeno quel gentiluomo ammesso per tale circostanza alla presenza di Sua Maestà, ella gli fece i ringraziamenti d'uso per la sua disacconcia casa, e gli porse a baciare la sua bella mano; ma mylord il ciamberlano nobilmente e gravemente, sapendo quel Rockwood scomunicato per il suo papismo, lo chiamò innanzi a sè, e lo domandò come aveva osato di stare innanzi alla reale presenza, egli indegno d'accompagnarsi con qualunque cristiana persona; quindi soggiunse a lui meglio convenirsi un paio di ceppi, e comandogli di lasciare la corte, e d'attendere a Norwich secondo il piacimento del regio consiglio, a cui veniva rimesso. E per finirla di costui, un vasellame d'argento sendo mancato, e ricercandosi in un magazzino di fieno, sotto d'un covone trovossi un'immagine della Madonna, così grande, così bella, così magnifica, che non ne ho veduta una pari, e dopo una specie di danza villereccia sotto gli occhi di Sua Maestà, l'idolo fu messo dietro la molta gente che fuggiva; ella sembrava che avrebbe veduto meglio uscire d'un subito una bestia dall'inferno per una stregoneria, che una pittura, di cui sì spesso e lungamente tanti abusi s'erano commessi. Sua Maestà comandò che si gettasse al fuoco, il che innanzi agli occhi suoi fu subito eseguito dalla gente di campagna con contento di lei, e con gioia indicibile di tutti, eccetto d'uno o due che avevano succhiato il latte invelenato dell'idolo.

« Poco dopo un gran numero di buoni predicatori, cui da lungo tempo era stato imposto silenzio per bagattelle, ebbero la permissione ed anco l'ordine di predicare, il che recò una più grande e più universale gioia al paese, e massimamente alla corte, che non aveva fatto la disgrazia de' papisti; ed i gentiluomini di quelle parti, grandi e caldi protestanti, che di già per politica erano stati discreditati e disgraziati, furono grandemente favoriti.

« Io fui assai felice, che Sua Maestà, tra l'altre sue buone grazie, mi parlò di diverse dissolute bestie papiste, che erano accorse a Buxton, » ecc. LODGE, II, 188. 30 agosto 1578.

Questo Topcliffe fu il più implacabile persecutore del suo tempo. In una lettera a lord Burleigh, STRYPE, *ivi*, 39, egli lo sollecita ad imprigionare tutti i principali ricusanti, e specialmente le donne; « più sono lontane dalle loro famiglie e da' loro amici, e meglio è. » Tutta la lettera è curiosa come un saggio delle opinioni prevalenti, specialmente tra i puritani, a' quali Topcliffe favoriva. Esempio del cattivo trattamento provato da rispettabili famiglie (le Fitzherberts, e le Foljambes), ed anco di signore attempate senza altra provocazione, che l'essere ricusanti, possono trovarsi in LODGE, II, 372, 462; III, 22. Coloro che i più s'allontanavano da' puritani, parteciparono alle volte alle medesime idee tiranniche. Aylmer vescovo di Londra, rinomato per la sua persecuzione contro i non-conformisti, si dice da RISHTON, *de Schismate*, p. 319, d'avere inviata una giovine signora cattolica alla casa di correzione in Londra per essere battuta a motivo di ricusare di farsi conformista. Se l'autorità è sospetta (e pure io non credo che Rishton sia un mentitore come Sanders) il fatto è probabile.

(72) *Vita di Smith* per STRYPE, 171; *Annali*, II, 631, 636; III, 479; ed *Appendice*, 170. L'ultima citazione si riferisce ad una lista di magistrati inviata da' vescovi di ciascuna diocesi con osservazioni sulle loro opinioni. Molti de' quali e le mogli di molti di più inclinavano al papismo.

(73) L'ammonizione di Allen alla nobiltà ed al popolo d'Inghilterra, scritta nel 1588 per aiutare il buon successo dell'ARMADA, è piena di grossolane menzogne contro la regina. Vedine un'analisi in LINGARD, not. B. B. Il sig. Butler affatto riconosce ciò che invero tutto il tenore degli storici documenti di quel regno conferma, cioè che Allen e Persons attivamente e con ogni impegno s'adoperarono di sbalzare Elisabetta dal trono col mezzo delle forze spagnuole. Ma credo che i protestanti debbono candidamente confessare, che queglino avevano pochissimo dominio sopra i laici cattolici delle classi superiori. E da ciò può trarsi argomento contro coloro, i quali pensano che la condotta politica de' cattolici è diretta intieramente da' loro preti, quand'anco nel secolo decimo

sesto gli sforzi di quegli uomini abili, uniti a' capi della loro Chiesa, non poterono produrre che sì scarso effetto. Strype confessa che il libro di Allen scandalizzò molti cattolici, III, 560. *Vita di Whitgift*, 505. Un certo Wright di Douay, propostogli come caso di coscenza, se i cattolici potessero prendere le armi per aiutare il re di Spagna contro la regina, rispose negativamente. *Id.* 251.; *Annali*, 565. Costui, sebbene conosciuto per la sua fedeltà, ed allora impiegato al ministero, fu quinci tenuto in una specie di dolorosa prigionia nella casa del decano di Westminster, di cui egli si lamentava con molta ragione. *Memorie di Birch*, vol. II, p. 71, ed altrove. Quantunque non sia pensiero di chi scrive sulla costituzione di diffondersi sulla politica esterna di Elisabetta, pure a cagione che il D.r Lingard con ogni studio cerca di rappresentare quella politica come affatto machiavellica, e senz'altro motivo, che una impudente malignità, io debbo osservare, che rispetto alla Francia ed alla Spagna, ed anco alla Scozia, la medesima fu strettamente difensiva, e giustificata dalla legge della propria conservazione, quantunque in alcuni dei mezzi adoperati, Elisabetta non sempre fosse stata più scrupolosa osservatrice della buona fede di quel che furono i suoi nemici.

(74) 23. Elis. c. 1, e 29. Elis. c. 6.

(75) *Vita di Whitgift*, per Strype, p. 117, ed altre autorità *passim*.

(76) Camden, Lingard. Due altri furono impiccati non molto dopo a Tyburn per il medesimo delitto. Holingshed, 344. Vedi le *Memorie de' Cattolici* di Butler, vol. III, p. 382. Vedi una commovente narrazione ricavata dalla *Storia della Chiesa* di Dodd, de' patimenti del sig. Tregian e della sua famiglia, di cui Mayne era stato cappellano. Io non ho motivo di dubitare della sua veracità.

(77) Ribadeneira, *Continuatio Sanderi et Rishtoni de Schismate anglicano*, p. III; Philopater, p. 247. Quella circostanza dell'età di Sherwood non è menzionata da Stowe; ed il D.r Lingard non la nota. Niuna donna, per quanto io rammenti, fu mandata a morte in forza di quel Codice penale; il

che distingue questa persecuzione da quelle di Maria e di casa d'Austria in Ispagna e ne' Paesi Bassi.

(78) *Vita di Parker* per Strype, 375.

(79) *Annali* di Strype, II, 644.

(80) *Processi di Stato*, I, 1050. Dal *Phoenix Britannicus*.

(81) *Id.* 1078; *Cattolici inglesi* di Butler, I, 184, 244; Lingard, VII, 182, di cui le osservazioni sono giuste e sincere. Un opuscolo, di cui ho solamente veduta una traduzione italiana, stampata a Macerata nel 1585, intitolato: *Storia del glorioso Martirio di diciotto sacerdoti e un secolare fatti morire in Inghilterra per la confessione e difensione della fede Cattolica.* In niuno modo porta che egli riconoscesse Elisabetta come regina *de iure*, ma piuttosto che ricusasse di dare un'opinione sul di lei dritto. Egli intanto pregava per lei come regina. Io ho pregato e prego per lei. Allora il sig. Howardo lo domandò per quale regina egli pregasse, se per Elisabetta? Al quale rispose: Sì, per Elisabetta. Il sig. Butler cita quell'opuscolo in inglese. Il giudizio e la morte di Campion e de' suoi compagni sono nella continuazione di Holingshed raccontati con una ferocia e bigottismo, che, secondo me, senza dubbio non si sarebbero potute sorpassare da uno scrittore dell'inquisizione, p. 456. Ma è chiaro anco da quel racconto che Campion riconobbe Elisabetta come regina. Vedi specialmente p. 488 per la maniera insultante, con cui quello scrittore descrive la pietosa fortezza di quelli ecclesiastici macellati.

(82) Strype, II, 637; *Cattolici inglesi* di Butler, I, 196. Il conte di Southampton dimandò al vescovo Lesley, ambasciatore di Maria, se dopo la bolla, egli in coscenza potesse ubbidire ad Elisabetta. Lesley rispose che finchè ella fosse la più forte, egli dovrebbe ubbidirla. Murden, p. 30. Lo scrittore citato avanti sotto il nome d'Andrea Philopater (Persons tradotto da Creswell, secondo Butler, vol. III, p. 236) dopo di avere a lungo giustificata la resistenza della Lega ad Enrico IV, aggiunge il seguente notabile paragrafo: « Hinc etiam « infert universa theologorum et iurisconsultorum schola, et

« est certum et de fide, quemcunque principem christianum « si a religione catholica manifeste deflexerit, et alios avo- « care voluerit, excidere statim omni potestate et dignitate, « ex ipsa vi iuris tum divini, tum humani, hocque ante omnem « sententiam supremi pastoris ac iudicis contra ipsum prola- « tam; et subditos quoscunque liberos esse ab omni iuramenti « obligatione, quod ei de obedientia tamquam principi legi- « timo prestitissent, posseque et debere (si vires habeant) « istius modi hominem, tamquam apostatam, haereticum, ac « Christi Domini desertorem, et inimicum reipublicae suae, « hostemque ex hominum christianorum dominatu eiicere, ne « alias inficiat vel suo exemplo aut imperio a fide avertat. » P. 149. Egli su di ciò cita in margine quattro autorità ritratte da opere di teologi e canonisti.

Egli intanto due condizioni oppone al dritto d'espellere un sovrano eretico; l'una che i sudditi ne abbiano le forze, « ut « vires habeant idoneas ad hoc subditi; » l'altra che l'eresia sia innegabile. Invero è certo che il giuramento di fedeltà prestato alla regina da' preti seminaristi e da' gesuiti, e per quanto la loro potenza estendevasi, da tutti i cattolici, fu con questa riserva — finchè si fosse forte abbastanza per rigettarlo. — Vedi il medesimo opuscolo, p. 229. Ma dopo tutto, se noi ci mettiamo di buona fede a considerare la cosa, non è questo il caso in cui si trovano tutte le parti malcontente in tutti gli Stati? Buona ragione per sorvegliarle, ma non per esterminarle.

(83) Rishton e Ribadeneira. Vedi in Lingard, nota U, una specificazione delle diverse sorti di torture usate in quel regno.

Il governo non pretendeva di negare l'impiego delle torture. Ma i puritani, ardenti come erano d'adoperare l'estrema severità della legge contro i seguaci dell'antica religione, avevano assai risguardi alla civile libertà per non approvarne una tale violazione. Beal, secretario del consiglio, scrisse verso il 1585 un veemente libro contro il sistema ecclesiastico, da cui Whitgift trae varie enormi proposizioni, come egli le giudica; una delle quali è, che egli condanna senza eccezione per causa qualunque la tortura de' gravi delinquenti, come crudele, barbara, contraria alla legge, ed infesta alla libertà de' sudditi inglesi. *Vita di Whitgift* di Strype, p. 212.

(84) Non v'ha verso in Omero, che io ripeta più spesso e con più gran piacere, che quello del vanto di Stenelo:

Ημεις τοι πατέρων μεγ' ἀμέινονες ευχὸμεθ' εἶναι.

Ella è una verità, che lo studio imparziale della storia c'insegna; e pure, come ogni altra verità, ha i suoi limiti.

(85) La persecuzione de' cattolici in Inghilterra servì d'argomento contro Enrico IV onde essergli negato il regno di Francia, come appare dal titolo d'un'opera pubblicata nel 1586: « Avvertimento de' Cattolici inglesi a' Cattolici francesi del pericolo ove eglino sono di perdere la loro religione, e di sperimentare come in Inghilterra la crudeltà de' ministri, se ricevono alla corona un re che sia eretico. » Essa si trova nel Museo Britannico.

Uno degli attacchi contro Elisabetta merita qualche osservazione, poichè ultimamente si è fatto rivivere. Nello statuto dell'anno tredicesimo del regno della medesima è la seguente espressione: « Sua Maestà, ed i figli naturali di lei; » invece della frase più comune e legale: « figli legittimi. » Quella probabilmente fu adottata dalla regina per affettazione, quasi che l'altra espressione d'uso implicasse la possibilità d'avere ella prole illegittima. Ma i libellisti papisti fecero la più assurda interpretazione di quella parola *naturali*, come se si avesse voluto intendere di sicurare la successione a qualche immaginario bastardo che la regina avesse potuto avere da Leicester. Ed il D.r Lingard non vergogna d'insinuare il medesimo sospetto, vol. VIII, p. 81, nota. Certamente ciò che era conforme alla nera malignità di Persons, ed alla cieca frenesia di Whitaker, non s'addice al buon senso, non posso dire candore, di quello scrittore.

Egli è vero che alcuni non pregiudicati contro Elisabetta hanno dubitato, se « gli ardenti strali di Cupido » si sieno effettivamente « estinti ne' casti raggi dell'umida luna, » come lo dice il suo poeta. Io lascio ciò al giudizio del lettore. Ella certamente commetteva assai strane indelicatezze. Ma se ella sagrificava sè alla regina di Gnido e Pafos, era inesorabilmente severa verso coloro d'ambi i sessi che la circondavano, e che si mostravano inclinati al culto di quella, ancorchè sotto la santità dell'imene. Miss Aikin, nelle sue Memorie bene

scritte e molto importanti sulla corte d'Elisabetta, ne ha raccolti parecchi esempii da Harrington e da Birch. Non è affatto vero, come il D.r Lingard asserisce sull'autorità d'un certo Faunt, austero puritano, che la sua corte fu dissoluta, comparativamente almeno al carattere generale delle corti, quantunque neanco fosse così virtuosa, come lo suppongono gli scrittori entusiasti del secolo d'Elisabetta.

(86) *Opuscoli di Somers*, I, 189; Strype, III, 205, 265, 480. Strype dice che aveva veduto tra i manoscritti di lord Burleigh quello d'un tale opuscolo. Il cardinale Allen vi rispose, ed a lui fece una replica il povero Stubbe, dopo d'avere perduta la sua mano dritta. Una traduzione italiana *della Esecuzione della giustizia* fu pubblicata a Londra, nel 1584. Ciò mostra quanta premura s'aveva la regina di respingere l'imputazione di crudeltà, che dovea sentire che non era affatto priva di fondamento.

(87) *Opuscoli di Somers*, p. 209.

(88) *Processi di Stato*, I, 1160.

(89) *Opuscoli di Somers*, 164.

(90) Strype, III, 298. Shelley, sebbene d'una fedeltà notoria e spesso adoperato da Burghley, fu preso ed esaminato innanzi il Consiglio per avere preparato quella petizione.

(91) P. 591. Le pruove ne sono troppo numerose per essere citate; e se ne possono leggere moltissime ne' volumi 2° e 3° di Strype. Nel vol. 3, *Appendice*, 158, abbiamo una lettera alla regina d'un certo Antonio Tyrrel, prete, il quale sembra che facesse la spia, ed in quella dichiara, che tutte le sue accuse contro a' cattolici erano false. Costui s'era primieramente dichiarato protestante, e quinci ritornò nella medesima religione; onde la sua veracità è da tenersi dubbia. Un po' più lungi troviamo ancora nella medesima Collezione, p. 250, una lettera di un certo Bennet prete, a lord Arundel, in cui si pente delle false accuse fatte contro di lui, e ne impetra perdono. È sempre possibile, come ho già cennato, che quelle ritrattazioni sieno più false che le accuse. Ma i ministri, che

adoperano delle spie senza una estrema diffidenza delle loro informazioni; sono sicuri di diventare il loro zimbello, e finiscono con usare la più violente ingiustizia e tirannia.

(92) I cattolici, ricchi per la loro ricusa a conformarsi, facevano delle composizioni con annuali pagamenti, che erano di alcuna importanza per le entrate piuttosto scarse della regina. Una lista di tali ricusanti e delle annuali ammende da loro pagate nel 1594, è pubblicata in Strype, IV, 197; ma essa è evidentemente assai imperfetta. Il totale era di 3,323 l., sc. 1; d. 10. Alcuni anco pagavano 140 lire sterline all'anno. La media intanto sembra sia stata 20 l. st. circa, vol. III, *Appendice*, 153; vedi anco p. 258. Probabilmente quelle composizioni, quantunque oppressive, non erano affatto così pesanti, come i cattolici pretendevano.

(93) Sembra che Parry si sia secretamente riconciliato colla Chiesa di Roma, circa il 1580; dopo di che, egli continuò a carteggiare con Cecil, raccomandando generalmente alcuni cattolici alla grazia sovrana. Egli dice in una lettera, che un libro stampato a Roma, *de Persecutione anglicana*, ha prodotto una orribile opinione della sua crudeltà, e che egli desiderava che in tali casi piacesse a Sua Maestà di non lasciare che i condannati fossero squartati. Strype, III, 260. Egli quinci sedette al Parlamento del 1584, prestando il giuramento della Supremazia, ove egli fu il solo che s'oppose all'atto contro i preti cattolici. *Storia parl.* 822. Non posso dire se egli fosse stato reo di cospirazione contro la vita della regina, poichè negollo sino al patibolo; il discorso da lui ivi pronunziato contiene alcuni buoni consigli alla regina. Il ministero lo mutilò pria che fosse pubblicato nell'*Holingshed* ed in altri libri; ma Strype ha conservato una copia intiera, vol. III, *Appendice*, 102. È chiaro che Parry morì da cattolico, quantunque alcuni recenti scrittori di quella comunione abbiano cercato di negarlo. Si può aggiungere che il D.r Lingard ritenga che vi furono molte macchinazioni per assassinare Elisabetta, benchè non si faccia ad allegarne alcuna speciale. « Esistono, egli dice, negli archivii di Simancas molti documenti di simili offerte, » p. 384.

(94) Da alcune autorità potrebbe dedursi, che i cattolici erano diventati in estremo grado malcontenti della regina, circa il 1584, in conseguenza d'estremi rigori praticati contro di loro. In una Memoria d'un certo Crichton, gesuita scozzese, tendente a mostrare la facilità d'invadere l'Inghilterra, vi si dice che « tutti i cattolici, senza eccezione, favoriscono l'impresa; primo, per il desiderio del ristabilimento della fede cattolica; secondo, per il dritto e l'interesse che la regina di Scozia ha del regno, e per liberarla dalla prigione; terzo, per le grandi molestie e miserie che eglino soffrono sempre più, sendo esclusi da tutte le cariche, disonorati ne' propri paesi, e trattati con grande ingiustizia e parzialità, quando bisognano ricorrere alla legge; ed anco per l'esecuzione delle leggi risguardanti la confisca de' loro beni, di modo che in breve tempo i cattolici sarebbero ridotti in estrema povertà. » Strype, III, 415. E nella relazione del tradimento del conte di Northumberland, fatta innanzi alla Camera Stellata, leggiamo che « Throckmorton dice, che lo scopo di quella impresa che non si conosceva da molti, era che se la tolleranza della religione non si potesse ottenere senza alterare il governo, allora e quello si sarebbe alterato, e la regina si sarebbe rimossa. » *Opuscoli di Somers*, vol. I, p. 206. Altre pruove che il rigore usato verso i cattolici era il gran mezzo d'agevolare i disegni di Filippo si trovano nelle *Memorie d'Elisabetta* di Birch, I, 82, ed altrove.

Abbiamo anco una lettera di Persons, in Inghilterra, ad Allen nel 1586, che dà buon conto dello zelo de' cattolici, sebbene tristissimo della loro condizione per gl'imprigionamenti ed altri cattivi trattamenti. Strype, III, 412, ed *Appendice*, 151. Rishton e Ribadaneira attestano che la persecuzione aveva renduti i laici più zelanti e più sinceri, *de Schismate*, l. III, 320, e l. IV, 53.

Pure a tutto ciò noi possiamo opporre la loro buona condotta nell'anno dell'armada spagnuola, ed in generale durante il regno d'Elisabetta; il che prova che la fedeltà della massima parte di loro era più ferma, che i loro capi non lo desideravano, o i loro nemici credevano. Se intanto alcuno de' miei lettori inclinasse a sospettare che quella parte del nostro popolo fosse più disposta, di come io ho ammesso, a rompere ogni suo legame di fedeltà verso la regina, non combatterò la sua opinione, purchè egli attribuisca tutto o

quasi tutto quel malcontento alle ingiuste aggressioni da lei fatte alla libertà di coscenza.

(95) *Processi di Stato*, I, 1162.

(96) 27. ELIS. c. 1.

(97) Ne' *Scritti di Stato* di MURDEN troviamo abbondante prova della connivenza di Maria alle congiure ordite nel 1585 e 1586 contro il governo d'Elisabetta, se non a quelle contro la sua vita. Ma Tommaso Morgan, uno de' cospiratori più attivi, scrive a Maria il 9 luglio 1586: « Vi sono alcuni buoni membri che attendono l'opportunità di fare alla regina d'Inghilterra tal servigio, che io confido che quieterà molte cose, se piacerà a Dio di dare la sua assistenza alla causa; per la quale io quotidianamente priego; » p. 530. Nella risposta sua a questa lettera, ella non fa alcuna osservazione su di ciò, ma menziona Babington come in carteggio con lei. Nel suo giudizio ella negò ogni comunicazione con lui.

(98) A ciò può probabilmente rispondersi, che se la lettera segnata di Walsingham, come anco da Davison a sir Amias Paulet, con cui si sollecita questi « a trovare un qualche mezzo di abbreviare la vita della regina di Scozia, » sia vera, il che forse non può ragionevolmente mettersi in dubbio (sebbene si faccia nella *Biografia Britannica*, art. WALSINGHAM, nota O) allora sarà difficile supporre in lui alcuno scrupolo risguardo a Maria. Ma senza giustificare intieramente quella lettera, cade in acconcio il notare, il che il partito di Maria preferisce di non avvertire, che la lettera fu scritta dopo la sentenza, durante le odiose scene de' lazi della regina, quando alcuni potevano argomentare, sebbene erroneamente, che una legale sentenza sendo pronunziata, si poteva dispensare in quel particolare caso alle forme ordinarie di mettere a morte la prigioniera. Ciò era il proprio desiderio d'Elisabetta, affine di salvare la sua riputazione, e di gettare il pubblico odio addosso a' suoi servitori; ma la prudenza e l'onore di Paulet facendogli ricusare d'ubbidirla con fare uccidere segretamente la prigioniera, ella fu ridotta a farlo in una maniera assai balorda e scandalosa.

(99) Delle questioni furono proposte a de' giureconsulti per ordine della regina nel 1570, circa all'amplitudine de' privilegi di Lesley vescovo di Ross, nella qualità d'ambasciatore di Maria. *Scritti di Murden*, p. 18; *Opuscoli di Somers*, I, 180. Eglino risposero: primo, che un ambasciatore che fa ribellione contro il principe presso cui è inviato, per le leggi delle genti e per la legge civile de' Romani ha perduto i privilegi d'ambasciatore, ed è soggetto alla punizione; secondo, che se un principe ha legalmente perduto della sua autorità pubblica, ed un altro è a lui sostituito, l'agente d'un tale principe non può pretendere i privilegi d'un ambasciatore; poichè non altri che i principi assoluti e che godono della reale prerogativa possono costituire gli ambasciatori. Quelle questioni sono curiose, perchè mostrano che il *ius gentium* era di già considerato come materia di scienza a cui attendeva una particolare classe di giureconsulti.

(100) Strype, 360, 362. De' giureconsulti furono richiesti intorno alla legalità del giudizio di Maria, *Id. Appendice*, 138.

(101) *Cattolici inglesi* di Butler, I, 259; Hume. Ciò viene fortemente confermato da una lettera non molto dopo stampata e ripubblicata nelle Miscellanee Harleiane, vol. I, p. 142, sotto il nome di un certo Leigh, prete seminarista; ma probabilmente fu opera di qualche protestante. Egli dice, che « per tutte le contribuzioni di danaro, e per tutti gli altri carichi di guerra non era alcuna differenza tra' cattolici e gli eretici. Ma in quel caso (dell'armada) a respingere la minacciata conquista e difendere la persona della regina, si manifestò tale simpatia, concorso e consenso d'ogni classe di persone senza distinzione di religione, che tutti gli uomini parevano pronti a combattere contro tutti i forestieri, come se fossero con un solo cuore ed un solo corpo. » Nonostante ciò, io sono lungi dal pensare che sarebbe stato sicuro di porre, generalmente parlando, i cattolici ne' comandi. Il recente tradimento di sir Guglielmo Stanley, che aveva consegnato Deventer agli Spagnuoli, non rendeva ragionevole che eglino si lagnassero di non godere di fiducia. Nè io so che eglino lo facessero. Ma la fiducia e la tolleranza sono due cose differenti. Ed anco rispetto alla prima, io credo molto meglio di

rimettersene alla potestà esecutiva, che non facilmente si lascerà tradire, che di proscrivere, come noi abbiamo fatto, intiere classi per una esclusione legislativa. Qualora invero non si ha fiducia nello stesso governo, nasce una nuova condizione del problema.

(102) Strype, vol. III e IV, *passim*; *Vita di Whitgift*, 401, 505; Murden, 667; *Memorie d'Elisabetta* di Birch; Lingard, ecc. Cento e dieci cattolici furono messi a morte tra il 1588 e il 1603. Lingard, 513.

(103) 33. Elis. c. 2.

(104) Camden, 566; Strype, IV, 56. Questa fu la dichiarazione di ottobre 1591, cui Andrea Philopater rispose. Ribadeneira anco vi si scaglia contro. Secondo essi, la pubblicazione ne fu procrastinata sin dopo la morte di Hatton, quando acquistò il predominio quella parte del consiglio della regina che voleva le persecuzioni.

(105) Butler, 178. Coke nel suo famoso discorso all'occasione della congiura delle Polveri dice, che non più che trenta preti, e cinque di coloro che gli avevano ospitati, erano stati giustiziati durante tutto il regno d'Elisabetta, e per motivo di religione niuno. *Processi di Stato*, II, 179.

Il D.r Lingard dice di coloro che furono giustiziati tra il 1588 e la morte della regina « con poche eccezioni la carnificina fu fatta su vittime che erano nel pieno possesso de' loro sensi, » vol. VIII, p. 356. Io vorrei credere che le eccezioni furono dall'altro lato; il che molto dipendeva dalla umanità del sceriffo, poichè poteva sperarsi che un gentiluomo inglese fosse più forte che il suo zelo contro il papismo. Ma io non posso disconvenire che v'ha ragione di credere che le rivoltanti crudeltà delle sentenze legali sieno state spesso inflitte. In una memoria anonima trovata tra gli scritti di lord Burleigh, in data circa del 1586, vi si raccomanda che i preti, persistenti nella loro opinione di tradimento, fossero impiccati, « e vi si proibisce di squartarli. » Strype, III, 620. Il che sembra supporre che ciò era solito praticarsi su' vivi. E lord Bacone nelle sue osservazioni su d'un libello scritto contro lord Burleigh nel 1592, non nega che « si sventravano i cattolici; » ma ne

fa una specie di difesa come « meno crudele della ruota, o anco del solo fuoco. » Bacone, *Opere*, vol. I, p. 534.

(106) Burnet, II, 418.

(107) « Quantunque niuno de' papisti fosse in questo regno messo a morte meramente per motivo di religione, come lo era stato un numero di protestanti ne' dolorosi giorni della regina Maria, pure molti furono giustiziati per delitto di tradimento. » *Vita di Nowell* di Churton, p. 147. Così è quando gl'impulsi d'una forte parzialità agiscono su d'una mente naturalmente ottusa. Il sig. Southey, che sinceramente mi duole che abbia abbandonato la parte oppressa, tiene il medesimo linguaggio; ed un recente scrittore, il sig. Townsend, nelle sue « accuse della storia contro la Chiesa di Roma, » si è affaticato a difendere le capitali, come le altre punizioni de' cattolici sotto d'Elisabetta col medesimo pretesto del loro delitto di tradimento.

Tradimento per la legge d'Inghilterra, e conformemente all'uso comune del linguaggio, è il delitto di ribellione o di cospirazione contro il governo. Se uno statuto sia fatto, da cui la celebrazione di certi riti religiosi viene assoggettata alle medesime pene della ribellione e della cospirazione, chi libero da pregiudizii, e non mirando ad imporre su d'individui male informati, parlerà di persone convinte per un tale statuto, di delitto di tradimento senza esprimere in quale senso usi le parole, o negherà che quelleno sieno punite per la loro religione, come se convinte d'eresia? Un uomo è punito per la religione quando incorre in una pena per professarla o praticarla, ed alla quale non è soggetto per alcun altro motivo. I giureconsulti sono disposti ad essere troppo rigidamente tecnici, ma io credo che niuno vi sia che voglia argomentare come quegli ecclesiastici.

Ciò è applicabile al più gran numero delle condanne capitali di quel genere sotto il regno d'Elisabetta. Le persone condannate non erano traditori nel giusto senso della parola, poichè non erano imputate di cosa alcuna propriamente denominata tradimento. Pare con certezza che Campion ed alcuni altri preti di quel medesimo tempo fossero stati accusati in forza dello statuto d'Edoardo III per avere macchinato contro la vita della regina, o mirato a deporla. Ma la sola pruova, per quanto noi sappiamo, o abbiamo ragione di sospettare,

che si recò contro di loro, si fu l'ammettere eglino che il papa aveva la potestà di deporre i principi eretici, o almeno di ricusare eglino d'abiurare tale opinione. Io ritengo d'essere superfluo il provare, che senza un fatto manifesto che mostrasse il disegno d'agire secondo un tal principio non si poteva essere colpito dallo statuto. I gentiluomini, cui accenno, probabilmente risponderanno che eglino non sono tenuti a conoscere la legge. Forse no; ma sono eglino tenuti a scrivere de' libri, in cui per mancanza di quella conoscenza, mettono avanti le proposizioni le più impossibili? Se alcuno commetta degli errori, non lo faccia almeno per difendere azioni oppressive ed inumane.

(108) *Quodlibet di Watson.* Vera relazione della fazione cominciata a Wisbech, 1601. Tali memorie contengono il racconto senza importanza delle querele che successero nel castello di Wisbech tra' prigionieri, ma gravi rimproveri lanciano a' gesuiti, come i « tizzoni d'ogni sedizione, cercando a dritto o a torto con ogni modo d'impadronirsi del sovrano potere di tutta Inghilterra, nemici a tutti i preti secolari, e cagione di tutte le discordie della nazione inglese; » p. 74. Io ho veduti parecchi altri opuscoli del tempo intorno a quelle differenze. De' particolari possono trovarsi in Camden, 648; in Strype, IV, 194, ed anco negli storici cattolici Dodd e Lingard.

(109) Rymer, XV, 473, 488.

(110) *Cattolici inglesi* di Butler, p. 261.

(111) Ribadeneira dice che Hatton « animo catholicus, nihil « perinde quam innocentem illorum sanguinem adeo crudeliter « perfunde dolebat. » Quegli impedì a Cecil di promulgare un editto più atroce che alcuno altro il quale fu pubblicato dopo la sua morte nel 1591. *De Schismate anglicano*, c. 9. Quello dovette essere il proclama del 29 novembre 1591, che proibiva a chiunque d'alloggiare alcuno di coloro, la cui Conformità non fosse bene accertata.

(112*) Birch, I, 84.

*) Questa nota si riferisce alla pag. 277 lin. 13.

CAPITOLO IV.

DELLE LEGGI DEL REGNO D'ELISABETTA RIGUARDO A' PROTESTANTI NON CONFORMISTI.

Origine delle differenze tra' protestanti inglesi — Inclinazioni religiose della regina — Opposizione di molti ad annuire alle cerimonie stabilite — Conformità imposta colla forza dall'arcivescovo contro le disposizioni degli altri — Opposizione più determinata, circa al 1570, guidata da Cartwright — Natura pericolosa de' suoi dommi — Puritani sostenuti da' Comuni — Ed in qualche modo dal consiglio — Profezie — Gli arcivescovi Grindal e Whitgift — Condotta di quest'ultimo per forzare alla Conformità — Corte d'alta commissione — Lord Burleigh avverso alla severità — Libelli de' puritani — Tentativi per istabilire un sistema presbiteriano — Camera de' Comuni contraria all'autorità episcopale — Gl'Indipendenti esposti a leggi severe — Polizia Ecclesiastica di Hooker — Suo carattere — Spogliazione delle entrate della Chiesa — Osservazioni generali — Lettera di Walsingham in difesa del governo della regina.

I due statuti emanati nel primo anno del regno d' Elisabetta, e comunemente chiamati gli atti di Supremazia e d'Uniformità, sono i principali anelli della Chiesa anglicana colla costituzione temporale, e stabiliscono la subordinazione e la dipendenza di quella; il primo de' quali statuti ha abrogata ogni giurisdizione e legislativa potestà de' capi ecclesiastici, eccetto sotto l'autorità della corona; ed il secondo ha proibito ogni mutamento di riti e di disciplina senza l'approvazione del Parlamento. Costante politica di quella regina fu di mantenere la sua ecclesiastica prerogativa, e le leggi ch'ella aveva sancite. Ma seguendo un tale principio ella si trovò involta in

molti turbamenti, ed ebbe a' combattere con una parte religiosa affatto opposta a quella di Roma, meno invero pericolosa, e nemica al suo governo, ma del tutto vessatrice ed ostinata.

Ho in altro luogo leggermente menzionate le differenze che cominciarono a sorgere sotto Edoardo VI tra i riformatori moderati che stabilivano la nuova Chiesa anglicana, e coloro i quali gli accusavano di procedere con troppa pazienza in oppugnare le superstizioni e gli abusi. Le quali diversità d'opinioni non erano senza alcuna attenenza con quelle che distinguevano le due grandi famiglie de' protestanti in Europa: Lutero, intento al suo sistema di teologia dommatica, aveva mostrata molta indifferenza intorno alla soppressione di cerimonie esteriori, ed aveva anco favorito, specialmente ne' primi anni della sua predicazione, quello specioso culto che alcuni ardenti riformatori erano ansiosi di ridurre alla sua semplicità (1). I crocifissi e le immagini, i ceri e le vesti de' preti, ed anco per un certo tempo l'elevazione dell'ostia, ed il libro della messa in latino continuavano nelle chiese luterane, mentre i discepoli di Zuinglio e di Calvino diligentemente li levavano affatto come idolatria e superstizione papista. Cranmer e Ridley, i fondatori della riforma inglese, giustamente riputandosi indipendenti da alcuno forestiere maestro, scelsero un medio tra il rituale luterano ed il calvinista. Intanto la generale tendenza de' protestanti, anco nel regno di Edoardo VI, fu verso le forme più semplici; sia per il predominio di que' teologi forestieri, i quali alla nostra riforma avevano cooperato, sia per essere naturale, nel calore delle animosità religiose, lo scostarsi, per quanto fosse possibile, specialmente nelle distinzioni esteriori, dalla opposta parte. La morte di Edoardo sembra avere impedito un maggiore avvicinamento al sistema di Ginevra nelle nostre cerimonie, e forse nella nostra disciplina. Durante la persecuzione del regno di Maria i più eminenti ecclesiastici protestanti rifugiaronsi in varie città di Germania e di Svizzera. Eglino furono ricevuti da' Calvinisti con ospitalità ed amorevolezza fraterna,

mentre da' teologi luterani, fazione intollerante e di spiriti angusti, furono negletti ed insultati (2). Delle divisioni tosto sorsero tra di loro intorno al modo di celebrare il servizio inglese, nel quale un numero assai considerabile era disposto a fare delle mutazioni. La scena principale di quelle turbolenze fu in Francoforte, ove Knox, il famoso riformatore di Scozia, capitanava gl' innovatori; mentre Cox, eminente teologo, il quale molto aveva contribuito agli ordinamenti stabiliti da Edoardo VI, e quindi vescovo d'Ely, propugnava la primitiva liturgia. Cox riuscì (non adoprando affatto buoni mezzi, se cè ne riferiamo alla sola narrazione che possediamo) a cacciare fuori della città i suoi avversari; ma quelle discordie in niun modo erano conciliate, quando l'ascensione d'Elisabetta al trono richiamò ambe le parti nel paese, e niuna delle due era inclinata a spiegare una mutua maggiore carità ne' loro giorni prosperi, che non era stata capace d'usarne in quelli della comune persecuzione (3).

La prima mortificazione che quegli esiliati soffrirono fu di trovare assai lentezza nel procedere alla pubblica riforma della religione, e più di quella che eglino stimavano tepidezza, e che nel loro bollore e zelo avessero mai preveduto. Cotale lentezza in massima parte si doveva alla grande prudenza de' consiglieri della regina, i quali saggiavano i sentimenti della nazione pria d'avventurare tanto essenziali mutazioni. Ma altro ostacolo era pure, che i riformatori non avevano calcolato. Elisabetta, avvegnachè risoluta di non sottomettersi alla supremazia del papa, pure non era avversa a tutti i dommi abiurati da' protestanti, ed anco amava un culto più splendido di quel che era prevaluto sotto il regno di suo fratello, mentre molti di coloro, che ritornavano dal continente, intendevano d'imitare un modello eziandio più semplice. Ella richiamò un teologo, il quale predicava contro la reale presenza, e si dice anco che faceva preghiere alla Vergine (4). Ma la grande sua battaglia co' riformatori fu intorno alle immagini, e specialmente al crocifisso, che ella, con de' ceri accesi innanzi, riteneva nella sua cappella, quantunque

nelle istruzioni, date a' visitatori ecclesiastici del 1559, loro si fosse prescritto di levarle via dalle chiese (5). Il che ella ebbe a concedere con assai ripugnanza; imperciocchè si hanno delle pruove, l'anno seguente, che ella divisasse di ristabilirle; e la questione della loro legittimità fu dibattuta, come Iewel scrive a Pietro Martyr, da lui stesso e da Grindal contro Parker e Cox, che s'erano persuasi a farne le difese (6). Ma la valorosa opposizione d'uomini così distinti come Iewel, Sandys e Grindal, de' quali il primo dichiarò la sua intenzione di rassegnare il suo episcopato in caso che alle superstizioni si facesse ritorno, costrinsero Elisabetta ad abbandonare il suo disegno (7). Il crocifisso fu anco levato via per alcun tempo dalla sua cappella, ma poi vi fu rimesso verso il 1570 (8).

Altro oggetto fuvvi intanto di disputa tra l'antica e la nuova religione, sul quale sua maestà non potè essere condotta ad abbracciare l'opinione della parte protestante. Egli si fu il matrimonio del clero, al quale ella manifestò sì grande avversione, che non volle mai acconsentire a revocare lo statuto del regno di sua sorella, che lo proibiva (9). Ondechè i vescovi ed il clero, sebbene con connivenza della governativa autorità s'ammogliassero, o piuttosto per permissione mal volontieri concessa (10), vedevano con assai giusto scontento, che i figliuoli loro venivano dalla legge trattati come nati da concubinaggio (11). Il che continuò in tutto il legale rigore sino all'anno primo del regno di Giacomo, in cui lo statuto di Maria fu esplicitamente abolito; avvegnachè io non possa astenermi dal sospettare, che i matrimonii ecclesiastici, molto tempo pria, anco nelle corti di giustizia fossero stati tacitamente riconosciuti. Nonpertanto pare sia meno probabile che il pregiudizio d'Elisabetta in questo rispetto fosse derivato da alcuna deferenza alla disciplina romana, che dallo strano suo disgusto all'unione più legittima tra' sessi, che formava una delle singolarità del suo carattere.

Quella ripugnanza che la regina addimostrava di ritornare in ogni punto al sistema stabilito sotto Edoardo, in-

generava non poco disinganno a coloro i quali pensavano che anco troppo poco si era eseguito. Eglino avevano osservato a Zurigo e Ginevra la forma di culto la più semplice e che riguardavano come la più pura. Erano persuasi che le vesti tuttavia portate dal clero, come ne' giorni del papismo, avvegnachè in se stesse indifferenti, conducessero ad erronee nozioni tra il popolo, e tenessero viva la memoria delle antiche superstizioni, onde che un più felice ritorno spetterebbe alle medesime nello evento d'un altro politico rivolgimento (12). Per lo medesimo motivo alcune altre cerimonie disapprovavano. Le quali obiezioni non si restringevano affatto, come perennemente si è insinuato, a poche persone malcontente. Eccetto l'arcivescovo Parker, il quale durante l'ultimo regno era rimasto in Inghilterra, e Cox, vescovo di Ely, il quale aveva presa una parte risoluta a Francoforte contro ogni innovazione, tutti gli ecclesiastici più eminenti, come Iewel, Grindal, Sandys, Nowel, opinavano di lasciare la cotta, e ciò che chiamavansi le cerimonie papiste (13). Si reputino, o no, grette e frivole quelle obiezioni, sarà contrario alla verità il disfingere, che la regina sola fu la cagione di ritenere quelle osservanze, alle quali la gran dissidenza succeduta nel sistema anglicano è da attribuirsi. Se ella avesse lasciato d'ingerirsene, le cotte e le berrette quadrate avrebbero perduto il loro più fermo sostegno, e parecchi altri piccoli accomodamenti, secondo le disposizioni che prevalevano tra' protestanti, si sarebbero effettuati. Egli sembra impossibile di dubitarne quando si sappia la condotta dell'Assemblea convocata al 1562, e che una proposizione d'abolire i più degli usi, che erano oppugnati, si perdè per un sol voto, sendo stati cinquant'otto i favorevoli e cinquantanove i voti contrarii (14).

Nel frenare così l'ardente zelo della riforma, Elisabetta può non esser stata guidata solamente da' suoi proprii pregiudizi, ma ancora da più alti motivi di prudenza, ed eziandio d'equità. Difficile è il determinare in quale proporzione, quando ella salì al trono, le due contrastanti religioni erano mischiate. La riformata dominava le più

grandi città, ed era fuor di dubbio un corpo più attivo e potente che i suoi avversarii. I visitatori ecclesiastici del 1559 non si lamentarono di alcuna resistenza, e neanco di malevolenza tra il popolo (15). Pure la parte romana era sommamente numerosa; comprendeva il maggior numero del clero beneficiato; e tutti coloro, i quali non avevano inclinazione alla controversia, s'attenevano con pietosa riverenza a' riti ed al culto delle loro prime società. Potrebbe forse pensarsi che non era molto ripugnante alla saggezza ed alla carità, che tali persone venissero guadagnate alla religione riformata con ritenere li pochi usi indifferenti che fossero grati ai loro occhi, e togliessero via l'impressione agli spiriti semplici, tanto dispiacevole, d'una religiosa innovazione. Si potrebbe sostenere che se anco per qualche tempo più di superstizione fosse rimasa, di quanto uomini ragionevoli approvassero, minore male sarebbe stato, che respingere il popolo tra le braccia del papismo o esporlo alle naturali conseguenze della distruzione subita di tutti gli antichi oggetti di venerazione, cioè d'un pericoloso fanatismo, o d'una spensierata irreligione. Non so quanto queste considerazioni avessero fatto peso ad Elisabetta, ma erano tali da occuparla seriamente.

Noi viviamo intanto troppo lontani dall'epoca in cui ella salì al trono per portare una decisione bene aggiustata sul tenore della politica che a lei sarebbe stato meglio di seguire. La difficoltà d'effettuare un compromesso tra le due sêtte intolleranti ed esclusive era forse insuperabile. In mantenere o mutare una istituzione religiosa può in generale riputarsi dovere de' governi rispettare anco le voglie della pluralità della gente. Ma è eziandio regola della politica umana favoreggiare la più operativa e risoluta parte, che non sempre è la più numerosa. Sono lungi dall'essere convinto che non sarebbe stato mica praticabile, indietreggiando un po' da quelle uniformità che i governi si piacciono di prescrivere, il palliare in gran pezza, se non mettervi fine in un tempo certo, il malcontento, che sì tosto pericolava la novella istituzione.

I privati usi, a cui obiezioni altrettanto frivole si facevano, come la ciarpa e la cotta, il segno della croce nel battesimo, l'anello nel matrimonio, lo stare in ginocchio nella comunione, potevano lasciarsi alla privata discrezione, forse non senza qualche inconveniente, ma meno, secondo io concepisco, da quello che risultava dal rendere indispensabile la loro osservanza. Nè sarei persuaso altrimenti dalla comune risposta che niuna concessione di quella specie avrebbe definitivamente impedita la disunione della Chiesa, a cagione di differenze più essenziali che le litigate cerimonie; conciossiachè la scienza della politica, simile a quella della medicina, deve contentarsi di divisare i rimedi per il pericolo immediato, e per lo meglio non può far altro che ritardare il progresso di quella intrinseca decadenza che sembra essere la legge di tutte le umane cose; ondechè ogni istituzione degli uomini, come la sua terrestre esistenza, deve un giorno andare in rovina.

La ripugnanza che sentiva una gran parte del clero protestante per le cerimonie, le quali Elisabetta non consentiva a dispensare, si dimostrava nella irregolare trasgressione dell'uniformità prescritta dallo statuto. Alcuni continuavano a portare gli abiti, altri li lasciavano; i comunicanti ricevevano il sacramento seduti, all'inpiedi, o in ginocchio, a piacere del ministro; alcuni battezzavano nella fonte, altri in un bacile; alcuni col segno della croce, ed altri senza. Il popolo di Londra e dell'altre città, che parteggiava principalmente per i malcontenti, insultava coloro del clero che osservavano l'ordine prescritto (16). Molti de' vescovi prontamente consentivano al trascurare che facevasi delle cerimonie, chè disapprovavano. Alcuni, che sentivano poca ripugnanza al loro uso, erano avversi ad imporle come una necessità. Questa opinione, che conduceva a conseguenze d'alto momento, cominciò così a prevalere, che tosto troviamo, che le obiezioni alla Conformità si fondavano più sopra l'illegittimità degli obligatorii regolamenti prescritti nella Chiesa dalla civile potestà, che sopra alcuna speciale sconvenevolezza degli

usi medesimi. Ma un tal principio, che forse la parte scrupolosa non confessò assai pienamente, era affatto incompatibile colla supremazia, di cui investivasi la regina, ed ella, come del più bel fiore della sua prerogativa, ne era sommamente tenace. Una cosa tornava evidente, che i malcontenti puritani ogni giorno diventavano più numerosi, più risoluti e più in grado di guadagnare la generalità di coloro, i quali sinceramente la causa protestante favorivano. Due modi v'erano da prendere, o rallentare e modificare i regolamenti, che offendevano, o imporne più puntuale l'osservanza. A me sembra molto probabile che il primo avrebbe impedito una gran quantità di que' mali cui il secondo manifestamente aggravava. Conciossiachè in que' primordii i difensori d'un rituale più semplice non avevano in alcuna guisa assunta la forma d'una fazione costituita, alla quale le concessioni, è d'uopo confessarlo, non sono adatte a soddisfare, ma eglino raccoglievano tra di loro la parte più istruita e più distinta della gerarchia. Parker stava quasi solo dall'altro lato, ma solo faceva più che equilibrare la bilancia per il suo alto grado, il suo senno delle materie politiche, e la sua cognizione della disposizione della regina. Egli forse aveva ragione di temere che Elisabetta, irritata da quel prevalente umore per le mutazioni, non la rompesse intieramente colla parte protestante, o non portasse così avanti la sua supremazia da ridurre la Chiesa in condizione di schiava del capriccio suo (17). Il che poteva indurre un uomo della sua sagacità, che aveva delle viste più larghe sulle civili bisogne, che i suoi confratelli, ad adoperarsi tutto secondo i perentorii comandi della regina ondè aggiungersi l'universale Conformità. Pur nondimeno non è facile di conciliare tutta la sua condotta con tale supposizione; e nelle copiose memorie di Strype troviamo che l'arcivescovo eccitò piuttosto la regina, e non aspettò che ella glielo ingiungesse, alle rigorose misure contro de' puritani (18).

Lo stato fluttuante del culto religioso, di cui si è parlato, durò sino al 1565. Al cominciare del quale anno una

determinazione fu presa dalla regina, o piuttosto forse dallo arcivescovo, di metter fine a tutte le irregolarità nel servizio pubblico. Egli mise in luce un libro chiamato « Avvertimenti, » il quale conteneva gli ordini ed i regolamenti per la disciplina del clero. Quel modesto titolo gli fu dato perchè la regina non appose la sua sanzione alla pubblicazione d'esso, a motivo del predominio di Leicester (19). Il primo passo del primate fu di citare innanzi alla Commissione Ecclesiastica Sampson, decano di Christchurch, ed Humphrey, presidente del collegio della Maddalena a Oxford, personaggi segnalati per essere opposti alla Conformità, ma nello stesso tempo di sì eminente riputazione, che quando la legge gli avesse colpiti, niun altro colpevole avrebbe potuto sperare indulgenza. Sampson ricusando di portare gli abiti prescritti, fu privato del suo decanato; ma l'altro pare sia stato tollerato (20). Quello esempio di severità, come ordinariamente succede, irritò meglio che impaurì il clero puritano, conscio del suo numero, della sua opinione appo il popolo, e de' suoi potenti amici, e sopratutto sostenuto dalla sua sincerità e dalla sua ardenza. Parker aveva presa la risoluzione di procedere nella vigorosa via che aveva cominciata. Ottenne dalla regina un proclama, che perentoriamente esigeva la conformità nell'uso delle vestimenta ecclesiastiche, e nelle altre materie di disciplina. I ministri di Londra, citati innanzi a lui stesso ed al loro vescovo Grindal, che non molto volentieri cooperava col suo metropolitano, ricevettero ingiunzione di promettere di conformarsi alle cerimonie legali, de' quali trentasette tra novant'otto ricusarono di farlo. Eglino però furono sospesi dal loro ministero, e le loro entrate poste sotto sequestro. Ma eglino sventuratamente, come fu il caso in tutto quel regno, erano i più cospicui ecclesiastici per il loro carattere in generale, e per il loro ingegno nella predicazione (21).

Qualunque fossero i deviamenti dalla uniformità che esistevano nel grembo della Chiesa anglicana, niuno tentativo s'era allora fatto per formare separate assemblee;

nè ciò poteva stimarsi necessario, mentre molta indulgenza era stata concessa al clero scrupoloso. Ma egli allor finalmente fu ridotto a decidere se per i riti, che gli s' imponevano e che disapprovava, fosse giustificato o necessitato ad abbandonare il suo ministero. I vescovi di quella scuola avevano superata la loro ripugnanza in guisa che non solo osservavano le cerimonie della chiesa, ma in alcuni casi bensì impiegavano la forza anco degli altri (22). Un giudizio da non esser rimbeccato, perchè più disinteressato, pronunciossi da alcuni de' riformatori svizzeri, a cui i nostri tributavano grande rispetto, Beza, Gualter e Bullinger; i quali mentre dolevansi della continuazione d'alcuni riti superflui, e più ancora della severità usata verso uomini dabbene, dissuadevano gli amici loro dallo abbandonare per tale motivo le loro funzioni. Parecchi dei più rispettabili opponenti delle cerimonie, erano ugnalmente ad ogni aperto scisma avversi (23). Ma le animosità che uscivano fuori da un bruciante zelo, ed il cociore di quanto stimavasi oppressione, non permettevano generalmente a' puritani inglesi d'acquietare a que' temperati consigli. Eglino cominciarono a formare separati conventicoli in Londra, non invero ostensibilmente, ma naturalmente senza potere rimanere celati. Dubbio degno di molta considerazione era, se un governo ecclesiastico stabilito potesse tollerare un sistematico disprezzo della sua disciplina da coloro, i quali erano assoggettati alla sua giurisdizione e partecipavano alle sue rendite. Eppure erano molte importanti considerazioni che derivavano dalle condizioni della religione e dello Stato, e che potevano indurre uomini di testa fredda a dubitare, che fosse espediente tirare troppo le redini. Ma pochi, secondo me, possono esitare d'ammettere che il clero puritano, dopo di essere stato privato de' suoi benefizi, poteva sempre richiedere da un giusto governo la pacifica tolleranza del suo particolare culto. Il che era vano d'attendersi dallo spirito arbitrario della regina, dallo umore imperioso di Parker e da quel totale disprezzo di diritti di

coscienza, che era comune a tutte le parti del secolo decimosesto. Il primo esempio di effettiva punizione inflitta a' protestanti dissenzienti fu in giugno del 1567, quando più di cento associati furono arrestati durante le loro pratiche religiose a Plummer's Hall, che avevano fittata sotto pretesto d'uno sposalizio, e quattordici o quindici furono mandati in prigione (24). Eglino nel loro esame si condussero con una ruvidezza ed un sentimento proprio di sufficienza, che già avevano cominciato a caratterizzare la fazione puritana. Ma ciò non iscusa il fatale errore di molestare gli uomini per la pratica della loro religione.

Quelli coercitivi procedimenti dell'arcivescovo furono debolmente secondati o direttamente ostacolati dagli uomini maggiorenti nella Chiesa e nello Stato. Grindal e Sandys, successivamente vescovi di Londra ed arcivescovi di York, furono allora naturalmente considerati un po' favorevoli a' ministri non conformisti, de' quali gli scrupoli avevano partecipati. Parkhurst e Pilkington, vescovi di Norwich e di Durham, erano apertamente dal canto loro (25). Il conte di Leicester, che possedeva maggior potenza, che qualunque altri, per governare il temperamento fluttuante e capriccioso della regina, i conti di Bedford, Huntingdon e Warwick, risguardati come i più fermi protestanti tra l'aristocrazia, il savio e grave lord guardasigilli Bacone, il sagace Walsingham, l'esperimentato Sadler, il zelante Knollys, consideravano che coloro, i quali erano oggetto della severità di Parker, o dimandavano un culto più puro di quel che era stato nella chiesa stabilito, o erano almeno degni per la loro virtù ed i loro servigi, di più indulgente trattamento (26). Cecil stesso, avvegnachè in intimi termini coll'arcivescovo, ed in generale concorresse alle sue misure, non sarebbe stato guari lontano da quel modo di pensare, se la sua naturale circospezione ed il suo estremo timore, in quella congiuntura, di perdere il favore della regina, gli avessero permesso d'esprimerlo meno equivocamente. Coloro il cui giudizio non gl'inclinava verso le idee puritane rispettavano gli scrupoli d'uomini, su cui la religione riformata

poteva assolutamente confidare. Eglino avevano anco risguardo alla condizione della chiesa. La più gran porzione de'benefizi si possedeva da conformisti di dubbiissima sincerità, i quali avrebbero ripresi i loro libri di messa con maggiore alacrità di come gli avevano posti da banda (27). Tale era stata scarsezza di clero protestante al salire della regina al trono, che per parecchi anni fu pratica ordinaria di destinare de' laici, e per lo più artigiani, a leggere l'ufficio nelle chiese vacanti (28). Coloro non erano sempre affatto illitterati, o, se lo fossero, non mai più di quanto poteva dirsi del clero papista, la massima parte del quale era destituita d'ogni utile cognizione, e sapeva leggere poco il latino (29). Delle due università, quella di Oxford era diventata sì fortemente legata alla parte romana durante l'ultimo regno, che dopo la deserzione o l'espulsione de' più zelanti di quella, ebbe quasi vôti parecchi collegi, e per molti anni ancora abbondava d'aderenti all'antica religione (30). Ma in quella di Cambridge, che era stata ugualmente papista quando la regina venne al regno, l'opposta fazione acquistò tosto la preponderanza. I più giovani studenti, imbevuti ardentemente del nuovo simbolo della libertà ecclesiastica, ed eccitati dai discorsi de' puritani, cominciarono a gettare via le loro cotte, e commettere altre infrazioni di disciplina; ondechè poteva inferirsi, che la generazione avvenire non sarebbe meno adatta che la presente alle innovazioni (31).

Il primo periodo della storia del puritanismo comprende il tempo scorso dall'ascensione d'Elisabetta al trono, od al 1570; durante il quale il mantenimento delle cerimonie superstiziose nella Chiesa fu il solo manifesto motivo di lagnanza. Ma quando quelli riti abborriti vennero ad essere imposti con impareggiabile rigore, ed anco coloro che volontariamente rinunziavano a' vantaggi temporali della chiesa stabilita, erano cacciati via da' loro privati conventicoli, eglino cominciarono a considerare il sistema nazionale del reggimento ecclesiastico come falso in se stesso, ed a trasferire all'istituzione dell'episcopato la disapprovazione che sentivano per alcuni de' prelati. L'osten-

sibile fondatore di quella nuova scuola (sebbene probabilmente le sue opinioni non erano in alcun modo nuove a molti della setta) fu Tommaso Cartwright, professore di teologia a Cambridge. Egli cominciò, verso il 1570, a propugnare l'illegittimità di qualunque forma di reggimento ecclesiastico, che non fosse quella che gli apostoli avevano istituita, cioè la presbiteriana. Una meritata riputazione di virtù, di scienza e d'acume, un ardente zelo, una assoluta confidenza in se medesimo, un vigoroso rude ed arrogante stile, lo segnavano come il formidabile capo di una religiosa fazione (32). Nel 1572 egli pubblicò la sua celebrata Ammonizione al Parlamento, chiamando quell'assemblea alla riforma di varii abusi esistenti nella Chiesa. Nel quale trattato fu spiegato tanto ardito spirito d'innovazione, e furono sviluppati ordinamenti di reggimento ecclesiastico tanto nuovi e straordinari, che esso formò la più importante epoca della contestazione, e rendette assai più improbabile la sua fine. L'ora delle concessioni liberali di già era lasciata passare; l'intollerante tempra dell'arcivescovo aveva insegnato agli uomini di mettere in questione l'autorità che gli opprimeva; e la battaglia non fu più data per una ciarpa ed una cotta, ma per tutta la gerarchia ecclesiastica intrecciata colla temporale costituzione dell' Inghilterra.

La prima misura adottata nello scuotere il giogo di Roma, era stata d'investire il sovrano d'una assoluta supremazia sulla Chiesa anglicana, così che niuna parte della disciplina coercitiva potesse esserne praticata senza la sua autorità, nè alcuna legge esserne stabilita per il governo della medesima senza la sua sanzione. La quale supremazia invero Enrico VIII ed Edoardo VI avevano condotta sì lungi, che i vescovi erano quasi ridotti alla condizione d'uffiziali temporali, ricevendo le commissioni per reggere le loro diocesi secondo il piacimento del re; e Cranmer aveva prostrata a' piedi del re quelle spirituali funzioni, che erano state comunemente riguardate come inerenti all'ordine ecclesiastico. Elisabetta tolse cura di diminuire e quasi cessare la sua supremazia affine di

conciliarsi i cattolici, mentre che per mezzo della corte d'alta commissione, stabilita da uno statuto del primo anno del suo regno, ella la metteva in pratica con non poco dispotismo. Ma i manifesti oppositori di quella prerogativa erano fino allora principalmente coloro, i quali volgevano gli occhi a Roma per trovarvi un altro capo della chiesa loro. I discepoli di Cartwright ora avevano imparato a pretendere una ecclesiastica indipendenza, così illimitata, come il clero romano ne' secoli più tenebrosi aveva usurpata. « Niuno magistrato civile nei concilii e nelle assemblee per le materie ecclesiastiche, » diceva quegli nella sua Ammonizione, « può essere principale moderatore, o reggitore, o giudice, o determinatore; nè egli ha mai tale autorità che senza il suo consenso non sia legale per le persone ecclesiastiche emanare degli ordini, e fermare le cerimonie della chiesa. — Le faccende della chiesa debbono ordinariamente essere maneggiate dagli uffiziali della chiesa. La principale direzione di quelle per comando di Dio è commessa a' ministri della chiesa, ed agli ecclesiastici governanti. Siccome questi non s'immischiano nel sancire le leggi civili, così i magistrati civili non debbono ordinare le cerimonie, nè definire le controversie della chiesa finchè non usurpino la loro temporale autorità. Attribuzione del principe si è di proteggere e difendere i concilii del suo clero, di mantenervi la pace, di vegliare alla esecuzione de' loro decreti e di punire coloro, che gli disprezzano, ma non d'usare d'alcuna spirituale giurisdizione (33). »

« Giova essere rammentato, » egli dice in un altro luogo, « che i ministri civili debbono governare la Chiesa secondo le regole da Dio prescritte colla sua parola, e che siccome quelle sono le nutrici della chiesa, così eglino ne sono i servitori, e siccome quelle reggono la chiesa, così eglino debbono ricordarsi di sottomettere i loro scettri, di gettare per terra le loro corone innanzi alla chiesa, e, come il profeta dice, di leccare la polvere de' piedi della chiesa (34).. » Egli è difficile di credere, che io trascriva le parole d'uno scrittore protestante, tanto un tal passo

richiama alla mente quegli accenti d'infatuata arroganza, che s'udivano dalle labbra di Gregorio VII, e di coloro i quali hanno battute le sue orme (35).

La forza della parte protestante era derivata, sì in Germania che in Inghilterra, molto meno dalla sua superiorità degli argomenti, comunque decisivi potessero essere, che dal desiderio, che tutte le classi, e specialmente le più alte, avevano lungamente provato, d'emanciparsi dalla servitù della ecclesiastica giurisdizione. Imperciocchè si è sempre mai trovato, che gli uomini non danno molto ascolto a novelli sistemi in fatto di religione finchè non séntano, per una cagione o per un'altra, un secreto disgusto di quella a cui sono stati educati. Ondechè era piuttosto di apprensione a coloro che avevano cognizione della storia ecclesiastica, e sapevano le usurpazioni primieramente fatte dal clero per tutto Europa, e che perfettamente erano distinte da quelle della corte di Roma, il vedere all'opera le medesime pretensioni e la medesima ambizione ed arroganza, le quali avevano imposto un giogo sul collo de' padri loro. Con qualunque apparente ragione potesse sostenersi, che l'ingerimento dei magistrati temporali non farebbe che compromettere la purità, ed incatenare la libertà della Chiesa cristiana, un simile argomentare non s'affaceva bene a coloro, i quali chiamavano que' magistrati ad eseguire i comandi della Chiesa, a prestare la forza a' suoi decreti, a punire i suoi membri refrattarii; queglino mentre sdegnavano d'accettare la cooperazione del principe come un loro alleato, ne pretendevano il servizio come d'un loro ministro. I protestanti dissenzienti, che dopo la rivoluzione del 1688 hanno unanimemente, ed io non dubito sinceramente, dichiarata la loro avversione a qualunque religione dello Stato, specialmente se accompagnata da potestà coercitiva anco in favore della loro propria setta, in niuno modo sono imputabili di quegli errori de' primi puritani. Lo scopo della dichiarazione di Cartwright non era d'ottenere la tolleranza per i dissenzienti, neanco abolendo tutto il reggimento ecclesiastico, di mettere su d'uguale condi-

zione le diverse professioni religiose, ma di sostituire il suo modello di reggimento, unico esclusivo, senza appello da ubbidirsi, con tutte le prerogative per quanto sarebbero applicabili alla sua forma, della presente Chiesa, e con tutto l'appoggio alla sua disciplina, che la potestà civile potrebbe apprestare (36).

Nulladimeno non siamo noi per conchiudere che tutti o anco la pluralità di coloro che potevano contarsi della parte puritana sotto il regno d'Elisabetta, si sarebbero sottoscritti alle stravaganti sentenze di Cartwright, o avrebbero desiderato di distruggere la legale supremazia della corona (37). Quella parte acquistò della forza per il prevalente odio e timore del papismo, e per il malcontento che i vescovi erano stati abbastanza infelici per eccitare. Se il linguaggio che ho citato de' puritani manda sensi di ecclesiastica usurpazione, che poteva un giorno diventare pericolosa, molti erano d'opinione, che nella gerarchia, quale era, sensi non meno perniciosi sotto la maschera dell'autorità della regina si manifestassero con opere di oppressione. Le classi superiori tra' laici, mettendo da canto i cortigiani e coloro che poco interessamento prendevano nella disputa, erano precipuamente divisi tra coloro che erano legati all'antica Chiesa, e coloro che desideravano altre mutazioni nella nuova. Credo che la parte della Chiesa d'Inghilterra, cioè quella avversa ad ogni specie di mutamento ecclesiastico, era la meno numerosa delle tre durante quel regno; eccettuando tuttavia, come ho già detto, i neutrali, che comunemente fanno il maggior numero e si contano come pertinenti alla religione dominante (38). Ma per l'atto dell'anno quinto del regno d'Elisabetta, i cattolici romani furono esclusi dalla Camera dei Comuni; e se alcuni cui quella misura colpiva avessero potuto per avventura introdurvisi, il tenore delle leggi penali, che pendevano sulle loro teste, li rendeva estremamente cauti a non tradire i loro sentimenti. Il che contribuì, in uno alla corrente della pubblica opinione, a gettare un tale peso dal lato dei puritani nella Camera de' Comuni, che vi volle tutta l'energia della regina per contrabilanciarlo.

Nel Parlamento che assembrossí l'aprile del 1571, pochi giorni solo dopo il cominciamento della sezione, il sig. Strickland, « grave ed anziano uomo di grande zelo, » come il relatore lo caratterizza, cominciò l'attacco con un lungo ma apparentemente temperato discorso sugli abusi della Chiesa, e che tendeva solo a levare via poche superstizioni nella liturgia, ed a correggere alcune disposizioni de' benefizi. Egli quinci propose un atto per la riforma delle preghiere comuni, che fu letto la prima volta. Gli abusi risguardo a' benefizii sembrano sieno stati copiosa materia di scandali. La facoltà delle dispense, che nei primi tempi a tanti clamori aveva dato luogo, invece d'essere abolita, od anco ridotta in certi limiti quando si operò la riforma, era stato trasferita intiera dal papa al re ed all'arcivescovo. E dopo che il Concilio di Trento ebbe effettuate tali considerabili riformagioni nella cattolica disciplina, appariva una specie di rimprovero alla Chiesa protestante d'Inghilterra, che ella ritenesse tutte le dispense, le esenzioni, le pluralità che erano state stimate le peculiari corruzioni de' pessimi tempi del papismo (39). Regnando Edoardo VI, come già ho menzionato, il diritto canonico sendo naturalmente, e per la sua origine e per il suo carattere non accetto, una commissione fu eletta per compilare un codice di leggi canoniche. Il quale in conseguenza fu composto, ma non ottenne mai la sanzione del Parlamento; e quantunque alcuni tentativi sieno stati fatti, e specialmente nella Camera de' Comuni, a' tempi nostri per portarsi di nuovo innanzi alla potestà legislatrice, pure i nostri tribunali ecclesiastici sono stati sempre costretti ad improntare dal diritto canonico una gran porzione de' loro principii; ed a chiarimento è da menzionare una conseguenza di ciò, e si è, che quelli sono incompetenti ad accordare il divorzio in casi d'adulterio, come era stato determinato nella riformagione delle leggi ecclesiastiche compilate sotto d'Edoardo VI. Uno Stato disordinato della Chiesa provegnente in parte dalla mancanza di regole stabili di disciplina, in parte dalla negligenza d'alcuni vescovi e dalla simonia d'altri,

e sopratutto da' rozzi costumi e dalla generale ignoranza del clero, il tema comune era de' lamenti di quel tempo, e che aggravava il crescente malcontento contro i prelati. Un atto fu presentato a' Comuni per togliere all'arcivescovo di Canterbury la facoltà delle licenze e delle dispense. Ma l' ingerimento della regina non fece andare avanti quella misura (40).

La Camera de' Comuni diede in quella sessione una pruova più efficace del suo animo nelle ecclesiastiche faccende. Gli articoli della Chiesa inglese, originariamente compilati regnando Edoardo VI, dopo d'avere ricevute alcune alterazioni, erano stati finalmente ridotti alla presente forma dalla Assemblea generale*) del 1562. Ma sembra si fosse giudicato necessario che avessero la sanzione del Parlamento affine di diventare al clero obbligatorii. Dei quali i più si riferiscono a materie di fede, intorno a cui niuna differenza d'opinioni s'era ancora manifestata. Alcuni pochi intanto determinano la legittimità della forma stabilita per la consacrazione dei vescovi e dei preti, la supremazia della corona, la potestà della Chiesa per ordinare i riti e le cerimonie. Quelli implicavano le principali questioni messe avanti, e l'opposizione de' puritani fu abbastanza forte per impedire l'approvazione legislativa a tale parte del simbolo nazionale. Ondechè l'atto dell'anno decimoterzo del regno d'Elisabetta, c. 12, sancisce, che ogni prete o ministro sottoscriverà tutti gli articoli di religione che *solamente* concorrono alla confessione della vera fede cristiana, ed alla dottrina de' sacramenti, compresi in un libro intitolato: « Articoli su cui si è accordato, ecc. » Che la parola *solamente* fu inserita a fine d'escludere gli articoli, che fermano l'autorità della Chiesa, e l'attuale disciplina, torna evidente da una notabile conversazione, che il signor Wentworth, il più distinto propugnatore della civile libertà sotto quel regno, riferisce in una susseguente sessione, quella del 1575, d'avere avuto su tale subbietto coll'arcive-

*) Convocation.

scovo Parker. « Io era, » egli dice, « tra gli altri che l'ultimo Parlamento inviò all'arcivescovo di Canterbury per gli articoli di religione che la Camera de' Comuni aveva allora passati. Egli ci chiese, perchè avevamo rigettati dal libro gli articoli risguardanti le omelie, la consacrazione de' vescovi, e simiglianti? Sicuramente, signore, gli rispos'io, perchè eravamo così occupati d'altre materie, che non abbiamo avuto tempo d'esaminare se mai fossero d'accordo colla parola di Dio. Chè! riprese egli, voi sbagliate la faccenda, riferitevene intieramente a noi! No, per la fede che ho in Dio, replicai io, noi non passeremo nulla pria di comprendere che cosa sia; poichè ciò sarebbe lo stesso che fare voi papi; vi faccia papa chi voglia, dico io, per noi non vi ci faremo punto. — E sicuramente, signor oratore, il suo discorso mi sembrò un discorso papista, ed io temo che i nostri vescovi attribuiscano a sè quello tra' canoni papisti, *papa non potest errare* (41). » L'intrepida affermazione del diritto del privato giudizio da un canto, e la pretensione a qualche cosa come la infallibilità dall'altro, che per più di due secoli sono state incessantemente ripetute, sono qui in modo curioso poste in contrasto. La riserva in se stessa, meglio obliquamente insinuata che espressa in quello statuto, si provò di poca importanza pratica, imperocchè i vescovi esigettero sempre che si facesse sottoscrizione a tutti i trentanove articoli (42).

Non era da attendere, che l'altiero spirito di Parker, che aveva negata indulgenza agli onesti scrupoli di Sampson e di Coverdale, avrebbe dimesso del suo rigore verso gli ardimentosi paradossi di Cartwright. I suoi discepoli invero da malcontenti sudditi della Chiesa erano diventati suoi ribelli a viso aperto, co' quali difficilmente poteva farsi alcun compromesso che eviterebbe uno scisma, eccetto sacrificando lo splendore e la giurisdizione della stabilita gerarchia. L'arcivescovo continuava perciò a vessare i ministri puritani, con sopprimere i loro libri, con imporre loro il silenzio nelle chiese, con perseguirli nelle loro private assemblee (43). Sandy e Grindal i moderati

riformatori della nostra aristocrazia spirituale, non solo ritirarono il loro aiuto ad una parte, che mirava a mutazioni sovvertendo, ma eziandio si gettarono, secondo la infelice indole del loro tempo, nelle vie d'una indebita severità. Non solamente i predicatori, a' quali come ministri regolari, i precetti dell'ubbidienza canonica potevano applicarsi, ma anco i semplici cittadini, per avere ascoltati i loro sermoni, erano tradotti innanzi all'alta commissione, ed imprigionati ricusando di conformarsi (44). Strano che que' prelati non s'avessero a rammentare la loro magnanima prontezza ad incontrare la persecuzione, per ubbidire alla propria coscenza, ne' giorni di Maria, o che avessero follemente attribuita alla loro particolare Chiesa quella elastica forza di risoluzione, la quale sdegna di riconoscere un potere tirannico nel santuario dell'anima, ed appartiene a' martiri d'ogni opinione senza attestare la verità di alcuna!

I puritani frattanto non avevano perduti i loro amici nel consiglio, avvegnachè fosse diventato più difficile il proteggerli. Una potente ragione indubitabilmente guidava Walsingham, e gli altri ministri della corte d'Elisabetta, a non isterminare quella parte, cioè l'incertezza della vita della regina e de' casi della successione. Eglino già avevano veduto, che più della metà dell'alta nobiltà nella cospirazione del duca di Norfolk si era data a sostenere il titolo della regina di Scozia. Il quale era sacro per tutti coloro che professavano la religione cattolica, e rispettabile ad un gran numero di altri. Ma riflettendo come facevano, che quella regina era convinta d'adulterio e d'omicidio, determinata nemica della loro fede; e conoscendo che ella non avrebbe mai perdonato a coloro che avevano consigliata la sua prigionia, e cercata la sua morte, sarebbe stato indegno della loro prudenza e del loro grand'animo di andare come pecore al macello, ed avventurare la distruzione del protestantismo sotto una seconda Maria, se gl' intrighi degli uomini ambiziosi, la pusillanimità della moltitudine, e lo specioso pretesto del dritto ereditario venissero in una vacanza della corona a favo-

reggiare le sue pretensioni. Eglino avrebbero forse fallito in resistere loro, ma io non metto in dubbio che si sarebbero risoluti a resistere. In crisi sì formidabile a che avrebbero eglino potuto meglio rivolgersi che alla tempera austera, intrepida, inflessibile della parte puritana che aveva lo stesso genio de' riformatori scozzesi, coll'aiuto de' quali i lordi della congregazione avevano rovesciata l'antica religione a dispetto della reggente Maria di Guisa? Eglino avevano bene da dubitare degli ecclesiastici conformisti in generale, dopo la oscillazione de' tre regni precedenti; ma chi abborriva le cerimonie, chi rigettava l'episcopale autorità, doveva godere della fiducia di protestante sino al fondo del cuore, la cui spada sarebbe pronta, come la lingua, a resistere all'idolatria. Nè i puritani avevano ammesso, anco in teoria, quelle stravaganti nozioni d'ubbidienza passiva, che la Chiesa d'Inghilterra aveva pensato acconcio di mischiare colle sue omelie. Mentre che la vittoria era tuttavia così incerta, mentre che contingenze sì incalcolabili potevano rinnovare la lotta, tutti gli amici politici della riforma dovevano stare vigili a non rinforzare il nemico colla disunione nel loro proprio campo. Così sir Francesco Walsingham che era stato contrario ad imporre gli abiti, che s'avevano in uggia, usava della sua autorità appo gli scrupolosi puritani, onde per quel motivo dalla Chiesa non si separassero; e di nuovo quando lo scisma già era seguito, metteva ostacoli, per quanto valesse il suo credito nel consiglio, a quella dura intolleranza de' vescovi, la quale i mali aggravava (45).

Si ragionerebbe nella stessa maniera angusta de' puritani, guardando solo la capziosa frivolezza de' loro scrupoli, e trattando la loro setta come affatto dispregevole, o assolutamente nociva. Si commette ingiustizia verso quei savi consiglieri della nubile regina, quando si condanni, non dico io già sulle sole massime della tolleranza, ma su quelle ancora della civile prudenza, il non volere loro distruggere con un inflessibile rigore il clero non conformista. Può giustamente asserirsi in un senso religioso che fosse un più gran bene il possedere un clero pietoso e

convenevolmente istruito, abile a contrastare il papismo, che non fosse un male il lasciare che alcuni pregiudizii contro delle mere cerimonie radice acquistassero. L'antica religione, almeno nella prima metà del regno d'Elisabetta, in niun modo era uscita fuori degli animi del popolo. I preti, appiattati grandi vantaggi, ricèvevano dalla attrattiva natura della loro fede, ed alcuni indubitabilmente dalla sua persecuzione. Un sistema medio come l'anglicano, quantunque fosse più facile a produrre esteriormente della conformità, e per tale motivo fosse stato, come io penso, al principio giudiziosamente introdotto, pure contro un ricadimento non offriva di simile sicurtà, nè imperava così assolutamente i cuori, come avrebbe fatto un altro, che patti non ammettesse. Così il segno della croce nel battesimo, uno de'principali soggetti d'obiezione, può bene sembrare in se stesso una innocentissima e decorosissima cerimonia. Ma se l'uso perpetuo di quel segno sia una delle superstizioni della Chiesa di Roma, che più colpiscono, potrà allegarsi a pro de' puritani, che il popolo sarebbe meno disposto a trattarlo con disprezzo, quando vedesse che per il suo mantenimento anco in un solo caso, tanto fortemente s'insisteva. Non pretendo di dire che tale ragionamento sia giusto, ma che almeno è passabile, e che noi dobbiamo condurci indietro, e collocarci per quanto è possibile in que' tempi pria di determinarci nell'intiera controversia che aveva varie portate. Il grande oggetto de' ministri d'Elisabetta, (è d'uopo che si tenga sempre alla memoria); era la conservazione della religione protestante, a cui tutte le cerimonie della Chiesa, ed anco la sua forma di disciplina, erano subordinate. Una indifferente passività del popolo, una umile confidenza nell'autorità, avvegnachè desiderabile agli occhi del clero, non erano quelle disposizioni degli animi che avrebbero tenuta lungi dal trono l'erede legittima, o represso il generoso ardore de' gentiluomini cattolici alla morte della regina.

Un fatto assai connesso col presente subietto chiarirà i diversi sistemi di reggimento ecclesiastico seguìti dalle due parti, che dividevano il consiglio d'Elisabetta. Il clero in

molte diocesi aveva stabilita, coll'approvazione de' suoi superiori, una certa conferenza religiosa chiamata l'esposizione della fede *). Gli ecclesiastici si raunavano in determinati tempi a commentare e discutere insieme particolari testi della scrittura, sotto la presidenza d'un moderatore eletto dal vescovo, che finiva raccogliendo la somma delle discussioni colla sua propria determinazione sulle medesime. Quelle adunanze erano pubbliche, e sostenevasi che quelle investigazioni sulle basi della fede, e quell'uso d'argomentare tendevano ad edificare il popolo poco conscio ancora della sua religione, ed a supplire in qualche modo alla deficienza del sapere degli stessi pastori. La quale invero era soverchia, e non è inverosimile che quella esposizione della fede avrebbe potuto produrre salutare effetto, se mai fosse stato possibile d'escludere le prevalenti opinioni del tempo. Egli deve essere intanto evidente a chiunque abbia esperienza degli uomini, che il clero scrupoloso de' puritani, armato non solo degli argomenti popolari, ma anco d'una intrinseca superiorità di scienza e di abilità in propugnarli, avrebbe condotto quelle assemblee a suo piacimento, qualunque potessero essere i regolamenti divisati per mantenerlo in freno. La regina disapprovolle affatto, ed ordinò a Parker di vietarle. E conseguentemente quegli ne scrisse a Parkhurst, vescovo di Norwich. Il vescovo non volle ubbidire. Ed alcuni privati consiglieri s'intromisero con una lettera, ingiungendogli di non proibire quelle conferenze finchè nulla di contrario alla Chiesa vi s'insegnasse. La lettera fu segnata da sir Tommaso Smith, da sir Gualtiero Mildmay, dal vescovo Sandys e da sir Francesco Knollys. Ciò era fare il rovescio dell'arcivescovo. Parker intanto, il quale facilmente non impauriva, scrisse di nuovo a Parkhurst, che sapendo che egli aveva ricevute delle istruzioni in opposizione agli ordini della regina ed a' suoi, desiderava d'essere informato, quali esse si fossero. Il che pare abbia arrestato i consiglieri; imperocchè troviamo che le riu-

*) Prophesyings.

nioni per l'esposizione della fede furono allora impedite (46)

Quantunque molti siano d'opinione, che Parker da uomo di Stato avesse considerati gl'interessi della Chiesa d'Inghilterra scoraggiando quelle conferenze sulla fede, pure esse in generale erano così risguardate come conducenti alla istruzione, che egli sembra sia stato quasi il solo che vi si fosse opposto. Il nome di Sandys appare nella citata lettera del consiglio a Parkhurst. Cox anco inclinava a favorire quelle conferenze. E Grindal, che nel 1575 successe a Parker nella sede di Canterbury, sopportò tutto il peso del dispiacere della regina, anzi che ubbidire a' suoi comandi intorno a tal subietto. Egli pensò, che diffinendo delle strette regole a dirigere quelle assemblee, gli abusi, che già s'erano manifestati di disordinati dibattiti e d'attacchi alla disciplina della Chiesa, potrebbero essere evitati senza abolirsi affatto le conferenze. La regina di niuno mezzo termine voleva sentire, ed insisteva che le esposizioni della fede cessassero, e che a pochi le licenze di predicare si dessero. Imperciocchè niun prete di parrocchia poteva, senza licenza, predicare qualsiasi discorso eccetto delle regolari omelie; e questo era uno de' punti di questione co' puritani. Grindal fermamente ricusò di adempiere quelle ingiunzioni; e però fu privato della sua giurisdizione per lo spazio di circa cinque anni, finchè avendo fatta una specie di sottomissione, non molto pria della sua morte gli fu restituita. La regina per lettere circolari a' vescovi comandò di mettere fine alle esposizioni della fede, le quali quinci non mai si rinnovarono (47).

Whitgift, vescovo di Worcester, persona di disposizioni assai diverse, venne alla morte di Grindal promosso alla primazia. Egli alcuni anni avanti s'era distinto per una risposta all'Ammonizione di Cartwright, scritta con molta abilità, ma che nella rozzezza ed asprezza non era da meno della opera che imprendeva a confutare (48). Di rado buona politica è il conferire tali eminenti gradi nella Chiesa a' gladiatori delle teologiche controversie; i quali per vanità e risentimento, come per l'indole de' loro studii

saranno sempre inclinati ad esagerare l'importanza delle dispute in cui sono stati impegnati, ed a volgere contro a'loro avversari tutta l'autorità che le leggi, o l'altezza del loro grado loro danno. Il che chiaramente fu dimostro dalla condotta dell'arcivescovo Whitgift, la cui elevazione i più savi consiglieri d'Elisabetta ebbero ampia ragione di lamentare. Pochi mesi dopo della sua promozione egli diede evidente segno del rigore, che era risoluto d'adottare, promulgando degli articoli per l'osservanza della disciplina. Uno de' quali proibiva ogni preghiera, lettura, o catechismo nelle case private; se una sola persona v'intervenisse che non fosse della medesima famiglia, « attesochè ciò non era stato mai permesso come legale sotto alcuno magistrato cristiano. » Ma ciò che eccitò le più alte lagnanze fu l'adesione a tre punti, la supremazia della regina, la legittimità delle preghiere communi, ed il servigio dell'ordinazione, e la verità di tutti i trentanove articoli, esatta da ogni ministro della Chiesa (49). Ed invero quelle tanto novità non erano, che il dimandarle poteva sembrare piuttosto una superfluità (infatti la legge richiedeva la sottoscrizione a tutti quelli articoli), e tuttavia è grandemente probabile, che molti fino allora avevano scansata la legale sottoscrizione, e che altri avevano concepiti degli scrupoli dopo essersi conformati all'ordine prescritto. La perentoria ingiunzione dell'arcivescovo passò forse giustamente per un illegale eccesso di potenza (50). Essa incontrò la resistenza d'uomini pertinacemente attaccati alle proprie massime religiose, e pronti a soffrire le privazioni della povertà piuttosto, che dimostrare una simulata obbedienza. Patire intanto in silenzio non è stata in alcun tempo virtù dei nostri protestanti dissidenti. Il regno risuonò de' clamori di coloro i quali erano sospesi, o privati de' loro benefizi, e de' loro numerosi fautori (51). Eglino dallo arcivescovo al privato consiglio appellarono. I gentiluomini di Kent e di altre contee fortemente s'intermisero in lor favore. Eglino avevano potenti amici in corte, specialmente Knollys, che scrisse una calda lettera all'arcivescovo (52). Ma certo del

sostegno della regina, che allora era principalmente sotto il predominio di sir Cristoforo Hatton, deciso nemico dei puritani, Whitgift non rallentò d'un punto la sua risoluzione, ed andò così lungi, che Parker non s'era mai avventurato, o che forse non aveva mai desiderato di fare.

L'atto di supremazia conferendo alla corona tutta la ecclesiastica giurisdizione, dava facoltà alla regina di farla eseguire per commissarii eletti sotto il gran suggello, in quella maniera ed in quel tempo che ella volesse; e dei quali la potestà era sì larga da esaminare, correggere ed emendare tutte le eresie, gli scismi, gli abusi e le colpe qualunque, che venissero loro in cognizione, e fossero soggetti alla spirituale autorità. Molte commissioni temporanee erano sedute per quell'atto con facoltà sempre più accresciute avanti a quella eletta nel 1583, e nella quale anomala corte la giurisdizione quasi aggiunse l'apice. Essa componevasi di quarantaquattro commissarii, dodici dei quali vescovi, molti di più privati consiglieri, e tutti gli altri o ecclesiastici o giureconsulti. Il decreto dopo d'avere menzionati gli atti di supremazia ed altri due, prescrive a coloro d'inquisire di tempo in tempo sì con il giuramento di dodici buoni e legali uomini, sì con testimonii, e tutti altri mezzi che possano immaginare, su tutte le offese, i disprezzi, o falli commessi contro il tenore di varii atti e statuti sopradetti, ed anco inquisire su tutte le opinioni ereticali, i libri sediziosi, gli oltraggi, le cospirazioni, i falsi rumori, o parlari, li detti e i discorsi calunniosi, ecc., contrarii alle sopradette leggi. È data facoltà ad ogni tre commissarii, de' quali uno deve essere vescovo, di punire tutte le persone assenti dalla Chiesa, secondo l'atto d'uniformità, d'investigare e riformare le eresie e gli scismi secondo la legge, di privare de' beneficii tutte le persone che tengano alcuna dottrina contraria a' trentanove articoli; di punire gl'incesti, gli adulterii e tutti i delitti di simile genere, d'esaminare sotto giuramento tutte le persone sospette, e di punire tutti coloro i quali ricusino di comparire, o ubbidire a' loro ordini con

le spirituali censure, o con una ammenda o imprigionamento, a loro discrezione; di mutare ed emendare gli statuti de' collegi, delle cattedrali, delle scuole e d'altre fondazioni, e di richiedere il giuramento della supremazia secondo l'atto del Parlamento (53).

Maestro di tal tremenda macchina, l'arcivescovo passava a mettere in esecuzione una delle facoltà contenute per la prima volta in quella commissione, imponendo quello che tecnicamente chiamavasi il giuramento *ex officio* a coloro del clero, che erano sospetti d'avere nello animo idee di malcontento puritano. Quel procedimento, che era tutto fondato sulla legge canonica, consisteva in una serie d'interrogazioni così comprensive da abbracciare tutta la materia per cui esigevasi l'uniformità ecclesiastica, ed intanto così precise e minute da non lasciare luogo a sotterfugii, alle quali la persona sospetta era tenuta di rispondere sotto giuramento (54). Il che sì era ripugnante alle regole della legge inglese, ed a' principii di naturale equità, che niuna specie di ecclesiastica tirannia sembra avere eccitata tanta indignazione. Lord Burleigh, che dapprima era piuttosto amico di Whitgift, si disgustò tosto della sua condotta intollerante ed arbitraria, e scrisse in forti termini una rimostranza contro quelli articoli d'esame, come « sì studiosamente compilati, sì pieni di particolari e di circostanze, che e' pensava che gl'inquisitori di Spagna non usavano tante giunterie per sorprendere ed atterrare la loro preda. » Il primate replicò allegando delle ragioni in favore del modo dell'esame, ma assai frivole, e tali che un uomo determinato a perseverare in un tenore d'azioni illecite può agevolmente trovare (55). Quelle poco effetto ebbero sul calmo e sagace spirito del tesoriere, che individualmente, e come membro del privato consiglio continuò ad esprimere il suo scontento (56). Ma l'ampia giurisdizione improvidamente concessa a' commissarii ecclesiastici, e che la regina non era affatto disposta a rivocare, collocava Whitgift al di sopra del sindacato del temporale governo.

L'arcivescovo intanto non stette solo in quello imprati-

cabile impegno di vincere que' caparbi settari a forza di duri trattamenti. Molti altri vescovi entrarono nello stesso sentiero di crudeltà (57); e specialmente Aylmer, vescovo di Londra, il quale per tale risguardo lasciò di sè nome peggiore che qualunque altro prelato del regno d'Elisabetta (58). La violenza del temperamento di Aylmer non era redenta da molte virtù; impossibile è il discaricarlo delle imputazioni di cupidigia e di saccheggio dell'entrate della sua sede; colpe assai prevalenti tra' vescovi di quella stagione. Il privato consiglio scrisse alle volte delle lagnanze a Aylmer d'un tuono che difficilmente si sarebbe adoperato verso d'un uomo del suo grado, se non avesse perduta la stima generale. Così all'occasione d'un certo Benison, che egli aveva imprigionato senza motivo, si trova una lettera segnata da Burleigh, Leicester, Walsingham ed anco da Hatton, oltre molti altri, colla quale si sollecitava il vescovo a dare a colui una somma di danaro, il quale altrimenti avrebbe in giustizia ottenuti i danni, ed il credito di sua signoria ne sarebbe offeso. Aylmer intanto, che disposto era a durezza specialmente quando veniva interessata la sua borsa, acremente rigettò quel suggerimento, preferendo meglio di conferire a Benison un piccolo benefizio, o d'essere tradotto in giudizio. Il risultato s'ignora, ma il vescovo probabilmente non cedette (59). Egli toccò peggiore successo in una informazione a suo carico per avere tagliati i suoi boschi, la quale finì non solo con una ingiunzione, ma anco con una viva riprensione di Cecil nella Camera Stellata (60).

Ciò che lord Burleigh pensava di quelle misure può essere veduto nella memoria alla regina sulle materie di religione e di Stato, della quale nell'ultimo capitolo ho fatto un estratto per mostrare la tolleranza delle sue disposizioni verso i cattolici. Protestando che non era menomamente inclinato a' predicatori puritani egli si dichiarò « abbastanza libero d'animo per pensare che i vescovi in que' pericolosi tempi prendessero un cammino assai tristo e sconsigliato in ritirarli dalle loro cure »; primieramente perchè ciò nuoceva alla riputazione della potenza di sua

maestà; mentre che i principi forestieri appercepirebbero che anco tra' suoi sudditi protestanti, ne' quali consistevano tutta la sua forza, il suo sostegno ed il suo potere, fossero sì grande effervescenza e divisione; e secondariamente « perchè, egli dice; sebbene i puritani sieno delicati di troppo, eccessivi nelle loro opinioni, e più scrupolosi che non faccia d'uopo, pure colla loro sollecitudine nel catechizzare, e diligenza nel predicare producono quel frutto che la maestà vostra eccellentissima deve volere e desiderare; cioè l'indebolimento e la diminuzione de' papisti (61). Ma la cognizione che quel gran ministro aveva del carattere della regina, e la soverchia ansietà di conservarsi il suo favore alle volte lo rendevano timoroso ad agire secondo il proprio giudizio. « Egli è ben noto, diceva di lui lord Bacone in un opuscolo pubblicato nel 1591, che sua maestà non aveva avuto mai per un sì lungo tempo un consigliere come sua signoria, il quale s'accommodasse tanto alle risoluzioni di sua maestà, studiandosi sempre, dopo d'averle fatte fedeli proposte e rimostranze e ne' migliori termini e ne' modi più gradevoli, d'attenersi alle conchiusioni che sua maestà nella sua saggezza determinasse, e d'eseguirle alla meglio; tanto egli è stato alieno dal volere contendere o trarre sua maestà a' suoi propri intendimenti (62). » Gli statisti i quali appalesano quella sventurata infermità d'attaccarsi troppo appassionatamente all'imperio, diventano gli schiavi de' principi cui servono. Burleigh usava di querimoniarsi della durezza con cui la regina trattavalo (63). E quantunque più fortunato che i più della sua classe, chè egli tenne il bastone di tesoriere sino alla sua morte, pure negli ultimi suoi anni fu ridotto a corteggiare un nascente favorito con maggiore sommessione, che la sua propria dignità non comportasse (64). Dalla quale sua disposizione d'animo non era da attendersi alcuna decisa resistenza a quelle misure di rigore contro a' puritani, le quali intieramente s'affacevano col temperamento d'Elisabetta.

Non v'ha strada di mezzo nel trattare con settarii religiosi tra la persecuzione che stermina, e la tolleranza che

soddisfa. Savi furono nella loro generazione i Loaisas ed i Valdes di Spagna, che accesero il fuoco dell' inquisizione, ed estinsero gli umori nascenti del protestantismo nel sangue d'un Seso e d'un Cazalla. Ma sostenuto dalla incoraggiante voce de' suoi associati, e più ancora da quella ferma persuasione, che i bigotti non sanno mai stimare ne' loro avversari, un ministro puritano per nulla curava i tribunali vessatori ed arroganti, innanzi a' quali veniva citato. Esasperati e non tenuti in timore i settari gettarono via quel poco di rispetto che fino allora avevano osservato verso la gerarchia. Eglino sin da' primordii delle controversie della riforma avevano imparato l'uso, o più veracemente, l'abuso di quella potente leva de' cuori umani, la stampa. Colui il quale in Sassonia aveva sonato primamente strepitosa tromba contro la potenza di Roma, aveva spesso messi da canto i suoi gravi lavori per eccitare le grossolane passioni della plebe con basse ribalderie ed esagerate invettive; nè i riformatori inglesi furono mai scrupolosi di guadagnare colle medesime arti i proseliti. Ciò che era stato tenuto come un santo zelo nel mitrato Bale, e nel martire Latimer, poteva, a cagione dell'esempio, essere allegato a difesa del perseguìto puritano. Libelli per lo più anonimi circolavano celeremente per tutto il regno, consistenti in invettive contro la prelatura. De' quali il più famoso andava sotto il nome di Martino Mar-prelate, mascherato cavaliere di quelle giostre, dietro il cui scudo un oste di gagliardi puritani si supponeva combattessero. Que' libelli s'imprimevano da una stampa mobile, giravano per le varie parti del paese, come calda facevasi la persecuzione, e contenevano pochi serii argomenti, ma soverchi proverbii d'uomini furiosi, i quali ad annerire i loro nemici non risparmiavano calunnie (65). Se quegli insulti all'autorità sono alle volte capaci d'urtare noi anco adesso, quando già un lungo uso ha renduto quasi nostro quotidiano cibo la licenza de' sediziosi e malvagi libellisti, che dovevano parere nel regno di Elisabetta, quando la stampa non aveva libertà riconosciuta ed il linguaggio

accostumato di chi rivolgevasi a chi teneva lo Stato era di poco meglio che una servile adulazione?

Una legge era stata sancita alcuni anni avanti contro i libri diffusi da' preti seminaristi, la quale dichiarava delitto capitale la pubblicazione di libelli sediziosi contro il governo della regina (66). Quello atto per una di quelle interpetrazioni stiracchiate che i giudici ordinariamente erano pronti ad applicare in ogni delitto politico, fu rivolto contro alcuni di quegli scritti puritani. Gli autori di Martino Mar-prelate non poterono essere con certezza trovati; ma forti sospetti sendo caduti sopra un certo Penry, giovine di Galles, costui qualche tempo dopo fu portato in giudizio per un altro libello, che conteneva alcune mordaci riflessioni sulla stessa regina, ed ebbe sentenza di morte, che si riputò conveniente d'eseguire (67). Udal, ministro puritano, cadde tra le strettoie del medesimo statuto per un preteso libello contro a' vescovi, che certamente aveva una attenenza assai indiretta al governo della regina. Il suo giudizio, come i più degli altri politici giudizii di quel tempo, disonora il nome della giustizia inglese. Esso consistette principalmente in miserabili tentativi della corte in tirarlo nella rete d'una confessione, che il libello di cui facevasi accusa, era scritto suo, di che la prova mancava. E quantunque egli avesse evitata la trappola, i giurati non mancarono d'ubbidire agli ordini ricevuti di condannarlo. Udal, lungi d'avere partecipato agli scritti di Martino, dichiarava di disapprovarli, e d'ignorarne l'autore. Quella sentenza parve troppo iniqua per essere eseguita, anco agli occhi di Whitgift, il quale intercedette per la sua vita; ma quegli morì per effetto della prigionia (68).

Se la penna libellista di Martino Mar-prelate era una spina per i capi della Chiesa, eglino ebbero ancora maggiore cagione d'apprendersi d'una aperta misura di ribellione che la parte de' malcontenti cominciò ad effettuare verso l'anno 1590. I quali di comune accordo stabilirono un loro proprio sistema di reggimento con sinodi e con classi; i primi erano una specie di generali assemblee, le seconde tenevansi nelle particolari contee o diocesi su

il modello presbiteriano già esistente in Iscozia. In quelle riunioni si facevano delle discussioni, e le determinazioni ordinariamente erano abbastanza contrarie al sistema stabilito. I ministri che le componevano si sottoscrivevano al libro puritano della disciplina. Quelle associazioni erano state costituite in molte contee, ma precipuamente in quelle di Northampton e Warwick sotto la direzione di Cartwright, il legislatore della loro repubblica, il quale possedeva per il patronaggio del conte di Leicester la maestria d'uno spedale nell'ultima di quelle due città (69). Sarebbe ingiusto di censurare l'arcivescovo d'essersi intromesso a proteggere la disciplina della sua chiesa contro quegli innovatori, qualora i mezzi a quel proposito adottati fossero stati coll'equità più consonanti. Cartwright con molti altri della setta sua furono citati innanzi alla commissione ecclesiastica, ove ricusando accusare se medesimi con prendere il giuramento *ex officio*, furono mandati alla prigione di Fleet. La quale punizione non soddisfacendo i rigidi ecclesiastici dell'Anglicanismo, e l'autorità della commissione ecclesiastica sendo incompetente ad infliggere più gravosa pena, si giudicò opportuno l'anno seguente d'inviare alla corte della Camera Stellata il processo. I giudici sendo stati consultati, furono d'opinione che, posciachè delitti molto minori erano stati puniti colla condanna alle galere od al bando perpetuo, questa ultima pena a quel delitto sarebbe bene applicabile. Ma molti del consiglio ebbero più condiscendenza per uomini sinceri avvegnachè intrattabili; ed alla fine eglino furono ammessi a dare mallevaria sulla promessa di starsi quieti dopo d'avere ad alcuni interrogatorii risguardanti la supremazia della regina, ed altri punti, risposto con civiltà, e con evidente desiderio di non commettere alcuna offesa (70). Deve essere osservato che Cartwright esplicitamente dichiarò di disapprovare i libelli col nome di Martino Marprelate (71). Qualunque parte politica, benchè onorevoli sieno i suoi propositi ed il suo carattere, è esposta a perdere la riputazione per la compagnia di zelanti senza scrupoli. Ma quantunque sia un sofisma di mala fede a

caricare i capi degli eccessi, che professano di disapprovare ne' loro seguaci, pure è da riconoscersi, che pochi capi di fazione hanno avuta la virtù di condannare con la sufficiente energia i falli, che sono stati intesi a loro vantaggio.

S'imputava alla fazione puritana con più o meno di veracità, che non contenta della sovversione dell'episcopato e dell'intiero ecclesiastico reggimento stabilito, sosteneva principii, che essenzialmente le civili istituzioni del regno colpivano. Per fermo il negare la supremazia della regina spinto al punto che di sopra ho fatto dimostro, poteva giustamente considerarsi come una derogazione della sua temporale sovranità. Molti de' puritani propugnavano la obligazione della legge giudiziaria di Moisè almeno nelle cause criminali, e ne deducevano il dovere di mettere a morte gl'idolatri (cioè i papisti), gli adulteri, gli stregoni, i demoniaci, gl'inosservanti il sabbato, e molte altre classi di delinquenti (72). Eglino volevano per le loro ecclesiastiche assemblee il dritto di determinare « tutte le materie, in cui può essere violazione della carità, e tutte quelle di dottrina e di costumi in quanto appartengano alla coscenza. » Eglino abolivano il dritto temporale di patronato alle chiese; lasciando la scelta de' ministri al generale suffragio (73). Sono anco passi nell'Ammonizione di Cartwright, che fanno intendere che la civile società deve essere costituita secondo il modello della Chiesa (74). Ma non sarebbe sincerità il non opporre a quelli le più esplicite dichiarazioni di tutti i puritani in favore d'una monarchia limitata, quantunque eglino fondassero la sua legittimità su' principii republicani del popolare consenso (75). Ed in risguardo alle prime opinioni pare che esse non sieno affatto state comuni all'intiero corpo de' puritani; alcuni de' ministri deposti ed imprigionati riconoscevano pure la supremazia della regina in quella ampia maniera che la legge a lei la conferiva, ed ella la pretendeva (76).

Le pretese avanzate dalla scuola di Cartwright non sembravano meno pericolose a coloro che volgevano gli occhi

a ciò che succedeva in Iscozia, ove dalla pratica ricevevano chiarimenti. In quel regno una forma di reggimento assai conforme a quella del reggimento puritano s'era stabilita alla riforma del 1560, eccetto che l'ufficio di vescovo o soprintendente continuava ancora, ma senza alcun predominio, e molto meno arbitrario, e soggetto eziandio al sinodo provinciale, e molto più all'assemblea generale della Chiesa scozzese. Quel limitatissimo episcopato fu pure abolito nel 1592. Il clero presbiteriano individualmente e collettivamente spiegò l'intrepido altiero ed intrattabile animo de' puritani inglesi. Quantunque Elisabetta avesse per politica protetto il clero scozzese ne' suoi attacchi alla civile amministrazione, purnondimeno da un tale legame probabilmente ebbe ella ad avere tale cognizione della tempera, e della preponderanza di quello, che dovette tremare al pensiero di vedere una assemblea repubblicana sostituita a quei suoi fedeli satrapi, i vescovi, sì pronta ad eseguire i suoi comandi e sì paziente a' duri trattamenti, che ella alle volte loro dava.

Que' prelati intanto non ottenevano dalla Camera dei Comuni tanto favore quanto dalla loro sovrana. In quella assemblea una partita di risoluti puritani spesso riportava vittoria contro a' cortigiani. Ciascuna sessione dava pruove del loro malcontento per lo stato della Chiesa. La preponderanza della corona sarebbe stata troppo debole senza lo allargamento della sua prerogativa. I Comuni nel 1575 ricevettero un messaggio che loro proibiva di frammettersi nelle faccende religiose. Per i cinque anni seguenti la regina non convocò Parlamento, e la sua disapprovazione alla condotta de' puritani ne fu con ogni probabilità il precipuo motivo. Ma quando fu di nuovo riunito al 1580, i medesimi aggravii ecclesiastici, che in niuno modo nello intervallo erano diminuiti, furono messi in campo. I Comuni elessero un comitato formato solamente de' principali ufficiali della corona, che sedevano nella camera al fine di conferire con alcuni de' vescovi, secondo l'irregolare ed imperfetto modo del procedere del Parlamento in allora, « intorno a' gravami di quella Camera per alcune

cose che erano assai bisognevoli di riformagione nella Chiesa, come il gran numero de' ministri illitterati ed incapaci, il grande abuso delle scomuniche per ogni materia di poco momento, la commutazione delle penitenze, e la grande moltitudine delle dispense e delle pluralità di benefizii, ed altri abusi assai alla Chiesa nocevoli (77). »

Il comitato riferì: avere trovati alcuni vescovi desiderosi di rimediare agli abusi che si esponevano, e d'unirsi per una petizione da farsi su tal proposito a sua maestà; ciò in conseguenza essere stato praticato, ed una graziosa risposta essersene ricevuta, promettendosi tutte le convenienti riforme, ma gettandosi su di alcuni prelati il biasimo della negligenza. La Camera ricevette ciò con animo assai grato. Questa era esattamente la specie di condotta che ad Elisabetta piaceva, la quale niuno risguardo aveva de' suoi vescovi, ed un reale desiderio che il suo governo ecclesiastico come il suo temporale bene fossero condotti, purchè i suoi sudditi a lei sola ne volessero affidare la cura, o a modeste petizioni il loro ingerimento volessero limitare.

Un nuovo Parlamento sendo stato assembrato tosto dopo che Whitgift, elevato alla primazia, ebbe cominciato ad imporre una universale conformità, la Camera bassa formò una petizione in sedici articoli, alla quale pregò i Lordi di concorrere, lamentandosi del giuramento ex officio, della sottoscrizione a' tre nuovi articoli, degli abusi della scomunica, delle licenze, delle non-residenze, e d'altri ecclesiastici aggravii. I Lordi risposero freddamente: pensare eglino che molti di quegli articoli che i Comuni avevano proposti, fossero inutili, ad altri essere già stato preveduto; l'uniformità delle preghiere, l'uso delle quali i Comuni avevano richiesto che in certi rispetti fosse lasciato alla discrezione de' ministri, essere stata dal Parlamento stabilita. I due arcivescovi, Whitgift e Sandys, fecero una risposta più particolareggiata a ciascuno articolo della petizione in nome dei loro fratelli (78). Ma affine di mostrare qualche voglia di riformagione, eglino stessi proposero alla loro generale

Assemblea *) pochi regolamenti per correggere gli abusi, niuno de' quali intanto in quell'occasione, avvegnachè avessero ricevuto l'assenso regio, fu sottomesso alla potestà legislatrice (79); poichè la regina infatti sentiva insuperabile gelosia d'ogni inframmettersi che facesse il Parlamento nella sua supremazia esclusiva sopra la Chiesa. I Comuni, per quella gelosia d'Elisabetta, non potendo occuparsi di quelle religiose innovazioni, le quali probabilmente da un libero Parlamento sarebbero state favorevolmente accolte, espressero il loro maltalento contra la gerarchia dominante, lamentando gli ecclesiastici aggravii e chiedendo delle misure a correggerli, e per le quali, anco colle idee prevalenti in corte sulla pochezza del diritto del Parlamento, impossibile era negare la sua competenza. Molti atti furono introdotti in quella sessione del 1584-85 nella Camera bassa, i quali benchè poca probabilità avessero di ricevere l'assentimento della regina, manifestano i sensi di quella Assemblea, e con ogni apparenza, quelli de' suoi costituenti. Uno di tali atti portava, che i vescovi dovessero giurare innanzi ad una delle Corti di giustizia di niente fare, nell'ufficio loro, contrario alla legge comune. Un altro tendeva a restringere le pluralità, intorno alle quali i prelati con assai ripugnanza ammettevano de' limiti (80). Un atto della medesima natura passò nella Camera de' Comuni nel 1589 quantunque non senza opposizione. Il clero ebbe sì grave apprensione di quella misura, che la sua assemblea generale ne fece alla regina una rimostranza incontro con un veemente linguaggio; e l'arcivescovo gettando nella bilancia tutto il peso del suo avviso e della sua autorità, l'atto venne meno nella Camera alta. Una simile proposizione, nella sessione del 1601 sembra essere stata mal capitata nella Camera de' Comuni (81). Nel capitolo prossimo si troveranno altri esempi degl'intendimenti de' Comuni intorno alle riformagioni delle cose ecclesiastiche, e del proposito determinato della regina in tenere la sua supremazia.

*) Convocation.

Il giuramento ex officio legando chi lo prestasse a rispondere a tutte le questioni che gli si ponessero, ondechè offendeva la generosa massima della legge inglese che niuno è obbligato ad accusare se stesso, una giustissima avversione provocava. Morice, procuratore della corte delle tutele, non solo ne attaccò la legalità con argomenti di non lieve forza, ma presentò pure un atto nella Camera de' Comuni per abolirlo. La quale bene lo accolse, e sir Francesco Ynollys, il franco nemico dell'episcopato, quantunque in alto officio collocato, vi parlò in favore. Ma la regina ne arrestò la faccenda, e Morice scontò in prigione per alcun tempo il suo ardimento. I legisti del dritto scritto, de' quali molti sedevano nella Camera bassa, difendevano un modo di procedere, che era stato dalla loro giurisprudenza improntato. Il che fece rivivere l'antica animosità tra loro ed i legisti della legge comune. Costoro avevano sempre manifestata una grande gelosia della giurisdizione spirituale, ed avevano di buona ora imparato a restringerne le esorbitanze con delle intimazioni di proibizioni emanate dalle corti temporali. Whitgift, così tenace della sua potestà come i più ambiziosi de' suoi predecessori, mormorò, come eglino avevano fatto, di quella subordinazione della Chiesa, poichè così era evidentemente, ad un laico tribunale(82). Ma i giudici, che provavano tanto di soddisfazione in usare della loro potestà, quanto i vescovi, poco conto diedero alle rimostranze di Whitgift. I registri di quel regno e de' susseguenti si trovano pieni di quelle proibizioni. Altri abusi imputati a quelle giudicature non mancarono di provocare censura, e tali erano i dritti indovuti riscossi da' loro uffiziali, e l'uso d'accordare delle licenze e di commutare le penitenze per danaro (83). Per lo vero le corti ecclesiastiche sono state in generale riguardate come più dilatorie, più vessatrici, e più dispendiose che quelle della legge comune. Ma al presente quella parte della loro giurisdizione, che sebbene coercitiva, è chiaramente spirituale, ed in cui s'allegava che i gravissimi abusi esistessero, è molto andata in disuso. Nelle cause matrimoniali

e testamentarie il loro modo di procedere non va soggetto ad alcuna censura per quanto concerne all'essenziale amministrazione della giustizia; quantunque nelle testamentarie una inconvenientissima divisione delle giurisdizioni, le quali seguono non solo gl'ineguali limiti delle vescovili diocesi, ma ancora i varii distretti retti con ispeciali ordinamenti, o esenti, che la Chiesa d'Inghilterra non ha lasciato di mantenere, sia produttiva a gran pezza d'imbarazzi e di superflue spese.

Nonostante la tendenza al puritanismo, che la Camera de' Comuni in generale spiegava, la corte riuscì a procurarsi un atto, il quale per avventura con grandissima severità ebbe a premere i puritani. Esso passò nel 1593, e sancì la pena della prigionia contro ogni persona, al di là degli anni sedici d'età, che per lo spazio d'un mese mancasse d'andare a qualche chiesa, finchè facesse quella aperta sommissione e dichiarazione di conformità che l'atto prescriveva. Coloro i quali ricusassero di sottomettersi a quelle condizioni, dovevano esulare dal regno, e se ritornassero senza permissione della regina, dovrebbero patire morte come felloni (84). Il quale atto, se da un canto come molti altri precedenti servì a schiacciare gli sventurati aderenti della religione romana, da un altro venne ad essere agevolmente applicato a que' settari protestanti, che manifestamente dalla Chiesa anglicana erano separati. E qui è degno di nota, che i ministri puritani per tutta la durata di quel regno respinsero l'imputazione dello scisma, e riconobbero la legittimità di continuare ad essere nella Chiesa stabilita, mentre della sua disciplina una riformagione dimandavano (85). I Separatisti veri, che erano pure un numeroso corpo, furono denominati Brownisti, o Barrowisti da' nomi de' loro fondatori, e quinci furono compresi nella più generale appellazione d'Indipendenti. Eglino di molto avanzavano i puritani nella loro avversione al ministero legale, e per conseguente più meritevoli di persecuzione furono tenuti. Moltitudine di loro fuggirono in Olanda a ripararsi dal rigore onde i vescovi gli forzavano ad ubbidire all'ultimo statuto (86). Ma,

due di quella setta, Barrow e Greenvood, sperimentarono destino più crudele ancora. Eglino furono messi in giudizio secondo quella pericolosa legge dell'anno vigesimo terzo del regno stesso di cui discorriamo, nel precedente capitolo esposta, e furono puniti nella testa a Bury. « Eglino morirono, dice Neal, con tali sentimenti di pietà e lealtà, che la stessa Elisabetta ebbe rammarico d'avere prestato il consenso alla loro morte (87). »

Ma mentre quelle scene d'orgoglio e di persecuzione da un canto, e d'insolenza settaria da un altro laceravano il seno della Chiesa inglese, ella trovò un difensore delle sue istituzioni in uno che si frammise in quelle volgari controversie come un cavaliere di romanzo tra meschini combattimenti, con armi di tempra più fina e degne di essere provate in un più nobile campo. Ricardo Hooker, maestro del Tempio, pubblicò i primi quattro libri della sua « Polizia Ecclesiastica » nel 1594, il quinto tre anni dopo; e morendo nel 1600, ne lasciò altri tre, che non videro la luce che al 1647. La quale eminente opera giustamente può considerarsi di segnare un'êra nella nostra letteratura. Imperciocchè se passi di molto buon senso, ed anco di vigorosa eloquenza si trovano sparsi in molti più antichi scrittori di prosa, niuno intanto di loro, eccettuandosi forse Latimer ed Ascham, e sir Filippo Sidney nella sua Arcadia, può dirsi abbia acquistato abbastanza riputazione per essere generalmente conosciuto anco di nome, e molto meno per essere letto al presente giorno; e per fermo non è cosa poco notabile, che l'Inghilterra sino quasi alla fine del secolo decimo sesto abbia date poche prove in lettere di quella intellettuale potenza, la quale era allora per isvilupparsi con tanta impareggiabile energia in Shakspeare e Bacone.

Per lo vero non puossi collocare Hooker (ma di chi s'oserà far così?) a lato di quelli magistrali ingegni; pure egli ha copia di titoli onde essere contato tra' luminari della inglese letteratura. Egli non solo aprì la miniera, ma esplorò le profondità della nostra nativa eloquenza. Egli ha l'andamento de' periodi, sì nobile e

grazioso, e con cadenze sì varie e sì armoniose all'orecchio, ha sì ricchezza d'immagini, concisione di sentenze, gravità ed elevazione di dizione, sì poca volgarità nel suo semplice linguaggio, sì poca pedanteria nella sua studiata frase, che io non so se alcuno altro posteriore scrittore abbia più mirabilmente spiegate le qualità proprie della nostra lingua, o prodotti tratti più degni d'essere paragonati cogli splendidi monumenti dell'antichità. Se si paragoni il primo libro della « Polizia Ecclesiastica » con ciò con cui forse ha più di rassomiglianza, il trattato « De Legibus » di Cicerone, apparirà esso forse un po' inferiore per l'imperfezione del nostro linguaggio, che con tutta la sua forza e dignità non agguaglia il latino in niuno di que' pregi, ed è esso certamente più diffuso, e travaglia di più in alcuni de' ragionamenti, ma affatto non è meno solenne nell'espressione de' sentimenti, o meno brillante d'immagini, ed è molto più comprensivo e profondo ne' principii fondamentali della filosofia.

I difensori della Chiesa presbiteriana avevano sempre pensato che fosse sufficiente provare che essa era conforme all'apostolico ordinamento, come dalle sole scritture va dedotto. Una pietosa riverenza pe' sacri scritti, che formavano quasi il loro esclusivo studio, era degenerata in viste angustissime su' grandi subbietti della religione naturale e della legge morale, che dalla ragione e dal sentimento sono da dedursi. Quelle eglino, come le varie famiglie de' loro discendenti continuano a fare, grandemente dispregiavano o trattavano anco come mere chimere della pagana filosofia. Se eglino risguardavano la legge Mosaica come il modello della giurisprudenza criminale, se nelle scritture ricavavano gli esempi su tutte le materie del temporale reggimento, molto di più stimavano che la pratica degli apostoli era l'immutabile ed infallibile regola per la disciplina della Chiesa cristiana (88). Ad affrontare quelli avversari Hooker prese una via molto originale e che non era quella degli ordinari controversisti, i quali combattevano le battaglie con interpretazioni di testi delle scritture, o con passi de' Padri. Egli inve-

stigò la natura ed il fondamento della stessa legge, come norma delle azioni di tutti gli esseri creati, che vi prestano obbidienza o per necessità senza esserne consci, o per sensitivo appetito, o per ragionevole elezione; e specialmente disaminò quelle leggi che regolano le opere umane in quanto derivano da morali qualità, comuni alla nostra specie, o dalle istituzioni delle politiche società, o dalle comunicazioni delle nazioni indipendenti; ed avendo ampiamente stabilita la fondamentale distinzione tra leggi naturali e positive, eterne e temporarie, immutabili e variabili, venne con tutta la forza della morale filosofia a sceverare col medesimo criterio le varie regole ed i varii precetti contenuti nelle Scritture. Ella era una specie di massima tra' puritani, che la Scrittura fosse così la regola esclusiva delle umane azioni, che tutto ciò, nelle materie almeno concernenti alla religione, che non si trovasse fondato sulla sua autorità, sarebbe illegittimo. Hooker alla confutazione di quel principio consacrò l'intiero secondo libro della sua opera. Egli quindi procedette ad attaccare la sua applicazione più particolare al sistema episcopale del reggimento ecclesiastico, ed alle varie cerimonie ed usanze che que' settarii trattavano o come assolutamente superstiziose, o almeno imposte senza autorità. Da quel grande scrittore fu sostenuto, che non solo quelle rituali apparenze sono variabili a discrezione di reggitori ecclesiastici, ma che anco niuna forma stabile di reggimento è sancita nella Sacra Scrittura come in generale indispensabile ad una Chiesa cristiana. Lungi intanto d'accordare a' suoi antagonisti il fatto che eglino assumevano, egli propugnò l'episcopato come una apostolica istituzione, e sempre preferibile, quando le circostanze permettessero la sua conservazione, all'ordinamento più democratico delle congregazioni calviniste. « Se noi cerchiamo, » dice egli, « di sostenere ciò che il più avvantaggi la nostra propria causa, il miglior mezzo per noi, ed il più forte contro di loro, sarà di ritenere, come eglino fanno, che nella Scrittura deve necessariamente trovarsi qualche forma parti-

colare di reggimento ecclesiastico, che Dio abbia istituito, e che perciò appunto a tutte le Chiese in tutti i tempi s'appartiene. Ma usare di tali parziali viste verso di noi medesimi, e di tale destrezza da fare, che paiano verissime quelle cose che sono più accomodate al nostro proposito, è ciò che noi non amiamo nè intendiamo di praticare. »

La ricchezza dell'eloquenza di Hooker è precipuamente spiegata nel suo primo libro; pochi sono i quali non avendo gusto per le materie ecclesiastiche, passeranno a leggere gli altri. Pure il secondo e terzo, avvegnachè meno brillanti, non sono nella forza e nella comprensione del ragionamento inferiori. L'ottavo ed ultimo ritorna al soggetto del reggimento civile; e vi sono spiegati con notabile liberalità i principii che intorno alla sua natura si trovano nel primo libro stabiliti. I libri intermedii in massima parte si occupano d'una più minuta discussione delle questioni agitate tra la Chiesa ed i Puritani, ed in essi per quanto io ho potuto scorgerne, avvegnachè nell'argomentazione Hooker sia sempre vigoroso e logico, e paia puro di quella abusiva insolenza, a cui gli scrittori di polemica erano allora più proni di quanto anco lo sieno al presente, pure egli non sempre ha quella tersezza e lucidità che le lunghe abitudini letterarie, e forse un naturale genio dello spirito, hanno dato ad alcuni esperti dialettici. Risguardo alla lingua, i tre libri postremi, in parte per non avere ricevuta l'ultima mano dell'autore, ed in parte forse per la stanchezza che egli sentì del lavoro, sono senza confronto meno elegantemente scritti che i precedenti.

Le parti migliori della « Polizia Ecclesiastica » hanno della somiglianza cogli scritti filosofici dell'antichità nei loro difetti come nelle loro eccellenti qualità. Hooker è spesso troppo vago nell'uso de' termini generali, troppo inconsiderato nell'ammissione de' principii, troppo inclinato ad acquietarsi alla pseudo-filosofia scolastica, ed a tutte le opinioni ricevute; egli è più comprensivo che sagace; più adatto a ritrarre la verità da' tesori accumu-

lati della scienza, che a prenderla dalla originalità del suo spirito; è un po' anco impacciato, come molti altri grandi uomini di quello e del seguente secolo, dal troppo studio de' libri e dalla troppa deferenza a' loro autori. Ad alcuni passi può giustamente rimproverarsi che elevano l'autorità ecclesiastica, anco nelle materie di fede, con una esagerazione non facilmente conciliabile col dritto protestante dell'individuale giudizio, e che allora anco era di pericolosa conseguenza, come quando egli inclina a dare nelle controversie teologiche a' Concilii generali la potestà decisiva, non invero pe' principii della Chiesa di Roma, ma per quel tale che conduce alla medesima conchiusione, l'alta probabilità che il giudizio riunito di molti gravi e sapienti uomini fosse ben fondato (89). Nè sarebbe difficile l'indicare parecchi altri subbietti, come la tolleranza religiosa, risguardo a' quali da' tramagli del pregiudizio egli non si emancipò. Ma qualunque possano essere le imperfezioni della sua « Polizia Ecclesiastica, » sono esse più che compensate dalla sua eloquenza e dal suo ragionamento, e soprattutto da quel profondo e penetrativo sentimento della relazione tra l'uomo ed il suo creatore tenuta come il fondamento d'ogni legge eterna; il che rendette il primo libro di quella opera quale un baluardo, da un canto contro la scuola puritana, che sfuggiva i lumi di natura come ingannatrice meteora; e da un altro contro l'immorale filosofia, che, spiegata ne' tenebrosi precetti di Machiavelli, o nascosa nello svariato scetticismo di Montaigne, e non sempre rigettata dagli scrittori di più solenne portata, minacciava di distruggere il sentimento delle intrinsiche distinzioni nella qualità delle azioni, e di convertire le massime di Stato e d'una furba politica in norma di costumi e di vita.

Niente forse più colpisce il lettore della « Polizia Ecclesiastica, » che la costante e quasi eccessiva predilezione di Hooker per que' liberali principii del reggimento civile, che alle volte sono sì giusti e sempre sì attraenti. Intorno a tale soggetto la sua teoria coincide affatto con quella di Locke. L'origine del reggimento civile e nel dritto e

nel fatto egli esplicitamente deriva da un primario contratto; « senza del quale consenso niuna ragione vi sarebbe onde uno uomo s'arrogasse d'essere signore o giudice di un altro, imperocchè sebbene stia, secondo l'opinione di alcuni grandi e molto giudiziosi uomini, una specie di naturale dritto in alcuno che sia nobile, saggio e virtuoso a governare coloro che sono di servile natura, nonpertanto il consenso d'ambe le parti, l'assentimento di coloro che sono per essere governati, sembra necessario »..... « La potestà legittima, » osserva egli in altro luogo, « di fare delle leggi per imperare su d'una intiera politica società, si appartiene così veramente alla stessa società, che un principe o potentato qualunque nella terra che lo pratichi di suo arbitrio, e non per espressa commissione immediatamente e personalmente ricevuta da Dio, o per autorità ricevuta primieramente dal consenso di quelle persone sulle quali impone le leggi, non è meglio che un mero tiranno. Non sono dunque leggi quelle che l'approvazione pubblica non ha fatte. Ma l'approvazione non si ha solo quando le stesse persone dichiarino il loro consenso colla voce, con un segno o con un atto; ma anco quando altre lo facciano a nome di loro per un dritto, originariamente almeno, da loro derivato. Così ne' Parlamenti, ne' Concilii ed in simili assemblee, sebbene noi non siamo personalmente presenti, pure il nostro consenso è per mezzo di altri, che vi agiscono come nostri rappresentanti. E ciò che noi facciamo per mezzo d'altri, v' ha tutta la ragione d'essere stabile come se da noi sia fatto, e, come se da noi sia fatto, efficacemente ci obbliga. » Ed in altro luogo anco più perentoriamente dice: « Di questo niuno dubiti, cioè, che in tutte le società, compagnie, e congregazioni, ciò a cui ciascuno individuo sarà obbligato, deve essere dal consenso di tutti ratificato. Sarebbe contro ogni equità che un uomo soffrisse detrimento da parte di altri uomini, per non avere osservato ciò che egli nè da per se stesso nè per mezzo d'altri mediatamente, o immediatamente avrebbe mai consentito. »

Quelle nozioni intorno al fondamento della politica società tanto dissimili dall'altre che prevalsero tra la generazione seguente degli ecclesiastici, sono precipuamente sviluppate ed approfondite nel libro ottavo dell'opera di Hooker, che è la conchiusione; e diedero origine ad un rumore assai diligentemente propagato tosto dopo la sua pubblicazione, e che alle volte ancora si ripete, cioè che la parte postuma dell'opera sia stata da' Puritani interpolata o alterata (90). Il quale sospetto, a parer mio, non ha alcuna base. I tre ultimi libri sono fuor di dubbio imperfetti; ed è possibile che de' cambiamenti di parole sieno stati fatti da' loro copisti o editori; ma la testimonianza che si è messa avanti per gettare del dubbio sulla loro autenticità consiste in que' racconti vaghi e contraddittorii, che i leggieri compilatori di aneddoti letterari possono con facilita accumulare; mentre che la pruova intrinseca, provegnente dall'opera medesima, genere di critica a cui io precipuamente inclino di fidare, sembra interamente respingere ogni sospetto. Imperciocchè, non solo i principii del reggimento civile, esposti in forma più ampia da Hooker nell'ottavo libro, sono precisamente gli stessi che egli nel primo aveva stabiliti, ma è in esso una peculiare catena di consecutivi ragionamenti, che sarebbe difficile d'indicare alcun passo che potesse essere rigettato senza smembrare tutto il contesto. La bisogna di quella parte della « Polizia Ecclesiastica » era di difendere la supremazia della regina sulla Chiesa; ed egli l'ha fatto identificando la Chiesa collo Stato; niuno, secondo lui, sendo membro dell'una, il quale non sia anco membro dell'altro. Ma siccome la costituzione della Chiesa cristiana in quanto i laici partecipassero al suo governo, la scelta dei pastori, o altro, era indubitabilmente democratica, così egli si studiò di dimostrare per il medio dell'originale contratto della civile società, che il sovrano aveva dalle mani del popolo quella potestà, come gli altri, ricevuta. « Le leggi sendo fatte tra noi, » dice egli, « non sono accettate, e interpretate da alcuno di noi, come se avessero ricevuta la loro forza dalla potestà che il principe co-

munica al Parlamento, o a qualunque altra corte di sua dipendenza, ma dalla potestà che l'intiero corpo del regno possiede, e che per libero e deliberato consenso ha tramandato al principe, il quale deve dirigerla nel modo che è stato dichiarato; così che le nostre leggi concernenti alla religione originariamente prendono il loro vigore dalla potestà di tutto il regno e della Chiesa d'Inghilterra. »

Nel quale sistema di Hooker e di Locke, che sarà chiaro al lettore il vedere che i princìpii loro sono i medesimi, v'ha molto, se non m'inganno, da disapprovare. Che niuno uomo possa con giustizia essere legato dalle leggi, che col suo proprio consenso non abbia ratificate, a me pare che sia un principio incompatibile coll'esistenza della società, prendendosi nel suo senso litterale, o che sia illusorio adoperandosi le sofistiche interpretazioni, con cui si è solito d'evitare il suo vero senso. Sarà più soddisfacente e importante di notare le viste che quel grande scrittore più aveva sulla nostra costituzione, alla quale egli spesso e senza tema ricorse come ad un esempio vivo e luminoso d'un reggimento dalla legge temperato. « Io non posso esitare, » dice egli, « di lodare altamente la saggezza di coloro che hanno fondato il nostro politico reggimento; in cui, sebbene niuna specie di persone o di cose non sia soggetta alla potestà del re, pure la potestà del re su tutto e per tutto è così limitata, che in tutti i suoi procedimenti la legge stessa è la regola. Gli assiomi della nostra monarchia sono questi: *Lex facit regem.* — Qualunque concessione di regio favore contraria alla legge è nulla. — *Rex nihil potest nisi quod jure potest.* — Qualunque potestà ha il re, l'ha per la legge: i termini ed i limiti ne sono conosciuti, l'intiera comunità dà gli ordini generali per la legge, co' quali tutte le cose pubbliche debbono essere eseguite; ed il re come capo, come su tutti il più elevato in autorità, fa che, secondo la stessa legge, ciascuna cosa particolare sia regolata e praticata. L'intiero corpo politico fa le leggi, le quali danno la potestà al re; ed il re sendosi legato ad usare, secondo la legge, di quella

potestà, segue che l'esecuzione dell'una è fatta dall'altro.» Le quali dottrine di monarchia limitata ricorrono continuamente nel libro ottavo; e quantunque Hooker, come è da supporsi, non entri nella pericolosa questione della resistenza, ed anco faccia intendere che egli non vede come il popolo possa restringere l'amplitudine della potestà una volta concessa, a meno che a lui non ricada, pure positivamente stabilisce, che gli usurpatori della potestà, cioè i reggitori legittimi, i quali s'arroghino maggiore potestà di quella che la legge loro dia, non possono in coscienza obbligare alcuno alla loro ubbidienza.

Forse sarebbe stato sviamento dal mio subbietto l'allargarmi tanto su que' politici principii d'uno scrittore d'un tempo passato, ove essi fossero stati apertamente ne' consigli della nazione sostenuti. Ma siccome i regni della famiglia Tudor sono stati così malaugurati per la libertà, che taluni sono stati inclinati ad immaginare che la sua memoria ne sia stata quasi cancellata, così diventa di molta importanza il dimostrare, che la monarchia assoluta agli occhi di tale eminente scrittore quale Hooker, era in se stessa perniciosa, ed insieme contraria alle leggi fondamentali dell'inglese politico reggimento. Egli è certamente da presumere, che simili sentimenti non sarebbero stati manifestati da un uomo di singolare umiltà, e che si potrebbe imputare d'alquanta eccessiva deferenza all'autorità, se non avessero ottenuto tra' teologi e tra i legisti maggiore favore di quel che dalla compiacenza dei cortigiani di quelle due professioni potremmo noi essere condotti a conchiudere; conciossiachè Hooker non era inclinato ad abbondare in paradossi, nè ad improntare dai suoi avversari quell'insolente repubblicanismo della scuola di Ginevra, che era stato il loro scandalo. Io per fermo sospetto, che i suoi principii whig nell' ultimo libro sono annunziati con una temerità, che avrebbe atterriti i suoi superiori, e che la loro autenticità, quantunque posta in questione, venga meglio accertata dalla circostanza d'una postuma pubblicazione, che se egli vivendo l'avesse messo in luce. Whitgift l'avrebbe probabilmente indotto a sop-

primere alcuni passi incompatibili colle servili teorie di già in voga. Molto solito è già, che i genuini sentimenti d'un'autorità sieno pervertiti piuttosto per mezzo de' suoi amici e protettori, che per mezzo de' suoi avversari.

I prelati della Chiesa d'Inghilterra, mentre con tanta severità affliggevano gli altri, non sempre avevano cagione di rallegrarsi della propria condizione. Da quando Enrico insegnò a' suoi cortigiani a gozzovigliare nelle spoglie dei monasteri, un perpetuo appetito era stato per le possessioni ecclesiastiche. Dotata per una prodiga superstizione di ricchezze e di magnificenze al di là d'ogni ragionevole misura, e di quel che il nuovo sistema di religione sembrava prescrivere, la Chiesa d'Inghilterra eccitava sempre l'avarizia dei potenti e lo scandalo degli austeri (91). Ho già altrove menzionato quanto i vescovadi alla prima riforma sotto il regno d'Edoardo VI furono impoveriti. I vescovi cattolici, che seguirono, s'affrettarono a saccheggiare, ben conscii sendo che i beni della loro Chiesa tostamente nelle mani degli eretici sarebbero per passare (92). Ondechè l'alienazione delle loro terre era andata sì lungi, che al principiare del regno d' Elisabetta furono fatti degli statuti, i quali levavano a' proprietarii ecclesiastici facoltà di concedere le loro terre eccetto per fitti di tre durate, ossia ventun anno (93). Ma una sventurata riserba fu introdotta in favore della corona. Per la quale la regina ed i suoi cortigiani, che ottenevano sue largizioni, continuavano a civanzarsi della pingue preda. Pochi de' componenti il suo consiglio imitarono il nobile disinteressamento di Walsingham, il quale spese la propria possessione in suo servigio, e non lasciò tanto da potersi pagare i proprii debiti. I documenti di quel tempo contengono ampie pruove della loro avidità. Così Cecil circondò la sua casa a Burleigh dei terreni una volta appartenenti alla sede vescovile di Peterborough. Così Hatton fabricò la sua casa ad Holborn sul giardino del vescovo d' Ely. Cox, facendo resistenza a tale spogliazione, ricevette una singolare lettera dalla regina (94). Quel vescovo, in conseguenza di tali vessazioni,

desiderò, pria di morire, di ritirarsi dalla sua sede. Dopo il quale evento Elisabetta la tenne vacante per diciotto anni. In tale periodo si ha una petizione fatta a lei dal Lord guarda-suggelli Puckering, affine che la conferisse a Scambler, vescovo di Norwich, allora vecchio di ottant'otto anni e noto per simonia, affinchè egli potesse avere dal medesimo in fitto una parte delle terre vescovili (95). Quelli negozii significano gli spiriti mercenari e rapaci di quasi tutti i cortigiani d'Elisabetta.

I vescovi di quel regno non sembrano, con alcune distinte eccezioni, avere tanto onorata la Chiesa stabilita quanto coloro, che tengono una superstiziosa riverenza al secolo della riforma, sono proclivi a credere. Nel saccheggio che si fece, eglino presero assai cura di sè. I carichi contro a loro di simonia, di concussione, d'avarizia, e specialmente della distruzione delle proprietà delle loro chiese a benefizio delle loro famiglie, sono assai comuni; alle volte senza dubbio ingiusti, ma troppo spesso ripetuti non sono assolutamente senza fondamento (96). Il Consiglio sovente scrisse a loro e ad altri sulla loro condotta con una specie d'asprezza che sorprenderebbe un loro successore. Nè la regina si tenne mai di rivolgersi loro con copia di rozze maniere, di cui hò già menzionato notabile esempio (97). Nel suo discorso al Parlamento, alla chiusura della sessione del 1584, quando molte querimonie contro a' capi della Chiesa erano alle sue orecchie pervenute, ella disse a' vescovi, che se non emendassero i loro torti, intendeva di deporli (98); per lo che sembra che in quel tempo non fosse messo in questione che ciò potesse farsi in virtù della supremazia della corona.

La Chiesa d'Inghilterra non fu lasciata da Elisabetta in circostanze che fossero di plauso alla politica de' suoi capi. Dopo quaranta anni di molestie, costantemente aggravate, sofferte dal clero non conformista, egli era nel numero diventato maggiore, appresso il popolo più profondo aveva radicato il suo favore, e più irreconciliabile all'ordine stabilito manteneva inimicizia. Indubitabilmente

problema era di non lieve difficoltà, il vedere per quali mezzi setta d'opinioni così decise, e sì ostinata si fosse potuta maneggiare, nè noi forse siamo a tale distanza di tempo da essere affatto competenti a decidere quale tenore di politica sarebbe stato più accomodato (99). Ma manifesto è che la pertinacia d'uomini arditi e sinceri non si reprime da punizioni che non gli esterminano, e che coloro probabilmente non avrebbero mantenuto minore concetto della loro ragione, quando vedessero che a confutarla non sapevasi trovare altri argomenti che quello della forza. Gli statisti immancabilmente su tali questioni hanno viste migliori che la gente di chiesa; e può ben credersi che Cecil e Walsingham ne giudicassero più sagacemente, che Whitgift ed Aylmer. La migliore apologia che possa farsi della tenacità d'Elisabetta per quelle cerimonie che partorirono quella fatale contesa, come ho già indicato, avvegnachè negli scritti del tempo non se ne trovi autorevole menzione, si è la giustizia e la convenienza di guadagnare i cattolici alla conformità, ritenendo quanto più fosse possibile de' loro accostumati riti. Ma nell'ultimo periodo del regno d'Elisabetta tale politica aveva perduta gran pezza della sua applicazione, o meglio, il medesimo principio politico numerose concessioni al fine di soddisfare il popolo avrebbe dettate. Non appare affatto improbabile, che riformando gli abusi e la corruzione delle corti spirituali, abbandonando una parte della loro giurisdizione sì estranea, e sì indebitamente ottenuta, abrogando delle nocive, o almeno piccole cerimonie, limitando la pluralità de' benefizii, lasciando di vessare i ministri più diligenti, ed usando di maggiore temperanza e disinteressamento nella loro condotta, i vescovi avrebbero palliato in una guisa indefinita quel malcontento del sistema stabilito, che il suo manco di rassomiglianza con quello dell'altre chiese protestanti più o meno aveva dovuto generare. Tale riformagione avrebbe, se non altro, accontentato quelle ragionevoli e moderate persone, che alle volte tra le contendenti fazioni occupano più esteso campo che i zelanti dell'una e dell'altra non vogliono credere o confessare.

Io sento bene che la franchezza di cui in questo capitolo ho usato, non può piacere a coloro che hanno giurato fedeltà alla parte anglicana, o alla puritana; e che anco spiriti sinceri e liberali possono propendere a sospettare che io non abbia abbastanza ammesso gli eccessi dell'una per fornire la scusa di quelli dell'altra. Di buon animo rinvio tali lettori all'Avvertimento di lord Bacone risguardante le controversie della Chiesa d'Inghilterra; libro scritto regnando Elisabetta in quella maniera di spassionata filosofia, che i precetti di Burleigh, seminati nel fertile e poderoso spirito di Bacone, avevano a lui insegnato d'adoperare. Quel libro, che io non conosceva quando scriveva questo capitolo, coincide sotto ogni aspetto colle viste che vi ho spiegate. Se egli censura l'orgoglio e l'ostinazione de' dottori puritani, il loro indecente e libellista stile di scrivere, la loro affettata imitazione delle chiese forestiere, la loro stravaganza di recedere da ogni cosa precedentemente praticata, osserva con non minore franchezza i falli della parte episcopale, il tristo esempio d'alcuni suoi prelati, la loro caparbia opposizione ad ogni immegliamento, le loro ingiuste accuse, il loro disprezzo delle chiese forestiere, ed il loro genio persecutore (100).

Nulladimeno, al fine di non privare l'amministrazione di quella grande regina per quanto concerna la condotta sua colle due religiose parti opposte alla Chiesa stabilita, della difesa che meglio si possa fornirle, rimando il lettore ad una lettera di sir Francesco Walsingham scritta ad una persona in Francia dopo l'anno 1580 (101). Essa è una abilissima apologia del governo d'Elisabetta; e se il lettore vi scopra, come indubitabilmente vi scuoprirà, de' sofismi nel ragionamento, e delle falsità in materia di fatti, gli uni e l'altre voglia attribuire all'anguste idee del tempo rispetto alla libertà civile e religiosa, o alle condizioni dello scrittore, avvocato di cui la sovrana era il cliente.

NOTE AL CAPITOLO QUARTO.

—

(1) Sleidan, *Storia della Riforma* per Couroyer, II, 74.

(2) *Vita di Cranmer* per Strype, 354.

(3) I quali fatti si trovano in un opuscolo intitolato *Discorso sulle turbolenze di Francoforte*, primieramente pubblicato nel 1575, e ristampato nella Collezione ben nota del *Phoenix Britannicus* di Morgan. È scritto con buona fede e temperanza, sebbene con manifesta inclinazione verso la parte puritana. Tutto ciò che si legge negli storici su questo soggetto è ricavato da tale fonte, ma la rifrazione ne è naturalmente assai diversa nelle pagine di Collier e di Neal.

(4) Strype, II, 1. V'era una parte luterana al principio del regno d'Elisabetta, alla quale si dice che ella inclinava non affatto per religione, ma per politica. *Id.* I, 53. La sua condizione era assai pericolosa, ed affine di stringersi alleati sinceri, ella aveva pensato d'unirsi alla lega Smalcaldica de' principi di Germania, il cui bigottismo non ammetteva che solo membri della confessione d'Augsburgo. Le lettere di Jewel a Pietro Martyr nell'*Appendice* del terzo volume di Burnet spandono considerabile luce su' due primi anni del regno di Elisabetta, e dimostrano che quel famoso prelato è stato ciò, che quinci si sarebbe chiamato uno scrupoloso o un puritano. Egli anco approvava lo scrupolo che aveva Elisabetta circa al suo titolo di capo della Chiesa, come appartenente solo a Cristo. Ma la irragionevolezza d'una parte malcontenta, e la naturale tendenza d'un uomo, che si è unito

con chi comanda, di trattare severamente coloro, che ha lasciato, lo rendettero quinci nemico de' puritani.

(5) Le croci e le reliquie furono in conseguenza fatte in pezzi, e bruciate in tutto il regno, di che Collier eleva alti lamenti. Ciò, dice Strype, offese molto i cattolici, e non fu il mezzo più acconcio per indurli alla Conformità.

(6) Burnet, III, *Appendice*, 290; *Vita di Parker* per Strype, p. 46.

(7) « Quantum auguror, non scribam ad te posthac episco-
« pus. Eo enim iam res pervenit, ut aut cruces argentiae et
« stanneae. Quas nos ubique confregimus, restituendae sint,
« aut episcopatus relinquendi. » Burnet, 994. Sandys scrive, che egli era stato quasi deposto per essersi espresso con molto calore contro le immagini. *Id.* 296. Altre pruove del testo si trovano nella medesima Collezione, come negli *Annali* di Strype, e nella *Vita di Parker* del medesimo. Parker stesso pare che in una occasione s'attendeva che la regina facesse qualche passo retrogrado nella religione, il quale costringerebbe tutti a disubbidirla. *Vita di Parker*, *Appendice*, 29; lettera assai notevole.

(8) *Vita di Parker* per Strype, 310. L'arcivescovo sembra disapprovi ciò come non espediente, ma con assai freddezza, egli era lontano di partecipare su tal soggetto, alle opinioni ordinarie. Un libellista puritano si prese licenza di chiamare la cappella della regina « modello ed esempio di tutte le superstizioni. » *Annali* di Strype, I, 471.

(9) Burnet, II, 395.

(10) Una delle istruzioni date a' visitatori del 1559, rammentando le ingiurie e le calunnie contro la Chiesa, che provenivano dal manco d'una condotta discreta e temperata di molti ministri tanto nella scelta delle loro mogli, quanto nella vita che seco loro menavano, ordina che niun prete o diacono s'ammoglierà senza la permissione de' vescovi e di due giudici di pace residenti nella dimora della moglie, nè senza il consenso de' genitori o de' congiunti della medesima, ed

in mancanza d'essi, del padrone o della padrona, sotto pena di non essergli permesso di praticare il suo ministero, o di non possedere alcun benefizio; e che i matrimonii de' vescovi fossero approvati dal metropolitano, ed anco da commissarii eletti dalla regina. *Opuscoli di Somers*, I, 65; Burnet, II, 398. Egli è ragionevole di supporre, che quando un esercito di preti illitterati e di bassa origine fossero una volta dispensati dall'obbligo del celibato, molti di loro avrebbero improvvidamente abusata la loro libertà o anco scandalosamente, e ciò probabilmente avrebbe aumentato il pregiudizio d'Elisabetta contro il matrimonio degli ecclesiastici. Ma io non credo che quella ingiunzione sia stata mai osservata. Qualche tempo dopo (agosto 1561) ella altro ordine straordinario emanò, cioè, che niuno membro d'un collegio o d'una cattedrale potesse ritenere la moglie nel medesimo recinto, sotto pena d'essere privato di tutti i suoi benefizi. Cecil l'inviò a Parker dicendogli nello stesso tempo, che era con gran difficoltà che aveva impedito, che la regina non proibisse affatto il matrimonio de' preti. *Vita di Parker*, 107. E l'arcivescovo stesso dice nella lettera menzionata. « Io ebbi dell'orrore in sentire tali parole uscire da quella natura sì dolce, e da quella coscenza sì cristianamente istruita, quando ella parlava del santo ordine di Dio e dell'istituzione del matrimonio. »

(11) Sandys scrive a Parker, aprile 1559: « La Maestà della regina vi sarà connivente, ma non lo stabilirà per legge, il che non è meno di dichiarare bastardi i nostri figliuoli. » E prove decisive sono recate da Strype che i matrimonii degli ecclesiastici non erano tenuti come legali almeno nella prima parte del regno della regina. Elisabetta stessa dopo d'essere stata sontuosamente ricevuta dall'arcivescovo a Lambeth si accommiatò con madama Parker col seguente complimento: « Io non posso chiamarvi *Madam* (la parola d'uso verso una lady maritata) io sono dolente di chiamarvi *Mistress* (così a quel tempo addimandavasi una donna nubile), pure io vi ringrazio della vostra buona accoglienza. » Ed in varii casi quella lady quando suo marito era arcivescovo, viene chiamata ora Parker, ed ora Harleston, che era il suo nome di zitella. Ed ella morendo pria di suo marito, suo fratello fu chiamato come erede legittimo, sebbene lasciasse de' figliuoli. Ma l'arcivescovo si procurò le lettere di legittimazione, a fine di renderli capaci d'ereditare. *Vita di Parker*, 511. Altri fe-

cero lo stesso. *Annali*, I, 8. Pure io credo tali lettere al di là delle facoltà della regina, e che non potevano avere alcuna autorità in una corte di giustizia.

Nella diocesi di Bangor era d'uso presso il clero, alcuni anni dopo dell'ascensione d'Elisabetta al trono, di pagare una somma al vescovo per la licenza di tenere una concubina. *Vita di Parker* per Strype, 203.

(12) Burnet, III, 305.

(13) Le lettere di Jewell a Bullinger, in Burnet sono piene di pruove del suo malcontento, e coloro che ne sentano de' dubbii possono facilmente rimuoverseli per mezzo di tale Collezione, di quella di Strype e d'altri. L'opinione corrente che quegli scrupoli si concepirono durante il bando de' nostri riformatori deve essere accolta con gran riserbo. La disapprovazione ad alcune parti del rituale anglicano aveva cominciato in Inghilterra, si era manifestata in Francoforte, ed in tutti i primi documenti del regno d'Elisabetta si fa palese da' teologi inglesi con più calore che da' loro corrispondenti svizzeri. Grindal, quando primieramente fu eletto alla sede di Londra, ebbe i suoi scrupoli intorno all'indossare gli abiti vescovili che Pietro Martyr abolì. *Vita di Grindal* per Strype, p. 29.

(14) Si propose in quella occasione d'abolire tutti i giorni festivi de' santi, di non usare la croce nel battesimo, di lasciare alla discrezione dell'ordinario l'inginocchiarsi nella comunione, d'abolire gli organi, ed anco una o due delle cerimonie allora principalmente contrastate. Burnet, III, 303, ed *Appendice*, 319; Strype, I, 297, 299. Nowell diede il voto colla minorità. Non è andare troppo lungi se si supponga, che alcuni della maggiorità fossero attaccati all'antica religione.

(15) Jewell, uno di que' visitatori, scrive poco dopo a Martyr: « Invenimus ubique animos multitudinis satis propensos « ad religionem, ibi etiam ubi omnia putabantur fore difficil- « lima.... Si quid erat obstinatae malitiae, id totum erat in « praesbyteris, illis praesertim, qui aliquando stetissent a « nostra sententia. Burnet, III, *Appendice*, 289. La comune

del popolo in Londra ed in altri luoghi, dice Strype, prese una parte attiva ad abbattere le immagini; il piacere della distruzione, io suppongo, si mescolava coll'abborrimento suo dell'idolatria. E durante le conferenze tenute nell'abbadia di Westminster, gennaio 1559, tra' teologi cattolici e protestanti, il popolo che era stato ammesso come spettatore, mostrava tale disapprovazione a' primi, che eglino ne fecero pretesto per rompere la discussione. V'era invero tale tendenza ad anticipare il governo nella riforma, che fu necessario un proclama del 28 dicembre 1558, il quale imponesse silenzio a' predicatori d'ambe le parti.

Il sig. Butler dice che da molte circostanze risulta evidente che una gran pluralità della nazione allora inclinava alla religione cattolica romana. *Memorie de' Cattolici d'Inghilterra*, I, 146. Ma ne reca prove estremamente deboli. L'affetto che egli suppone che esistesse presso i laici verso i loro pastori può mettersi in dubbio, poichè non poteva essere fondato sopra motivi di stima; e se Rishton, il continuatore di Sanders, *De Schismate*, che egli cita, dice che un terzo della nazione era protestante, possiamo senza dubbio duplicare il calcolo d'un papista sì determinato. In quanto a' potenti mezzi, che il Butler allega che la corte impiegò nell'elezioni per il primo Parlamento d'Elisabetta, l'argomento proverebbe ugualmente che la pluralità era protestante sotto Maria, poichè ella ebbe ricorso a' medesimi mezzi. L'intiero tenore degli storici documenti del regno di Elisabetta dimostra che i cattolici tosto diventarono una minorità, ed anco più tra la comune del popolo che tra' gentiluomini. Il nord dell'Inghilterra, ove era la loro forza, in ogni rispetto formava la parte meno importante del regno. Anco secondo il D.r Lingard, che pensa che era da ritenersi come cattolica metà della nazione nel mezzo di quel regno, il numero de' ricusanti certificato al consiglio, nell'anno vigesimo terzo del regno di Elisabetta (c. 1,) ammontò solo a cinquanta mila; e se possa prestarsi fiducia all'autorità di altre liste, eglino erano molto di meno quando Giacomo venne al trono. Quello scrittore, osservo di passaggio, ha per precipitazione e negligenza travisato un passo che egli cita da' *Documenti di Stato* di Murden, p. 605, e confuse le persone sospette per religione nella città di Londra, verso il tempo dell'Armada, coll'intiero numero degli uomini adatti alle armi; facendo così ammontare i primi a diecisette mila ed ottantatre.

Il sig. Butler è andato a tale paradossale idea su questo soggetto, che sostiene letteralmente che i cattolici fossero stati almeno la metà del popolo all'epoca della cospirazione delle polveri, *Id.* I, p. 295. Io sarei lieto di sapere a qual tempo egli supponga che la grande apostasia sia stata consumata. Il cardinale Bentivoglio dà un conto molto diverso, calcolando i veri cattolici quelli che non facevano professione d'eresia, solamente per un trentesimo di tutto il regno; sebbene supponga che i quattro quinti avrebbero potuto diventare cattolici per secreta inclinazione, o generale indifferenza, se la religione fosse stata una volta stabilita. *Opere di Bentivoglio,* p. 83, ed. Parigi, 1645. Ma io presumo che nè il sig. Butler, nè il D.r Lingard volessero riconoscere quegli *adiaforisti.*

Questo ultimo scrittore da un altro canto calcola gli Ugonotti di Francia, poco dopo il 1560, per solo la centesima parte della nazione, citando a ciò Castelnau, scrittore utile per le sue Memorie, ma di niuna autorità in materia di calcolo. L'austero spirito di Coligny, *atrox animus Catonis*, elevandosi sopra tutti gl'infortunii, ed indomabile eccetto per il più nero tradimento, è abbastanza ammirevole senza ridurre la sua parte a tanta meschina frazione. I calvinisti allora si calcolavano per un quarto, ma più frequentemente per un decimo della nazione francese. Anco nel principio del secolo che seguì, quando la proscrizione ed il massacro, la tiepidezza ed il privato interesse avevano assottigliate le loro file, eglino furono da Bentivoglio (*ubi supra*) stimati per un quindicesimo.

(16) *Vita di Parker* per Strype, 152, 153; Collier, 508. Nella Collezione di Lansdowne, vol. VIII, 47, è una lettera di Parker, d'aprile 1565, in cui egli si lamenta di Turner, decano di Wells, per avere fatto fare penitenza ad un uomo per adulterio con berretto quadrato.

(17) *Vita di Parker* per Strype, 157, 173.

(18) Quella apprensione che Elisabetta prendesse disgusto del protestantismo è annunziata in una lettera del vescovo Cox. *Vita di Parker* per Strype, 229.

(19) Parker alle volte si dichiara proclive a qualche indul-

genza in quanto agli abiti ed alle altre materie; ma e' pensava essere suo dovere d'ubbidire ai comandi della regina, sebbene l'avvertisse che i ministri puritani gli avrebbero tenuti in non cale, 225, 227. Ciò intanto non è conforme con altri passi, ove egli appare che importunasse la regina a procedere. La vacillante condotta di lei, in parte per capriccio ed in parte per mancanza di sincerità, naturalmente riesciva vessante ad un uomo di tempera ferma ed ardente come Parker. Forse egli dissimulava un po' scrivendo a Cecil, che era avverso a spingere i puritani agli estremi. Ma esaminando l'intiera sua condotta, egli deve essere considerato, e sempre lo è stato, come il più severo sostenitore della disciplina nell'alta gerarchia ecclesiastica d'Elisabetta, quantunque degli uomini più violenti quindi sieno venuti.

(20) *Annali* di Strype, 416; Parker, 159. Alcuni anni dopo quegli Avvertimenti ottennero la sanzione della regina, e presero il nome di Articoli ed Ordinanze. *Id.* 160.

(21) *Annali* di Strype, 416, 430; *Vita di Parker*, 184. Sampson aveva rifiutato un vescovado a motivo di quelle cerimonie. Burnet, III, 292.

(22) *Vita di Parker*, 214. Strype dice, p. 223, che i ministri sospesi predicarono di nuovo qualche tempo dopo per condiscendenza.

(23) Si dice che Jewel sia giunto ad inculcare strettamente l'uso della cotta. *Annali*. 421.

(24) *Annali* di Strype, I, 423; II, 316; *Vita di Parker*, 243, 348; Burnet, III, 310, 325, 337. I vescovi Grindal ed Horn scrissero a Zurico, dicendo apertamente che non era colpa loro se gli abiti non fossero messi da parte in uno alla croce nel battesimo, all'uso degli organi, al battesimo amministrato dalle donne, ecc., p. 314. Quest'ultimo uso era molto attaccato da' Calvinisti, perchè implicava un domma teologico differente dal loro intorno alla necessità del battesimo. Negli *Annali* di Strype, p. 501, noi troviamo la formola d'un giuramento prestato da tutte le levatrici di praticare il loro me-

stiere senza stregoneria e superstizione, e di battezzare colle proprie parole. Fu abolito da Giacomo I.

Beza fu più scontento che i teologi svizzeri della condizione della Chiesa inglese. *Annali*, I, 452. Collier, 503. Ma dissuase i puritani dal separarsi, e consigliò loro di piuttosto conformarsi alle cerimonie. I, 511.

(25) *Vita di Parker*, per Strype, 242; *Vita di Grindal*, 114.

(26) Burnet, III, 316; *Vita di Parker*, per Strype, 155, ed altrove.

(27) *Id.* 226. La Chiesa non aveva che due o tre amici, dice Strype, nel consiglio del 1572, di cui Cecil era il capo. *Id.* 388.

(28) Burnet dice, sull'autorità delle relazioni de' visitatori, che di 9,400 ecclesiastici beneficiati, non più di circa 200 ricusarono di conformarsi. Ciò cagionò per alcuni anni giuste apprensioni del pericolo che correva la religione, per l'affezione che queglino serbavano per l' antica superstizione; « così che, egli prosegue, se la regina Elisabetta non fosse vissuta come fece finchè tutta quella generazione fosse morta, e che una nuova classe d'uomini di migliore educazione e principii fosse cresciuta e si fosse posta in vece sua, e se un principe d'un' altra religione fosse succeduto pria di quel tempo, gli ecclesiastici probabilmente sarebbero ritornati all'antica superstizione così celeremente come l'avevano fatto ne' giorni della regina Maria, » vol. II, p. 401. Sarebbe facile di moltiplicare le testimonianze ricavate da Strype, intorno alle inclinazioni, per il papismo, d'un gran numero del clero nella prima parte di quel regno. Si diceva che eglino erano immersi nella superstizione, ed in una rilasciatezza di vita. *Annali*, I, 166.

(29) *Annali* di Strype, 138, 177; Collier, 436, 465. Ciò sembra dimostrare che più chiese erano vote per la deserzione de' papisti beneficiati, che la nota precedente non ci faceva supporre. Credo che molti andavano in paesi forestieri di tempo in tempo, i quali s'erano conformati al 1559; ed altri erano cacciati via dalle cure. Gli scrittori cattolici

romani fanno una lista più lunga che il calcolo di Burnet non comporta.

Da un ragguaglio inviato al consiglio privato da Parkhurst vescovo di Norwich nel 1562, risulta che nella sua diocesi più che un terzo de' beneficii era vacante. *Annali*, I, 323. Ma in Ely di cento cinquantadue cure solo cinquantadue erano servite nel 1560. *Vita di Parker*, 72.

(30) Parker scrisse nel 1561 a' vescovi della sua provincia, ingiungendo loro d'inviare i certificati de' nomi e delle qualità di tutti i membri del loro clero; una colonna nel modello del certificato era per la scienza: « E questa, dice Strype, comunemente conteneva queste parole, « latine aliqua verba « intelligit, latine utcunque intelligit; latine pauca intelli- « git, » ecc. Pure alle volte vi si trova « doctus, ». *Vita di Parker*, 95. Ma se il clero non poteva leggere la lingua in cui le sue preghiere erano composte, quale altra scienza o cognizione poteva avere? Certamente niuna; ed anco coloro i quali erano andati lungi abbastanza per studiare nelle scuole di logica e di teologia non meritavano un posto molto più elevato, che que' che erano affatto ignoranti. La lingua greca non fu mai in *generale* insegnata nelle università o nelle scuole pubbliche fino alla riforma, e forse allora neanco subito.

Dopo che era scritta questa nota, una lettera di Gibson è stata pubblicata nelle Memorie di Pepys, vol. II, p. 154, la quale contiene un catalogo che egli trovò del clero nell'arcidiaconato di Middlesex, A. D. 1563; colle qualificazioni annesse. Tre solamente sono notati come « docti latine et graece; » dodici sono chiamati « docti » semplicemente; nove « latine docti; » trentuno, « latine mediocriter intelligentes; » quarantadue « latine perperam, utcunque aliquid, « pauca verba, etc. intelligentes; » diecisette sono « non docti « o indocti. » Se così era in Londra, che possiamo pensare delle parti rimote del regno?

(31) Nella lotta per il papismo, quando la regina salì al trono, la Camera Bassa dell'Assemblea generale inviò a' vescovi cinque articoli di fede tutti altamente cattolici. Essi erano stati pria trasmessi alle due Università, e inviati coll'adesione della maggior parte de' dottori a' primi quattro. Si scrupoleggiarono del quinto, come quello che troppo scemava la potestà temporale della regina. Burnet, II, 388; III, 269.

Strype dice, le Università erano così dedite al papismo, che per alcuni anni i pochi, che vi erano ammaestrati, furono ordinati. *Vita di Grindal*, p. 50. E le Antichità dell'Università d'Oxford di Wood contengono molte prove dell'attaccamento d'essa all'antica religione. Nel collegio d'Exeter sinanco al 1578, non erano più di quattro protestanti tra ottanta; « tutti gli altri, secreti o aperti affezionati di Roma. » Costoro precipuamente venivano dall'ovest, « ove il papismo grandemente prevaleva, ed i gentiluomini erano allevati in quella religione. » *Annali* di Strype, II, 539. Ma quinci Wood lamenta, « che per la preponderanza di Humphrey e di Reynolds (de' quali questi diventò lettore in teologia alla fondazione del segretario di Stato di Walsingham nel 1586), la disposizione de' tempi e la lunga durata del conte di Leicester, il principale patrono della fazione puritana, al posto di cancelliere d'Oxford, la faccia dell'Università fu così cambiata, che poco v'era da vedersi della Chiesa d'Inghilterra, secondo i principii e le condizioni in cui primieramente era stata riformata. » *Storia d'Oxford*, v. II, p. 228. Pria intanto di tale mutamento verso il puritanismo, l'Università non era stata anglicana, ma papista; e la parte papista Wood amava molto meglio che la prima, e quasi altrettanto che la seconda.

Una lettera dell'Università d'Oxford ad Elisabetta alla sua ascensione al trono (edizione di Hearne della *Vita di More* per Roper, p. 173), dimostra che quelle accademie avevano la stessa indole del vicario di Bray. Vi si celebra Maria come una eccellente regina, ma si ha consolazione della sua perdita, pensando al suo eccellente successore. Una proposizione è curiosa: « *Cum patri, fratri, sorori* nihil fuerit respublica « carius, *religione optatius*, vera gloria dulcius; cum in hac « familia hae laudes floruerint, vehementer confidimus, etc., « quae eiusdem stirpis sis, easdem cupidissime prosecutu- « ram. » Egli è singolare tratto di compiacenza di lodare in un sol fiato i sentimenti religiosi d'Enrico, d'Edoardo e di Maria; ma la regina poteva almeno imparare da ciò, che sia che ella stabilisse per la Chiesa uno de' loro simboli, sia che ne creasse un nuovo da sè, sarebbe sicura dell'acquiescenza di quell'antico e dotto corpo. Una lettera precedente al cardinale Pole, in cui i tempi d'Enrico e d'Edoardo sono trattati più cavallerescamente, sembra, per lo stile che è molto elegante, essere stato parto della medesima penna.

(32) I membri e gli scolari del collegio di S. Giovanni, al numero di trecento, lasciarono via i loro cappucci e le loro cotte nel 1565 senza alcuna opposizione del presidente del collegio, finchè Cecil, cancelliere dell'Università, conobbe la faccenda, ed insistette che si conformassero a' regolamenti stabiliti. Ciò ingenerò molto malcontento all'Università, e non solo alla parte esagerata, ma anco a molti capi de' collegi ed uomini gravi tra' quali sorprende trovare il nome di Whitgift; eglino intercedettero presso il cancelliere per qualche mitigazione a quelle ingrate osservanze. *Annali* di STRYPE, I, 441. *Vita di Parker*, 194. Cambridge intanto aveva i suoi cattolici, come Oxford i suoi puritani, de' quali il D.r Caio, fondatore del collegio che porta il suo nome, era tra' più notabili. *Id.* 200. I cancellieri d'Oxford e di Cambridge, Leicester e Cecil, tennero una mano assai forte su di loro, specialmente il secondo, che sembra avere agito come visitatore assoluto sopra tutti i collegi, facendo loro abolire ogni cosa che egli disapprovava. STRYPE, *passim*.

(33) *Annali* di STRYPE, I, 583; *Vita di Parker*, 312, 347; *Vita di Whitgift*, 27.

(34) Ammonizione di Cartwright, citata nella *Storia de' Puritani* per NEAL, I, 88.

(35) *Difesa della Chiesa d'Inghilterra contro Neal* per MADOX, p. 122. Questo scrittore cita molti stravaganti passi di Cartwright, che vanno a provare irresistibilmente che egli non avrebbe fatto alcun compromesso, se non a patto di distruggere la Chiesa stabilita, p. 111 etc. « Quanto a voi, cari fratelli, è detto in uno scritto puritano del 1570, che Dio ha chiamato nel forte della battaglia, il Signore vi mantenga costanti, che voi non cediate ad alcuna tolleranza, nè ad alcun'altra sottile opinione di dispense e di licenze, che sono per fortificare le pratiche romane; ma come combattete la battaglia del Signore, così siate valorosi. » MADOX, p. 287.

(36) Quelli principii erano già stati messi avanti da coloro che chiamavano Calvino loro maestro: egli era diventato una specie di re-profeta a Ginevra. E Collier cita passi del Secondo Blast di Knox, incompatibili con alcuno governo che

non fosse uno schiavo serviente alla Chiesa, p. 444. Lo storico non giuratore tende la mano d'un sodale a' puritani che abborre quando eglino predicano l'ecclesiastica indipendenza. Collier amava la regia supremazia tanto poco quanto Cartwright; e dando conto dell'attacco di Bancroft contro i non-conformisti per il loro rifiuto, entra in una lunga discussione a favore d'una assoluta emancipazione dall'autorità de' laici, p. 610. Egli neanco approva la determinazione de' giudici nel caso di Cawdrey (5 *Relazioni* di Coke), benchè contro i non-conformisti, come fondate sul falso principio di mettere lo Stato al di sopra della Chiesa, p. 634.

(37) La scuola di Cartwright era così poco disposta, che gli episcopali, a vedere che i laici s'ingrassassero delle proprietà della Chiesa. Bancroft nel suo famoso sermone predicato alla Croce di S. Paolo nel 1588 (p. 24), divide i puritani in clero fazioso ed in laici faziosi. Il primo, egli dice, sostiene ed espone nella sua supplica al Parlamento nel 1585, che le cose una volta dedicate ad un uso sacro, debbono rimanervi per sempre, e non essere convertite ad alcuno uso privato. I laici al contrario pensano d'essere bastevole al clero di vivere come facevano gli apostoli. Cartwright non risparmiò coloro i quali avevano desiderio d'abolire i vescovadi per saccheggiarli, e loro imputò a peccato le appropriazioni che si tenevano. Bancroft si piace di citare le sue amare frasi intorno alla disciplina ecclesiastica.

(38) I vecchi amici e protettori de' nostri riformatori a Zurigo, Bullinger e Gualter che avevano intanto favorito i principii de' primi non-conformisti, scrissero disapprovando fortemente i novatori del 1574. *Annali* di Strype, II, 316. E Fox il martirologista, ricusante, parla in una lettera notevole citata da Fuller nella sua *Storia della Chiesa*, p. 107, di « fa« tiosa illa puritanorum capita, » dicendo che egli è « totus « ab iis alienus, » e che non vuole « perbacchari in episco« pos. » Il che è anco vero di Bernardo Gilpin, che riprovava alcune delle cerimonie, ed aveva sottoscritti gli articoli colla riserba, « in quanto s'accordano colla parola di Dio; » ma egli era affatto opposto alla nuova riforma della disciplina ecclesiastica. *Vita di Gilpin* per Carleton, e *Biografia ecclesiastica* di Wordsworth, vol. IV. Neal non ha riferito fedelmente la materia.

(39) « Il puritano, dice Persons il gesuita nel 1594, è in generale più favorito in tutto il regno da tutti coloro i quali non sono della religione romana, che non lo è il protestante, per una certa generale persuasione che la sua credenza è la più perfetta, specialmente nelle grandi città, ove i predicatori fanno più impressione appo gli artigiani ed i borghesi, che appo il popolo delle campagne. E tra i protestanti stessi, tutti coloro che sono meno interessati ne' benefizii ecclesiastici, o in altri avanzamenti dipendenti dallo Stato, sono comunemente più affezionati a' puritani, o facilmente indotti a passare dal loro lato per la medesima ragione. Conferenza di Doleman intorno alla prossima Successione alla Corona d'Inghilterra, » p. 242. Ed ancora: « Il partito puritano nel proprio paese, in Inghilterra, viene riputato che sia il più vigoroso d'ogni altro, cioè il più ardente, il più vivo, il più ardito, il più risoluto, e che abbia una gran parte de' migliori uffiziali e soldati dal lato suo, ciò che è di non picciolo momento, » p. 244. Io non cito que' passi per fiducia che mi abbia nel padre Persons, ma perchè coincidono di molto con ciò che mi si è presentato leggendo e specialmente co' procedimenti del Parlamento sotto quel regno. La seguente osservazione confermerà ciò che può sorprendere alcuni lettori, cioè i puritani, o almeno coloro i quali li favorivano, avevano la maggiorità tra la classe de' gentiluomini protestanti del tempo della regina. Si conviene generalmente, ed è affatto manifesto, che eglino predominavano nella Camera de' Comuni. Or tale Camera era composta, come è stata sempre, de' principali proprietarii di terre, e rappresentava il generale desiderio del paese quando dimandava un'altra riformagione nelle materie religiose, come in qualunque altro soggetto. S'immaginerebbe per il modo con cui alcuni si esprimono, che i malcontenti fossero una piccola fazione, che per alcuni mezzi inesplicabili, ad onta del governo e dell'intiera nazione formò la maggiorità di tutti i Parlamenti sotto d'Elisabetta e de' suoi due successori.

(40) Burnet, III, 335. Le pluralità sono ancora il grande abuso della Chiesa d'Inghilterra, e le regole su di ciò sono così complicate ed irragionevoli, che appena alcuno può ricordarseli. Sarebbe difficile provare che per gl' interessi della religione tra il popolo, o dello stesso clero, preso come un corpo, le pluralità de' benefizii con cura d'anime doves-

sero restare, eccetto delle piccole parrocchie contigue. Ma non v'ha affatto difficoltà per gl'interessi d'un centinaio d'ecclesiastici tra di loro bene collegati.

(41) D'Ewes, p. 156; *Storia del Parlamento*, I, 733, etc.

(42) D'Ewes, p. 239; *Storia del Parlamento*, p. 790; *Vita di Parker* per Strype, 294.

In una discussione tra il cardinale Carvajal Rockisane, il famoso Calistino, arcivescovo di Praga, al concilio di Basilea, il primo disse che egli ridurrebbe tutta la questione a due sillabe, *Crede*. Il secondo replicò che egli farebbe lo stesso, si restringerebbe a queste due, *Proba*. Lenfant fa una giustissima osservazione su di ciò. « Se la gravità della storia lo permettesse, si direbbe col Comico: Tutto è come qui. È da lungo tempo che il primo di que' motti è il linguaggio di ciò che appellasi la *Chiesa*, e che il secondo è il linguaggio di ciò che appellasi la *Eresia*. *Concilio di Basilea*, p. 193.

(43) Molti ministri furono sospesi nel 1572 per essersi ricusati a sottoscrivere gli articoli. Strype, II, 186. A meno che eglino fossero papisti, il che invero è possibile, la loro obbiezione ha dovuto essere agli articoli toccanti la disciplina; poichè i puritani approvavano benissimo gli altri.

(44) Neal, 187; *Vita di Parker* per Strype, 325. Parker scrisse a lord Burleigh (giugno 1573) per eccitare il consiglio a procedere contro alcuni di coloro che erano stati chiamati innanzi alla Camera Stellata. « Egli li conosceva, disse egli, per essere de' codardi. — Grandissimo errore. — E se i membri del consiglio privato non li punissero, eglino nocerebbero al governo di Sua Maestà, più di quel che credevano, e molto perderebbero della riputazione della loro autorità, ecc. » *Id.* p. 421. Si proibì allora la vendita dell'Ammonizione di Cartwright. *Id.*

(45) Neal, 210.

(46) *Annali* di Strype, I, 433.

(47) *Annali* di Strype, II, 219, 322; *Vita di Parker*, 461.

(48) *Vita di Grindal* per Strype, 219, 230, 272. La lettera dell'arcivescovo alla regina, colla quale dichiarava il suo rifiuto d'ubbidire al suo ordine, è d'un tenore più ardito di come i prelati erano soliti di fare in quel regno, e forse contribuì al rigore che ella gli usò. Grindal era onestissimo e coscenziosissimo uomo, ma troppo poco cortigiano ed uomo di Stato per il posto che occupava. Egli era sul punto di rassegnare l'arcivescovado quando morì; una volta si era un po' pensato a privarnelo.

(49) *Vita di Whitgift* per Strype, 27, ed altrove. Egli non isdegnò d'insultare Cartwright della sua povertà, la quale era una conseguenza d'una scrupolosa adesione a' suoi principii. Ma gli scrittori controversisti d'ogni parte nel secolo decimo sesto spiegarono un manco di decenza e d'umanità, che anco i nostri anonimi libellisti difficilmente agguagliano. Whitgift non era molto dotto, se è vero, come gli editori della *Biografia Britannica* dicono, che non aveva alcuna cognizione della lingua greca. Ciò deve sembrare strano a coloro, i quali hanno una opinione esagerata della scienza di quel tempo.

(50) *Vita di Whitgift* per Strype, 115.

(51) Neal, 266; *Memorie d'Elisabetta* per Birch, vol. I, p. 42, 47, etc.

(52) Secondo una nota dell'*Appendice* alla *Vita di Whitgift* per Strype, p. 60, il numero de' ministri conformisti in undici diocesi, non comprese quelle di Londra e di Norwich, le fortezze del puritanismo, era di settecento ottantasei, quello de' non conformisti di quarantanove. Ma Neal dice, che duecento trentatre ministri erano sospesi in sole sei contee, sessantaquattro de' quali in Norfolk, sessanta in Suffolk, trent'otto in Essex, p. 268. I Puritani formavano talmente la più istruita e diligente parte del clero, che una grande scarsezza si sperimentava di predicatori durante quel regno, in conseguenza del silenzio che s'impose a molti di loro. Così in Cornwall verso il 1578, di centoquaranta ecclesiastici non un solo era capace di predicare. Neal, p. 245. Ed in generale il numero di coloro che non potevano predicare e leggevano solamente il servigio era agli altri quasi come quattro ad uno; i

predicatori erano in pluralità solamente a Londra. *Id.* pagina 320.

Si stimerà forse da alcuni che Neal sia indotto a que' risultati per suoi pregiudizii. Ma quello storico non è così male informato come si suppone; ed il fatto è altamente probabile. È da rammentare che esistevano pochi libri di teologia in inglese, che tutti i libri erano, comparativamente al valore del danaro, molto più cari che al presente, che la pluralità del clero era quasi illitterata, e molti de' suoi individui dati all'ubbriachezza, e ad altri bassi vizi, e soprattutto eglino non avevano il mezzo di supplire alla loro incapacità predicando i discorsi d'altri, e noi vedremo pochi motivi di dubitare de' calcoli di Neal, sebbene fondati sopra un documento puritano.

(53) *Vita di Whitgift,* 137; ed in molti altri luoghi. *Annali,* III, 183.

(54) Neal, 274. *Annali* di Strype, III, 180.

Il germe della Corte dell'Alta Commissione sembra essere stata una Commissione data da Maria (febbraio 1557) a certi vescovi e ad altri per inquisire su tutte l'eresie, punire le persone che male si conducessero nella chiesa, o che ricusassero d'andarvi, adoperando denunzie, testimonii, o qualunque altro politico mezzo potrebbero immaginare con piena facoltà di procedere secondo che dalla loro discrezione e coscenza fossero diretti; e di usare di tutti que' mezzi che eglino potessero inventare per investigare i fatti, chiamare i testimonii, e forzargli a prestare giuramento su quelle cose che nelle loro ricerche avessero potuto scoprire. Burnet, II, 347. Ma il primario modello fu la stessa inquisizione.

Si questionò se la facoltà di privare alcuno della carica per non leggere le preghiere comuni, conceduta agli alti commissarii, fosse legale; poichè l'atto d'uniformità vi aveva annesso una pena minore. Ma fu ritenuto da' giudici nel caso di Cawdrey (5, *Relazioni* di Coke) che l'atto non aveva abolito la giurisdizione ecclesiastica, e le supremazie che sempre erano appartenute alla corona, ed in virtù delle quali essa poteva creare delle corti con tale piena spirituale giurisdizione, quale gli arcivescovi ed i vescovi esercitavano.

(55) *Vita di Whitgift* per Strype, 135, ed *Appendice,* 49.

(56) *Vita di Whitgift* per Strype, 157, 160.

(57) *Id.* 163, 166, ed altrove. *Memorie di Birch,* I, 62. Si diceva d'essersi verso il 1590 avuto disegno di fare a tutte le persone in carica sottoscrivere una dichiarazione che l'episcopato era legittimo per la parola di Dio, cui Burleigh impedì.

(58) Neal, 325, 385.

(59) *Id.* 290. *Vita di Aylmer* per Strype, p. 59, ecc. Il suo biografo qui come in tutti i suoi scritti è troppo parziale per condannare, ma troppo onesto per nulla celare.

(60) Neal, 294.

(61) *Vita di Aylmer* per Strype, 71. Quando egli divenne vecchio e riflettè che una forte somma di danaro sarebbe dovuta dalla sua famiglia per le sue dilapidazioni del palazzo di Fulham, ecc., egli letteralmente propose di vendere il suo vescovado a Bancroft. *Id.* 169. L'altro intanto attendeva la sua morte ed aveva a lui anticipato 4,000 lire, ma l'astuto vecchio avendo impiegato il suo danaro in terre, quella somma non fu mai pagata. Bancroft tentò d'ottenere un atto del Parlamento, affine di potersi pagare sulle terre, ma non vi riuscì; p. 194.

L'avversità del vescovo per gli alberi d'alto fusto diede luogo al bisticcio che è forse peggiore che da due cento anni si rammenti. Egli aveva tagliato una fila d'olmi a Fulham, su cui un arguto notò che invece di Aylmer (o Elmar, come il nome alle volte pronunziavasi), si dovea pronunziare Mar-elm (guastatore di olmi).

(62) *Opuscoli di Somers,* I, 166.

(63) *Opere di Bacone,* I, 532.

(64) *Memorie di Birch,* II, 146.

(65) *Id. ibid.* Burleigh non isplende molto in quelle me-

morie, ma la massima parte delle lettere, che contengono, sono de' due Baconi allora impegnati nella fazione Essex, benchè nipoti del tesoriere.

(66) I primi libelli di Martino Mar-prelate furono pubblicati al 1588. Nel mese di novembre di quell'anno l'arcivescovo ricevette ordine con una lettera del consiglio di ricercare e carcerare gli autori e gli stampatori. *Vita di Whitgift* per Strype, 288. Que' libelli sono rari, ma alcuni estratti si trovano in Strype ed in altri autori. L'abusivo linguaggio de' libellisti puritani aveva cominciato parecchi anni avanti. *Annali* di Strype, II, 193. Vedi il giudizio di sir Riccardo Knightley di Northamptonshire, per avere sparso de' libelli puritani. *Processi di Stato,* I, 1263.

(67) 23. Elis. c. 2.

(68) La protesta di Penry alla sua morte è d'uno stile della più appassionata e semplice eloquenza. *Vita di Whitgift*, 409, ed *Appendice*, 176. È uno spiccante contrasto coll'abuso grossolano dello scritto per cui fu condannato. Gli autori di Martino Mar-prelate non furono mai pienamente scoverti; ma Penry sembra non negare che vi prendesse parte.

Processi di Stato, 1271. È da notare in questa come in altre occasioni che il giudizio di Udal è evidentemente pubblicato da lui medesimo, ed un imputato, specialmente in materie politiche, è per dare un parziale colore a quanto lo concerne. *Vita di Whitgift*, 314; *Annali della Riforma*, IV, 21; *Storia della Chiesa* di Fuller, 122; Neal, 340. Questo scrittore dice: « Fra' teologi che *soffrirono la morte* per i libelli menzionati, fu il rev. isg. Udal. » Ciò senza dubbio è uno splenetico modo di parlare. Ma Warburton nelle sue brevi note alla *Storia di Neal*, lo tratta come un tentativo volontario ed audace d'imporre al lettore, come se le pagine seguenti non lo facessero conscio di tutte le circostanze. Io qui osserverò che Warburton, coll'alto concetto che avea di se stesso, ha fatto a Neal un più grave complimento di come intendeva, parlando de' suoi commenti come « d'una piena confutazione (io cito di memoria) delle falsità e degli errori di quello storico. » Ma considerando quelli, vi si trova dell'ingegno e delle fine osservazioni in buona quantità, ma

difficilmente ciò che possa ripularsi una reale correzione de' fatti.

La Storia de' puritani di Neal è quasi intieramente compilata, in quanto concerne a quel regno, su di Strype e su d'un manoscritto di qualche puritano del tempo. Vi rispose Madox, quinci vescovo di Worcester, in una Difesa della Chiesa d'Inghilterra, pubblicata anonima nel 1733. Neal replicò con mezzano riuscimento; ma il libro di Madox è sempre un utile correttivo. Ambidue intanto, come i più de' controversisti, furono pregiudicati uomini, amanti più degli interessi delle loro rispettive fazioni che della verità, e non molto scrupolosi in rappresentare male l'avversario. Ma Neal s'era affrancato dell'indole intemperante de' puritani, mentre Madox s'affatica a giustificare tutti gli atti di Whitgift e di Parker.

(69) *Vita di Whitgift*, 328.

(70) *Id.* 336, 360, 366; *Appendice*, 142, 195.

(71) *Id. Appendice*, 135; *Annali*, IV, 52.

(72) Quella predilezione per il reggimento politico di More non era rara tra' riformatori; Collier cita passi di Martino Bucer così forti, come possono trovarsi negli scritti de' puritani, p. 303.

(73) *Vita di Whitgift*, p. 61, 338; *Annali*, IV, 140. Siccome io non ho vedute le opere originali in cui quelle massime, si dice che sieno promulgate, così non posso affermare la sincerità di quanto ne viene asserito da penne nemiche, sebbene creda di non essere molto lungi dal vero.

(74) *Id. Difesa della Chiesa d'Inghilterra* di Madox contro Neal, p. 212; *Annali* di Strype, IV, 142.

(75) Le larghe viste del reggimento civile che avevano i puritani, venivano alle volte loro imputate a delitto da' loro avversarii che erano più cortigiani, i quali loro rimproveravano gli scritti di Buchanan e di Languet. *Vita di Whitgift*, 258; *Annali*, IV, 142.

(76) Vedi una dichiarazione a questo effetto, sulla quale niuno può cavillare, negli *Annali* di Strype, IV, 85. I puritani o almeno alcuni de' loro amici rigettavano su' loro avversari il carico di negare la supremazia della regina. Sir Francesco Knollys fortemente s'oppose alla pretensione d'essere l'episcopato di divina istituzione, che era stata secretamente insinuata da Bancroft a motivo della sua incompatibilità colla prerogativa, e sollecitò lord Burleigh a fare confessare a' vescovi, che eglino non avevano alcuna superiorità sul clero, eccetto per lo statuto, mezzo solo, secondo lui, di salvare sua maestà dall'estremo pericolo a cui ella era condotta dalle macchinazioni del papa e del re di Spagna. *Vita di Whitgift*, p. 350, 361, 389. Egli scrisse quindi a lord Burleigh nel 1591, che se egli non potesse manifestare liberamente il suo animo contro la potestà de' vescovi, e provarlo illegittimo per le leggi del regno e non per il dritto canonico, spererebbe d'essergli concesso di ritirarsi a vita privata. Egli desidera che tale ardita lettera fosse mostrata alla regina. *Catalogo di Lansdowne*, vol. LXVIII, 84.

(77) D'Ewes, 302; *Vita di Whitgift*, per Strype, 92; *Appendice*, 32.

(78) D'Ewes, 339, *et seq.*; *Vita di Whitgift* per Strype, 176, ecc.; *Appendice*, 70.

(79) *Annali* di Strype, III, 228.

(80) *Id. ibid.* 186, 192. Si paragoni l'*Appendice*, 35.

(81) *Vita di Whitgift*, per Strype, 279; *Annali*, III, 543.

(82) *Storia del Parlamento*, 921

(83) *Vita di Whitgift*, per Strype, 521, 537; *Appendice*, 136. L'arcivescovo non poteva disguisare l'uggia sua contro i legisti. « Il legista temporale, dice egli in una lettera a Cecil, *la cui scienza* non è scienza *in alcun luogo se non qui nel nostro paese*, sendo nato con niente, col suo lavoro e travaglio in quelle barbare cognizioni acquista per sè ed i suoi

eredi in perpetuo mille lire sterline all'anno e sovente molto di più, di che al dì d'oggi sono molti gli esempi. » P. 215.

(84) *Vita di Whitgift*, per Strype e D'Ewes, *passim*. In una assemblea generale tenuta durante il sequestro di Grindal (1580), furono prese in considerazione delle proposte per riformare certi abusi nelle corti spirituali; ma niente fu fatto. *Vita di Grindal* per Strype, p. 259, ed *Appendice*, p. 97. E nel 1594, una commissione per inquisire sugli abusi delle corti spirituali fu istituita; ma sia che v'abbia atteso di buona fede o no, niuna riformagione ne venne. *Vita di Whitgift* per Strype, 419.

(85) 35. Elis. c. 1; *Storia parl.* 863.

(86) Neal asserisce nel suo sommario della controversia quale esisteva in quel regno, che i puritani non oppugnavano l'ufficio del vescovo, purchè egli fosse solamente il capo de' preti, ed agisse congiuntamente a loro, p. 398. Ma ciò in effetto era un pretendere tutto. Poichè se quell'ufficio si fosse potuto tanto abbassare, molti avrebbero atteso a tassarne in proporzione l'entrate temporali e le dignità.

In un altro passo Neal chiaramente stabilisce, se non affatto di buona fede, i punti principali di differenza tra la Chiesa e le parti non conformiste sotto Elisabetta, p. 147. Egli conchiude colla seguente osservazione, la quale è verissima. « Ambe le parti s'accordavano troppo bene in sostenere la necessità della uniformità del culto pubblico, e d'invocare la spada del magistrato, in sostegno e difesa de' loro diversi principii, e che esse a vicenda male usavano come potevano ghermirlo. Il principio fondamentale dell'Uniformità, secondo i vescovi, erano la supremazia della regina e le leggi del paese; secondo i puritani, i decreti de' sinodi provinciali e nazionali ricevuti ed imposti dal magistrato civile; ma niuna delle due parti era per ammettere quella libertà di coscienza e di religione che è dritto d'ogni uomo quando non disturbi la pace del reggimento sotto del quale egli vive. »

(87) Neal, 253, 386.

(88) *Vita di Whitgift* per Strype, 414; Neal, 373. Parecchi

anni pria, nel 1583, due uomini chiamati anabattisti, Thacker e Copping, furono impiccati nel medesimo luogo, in forza del medesimo statuto per avere negata l'ecclesiastica supremazia della regina; e la prova fu che avevano sparse le opere di Brown, nelle quali quella era solamente riconosciuta nelle cose civili. *Annali* di Strype, III, 186. Ciò fu sempre la costante pratica de' tempi de' Tudor. Primieramente si faceva uno statuto oppressivo e sanguinario, e quindi, secondo l'occasione offrisse, se ne faceva l'applicazione contraria ad ogni senso comune, affine di togliere di mezzo vite d'uomini.

(89) « La disciplina della Chiesa di Cristo, dice Cartwright, che è necessaria per tutti i tempi, deriva da Cristo, ed è consegnata nelle sante Scritture. Perciò la vera e legittima disciplina deve essere in quelle ricercata, ed in quelle solamente. E tutto ciò che sta su d'ogni altro fondamento, deve essere riputato illegittimo e falso. » Whitgift nella sua risposta all'Ammonizione di Cartwright tenne la controversia, come anco fece Hooker, sull'indifferenza della disciplina e delle cerimonie della Chiesa. E non fu che quinci che i difensori dell'ordine stabilito trovarono che una pretensione di dritto divino era bene da oppugnarsi con un'altra dello stesso.

(90) « Se la naturale forza dello spirito degli uomini può per l'esperienza e per lo studio addentrare tanto nella cognizione delle cose che gli risguardano, che eglino possono promettersi di fondare qualche cosa sul loro giudizio; quale ragione abbiamo noi di pensare che anche nelle materie di teologia, gli stessi spiriti forniti de' necessarii soccorsi, versando nelle Scritture colla stessa diligenza, ed assistiti dalla grazia dell'onnipotente Dio non possano aggiungere tanta perfezione di sapere, che gli uomini, quando alcuna cosa pertinente alla fede ed alla religione sia dubbiosa, avranno giusta cagione di ben volentieri propendere per ciò che la sentenza di coloro, che sono sì gravi, savii e dotti uomini in quella facoltà, determinerà di essere il più solido? Nella controversia il giudizio di cotali è di peso, ecc. » Or l'errore di Hooker consisteva in esagerare il peso del giudizio di quelli uomini, e di non dare abbastanza alle loro passioni e debolezze, all'imperfezione delle loro cognizioni, alla loro connivenza con chi avesse il comando, al loro attaccamento a' nomi

ed alle persone, ed a tutti gli altri adescamenti dell'autorità ecclesiastica.

Egli è ben noto che la prefazione alla *Polizia Ecclesiastica* fu uno de' due libri a cui Giacomo II attribuì il suo ritorno in grembo a Roma, e non è difficile d'appercepire per quali serie di ragionamenti sulle premesse che contiene, quel ritorno potè effettuarsi.

(90) Nella vita di Hooker che sta al principio dell'opera nell'edizione in-fol. del 1671, di cui faccio uso, trovo asserito dal D.r Barnard, cappellano di Usher, che aveva egli veduto un manoscritto degli ultimi libri di Hooker contenente molte cose omesse nel volume stampato. Ne è citato un passo e sembra stile di Hooker. Ma la questione sta piuttosto intorno alle interpolazioni che alle omissioni. E per le prime, io non vedo prova nè probabilità. Se sia vero, come si allega, che i diversi manoscritti de' tre ultimi libri non s'accordano, se anco quelle differenze sieno il risultato della frode, perchè dovremo noi conchiudere che essi furono alterati dai puritani e non dal clero? Nella vita di Hooker di Walton, edizione di Zouch, il lettore troverà una lunga e maldigesta nota su di ciò, il risultato della quale è stato di convincermi che non v'ha alcuna ragione di credere che non altri cambiamenti che di parole sieno stati fatti nella bozza lasciata dall'autore, e qualunque sieno stati, non appare che il manoscritto fosse mai stato tra le mani de' puritani. La più forte probabilità intanto della loro autenticità viene da quanto contengono.

Un recente scrittore ha prodotto una pruova un po' ridicola della negligenza con cui sono state fatte le edizioni della *Polizia Ecclesiastica;* una proposizione si è frammessa nel testo del libro settimo, la quale non fa senso, ed è assai probabile che fosse stata un memorandum messo in margine dall'autore per uso suo proprio in rivedendo il manoscritto. *Vita di Melvil* per Macrie, vol. I, p. 461.

(91) I puritani s'opposero al titolo di lord dato a' vescovi. Sampson scrisse su di ciò un'aspra lettera a Grindal, e ne ricevette una buonissima risposta. *Vita di Parker* per Strype, *Appendice*, 178. Parker in una lettera a Cecil difende quel titolo su d'un ottimo fondamento; cioè che i vescovi tene-

vano le loro terre per baronia, e che perciò dare loro il titolo di lòrdi non era affatto irregolarità, e niente altro che una conseguenza della natura della possessione. Collier, 511. Ciò non è applicabile a' nostri moderni vescovi coloniali, a' quali il medesimo titolo senza alcuna buona ragione è stato conferito.

(92) *Annali* di Strype, I, 159.

(93) 1. Elis. c. 19; 13. Elis. c. 10. *Commentarii di Blackstone*, vol. II, c. 28. L'eccezione a favore della corona fu rivocata il primo anno di Giacomo.

(94) Essa fu scritta in questi termini:

« Orgoglioso prelato, voi conoscete ciò che eravate pria che io vi avessi fatto ciò che voi siete; se immediatamente alla mia richiesta non ubbidite, per D— Io vi sfraterò.

« Elisabetta. »

Il povero Cox scrisse una buonissima lettera pria di quella, stampata negli *Annali* di Strype, vol. II, *Appendice*, 84. I nomi di Hatton-Garden ed Ely-Place, « Mantua vae miserae « nimium vicina Cremonae » attestano ancora le usurpazioni del lord cancelliere e del deposto vescovo.

(95) Strype, IV. 246. Vedi anco p. 15 del medesimo volume. Per un atto del primo anno del regno di Giacomo, c. 3, le cessioni delle terre de' vescovi alla corona furono annullate, il che tornò di molto onore al re.

(96) *Stato della Chiesa* per Harrington, in *Nugae antiquae*, vol. II, *passim; Concilia* di Wilkin, IV, 256; *Annali* di Strype, III, 620, ed *alibi*. *Vita di Parker*, 454; *di Whitgift*, 220, *di Aylmer, passim*. S'osservi il preambolo dell'atto dell'anno tredicesimo del regno d'Elisabetta, c. 10. Deve convenirsi da un altro canto, che i gentiluomini presi da papismo o da puritanismo erano inclinati a condursi estremamente male verso i vescovi. A Lambeth ed a Fulham eglino stavano al sicuro, ma ad una certa distanza trovavano duro da combattere colla rozzezza e l'iniquità dell'aristocrazia territoriale; come due volte Sandys sperimentò.

(97) *Memorie* di Birch, I, 48. Elisabetta sembra avere im

maginato, che per la sua supremazia avesse dritto di disporre de' vescovi a suo buon grado, quantunque eglino non tenessero le commissioni *durante bene placito*, come al tempo di suo fratello. Così sospese ella Fletcher vescovo di Londra di sua propria autorità, solamente per avere sposata « una bella signora e vedova. » *Vita di Whitgift*, per Strype, 458. Ed Aylmer avendo predicato troppo veementemente contro la vanità degli abbigliamenti delle donne, il che andava a colpire la regina, ella disse alle sue dame, che se il vescovo discorresse più su tale materia, ella l'accommoderebbe per il cielo, ma che egli v'andrebbe senza bastone, e lascerebbe dietro a lui il suo mantello. *Stato della Chiesa* per Harrington, in *Nugae antiquae*, I, 170; vedi anco p. 217. Non apparirà perciò sorprendente, che Hatton arcivescovo d'York, prelato sommamente onesto, avendo predicato un ardito sermone innanzi la regina sollecitandola a stabilire la successione, e fortemente facendo allusione alla Scozia, avesse ricevuto un acerbo messaggio. P. 250.

(98) D'Ewes, 328.

(99) Collier dice, p. 586, sull'autorità di Heylin, che Walsingham offrì a' puritani verso il 1583, in nome della regina, d'abolire la cerimonia dell'inginocchiazione nella comunione, la croce nel battesimo e la cotta, ma che eglino risposero: « ne ungulam quidem esse relinquendam. » Io non so altro miglior testimone di tal fatto, il quale in niun modo s'accorda colla condotta generale della regina.

(100) Bacone, II, 375. Vedi anco un'altra memoria intorno alla pacificazione della Chiesa scritta sotto di Giacomo, p. 387. « I torti, dice egli, di coloro i quali tengono il governo della Chiesa verso l'altra parte, difficilmente possono nascondersi o scusarsi; » p. 382. Bacone intanto non fu mai imputato d'affezione per i puritani. Invero Elisabetta e Giacomo furono personalmente i grandi sostegni della parte dell'alta Chiesa; essa aveva pochi amici tra' loro consiglieri.

(101) Burnet, II, 418; Cabala, parte II, 38 (ediz. in-4°). Walsingham fonda la condotta della regina su due principii: l'uno che « le coscenze non debbono essere forzate, ma guadagnate e ridotte dalla forza della verità coll'aiuto del tempo e

l'uso di tutti i buoni mezzi d'istruzione e persuasione; » l'altro, che « le cose di coscenza, quando eccedono i loro limiti, e diventano materia di fazione, perdono la loro natura, e che i principi sovrani distinguendole, debbono punire le loro pratiche, ed il loro disprezzo, quantunque colorati dal pretesto della coscenza e della religione. » Bacone ha ripetute le medesime parole, come anco altre della lettera di Walsingham, nelle sue osservazioni sul libello contro lord Burleigh, I, 522. Ed il sig. Southey (*Libro della Chiesa*, II, 291) sembra adottarle come sue proprie.

Su di ciò io ho da osservare: primo, che si mette per concesso il fondamentale sofisma dell'intolleranza religiosa, cioè che il magistrato civile, o la Chiesa che egli sostiene, abbia non solamente ragione, ma ragione sì chiaramente, che niuno onesto uomo, se si prenda il tempo e la pena d'esaminare il soggetto, possa fare a meno di riconoscerlo; secondo, che giusta i principii del Cristianesimo ammessi da tutte e due le parti, esso non consiste in una semplice persuasione, ma bisogna d'esterna professione, provate ambe da un culto sociale, e da certi riti positivi, e che i segni di quella professione, secondo la forma meglio adattata a' loro rispettivi modi di pensare, incombevano così a' cattolici ed a' puritani, come alla primitiva Chiesa, e che eglino non erano più imputabili che i primi cristiani, di fazione e d'eccedere i limiti della coscenza quando persistessero nell'uso di quelli, nonostante alcun proibitivo statuto.

La generalità degli statisti e degli ecclesiastici stessi spesso hanno arguito su' principii di ciò, che al decimo settimo secolo si chiamò obbesianismo, verso il quale tendeva il sistema d'Erasto, che è quello della Chiesa d'Inghilterra, sebbene sotto alcuni punti di vista eccellente; ed esso è che la fedeltà civile e la fedeltà religiosa sono così necessariamente connesse, che è dovere de' sudditi di seguire i dettati del magistrato in ambedue che sono simili cose. La quale dottrina riceveva dell'aiuto dal falso e pericoloso principio di Hooker, che la Chiesa e lo Stato non sono che due diverse denominazioni della medesima società. Warburton ha sufficientemente esposto il sofisma di tale teoria, quantunque io non pensi che egli sia ugualmente riuscito in ciò che vi sostituisce.

CAPITOLO V.

DEL REGGIMENTO CIVILE DI ELISABETTA.

Osservazioni generali — Mancanza di sicurtà della libertà dei sudditi — Processi per tradimento, ed altri delitti politici ingiustamente condotti — Illegali imprigionamenti — Rimostranze de' giudici contro di essi — Proclami non permessi dalla legge — Restrizioni alla stampa — Legge marziale — Prestiti di danaro affatto non volontari — Carattere dell' amministrazione di lord Burleigh — Disposizione della Camera de' Comuni — Rimostranze concernenti alla successione — Differenza su di ciò tra la regina ed i Comuni nel 1566 — Sessione del 1571 — Potere de' puritani nel Parlamento — Discorso del sig. Wentworth nel 1576 — I Comuni continuano a chiedere la riformagione degli abusi ecclesiastici — Anco de' Monopolii, specialmente nella sessione del 1601 — Potere della corona nel Parlamento — Discussione sull'elezione de' borghesi non residenti — I Comuni sostengono i loro Privilegi — Caso di Ferrers sotto Enrico VIII — Altri casi di privilegio — Privilegio di determinare le elezioni contrastate preteso da' Comuni — Non s'ammette che la Costituzione d'Inghilterra sia una monarchia assoluta — Pretensioni della corona.

Il soggetto de' due ultimi capitoli, intendo la politica abbracciata da Elisabetta per raffrenare le due parti religiose che da due lati opposti resistevano all'esercizio delle sue ecclesiastiche prerogative, ci ha di già illustrato tutto quello, che strettamente può essere considerato come la Storia costituzionale del suo regno. Il tenore e la tempera della sua amministrazione si dispiegarono nella vigile esecuzione de' severi statuti, specialmente contro a' Cattolici, ed alle volte con allargamento di potere in ispreto della legge. E siccome Elisabetta non aveva interni nemici, o sudditi refrattarii i quali non s'ordinassero nell'una, o nell'altra di quelle due sètte, e che per altri motivi aveva

ella pochi disaccordi col suo popolo, così la storia ecclesiastica di quel periodo è il migliore apparecchio per le nostre ricerche sul reggimento civile. Primieramente nel presente capitolo farò delle brevi considerazioni sulla pratica maniera di governare in quel regno, e quindi procederò a mostrare come le alte pretensioni della prerogativa, che s'aveva la regina, incontrarono nel Parlamento una resistenza, non affatto uniforme, ma che diventò insensibilmente sempre più vigorosa.

Elisabetta ascese al trono con tutti i vantaggi d'una ampissima autorità. La giurisdizione che allora esercitava la corte della Camera Stellata, avvegnachè non fosse sostenuta da alcuno statuto, pure era così bene solidata, che senza udirsene molti mormorii passava. I suoi progenitori avevano atterrita la nobiltà, e se ella aveva avuto una volta da temere qualche cosa da quell'ordine, la sorte del duca di Norfolk e de' conti rubelli del nord aveva posto termine per sempre a tutte le apprensioni che dalla feudale potenza dell'aristocrazia potessero derivare. Niuna ragione sembra dare a credere, che Elisabetta s'attentasse di prendere una potestà più assoluta di quella de' suoi predecessori; al contrario, la saviezza de' suoi consiglieri gli conduceva in generale a schivare le più violente misure degli ultimi regni; pur nondimeno ella agì certamente secondo molti degli esempii che dagli antecessori suoi aveva redato, e considerare poco la loro legalità. I suoi segnalati talenti, la sua maschile intrepidezza, la sua prontezza di spirito, ed il suo reale portamento, di cui impaurivano senza affettazione gli uomini più ardimentosi, e soprattutto il carattere dell'animo, la simulazione in uno fiera ed inescrutabile, in tutte le circostanze assicurarono a lei più effettiva sovranità, che deboli monarchi, avvegnachè nominalmente assoluti, abbiano potuto mai ritenere e fruire. A quelle personali qualità s'aggiungeva la cooperazione d'alcuni de' più diligenti e circospetti ed insieme più sagaci consiglieri, che mai principe si avesse avuto; uomini che così non erano da lasciarsi scemare la menoma porzione dell'autorità, che si trovavano di possedere, come

non erano da eccitare l'odio popolare per praticare quella in guisa insolita, o ingiusta. Gli esempii più rilevanti, come ho notato, d'un eccessivo allargamento della regia prerogativa hanno qualche attenenza colle bisogne ecclesiastiche; ed intorno a ciò il carattere della religione predominante era tale, da non respingere dure o arbitrarie misure, le quali contro un nemico conquistato, ma sempre formidabile fossero adoperate. Nonpertanto quando la regia supremazia era per essere mantenuta contro altro nemico con atti anco meno violenti di potenza, le ceneri sopite dell'inglese libertà risuscitavano. I rigidi ed esasperati puritani diventarono i depositari di quel fuoco sacro; e ciò manifesta un secondo legame tra la storia civile e l'ecclesiastica del presente regno.

La civile libertà nel regno d'Inghilterra ha due dirette sicurtà; l'una la pubblica amministrazione della giustizia conformemente alle leggi conosciute, interpetrate con verità, ed all'evidenza delle prove; l'altra il dritto del Parlamento senza ostacoli, o impedimenti d'esaminare i pubblici gravami, e d'ottenerne la riformagione. Delle quali la prima è di molto la più indispensabile; i sudditi di qualunque Stato non possono essere considerati che godano d'una reale libertà, ove essa non sia fondata e nelle sue giudiziali istituzioni, e nella loro costante pratica. In questa molto più che nel testo delle leggi positive, la nostra antica costituzione sotto le famiglie de' Plantageneti e de' Tudor ha sempre fallito; e perchè una classe di scrittori ha solamente guardata la lettera de' nostri statuti o degli altri ordini legislativi, mentre un'altra è stata quasi esclusivamente colpita dagli esempii d'un governo arbitrario, di cui è stata testimone, ne è venuto, che sistemi incompatibili sul carattere di quella costituzione con uguale asseveranza si sono stabiliti.

Ho trovato impossibile di non dare anticipata notizia in più luoghi di questa opera, d'alcune di quelle evidenti violazioni delle leggi naturali e delle positive, che hanno rendute le nostre corti di giustizia ne' giudizi di tradimento poco diverse di caverne d'assassini. Chiunque ve-

nisse citato alla loro sbarra, era quasi certo d'incontrare un violento accusatore, un giudice che appena distinguevasi dall'accusatore eccetto per il suo ermellino, e passivi pusillanimi giurati. Coloro, i quali conoscono solamente la nostra moderna procedura sì decente e dignitosa, poca idea possono formarsi dell'irregolarità degli antichi giudizii, del perpetuo interrogatorio del prigione, che giustamente oggi giorno tanto ci colpisce ne' tribunali di un regno vicino, e del manco d'ogni prova, eccetto degli esami o delle confessioni scritte e forse dall'accusato non attestate. Habinghton, uno de' cospiratori contro la vita di Elisabetta nel 1586, si lamentò che due testimonii non erano stati recati contro di lui conformemente allo statuto d'Eduardo VI. Ma Anderson gran giudice gli rispose, che siccome egli era accusato secondo lo statuto d'Edoardo III, così quella provisione non aveva forza (1). Nel caso del capitano Lee, partigiano di Essex e di Southampton, la corte pare avergli negato il dritto della perentoria ricusa de' giurati (2). Nè i prigioni più nobili erano trattati con maggiore equità da' loro pari. Il conte d'Arundel fu dichiarato convinto d'avere tramata la morte della regina su d'una pruova che al più avrebbe potuto solamente dare luogo ad accusa per riconciliazione colla Chiesa di Roma (3).

L'integrità de' giudici è messa alla prova tanto co' processi per scritti sediziosi, quanto coll'accusa di delitti di tradimento. Di sopra ho menzionato le condanne di Udal e di Penry, per fellonia creata dallo statuto dell'anno vigesimo terzo del regno di Elisabetta; la prima delle quali specialmente ha dovùto colpire chiunque ne abbia letto il processo, come una delle più gravi giudiziali iniquità di quel regno. Ma pria che quel sanguinario statuto fosse sancito, una punizione di straordinaria severità era stata inflitta a Stubbe, legista puritano per un libello contro il matrimonio divisato tra la regina ed il duca d'Angiò. I più de' miei lettori rammenteranno, che nell'anno 1579 Elisabetta s'espose assai alla censura ed al ridicolo, ed ispirò le più giuste apprensioni a' suoi più fedeli sudditi acco-

gliendo in età d'anni quarantasei le proposte di quel giovine rampollo della casa de' Valois. I membri del suo consiglio, sebbene molti di loro nelle discussioni, che fecero, si fossero mostrati avversi a tale unione fuor di stagione, finalmente spiegando la solita compiacenza de' servitori de' principi che hanno una propria volontà, s'accordarono, « conoscendo, come eglino dicevano, la sua ardente inclinazione a quel matrimonio, di secondarlo con tutto il loro potere. » Sir Filippo Sidney con più vera lealtà scrisse alla regina una forte rimostranza, della quale ella ebbe la magnanimità di non mai risentirsene (4). Ma ella versò su di Stubbe la sua indignazione, il quale non avendo dritto a rivolgersi a lei con un privato scritto, s'avventurò di eccitare il popolare clamore pubblicando il suo « Abisso Aperto, in cui l'Inghilterra sarà inghiottita dal matrimonio francese. » Il quale opuscolo è assai lungi dall'essere, come alcuni per ignoranza o per ingiustizia l'hanno chiamato, un virulento libello, ma è scritto con una apparíscente misura, e con una lealtà ed affezione sincere verso la regina. Ma oltre al principale torto di rivolgersi al popolo su faccende di Stato, l'autore aveva nella semplicità del suo cuore commesso l'altro di gettare molte allusioni proprie ad offendere l'orgoglio d'Elisabetta, insistendo di troppo sul predominio che suo marito acquisterebbe su di lei, ed implorandole che dimandasse i medici, se mettere de' figliuoli alla luce in quella sua età non fosse gravemente pericoloso alla sua vita. Stubbe per avere scritto quello opuscolo fu condannato ad avere tagliata la mano dritta. Dopo l'esecuzione egli levossi colla manca il cappello, e gridò « lunga vita alla regina Elisabetta! » Burleigh che conobbe che la fedeltà di quell'uomo aveva sostenuta sì dura prova, adoperollo quinci a rispondere ad alcuni libelli papisti (5).

Nè v'ha da meravigliare di qualunque verditti, che dai giurati si sieno potuti pronunziare, qualora si considerino quali mezzi possedesse il governo per accertarseli. Lo sceriffo aggiustava la lista de' giurati o secondo gli ordini ricevuti, de' quali si hanno le prove, o secondo ciò che

egli stesso riputava d'essere l'interesse e l'intenzione della corona (6). Se in una materia d'alto momento il verditto fosse in opposizione all'accusa, i giurati dovevano renderne conto comparendo avanti alla Camera Stellata, fortunati, se se la passassero con una umile ritrattazione, e con riceversi dure ammonizioni invece di soffrire enormi ammende, ed indefinita prigionia. Il supremo sindacato di quell'arbitrario tribunale legava, e rendeva impotenti tutte le minori giurisdizioni. Quella avita istituzione, quelle inchieste per dodici uomini di buona fede, voce immacolata del popolo, che non doveva dar conto che solamente a Dio ed alla propria coscenza, che doveva essere ascoltata ne' santuarii della giustizia, come fresca sorgente che viene dal seno della terra, diventò, come le acque arrestate dall'arte nel loro corso, stagnante ed impura. Finchè quel peso, che soprastava alla costituzione, non fosse tolto via, alla lettera non poteva esservi speranza di godere con sicurezza de' privilegi civili, che quella contiene (7).

Egli non può mai troppo spesso ripetersi che dopo la carta ottenuta a Runnymede niuno potere di arbitraria detenzione è stato riconosciuto dalla nostra costituzione. L'ordinanza dell'*habeas corpus* è stata sempre cosa di dritto. Ma naturalmente è da pensarsi, che niuno dritto de' sudditi ne' loro rapporti colla corona era colla più grande scrupolosità conservato. Non solamente l'intiero privato consiglio s'arrogava il potere d'incarcerare a sua discrezione, e sul quale niuna corte inferiore era per inquisire, ma pare che prigionie spesso s'ordinassero da un solo consigliere. Tali abusi diedero origine ad una notabile querimonia de' giudici, la quale sebbene contenesse una autentica ricognizione del privilegio della libertà personale contro quelli irregolari ed oppressivi atti de' singoli ministri, pure devé convenirsi che troppa latitudine lasciava alla potestà esecutrice, e rimetteva almeno implicitamente per un linguaggio più presto oscuro, una gran parte delle libertà, che molti statuti avevano confirmate (8). La quale querela si trova in una delle Relazioni del gran giudice Anderson. Ma siccome se n'ha un manoscritto originale

nel Museo Britannico, differente in alcuni punti importanti da quella stampata, così il manoscritto seguirò a preferenza (9).

« Agli onorevolissimi, ottimi nostri lôrdi sir Cristiano Hatton dell'onorevole ordine de' cavalieri della Giarrettiera, e cancelliere d'Inghilterra, e sir Guglielmo Cecil dell'onorevole ordine de' cavalieri della Giarrettiera, lord Burleigh lord gran tesoriere d'Inghilterra, — Noi giudici di sua maestà, d'ambi i banchi, e baroni dello scacchiere preghiamo le signorie vostre affinchè per il vostro valevole mezzo sia dato ordine, che i sudditi di sua altezza, non sieno messi o detenuti in prigione per comando d'alcuno nobile uomo o consigliere contrariamente alle leggi del regno con grave carico ed oppressione de' detti sudditi di sua maestà; o altrimenti aiutate noi ad avere accesso presso sua maestà onde sollecitare lo stesso da sua altezza; poichè diversi individui sono stati imprigionati per avere intentato delle azioni ordinarie e de' processi secondo la legge comune, e sono stati detenuti finchè li hanno abbandonati, o hanno contro la loro volontà transatto, quantunque alcuna volta vi sia già stato il giudizio e la decisione.

« Item: altri sono stati messi e detenuti in prigione su d'un simile comando contrario alla legge, e sostenuto da una intimazione *) a nome della regina, senza che l'affare sia stato sufficientemente accertato, o rinviato alla corte competente.

« Item: alcune delle parti così messe e detenute in prigione dopo d'essere state per un'intimazione a nome della regina legalmente discaricate in una corte, sono state spesso di nuovo arrestate e messe in luoghi secreti, e non nelle comuni ed ordinarie pubbliche prigioni, quali Marshalsea, Fleet, King's Bench, Gatehouse, nè nella prigione d'alcuno sceriffo, così che alla richiesta fatta per la loro liberazione, le corti della regina non possono spe-

*) Writ.

dire a nome della regina l'intimazione, senza di cui la giustizia non può essere fatta.

« Item: diversi sergenti di Londra ed altri uffiziali sono stati molte volte messi in prigione per avere fatta legale esecuzione delle intimazioni emesse a nome di sua maestà, dal Banco del re, dalla Corte de' Piati Comuni, o da altre Corti, con grave loro danno ed apprensione, e quindi eglino sono presi da tal timore, che non osano d'eseguire i procedimenti giudiziali ordinati a nome della regina.

« Item: diversi sono stati convenuti dalle parti contrarie, a motivo di privati litigi, alcuni de' quali dimoravano assai distanti da Londra, ed astretti a pagare alle parti contrarie grosse somme di danaro in opposizione alla legge, o sono stati messi in carcere finchè rinunziassero il legale vantaggio de' loro processi, de' giudizii, o degli atti di esecuzione per la ricuperazione de' loro dritti; noi quasi ogni giorno siamo chiamati su di ciò a far loro giustizia; e vi siamo obbligati e per nostro ufficio e per nostro giuramento.

« Ed atteso che è piaciuto alle vostre signorie di prescrivere a diversi di noi di mettere in iscritto, quando alcuno inviato in prigione da sua maestà, dal suo consiglio, o da uno o due membri di quello, debba esservi ritenuto, e non messo in libertà dalle corti o da' giudici di sua maestà:

« Noi pensiamo che se alcuno sarà messo in prigione da ispeciale comando di sua maestà, o da ordine del consiglio riunito, o per tradimento risguardante la persona di sua maestà (seguono cinque lettere per me illeggibili) ne' quali casi in generale si fa rinvio a qualche corte, la corte medesima avrà buona ragione di lasciare in prigione l'arrestato.

« Ma se alcuno sarà messo in prigione per qualunque altra cagione, dovrà il medesimo essere rinviato ad una corte. »

Quell'atto porta le segnature originali d'undici giudici. Non ha data, ma sul dorso è scritto 5 giugno 1591. Nella relazione stampata si dice, essere stato inviato nella sessione giudiziale di Pasqua l'anno trentaquattresimo del

regno d'Elisabetta, cioè nel 1592. Or il cancelliere Hatton, il cui nome sta in quell'atto, morì nel novembre del 1591; così che se nella stampa non sia errore, il medesimo dovette esser una seconda volta inviato dopo d'essere stato da' giudici riveduto. E nel fatto le differenze tra lo scritto originale e lo stampato sono troppo importanti per derivare da accidentali inesattezze nel copiarlo. L'ultima edizione del medesimo è più ampia, ed in tutto più chiara che il manoscritto che io seguo; ma in uno o due luoghi l'una viene meglio compresa confrontandosi coll'altro.

Naturale conseguenza si dell'eccessive opinioni tenute sulla regia prerogativa, che delle convocazioni assai rare ed irregolari del Parlamento era, che autorità ampia, e quasi indefinita da' proclami regii fatti nel consiglio venisse arrogata. Ordinanze temporarie, che confinano colla potestà legislatrice, nascono dalle esigenze variabili della civile società, e per assai necessità sono messe in vigore senza eccitare lamenti, ove la costituzione d'uno Stato direttamente o in fatto non provveda per mezzo di frequenti assemblee di quel corpo, che sia stato investito di fare o consentire le leggi. Posciachè l'inglese costituzione ha aggiunto il suo apogeo, noi ci siamo ingegnati di fornire cogli statuti rimedio a tutti i possibili mali o inconvenienti; e se il nostro codice ne è diventato d'una enorme ridondanza, tal che in un laberinto di leggi scritte, noi quasi sentiamo di nuovo le incertezze del potere arbitrario, un termine almeno è stato posto a quelle ampliazioni della regia prerogativa, che in uno cadevano sulle persone e sui beni di tutte le classi della società. Egli sembra da' proclami emanati sotto ad Elisabetta, che la corona assumesse una specie di dritto supplementario di legislazione per rendere compiuto, e recare ad effetto ciò, che l' indole delle leggi esistenti potesse richiedere, come ancora, una illimitata supremazia, appellata alle volte la potestà assoluta sovrana del re; que' proclami sancivano degli ordini eccedenti la legale prerogativa a provvedimento della pubblica salute, qualora il consiglio giudicasse che questa fosse in pericolo. E così si trovano gli anabattisti senza distinzione

di nazionali o forestieri, banditi dal regno; agl'Irlandesi ingiunto d'andarsene in Irlanda; la coltura del guado (10), e l'esportazione del grano, della moneta, e di varie mercanzie proibite; il lusso degli abbigliamenti frenato. Un proclama del 1580 proibì la fabbrica di case entro tre miglia di Londra a motivo del troppo aumento della città sotto pena di prigionia e della confisca de' materiali (11). La quale proibizione fu altre volte replicata; e l'ultima (intendo nel regno d'Elisabetta) al 1602 con addizionali restrizioni (12). In quel medesimo regno alcuni proclami minacciarono pene, che per la legge comune non si sarebbero potute mai mettere ad esecuzione contro i delinquenti. Il trafficare co' sudditi del re di Francia ribelli, o l'esportare de' viveri per i dominii spagnuoli (questa misura poteva stare fondata sull'aiuto che si sarebbe apprestato a' nemici della regina) erano assoggettati alla pena del tradimento. E chiunque possedesse degli oggetti presi in alto mare, ed i quali non avessero pagati i balzelli doganali, era obbligato a consegnarli al fisco sotto pena di essere punito come fellone e pirata (13). Non ostante tali esempi, nel tutto non può forse dirsi che Elisabetta abbia sotto tale aspetto con assai usurpazioni allargata la sua autorità. Molti de' suoi proclami, che a prima vista sembrano illegali, venivano permessi da statuti allora in vigore, o da antichi esempii. Così il consiglio per un atto dell'anno vigesimo ottavo del regno d'Enrico VIII, c. 14, aveva facoltà di fissare i prezzi de' vini; e l'astinenza dalla carne nella quaresima e ne' venerdì e sabato di tutto l'anno, ordinario oggetto di proclami d'Elisabetta, era ingiunta da parecchi statuti del regno d'Edoardo VI, e del suo proprio (14). E taluni affatto non inclinati a diminuire i dritti del popolo, hanno sostenuto, che il re per la legge comune possedeva prerogative di restringere l'esportazione del grano, e d'altre mercanzie (15).

Egli è naturale di supporre, che un governo così arbitrario e vigile doveva guardare con estremo sospetto la diffusione del libero esame per mezzo della stampa. La tipografia ed il commercio de' libri, avvegnachè non asso-

lutamente soggetti alla censura, nel fatto lo furono sempre ad una specie di peculiare sorveglianza. Il consiglio, oltrechè proteggeva il dritto di proprietà degli autori (16), frequentemente emanava de' proclami a restringere l'immissione de' libri, ed a regolarne la vendita (17). Andava soggetto a pena lo spaccio, come il possesso dell'opere anco le più sapienti della parte cattolica; e se qualche connivenza usavasi agli scritti d'uomini ben distinti, estremo rigore invece a sopprimere quella leggiera fanteria della letteratura, i libelli mordaci, e virulenti, di cui s'armavano le due parti nemiche della Chiesa nazionale assaltandola agli opposti fianchi (18). Stowe, il cronista ben noto d'Inghilterra, il quale era caduto in sospicione di affetto al papismo, ebbe perquisita la sua libreria per ordine del governo, e gli furono presi i libri dalla legge proibiti, molti de' quali erano materiali per la sua opera (19). Whitgift su questo rispetto come su d'ogni altro aggravò il rigore de' tempi precedenti. A sua istigazione la Camera Stellata pubblicò nel 1585 dell'ordinanze per regolare la stampa. Nella prefazione a quelle si narrano l'enormità, e gli abusi che si commettono dalle persone le quali nemiche dell'ordine professano l'arte della tipografia, ed il commercio de' libri, e che sempre più aumentano in ispreto delle ordinanze emanate contro, e ciò s'attribuisce alle inadequate pene fino allora inflitte. S'ingiunge dunque a ciascun tipografo: dichiarare il numero dei suoi torchi alla Compagnia de' librai, sotto pena d'averli distrutti, e di soffrire un anno di prigionia. Sotto le stesse pene niuna stamperia può stabilirsi eccetto in Londra, ed una sola in ciascuna delle due Università. Niuno stampatore, il quale solamente da sei mesi pratica il suo mestiere, può seguitare a farlo, e niuno può intraprenderlo finchè l'eccessiva moltitudine degli stampatori sia diminuita sino a quel numero, che l'arcivescovo di Canterbury, ed il vescovo di Londra giudicheranno conveniente al presente; e qualora in appresso sarà richiesto qualche aumento al numero de' maestri stampatori, la Compagnia de' librai sceglierà le persone abili a praticare quel me-

stiere coll'approvazione di commissarii ecclesiastici. Niuno stamperà libro, oggetto, o cosa qualunque, se pria non sia stato veduto, esaminato, ed approvato dall'arcivescovo di Canterbury, o dal vescovo di Londra; eccetto il tipografo della regina, come destinato ad uno speciale servigio, ed i tipografi de' tribunali, i quali richiederanno la licenza solamente a' gran giudici. Chiunque venda libri stampati contrariamente alle disposizioni di quell'ordinanza soffrirà tre mesi di prigionia. La Compagnia dei librai ha la facoltà d'inquisire le case, e le botteghe degli stampatori e de' librai, prendere tutti i libri stampati in contravvenzione di quella ordinanza, rompere e distruggere i torchi, e arrestare e tradurre innanzi al consiglio coloro che saranno i colpevoli (20).

Le forme della legge inglese, quantunque insufficienti a difendere i sudditi dalle persecuzioni del governo, imponevano una certa specie di freno alla corona, e ferivano quell'orgoglio che appo i principi ed i loro consiglieri ordinariamente è più forte sentimento che la cupidigia del comando. Egli era possibile, che i giurati assolvessero un prigione, era sempre necessario che eglino fossero gli arbitri della sua sorte. Dilazioni venivano anco interposte dal regolare processo; non tali forse quali la vita d'un uomo richiedesse, ma bastanti per indebolire i terrori di una sommaria punizione. I re in niente altro amano più di spiegare il carattere teocratico, di cui gli adulatori loro gl'investono, quanto nell'istantanea esecuzione de' loro voleri, e nel manifestarsi come sorta di tempesta e fulmine nel rompere colla potenza loro le azioni delle cause secondarie, e nel tenersi prostrata una nazione senza l'intervento della legge. Per fermo possono essere tempi di imminenti pericoli, ove la conservazione di tutti dimandi il sagrifizio de' dritti legali di pochi; possono essere circostanze, che non solo giustifichino, ma impongano il temporaneo abbandono delle forme costituzionali. Uso di tutti i governi è stato durante una ribellione di proclamare la legge marziale, o di sospendere la civile giurisdizione. E tale anomala misura, io sono astretto ad ammetterlo, è

assai lungi dall'essere meno indispensabile in que' tempi infelici, quando l'ordinario modo de' giudizi è quello per giurati, che quando la potestà giudiziale risiede nelle corti di giustizia. Ma egli è d'alta importanza il sorvegliare con estrema gelosia la disposizione, alla quale i più de' governi sono proclivi d'introdurre troppo tosto, di condurre troppo lungi, di ritenere troppo a lungo tanto pericoloso rimedio. Nel secolo decimo quarto, la corte del conestabile e del maresciallo, la cui giurisdizione era considerata come di natura militare, ed i cui procedimenti non erano secondo il corso della legge comune, alle volte giudicava i colpevoli con ciò che chiamavasi la legge marziale, ma solo, credo io, per la durata, o poco dopo, d'una seria ribellione. Un tale tribunale cadde in disuso sotto a' Tudor. Ma Maria fece giustiziare alcuni di que' che furono presi nell'insurrezione di Wyatt senza che il processo loro sia stato regolare, quantunque il loro capo fosse stato giudicato da giurati. Elisabetta sempre subita nella collera, e pronta a punire, in una occasione di poco momento voleva a quella sommaria procedura ricorrere.

Un Pietro Burchell, puritano fanatico, e forse matto, concependo che sir Cristoforo Hatton fosse nemico della vera religione, risolvette d'assassinarlo. Ma per isbaglio egli invece ferì un famoso marino, il capitano Hawkins. Per tale delitto ordinario con grande difficoltà potè distorsi la regina di farlo giudicare istantemente secondo la legge marziale. Importante da osservare si è, che il suo consiglio resistette con animo e con riuscimento allo illegale proposito d'Elisabetta (21). Invero havvi un proclama d'alcuni anni dopo, il quale dichiara: che chiunque introduca nel regno o vi diffonda bolle del papa, o libelli sediziosi contro la regina, sarà con ogni rigore giudicato da' luogotenenti di sua maestà, o loro deputati, secondo la legge marziale, e soggetto a quelle pene e castighi che eglino gl'infliggeranno; e che niuno de' detti luogotenenti, o deputati potrà essere, in un tempo avvenire, molestato nella persona, nelle terre o in altri beni per cosa che abbia

fatto, o eseguito nel punire quel colpevole secondo la detta legge marziale, ed il tenore di quel proclama, non ostante qualunque legge o statuto in contrario (22). Tale misura, avvegnachè in nulla costituzionale, trova sua difesa nelle circostanze del tempo. Il proclama ha la data del 1° luglio del 1588, quando tra lo scorrere d'un giorno all'altro la grande armata di Spagna poteva effettuare uno sbarco sulle nostre coste; e nell'aspettazione di tal crisi quando la nazione era per combattere per la sua esistenza contro una forestiera invasione, la protezione della legge non poteva a' domestici traditori apprestarsi. Ma una infelice conseguenza d'ogni sviamento dal corso regolare delle leggi si è, che gli atti imposti da una necessità alle leggi superiore vengano ad essere convertiti in esempi da servire a' propositi del potere arbitrario. Niuna altra deliberazione del regno d'Elisabetta può essere paragonata in fatto di violenza, ed illegalità alla commissione data nel luglio del 1595, a sir Tommaso Wilford. Posciachè per niuno altro motivo se non d'essere ultimamente state nella città di Londra e ne' suoi sobborghi diverse illegali numerose assemblee d'una gran quantità di basso popolo commettendo eccessi da doversi reprimere, e l'insolenza di molti di que' furiosi delinquenti essere stata tale che non curavano l'ordinaria pena della prigionia, si riputò necessario di punire prontamente alcuni de' più notabili di que' ribelli con mandarli alla morte secondo la legge marziale. Perciò s'elesse sir Tommaso Wilford prevosto maresciallo con autorità di fare arrestare e prendere que' notabili ribelli, ed incorreggibili delinquenti, che i magistrati gl'indicherebbero, ed in presenza de' magistrati medesimi farli pubblicamente colla forca giustiziare. La commissione dava a colui anco la facoltà « di percorrere le grandi strade pubbliche prossime a Londra, ove usavano vagabondi, e colla assistenza de' giudici e conestabili catturare i vagabondi ed i sospetti, e consegnarli a' medesimi giudici per essere da loro messi in prigione, ed esaminati sulla cagione del loro vagare; e trovandosi, secondo che certificassero i medesimi giudici, notoriamente colpevoli nella loro ille-

gittima maniera di vivere, ed incorreggibili, di fare punire colla forca que' di loro che sieno riconosciuti i più notorii ed incorreggibili delinquenti; e così punire que' di loro ancora, che dopo d'essere stati giudicati e condannati a morte per antecedenti delitti, ed averne ottenuta la grazia dalla regina, abbiano manifestamente turbata la pubblica pace (23). »

Quello perentorio tenore di sospendere la legge comune fu una ampliazione della regia prerogativa, che, per quanto io sappia, non ha riscontri in alcun precedente tempo. Ed è da notarsi, che tumulti d'un carattere politico, o di serio momento non erano succeduti; alcuni riottosi garzoni solamente pochi disordini avevano commessi (24). Ma straordinarii sospetti erano intorno a quel tempo stati eccitati dagl' intrighi de' gesuiti in favore di Spagna; e l'età avanzata della regina aveva cominciato a rinnovare delle perplessità negli animi dell'universale in risguardo alla successione del trono. Il rapido accrescimento di Londra, come dimostrano i proclami contro alle nuove fabbriche, dava evidenti imbarazzi ad una amministrazione assai circospetta, circondata come ella era da arditi ed inveterati nemici, ed intieramente priva di truppe regolari, colle quali resistere ad una improvvisa insurrezione. In somma circostanze che s'ignorano, non ne dubito, diedero nascita a quella straordinaria commissione di Wilford. La potestà esecutrice ne' moderni tempi è stata investita di tal grado di forza da mantenere in ubbidienza i sudditi, di che i nostri antenati ne' regni più arbitrari non ebbero mai alcuna esperienza. Se riflettiamo sulla moltitudine degli statuti sanciti dopo il tempo d'Elisabetta affine di frenare e comprimere i disordini, e soprattutto sul pronto, e certo aiuto, che un esercito disciplinato offre alle nostre civili autorità, saremo inclinati a pensare, che meglio debolezza che vigore del suo governo condusse quella regina ad usare della sorveglianza inquisitoriale, e delle dure misure di prevenzione. Troviamo ne' primi anni del suo regno un atto di governo un po' del medesimo carattere di quello di cui abbiamo

discorso, avvegnachè forse non illegale. Lettere furono scritte agli sceriffi, ed a' giudici di pace delle diverse contee nel 1569, colle quali fu loro ordinato d'arrestare in una notte tutti i vagabondi e gli oziosi non aventi padrone, nè mezzi di vivere, e di metterli in prigione, o di inviarli a' loro proprii paesi. Il quale ordine fu replicato parecchie volte, e non meno di tredici mila persone furono catturate, specialmente nel nord; il che, come dice Strype, assai contribuì a vincere la ribellione in quell'anno tentata (25).

In mezzo tante infrazioni della libertà de' sociali negozii, e con sì incerto godimento della individuale libertà, i sudditi inglesi continuavano ad inorgoglire dall'essere immuni di tasse, che il Parlamento non consentisse. Il quale privilegio avevano eglino sostenuto, avvegnachè non sempre con buon successo, contro la rapacità di Enrico VII e la violenza del figliuolo suo. In teoria da Elisabetta non fu contrastato. Ella invero quando venne al trono, ritenne, nonostante i lamenti de' mercatanti, un balzello doganale sopra i drappi, arbitrariamente imposto da sua sorella, ed ella stessa ne stabilì uno sopra i vini dolci. Ma non si attentò mai di levare tasse interne, eccetto quella di cui fu richiesto il clero nel 1586, come d'un sussidio, e che non fu conceduta nella sua assemblea generale, ma dall'arcidiacono distribuita secondo il valore de' benefizii; ed il clero naturalmente non poca ripugnanza ne significò (26). A forza di una singolare economia, ella diresse sì bene il corso delle cose, che la sua buona opinione presso l'universale si mantenne intatta, e la sua prerogativa non tocca, chiedendo a' Parlamenti pochissimo danaro de' suoi sudditi, e trovandosi perciò nel caso d'avere lungo tempo per respirare tra le loro sessioni, e di convocarli senza avere bisogno di blandirli, o di contrastare con essi; e non fu che negli ultimi anni del suo regno, che ella per una guerra forestiera, ed una ribellione in Irlanda congiunta ad un rapido svilimento del valore delle monete, dovette fare delle dimande un po' più forti di danaro. Non s'astenne intanto dall'antica

pratica di prenderne con ordini emanati sotto il suggello privato, a prestito da' ricchi. Il che non era considerato come illegale, sebbene chiaramente proibito da uno statuto di Riccardo III, poichè allora fu in voga di porre da banda l'autorità di quell'atto, come sendo passato da uno usurpatore. Egli è impossibile di dubitare che tali prestiti s'ottenessero per la forza, e che ogni gentiluomo o cittadino, avendo i mezzi di soddisfare all'inchiesta, e ricusandosi, avesse sperimentato che era meglio privarsi del suo danaro, che incorrere la disgrazia del consiglio. E per fermo v'ha una lettera del lord maggiore al consiglio, colla quale egli l'informa, che ha messo in prigione alcuni cittadini per essersi rifiutati a pagare il danaro loro dimandato in prestito (27). Nulladimeno sembra, che la regina sia stata puntuale nel fare i rimborsi prontamente secondo le stipulazioni, virtù un po' straordinaria ne' reali debitori. Così si trova un proclama del 1571, che ordina che coloro i quali avessero prestato del danaro alla regina nell'ultima està, ne riceverebbero il rimborso in novembre e dicembre (28). Tali prestiti erano una anticipazione dell'entrata ordinaria, ma non assai duri a' ricchi mercatanti, i quali se niuno interesse guadagnavano del loro danaro, venivano compensati con ordini cavallereschi e con parole graziose della regina. E siccome Elisabetta non contrasse più debiti sullo scorcio del suo regno, così probabile è che ella non accattasse mai più di quel che era sicura di potere pagare.

Una lettera citata da Hume, è trovata tra gli scritti di lord Burleigh, sebbene da lui non scritta, come quello storico asserisce, ed un po' oscura di senso, pare che abiliti a conchiudere, che egli ruminava nell'animo suo qualche disegno di levare del danaro dalle persone facoltose con una generale contribuzione o amorevolezza senza farne rimborso. Ciò venne ad essere in mezzo le difficoltà dell'anno 1569, quando Cecil forse poteva temere di radunare il Parlamento a motivo delle fazioni contro a lui collegate. Ma siccome nulla quinci sù di tale oggetto si risolvette, così si debbe presumere, che egli l'imprati-

cabilità di divisamento sì incostituzionale avesse appercepito (29).

Coloro che per curiosità si sono condotti ad acquistare maggiore cognizione de' particolari della Storia d'Inghilterra sotto Elisabetta, che le pagine di Camden o di Hume non offrono, hanno dovuto essere colpiti dalla perpetua intromettenza degli uomini, che tenevano il governo, nelle faccende de' privati. Io sono lontano dalla pretensione di conoscere a quanto le sollecitazioni per ottenere l'aiuto e l'autorevole ingerimento d'un primo ministro possano al presente giungere. Nulladimeno può pensarsi che egli difficilmente s'inframmetterebbe, come Cecil faceva, in cose affatto estranee alla sua persona, in reconciliare querele di famiglia, in intercedere presso di un proprietario di terre a pro del suo fittaiuolo, o in persuadere un ricco cittadino a dare la figliuola sua ad un giovine lord. Noi per lo meno siamo certi che egli non userebbe dell'aria d'autorità in quelle occasioni. L'ampia Collezione delle lettere di lord Burleigh nel Museo è piena di tali faccende, nella massima parte di troppo poco momento per essere menzionate anco dallo Strype (30). Esse intanto nella loro somma danno una curiosa idea della maniera in cui era retta l'Inghilterra, come se fosse stata la casa e la terra d'un nobile amministrate da uno esatto e severo soprintendente. Ci si dice, che il ristoro che concedeva quel ministro al suo spirito si era di studiare le condizioni della proprietà territoriale d'Inghilterra; e la genealogia delle famiglie de' nobili e de' gentiluomini; su di questa egli scriveva di sua propria mano intieri volumi, così che egli conosceva le discendenze ed i rami delle famiglie meglio che i più dotti professori d'araldica, e sovente sorprendeva persone di distinzione, che aveva alla sua tavola, mostrandosi meglio che elleno informato de' loro feudi, parchi, e boschi (31). L'accorto Cecil non si piaceva di quello studio per mera diversione. Parte precipua del suo sistema era di tenere viva nell'inglese nobiltà la persuasione, che egli aveva gli occhi su di lei. Niuno ministro fu mai esente da quella falsa sicurezza

che è la solita debolezza delle corti. Il suo difetto era piuttosto d'inclinare al sospetto ed alla paura; vi furono almeno tempi, in cui pare la forza del suo spirito l'abbia quasi abbandonato per un sentimento de' pericoli della sua sovrana e del paese. I quali appaiono minori a noi, che conosciamo come il vascello dello Stato gli abbia superati, di quel che dovevano affacciarsi ad un uomo che era continuamente travagliato dalle informazioni di numerose spie, che impiegava e dentro e fuori del paese. L'unica parola della politica di lord Burleigh era « prevenzione, » ed essa gli veniva dettata dal convincimento, che il sostegno della forza armata e del danaro gli mancava, e dall'essere incerto della pubblica opinione in rispetto almeno alla religione. Ma un governo il quale rivolga la sua principale attenzione ad impedire gli attacchi contro di sè, è per sua propria natura incompatibile con quella assenza di restrizioni e di sospetti, in cui la civile libertà e la sicurezza delle proprietà può dirsi che esistono. Egli probabilmente appare che l'amministrazione d'Elisabetta portò troppo lungi, anco come dettato di politica, quel sistema di prevenzione su cui fondò il Codice penale contro al papismo; e puossi al certo indicare come un contrasto che risulta assai vantaggioso alle nostre moderne leggi politiche, la dolcezza del trattamento, che la fazione giacobita ha sperimentato da' principi della casa di Annover. Elisabetta invero regnava in un periodo di vere difficoltà e pericoli. In tempi simili pochi ministri s'astengono dalle azioni arbitrarie, queglino soli che non hanno forza bastante per praticarle.

In altra opera ho dimostro, come la Camera de' Comuni durante i regni d'Edoardo III, Riccardo II e degli altri principi della casa di Lancaster, fece l'acquisto in pratica del dritto d'inquisire e d'avvisare sull'amministrazione delle faccende pubbliche. Su di che l'energia del Parlamento venne compressa dalle guerre civili del decimo quinto secolo; la quale, qualunque abbia potuta essere ne' dibattimenti tenuti entro le mura della Camera, e di cui nulla è stato tramandato, non ispesso

manifestossi in aperti atti sotto a' primi Tudor. Il concedere i sussidii, che non potevano essere levati per alcun altro modo, il proporre gli statuti che non erano obbligatorii senza il consenso del Parlamento, il considerare i pubblici aggravii e procurarne la riformagione sia con leggi, sia con petizioni alla corona, erano privilegi costituzionali riconosciuti, i quali niuno sovrano o ministro pretese mai di negare al Parlamento. A ciò la libertà della parola ed il libero accesso alla persona reale, venivano dall'oratore al principio di ciascun Parlamento invocati come privilegi consuetudinarii, avvegnachè non affatto, come nel moderno linguaggio, quali dritti indubitabili. Ma durante il regno di Elisabetta la Camera de' Comuni contenne uomini d'un ardito e fermo patriottismo, bene istruiti delle leggi e delle memorie de' tempi antichi, sensitivi a' pericoli della loro patria ed agli abusi de' governanti, e conscii che loro privilegio e loro dovere erano di sorvegliare alla pubblica prosperità. Il che apportò parecchi coflitti tra la corona ed il Parlamento, nei quali, se la prima ottenne spesso la vittoria, il secondo alle volte tenne il campo, e nella somma alla chiusura della campagna il vantaggio fu suo.

Certamente sarebbe errore il pensare, che molti atti del governo ne' quattro regni precedenti a quello d'Elisabetta non sieno apparuti allora stesso arbitrarii ed incostituzionali. Se invero noi non c'inganniamo in giudicarli secondo le antiche leggi, nella medesima guisa hanno dovuto essere vedute da' contemporanei, i quali erano giudici abili ed adatti a valutarli colla medesima norma. Ma io ripeto ciò che avanti già ho detto, i documenti esistenti, da' quali possiamo trarre cognizione della nostra storia costituzionale sotto que' quattro regni, sono così scarsi, che esempi d'una resistenza del Parlamento con buon successo alle misure della corona non sono alla nostra memoria tramandati. I dibattimenti del Parlamento non si sono conservati, ed assai poco v'ha da ritrarre dalle storie quali in que' tempi venivano composte. Per fermo il silenzio assoluto, che tengono i cronisti del tempo

d'Elisabetta, Holingshed e Thin, di notizie risguardanti le cose del Parlamento e della costituzione, da per sè stesso dice il tenore pieno di sospetti della sua amministrazione. Camden, che scrivea nella generazione seguente, avvegnachè sia lungi d'essere un sincero storico, pure si mostra di stare un po' meno sotto la compressione. Quel forzato silenzio della storia è da essere molto più sospetto dopo l'uso della stampa, e la riforma, che ai tempi, ove i monaci compilavano gli annali ne' loro conventi, non curanti le censure delle corti, perchè dalla loro autorità indipendenti. Grossolana ignoranza de' pubblici negozii indubitabilmente si trova nelle cronache del medio evo, ma molto di meno di quello deliberato mendacio, o di quella insidiosa soppressione, con i quali il timore e l'adulazione, e l'odio, e la sete del guadagno hanno, dopo l'invenzione della stampa, corrotta tanto la letteratura storica per tutto Europa. Cominciamo intanto a trovare sotto il regno d'Elisabetta più copiosi e più certi documenti per la storia parlamentare. Invero le regolari gazzette del Parlamento sono in parte perdute, e quelle che rimangono, non ci danno sufficiente cognizione, senza l'aiuto di altre sorgenti, degli spiriti onde quello era animato. Ma un volume chiamato Gazzetta di sir Simone d'Ewes, parte del quale è copia d'un manoscritto di Heywood Townsend, membro di tutti i Parlamenti dal 1580 al 1601, contiene una narrazione particolareggiata de' dibattimenti e degli affari più importanti, e per la prima volta ci rende noti i nomi di coloro, che governavano una Camera de' Comuni d'Inghilterra (32).

Nè l'Inghilterra ebbe pericolo il quale destasse maggiori timori durante il regno d'Elisabetta, che l'incertezza della sua vita, filo a cui la tranquillità se non anco la religione, e l'indipendenza del paese erano sospese. Ondechè i Comuni sentirono un imperioso dovere non solo di raccomandare a lei di maritarsi, ma eziandio, ella procrastinando, di sollecitarla a determinare, in mancanza di sua prole, il dritto della successione alla corona. Sfuggiva ella la prima inchiesta senza manifestarne mai molta

dispiacenza, avvegnachè non lasciasse d'indicare che un po' eccedeva le attribuzioni del Parlamento. L'ultima volta invero in cui essa fu ripetuta al 1575 dall'oratore dei Comuni, la regina diede tale risposta, che se l'avesse fatta qualunque altra donna, si sarebbe dovuta ritenere come un consenso, o almeno una quasi promessa. Ma in riguardo al dichiarare il dritto della successione, ella sempre mostrò altamente risentirsene. Per una politica forse non intieramente interessata e certamente non erronea ne' motivi, ella era risoluta a non pronunziarsi mai tra' possibili competitori al trono. E meno poteva tollerare che il Parlamento in quella bisogna s'inframmischiasse. I Comuni primieramente se n'occuparono al 1562, quando cominciò a discutersi molto nel paese degli opposti titoli della regina di Scozia e di lady Caterina Grey; e specialmente a cagione d'una pericolosa malattia che la regina ebbe a soffrire, e che si disse d'essere stata la cagione di convocarsi il Parlamento. Il loro linguaggio fu prudente, la pregarono eglino solo « d'un proclama che accertasse d'essersi già provveduto se mai lo fosse stato, » alludendosi al testamento d'Enrico VIII, « e se non, che accertasse i dritti della successione, onde un grazioso rimedio a quella grande necessità dello Stato fosse apportato (33); » e nello stesso tempo offrirono di concorrere alle provvisioni bisognevoli a sicurare la persona di lei contro tutti coloro i quali dalla successione fossero esclusi. Elisabetta diede loro una risposta mezzanamente cortese, quantunque non senza indicare di disapprovare quella rimostranza (34). Ma alla seguente riunione del Parlamento, che non fu pria del 1566, la speranza del suo matrimonio indebolendosi, e le circostanze del regno anco più fortemente chiedendo sicurtà, ambe le Camere del Parlamento con una arditezza di cui forse da più d'un secolo non era stato esempio, s'unirono a vincere la sua ripugnanza. Si dice che alcuni del suo consiglio tra' pari sostennero che la regina dovesse essere obbligata a togliere un marito, o che altrimenti contro la sua volontà un successore sarebbe dichiarato dal Parla-

mento. Ella fu caricata di tenere in non cale lo Stato e la posterità sua. Fu nel linguaggio incivile d'alcuni insolenti membri della Camera Bassa, trattata come matrigna della sua propria patria, e che pareva desiderosa che l'Inghilterra, la quale riputava non esistesse che in lei, piuttosto spirasse con lei, che a lei sopravivesse; eglino dicevano ancora, che i re non possono guadagnarsi l'affezione de' loro sudditi, che provvedendo al loro ben essere, e vivendo e dopo morte; e che i principi da' loro sudditi odiati, o le donne timide stavano sempre in timore de' loro successori (35). Ma quella gran principessa non mancò d'abilità, e di coraggio per resistere a quella straordinaria importunità del Parlamento. I pari che avevano dimenticato il loro accostumato rispetto verso di lei, furono esclusi dalla corte finchè non avessero fatto la loro sommissione. Ella nei Comuni, per mezzo de' suoi ministri che vi sedevano giunse ad ottenere inchiesta che in uno parlasse e del suo matrimonio, ed alternativamente della materia più disgustosa la scelta del suo successore; e la quale sendo presentata, ella loro diede belle parole, ed una specie d'assicurazione che i desiderii loro in qualche modo sarebbero appagati (36). Ma quando eglino continuarono ad insistere co' loro discorsi sul medesimo soggetto, mandò loro messaggi per mezzo de' suoi ministri, ed infine per mezzo dell'oratore una positiva ingiunzione, che oltre non procedessero nella bisogna. La Camera intanto non era allora disposta a quella pronta acquiescenza che alle volte aveva dimostra. Paolo Wentworth, ardito e franco parlatore, propose d'esaminarsi, se il comando e l'inibizione della regina, che eglino non discutessero più sulla materia della successione, fossero contrarii alle libertà ed a' privilegi loro. Il che, ei narra, cagionò lunghi dibattimenti, i quali non appare che fossero terminati con alcuna risoluzione (37). Ma probabilmente vi fu più di quanto a noi è noto; dappoichè la regina, di cui l'altiero carattere, e la tenacità nella sua prerogativa furono sempre tenuti a freno dalla prudenza, alcuni giorni dopo fece annunziare per mezzo dell' oratore, che rivocava i

suoi due primi ordini; « la quale revoca, dice la gazzetta, fu accolta dalla Camera con grandissima gioia, con cordiale gratitudine e ringraziamenti. » Allo scioglimento del Parlamento, che forse fu determinato in conseguenza della mostrata fermezza, Elisabetta nel messaggio con non poca amarezza alluse a quanto era succeduto (38).

Questo fu il disaccordo più serio che si rammenti tra la corona e la Camera de' Comuni dopo il tempo di Riccardo II e d'Enrico IV. Senza dubbio l'indignazione della regina molto più fu eccitata dalla natura del soggetto, cui il Parlamento avventurossi di discutere, che non dalla sua tendenza a disapprovare in generale l'ingerimento di quello nelle materie di Stato. Egli era un cercare di penetrare nel gran secreto del suo regno, al mantenimento del quale ella credeva legate la sua pace, la sua dignità e la sua personale salvezza. Stava in sua opinione, come ella dà a divedere nel suo discorso alla chiusura della sessione, che alcuni sottomano movessero quell'intrigo (non appare se intendesse della fazione degli Scozzesi o di Suffolk), e che fossero più biasimevoli ancora che gli oratori del Parlamento. E se, come Cecil sembra avere giustamente pensato, i dritti della successione alla corona non potessero essere allora determinati senza molto pericolo ed inconveniente, noi troviamo doversi difendere la collera onde Elisabetta andava presa contro la precipitazione del Parlamento in una faccenda, che ancō, secondo i presenti nostri usi costituzionali, sarebbe naturale che il governo scansasse di trattare. Dalla proposta di Wentworth è da raccogliersi, che il deliberare sugli oggetti che toccassero allo Stato era già riputato, almeno da una gran parte della Camera de' Comuni, come uno de' suoi più antichi privilegi, come una delle sue più antiche franchigie. Il che non fu mai cosa, che Elisabetta abbia divisato di concedere a' Comuni, sebbene abbia per lo momento ceduto revocando la proibizione. Tale era l'economia di quella regina, che sebbene avesse ella rimesso un sussidio concesso in quella sessione, allegandone l'onorevolissima ragione che conoscendo d'essere stato deliberato

nell'aspettazione di qualche determinazione sulla successione, non l'accetterebbe quando l'implicita condizione non era adempiuta, potè passare cinque anni senza convocare di nuovo il suo popolo. Un Parlamento raunossi nell'aprile del 1571, e lord Bacone cancelliere (39), rispondendo alla dimanda d'uso dell'oratore per la libertà della parola ne' Comuni, disse che «sua Maestà avendo recentemente sperimentati alcuni disordini e certe offese, che, quantunque non punite, pure erano sempre offese, e così si dovessero riputare, i Comuni farebbero bene di non intromettersi nelle materie di Stato, ma in quelle che loro fossero proposte, e d'occuparsi in altre che risguardassero la cosa pubblica.»

I Comuni così ubbidirono a quella ingiunzione, che pare nulla in quel Parlamento si sia trattato intorno alla successione, se non quanto era giudicato di attalentare alla regina. Forse è da eccettuarsi un atto d'accusa contro la regina di Scozia, il quale dalla Camera Alta fu rigettato. Ma i Comuni presero per la prima volta un nuovo argomento, il quale non cessò per tutto il resto di quel regno di fornire materia di contenzione colla loro sovrana. La parte chiamata puritana, nella quale si comprendevano e coloro che imputavano d'abusi l'attuale governo della Chiesa, e coloro che attaccavano alcuni argomenti della sua legale disciplina, aveva, e per non poco in conseguenza d'essere esclusi assolutamente dal Parlamento i cattolici, acquistata una considerabilissima forza ne' Comuni. Ma la regina più che altra cosa della sua prerogativa valutava la sua ecclesiastica supremazia. Dopo della successione alla corona, quello era il punto, che ella meno tollerava che fosse tocco. La Camera invero, fatta la prima lettura d'un atto per la riformagione della preghiera comune, deliberò che una petizione fosse fatta alla maestà della regina pria di passare oltre, onde averne da lei la permissione. Ma Strickland, che aveva proposto l'atto, fu mandato innanzi al consiglio, ed avvegnachè non fosse messo in prigione, gli fu proibito d'andare alla Camera. Il che fu da' Comuni appreso come uno infrangi-

mento delle loro franchigie. I ministri cercarono di scusare quella misura con allegare che essa non era intesa a condurre ad alcuna severa determinazione, non era cagionata da alcuna cosa detta nella Camera, ma dallo essersi introdotto un atto contro la prerogativa della regina, ciò che non era tollerabile. Ed esempii furono citati d'avvertimenti e di discorsi fatti in Parlamento. Ma il signor Yelverton propugnò: tutte le cose che non erano oggetto di tradimento, nè necessariamente derogazione dell'imperiale corona dovere essere tollerate fi, ove tutte le cose venivano per essere esaminate, ed ove era tale pienezza di potestà, che anco il dritto della corona era per esservi determinato, e negare ciò essere alto tradimento; i principi dovere avere le loro prerogative, ma esse andare pure confinate tra limiti ragionevoli; la regina da per sè non potere far leggi, nè rompere le leggi fatte. Questo era il vero linguaggio della inglese libertà, non così nuovo agli orecchi degli uomini, come Hume ha immaginato, quantunque molti fossero nel Parlamento, i quali non volevano col parlarlo perdere il favore della corte.

Discorsi tali quali quelli di sir Humphry Gilbert citati da Hume, e molti altri simili che possono invenirsi negli atti di quel regno, sono piuttosto indirizzati ad intimorire i Comuni con esagerare la loro impotenza per contendere colla corona, che a provare che la legge del paese stava contro di loro. In quella faccenda di Strickland, era così evidente che i Comuni volevano almeno fare rimostranza alla regina onde colui fosse abilitato a ritornare alla Camera, che ella adottò la condotta dalla sua abituale prudenza indicatale, e permise che quegli andasse di nuovo al suo posto. Ma ella tolse loro l'esame della riformagione degli abusi ecclesiastici, mandando dir loro che ella avrebbe su d'alcuni punti fatto eseguire la riformagione da' vescovi sotto la sua regia supremazia, e perciò non era negozio del Parlamento. Il che non impedì che i Comuni passassero ad inviare alcuni atti alla Camera Alta, ove, come era naturale da attendersi, andarono caduti (40).

Quella sessione è anco notabile, perchè in essa per la prima volta s'elevarono querele contro alcuni notorii abusi, che il civile governo d'Elisabetta corrompevano (41). Un membro de' Comuni piuttosto intempestivamente proponendo l'offerta d'un sussidio, molti lamenti si fecero su di pratiche irregolari ed eccessive; ed il sig. Bell disse, che le particolari licenze che accordava la corona, ed altri abusi tribolavano il popolo, dando anco ad intendere che la concessione del sussidio dovesse essere accompagnata dalla riformagione di quegli inconvenienti (42). L'introdurre così la trattazione di quel subbietto, quantunque strettamente costituzionale, era per recare dispiacere alla regina. Pochi giorni dopo l'oratore partecipò un messaggio della medesima, con cui venivano invitati a spendere poco tempo in proposte, e a non fare lunghi discorsi (43). E Bell, che pare sia stato mandato innanzi al consiglio, ritornò nella Camera « con tale abbattuto contegno, che tutti gli altri ne vennero intimiditi, » e per molto tempo non osarono d'imprendere alcuna materia di momento (44). Ognuno pian piano si diceva, che non doveva parlarsi contro le licenze particolari accordate dalla regina, onde non irritare lei ed il suo consiglio: Ed alla chiusura della sessione, il lord guarda-suggelli severamente riprese quelli audaci, arroganti, e presuntuosi membri della Camera, i quali avevano mossa questione su' doni e sulle prerogative di sua maestà, frammettendosi in materie loro non pertinenti, e che non era della loro capacità il comprendere (45).

La Camera de' Comuni del 1572 sembrò dare pruova d'ereditare gli spiriti dell'ultima, con eligere il sig. Bell a suo oratore (46). Ma pochissimo ne manifestò ne' suoi atti. Nella sua prima e breve sessione, ella principalmente occupossi della bisogna della regina di Scozia; e le circostanze più notabili ne sono le seguenti. I Comuni si mostrarono desiderosi d'escludere assolutamente Maria dalla successione della corona, ed anco di togliersi a lei la vita, e degli atti con tali mire prepararono. Ma Elisabetta, costante nella sua misteriosa politica, fece loro sapere per mezzo d'uno de' suoi ministri, che ella non

voleva abilitare nè inabilitare la regina di Scozia alla successione, e voleva che l'atto risguardante colei fosse compilato dal suo consiglio: e che nel frattempo la Camera non si permettesse alcun discorso, o alcuna discussione su tale materia (47). Altra circostanza degna di nota in quella sessione è una significazione fatta alla Camera per mezzo dell'oratore, che piacere di sua maestà s'era che alcun atto concernente la religione non fosse ricevuto, a meno che dal clero non fosse stato pria esaminato ed approvato; e che chiedeva di vedere certi atti toccanti i riti e le cerimonie, che nella Camera erano stati letti. La Camera in conseguenza ordinò, che quegli atti fossero alla regina rimessi coll'umile preghiera, che se ella mai li disapprovasse, non concepisse trista opinione d'essa, o de' suoi membri, che li avevano proposti (48).

La sommissione di quel Parlamento indubitabilmente fu dovuta alla vigorosa condotta della regina verso del precedente. Alla nuova sua riunione, che non fu pria del febbraio 1575-6, Pietro Wentworth, fratello, secondo credo, della persona del medesimo nome, di cui si è parlato, in un discorso ruppe ad ardimenti non comuni contro le arbitrarie usurpazioni della regina su' privilegi de' Comuni. « La libertà della parola, disse egli, è stata così nelle due ultime sessioni in molti modi violata, che si correva il pericolo, mentre del nome si contendeva, di perdere e d'abbandonare la cosa. Solito è stato al menomo rumore, sentirsi dire nella Camera, il soggetto piace o dispiace alla regina; badate a quel che fate. Messaggi anco alle volte sono stati recati, i quali comandando o inibendo delle cose, sono stati ingiuriosissimi alla libertà delle discussioni. » Egli citò ad esempio il messaggio dell'ultima sessione, col quale alla Camera fu proibito di trattare di materie di religione, e contro a quello, e contro a' prelati con grande acrimonia inveì. Con indignazione anco maggiore parlò del rifiuto della regina ad acconsentire all'atto d'accusa contro Maria, sorprese la Camera con queste ardite parole: « Niuno è

esente di falli, non lo è la nostra nobile regina, ella ha commessi gravi e pericolosi falli contro se medesima, » e giunse anco ad accagionare a lei ingratitudine ed asprezza verso i suoi sudditi; il tenore di tutto il discorso non era affatto improntato di maltalento, ma d'una censura più acerba, che i re non vorrebbero comportare (49).

Quell'attacco indirizzato al sovrano in materie risguardanti alla pubblica amministrazione, non sembra fuor di dubbio parlamentare, avvegnachè per tale rispetto nè le regole del Parlamento, nè anco il principio costituzionale, fossero così allora, come al presente strettamente compresi. Ma fu del carattere d'Elisabetta rendere se medesima al sommo prominente, e per così dire responsabile in faccia alla pubblica opinione in ogni importante misura del governo suo. Difficile era di considerare quella regina come se operasse meramente secondo l'avviso de' ministri, quando eglino alle volte protestarono in Parlamento, che invano s'eran affaticati di piegare l'animo suo a' loro consigli. La dottrina che alcuno doveva essere risponsabile per ciascuno atto della corona era ancora affatto ignota; ed Elisabetta sarebbe stata l'ultima ad abbracciare un sistema sì inglorioso alla monarchia. Ma Wentworth era andato tanto oltre da mettere in apprensioni la Camera de' Comuni. Eglino giudicarono espediente d'evitare un dispiacevole ingerimento della corona con escludere da loro quel proprio membro, ed elessero un comitato di tutti i privati consiglieri che appartenevano alla Camera per interrogarlo. Wentworth declinò l'autorità di costoro, finchè eglino gli dichiararono che come membri de' Comuni, e non come privati consiglieri sedevano. Dopo un lungo interrogatorio, in cui egli non solamente si condusse con intrepidità, ma anco li ridusse a confessare, come aveva stabilito, la verità di tutto ciò che aveva messo avanti, queglino fecero una relazione alla Camera, e questa lo inviò alla Torre. Wentworth era stato prigione un mese, quando la regina mandò a dire alla Camera, che ella gli perdonava il dispiacere recatole, e

per la liberazione se ne rimetteva alla medesima; la Camera ordinò che fosse sprigionato dovendo ricevere una riprensione dall'oratore, e confessare in ginocchio il suo fallo. In quella incarcerazione di Wentworth, può difficilmente dirsi che in quanto al punto principale sia stata cosa, in cui la Camera i suoi riconosciuti privilegi abbia sacrificati. In tempi posteriori, ed anco nel regno di Giorgio I, membri del Parlamento per riflessioni di molto meno sconvenevoli verso del sovrano sono stati posti in prigione. La regina nel tutto non ebbe ragione d'essere scontenta di quel Parlamento, nè ella si diede premura di scioglierlo, benchè lunghi intervalli tra le sue sessioni lasciasse passare. La prossima fu nel 1581; in cui il cancelliere, confirmando il nuovo oratore, non mancò d'avvertire costui, che la Camera de' Comuni non doveva immischiarsi di cosa alcuna, la quale toccasse la persona di sua maestà, le faccende di Stato, o il reggimento della Chiesa. Quella Camera fu tenuta come disubbidiente a quella ingiunzione, e caduta in disgrazia della regina per avere ordinato di sua propria autorità un pubblico digiuno, quantunque non obbligatorio per alcuno se non se per i suoi soli membri. La quale risoluzione di sì meschino momento, che invero sapeva un po' degli spiriti puritani, passò per usurpazione della supremazia, e solamente potè espiarsi con un'umile apologia (50). Egli non fu che al mese di febbraio 1587-8, che lo zelo per l'ecclesiastica riformagione vinse in qualche modo i timori che recava il governo; ma con non migliore riuscimento di pria. Un signor Cope, ci si narra, presentò alla Camera un atto ed un libro, il primo portava l'annullamento di tutte le leggi risguardanti il reggimento ecclesiastico allora in vigore, e stabiliva una nuova forma delle comuni preghiere, la quale si conteneva nel secondo. L'oratore s'interpose, onde impedire la lettura di quell'atto sul motivo, che sua maestà aveva ordinato a' Comuni, che di quella materia non dovessero occuparsi. Pochi membri intanto parlarono in favore della lettura, e tutto il giorno si passò in dibattimenti intorno a quel subbietto. Pria che la Camera si

riunisse di nuovo, la regina mandò a dire all'oratore, che rimettesse a lei l'atto ed il libro. Nella seduta seguente della Camera, il sig. Wentworth insistette per la lettura di alcune questioni, di una sua proposta. Le quali erano del seguente tenore: Se la Camera non fosse per ciascuno de' suoi membri un luogo, ove egli liberamente e senza alcun sindacato potesse, sia con proporre un atto, sia con un discorso, far conoscere alcuno degli aggravii della cosa pubblica? Se vi fosse alcun consiglio, oltre a quello del Parlamento, che potesse fare le leggi del regno, e delle aggiunte, o delle detrazioni? Se non fosse contro gli ordinamenti di quel consiglio il fare conoscere al principe, o a chiunque altro senza il consenso della Camera qualche materia secreta, o di molto momento che vi si trattasse? Se l'oratore potesse dominare la Camera in qualunque materia o faccenda in discussione? Se il principe e lo Stato potessero continuare ad esistere e mantenersi senza quel consiglio del Parlamento, e se non se n'alterasse il reggimento dello Stato? Tali questioni il sergente Pickering, oratore, invece di leggere, mostrò ad un cortigiano, e per mezzo di costui Wentworth fu mandato alla Torre. Il sig. Cope e coloro che avevano parlato in favore della sua proposta, soggiacquero alla medesima sorte; e nonostante che nella Camera si sieno alcune osservazioni fatte su di ciò, non pare che queglino fossero posti in libertà pria del suo scioglimento, che fu tre settimane dopo (51). Nulladimeno i Comuni erano così determinati a manifestare il loro desiderio, sebbene sperimentato infruttuoso, d'una riformagione ecclesiastica, che elessero un comitato per supplicare la regina di conferire a' dotti le cariche della Chiesa.

Al principio del susseguente Parlamento, il quale raunossi nel 1588-9, l'oratore ricevette avvertimento, che la Camera non allargasse i suoi privilegi sino a discorsi irriverenti o disconvenevoli. In quella sessione, il sig. Damport, secondo viene narrato da d'Ewes (52), fece proposta non d'emettere nuove leggi, non d'abrogare le antiche, ma di procedere debitamente ad esaminare quelle già stabilite,

le quali venivano eseguite da alcuni reggitori ecclesiastici contrariamente alla loro natura ed all'intenzione del legislatore, il che egli chiedeva di mettere in discussione. Sì destra proposta salvò l'autore dalla punizione che aveva toccato al sig. Cope per quella sua d'una riformagione più radicale; ma il segretario di Stato, rammentando alla Camera l'espressa inibizione della regina di trattare cose ecclesiastiche dichiaratale dal cancelliere al cominciare della sessione (in un discorso che s'ignora), vietò che si tenesse alcun conto della proposta del sig. Damport. I Comuni a stento sfuggirono la disgrazia di Elisabetta, avendo attaccati alcuni abusi del reggimento civile. Sir Edoardo Hobby propose un atto tendente ad impedire certe esazioni che gli uffiziali dello Scacchiere a proprio profitto facevano. Due giorni dopo egli lamentavasi d'essere stato, per il suo discorso in quell'occasione, acerbamente ripreso da un gran personaggio non membro della Camera. Ma nè egli, nè la Camera espressero la loro indignazione a tal ferita recata a' privilegi loro, nè pensarono d'averne alcuna riparazione; invece la Camera cercò di discolpare lui presso quel grave personaggio, apparentemente uno de' ministri, ed ammonì i suoi membri a non ripetere altrove cosa qualunque nelle discussioni sue si proferisse (53). Quello atto intanto come un altro inteso a correggere i flagranti abusi che si commettevano nelle provvisioni della casa della regina, furono passati a' lordi. Ma la regina inviò un messaggio alla Camera Alta, esprimendo il suo scontento per quelli atti, i quali vertevano su d'abusi che se esistessero, ella poteva e voleva reprimere; il quale messaggio sendo stato formalmente partecipato a' Comuni, questi elessero un comitato per ricercare degli esempii onde soddisfare sua maestà intorno al loro procedere in quella bisogna. Eglino quindi ricevettero graziosa risposta alla loro rimostranza, in cui la regina dichiarava la sua volontà, che rimedio agli allegati aggravii opponessero (54).

Elisabetta, la cui riputazione di fermezza, che i principi altieri troppo valutano, era impegnata in proteggere

la gerarchia stabilita, ebbe a sperimentare non poche vessazioni dal perpetuo ritorno de' lamenti, che la cattiva opinione pubblica, in cui era quell'ordine, da eiascun Parlamento s'attirava. L'oratore di quello, che fu convocato nel 1593, ricevette per risposta alla sua dimanda della libertà della parola, che era accordata, « ma non per parlare ciascuno di ciò che gli piacesse o gli venisse in cervello di proferire, fosse sì, o no, ne' privilegi dei Comuni. Perciò, signor oratore, » continua il lord guardasuggelli Pickering, già egli stesso oratore nel Parlamento del 1588, « talento di sua maestà si è che se voi appercepiate alcune teste vane, le quali non si fanno scrupolo d'arrischiare le loro proprietà, vogliono inframmettersi nel riformare la Chiesa e sconvolgere lo Stato, e presentano degli atti a tali propositi, non riceviate i medesimi finchè sieno riveduti ed esaminati da coloro a cui è più accomodato l'esaminare di tali cose e che meglio possono giudicarle. » E sembra non improbabile che tale ammonizione, la quale invero non è d'insolito stile per quel regno, sia stata suggerita dall'aspettazione di alcuni spiacevoli dibattimenti. Imperocchè leggiamo che il primo giorno stesso della sessione, avvegnachè i Comuni avessero aggiornato a motivo d'una malattia dello oratore, l'indomabile Pietro Wentworth, ed un altro membro presentarono una petizione al lord guarda-suggelli, chiedendo che i lordi della Camera Alta s'unissero co' membri della Camera Bassa per supplicare sua maestà a stabilire il dritto della successione della corona, su di che eglino avevano già apparecchiato un atto. Quel passo, che può a noi sembrare arrogante ed imparlamentare, s'attirò, come era da attendersi, l'indignazione della regina. Quei due membri de' Comuni furono citati innanzi al Consiglio e in due diverse prigioni inviati (55). Pochi giorni dopo un atto per la riformagione degli abusi delle corti ecclesiastiche fu presentato da Morice, procuratore della corte delle tutele, e fu alquanto discusso nella Camera (56). Ma la regina mandò a chiamare l'oratore, ed espressamente gli comandò di non permettere, che alcuno atto toccante le

materie di Stato o la riformagione delle cose ecclesiastiche fosse proposto, e che se mai alcuno venisse ad essere presentato, gl' ingiugneva, sotto il suo giuramento di fedeltà, di non leggerlo (57). Allora d'uso era che l'oratore leggesse e spiegasse alla Camera tutti gli atti che alcun membro presentasse. Morice fu messo in prigione, e da lì scrisse una lettera animatissima a lord Burleigh, nella quale esprimeva il suo cordoglio per avere offesa la regina, ma nello stesso tempo la sua risoluzione « di propugnare, » come egli dice, « finchè gli durasse la vita, la libertà di coscienza, la giustizia pubblica e la libertà del suo paese (58). » Alcuni giorni dopo fu fatta la proposta, che siccome alcune popolazioni si lamentavano di pagare i sussidii senza che i loro rappresentanti fossero stati consultati nè presenti quando furono accordati, la Camera facesse rimostranza alla regina onde i suoi membri fossero messi in libertà. Ma i ministri vi s'opposero, dicendo che quella era adatto a nuocere a coloro, cui si voleva giovare, la maestà sua più facilmente inducendosi a porli in libertà se alla sua buona grazia si rimettessero. Non pare intanto che ella l'avesse fatto durante la sessione, che non andò oltre ad un mese (59). Leggiamo al contrario in una indubitabile autorità, cioè una lettera d'Antonio Bacone a sua madre, che « varii gentiluomini che erano del Parlamento, e che egli alla fine della sessione credeva d'essere ritornati al loro paese, erano stati arrestati per comando della regina, come partecipanti, secondo riputavasi, e consenzienti alla proposta del sig. Wentworth (60). » Delle difficoltà la stessa Camera de' Comuni aveva fatte per la concessione de' sussidii, i quali erano più forti dell'ordinario, ma piuttosto in apparenza che in realtà, sì grande era stato da alcuni anni lo svilimento dell'argento (61).

Gli avvertimenti a non abusare della libertà della parola, che erano diventati quasi una faccenda d'uso, come la dimanda di quella, furono replicati ne' seguenti Parlamenti degli anni 1597 e 1601. Nulla di più notabile fu nella prima di quelle sessioni, che una rimostranza alla regina contro l'enorme abuso de' monopolii. La corona o

possedeva o usurpava la prerogativa di regolare quasi tutte le materie di commercio ad arbitrio suo. Patenti per trafficare esclusivamente certi oggetti in generale di forestiera produzione, ma di cui alcuni concernevano ad importanti necessità della vita, come il sale, il cuoio, ed il carbone, erano state con prodigalità concesse a cortigiani, con poco diretto vantaggio dell'entrata della corona. Coloro vendevano i privilegi a compagnie di mercatanti i quali ordinariamente rincarivano il prezzo delle mercanzie fino a quanto avevano i compratori facoltà di acquistarle. La quale bisogna sembra che sia stata di proposito procrastinata da' ministri e dall'oratore, il quale in quel regno d'ordinario stava per gl'interessi della corte, fino all' ultimo giorno della sessione, quando facendosene menzione, il lord guarda-suggelli rispose che « la regina sperava che i suoi rispettosi ed affezionati sudditi non volessero abolire la sua prerogativa, la quale è il fiore più scelto del suo giardino, e la principale e più preziosa perla della sua corona e del suo diadema; ma che piuttosto volessero lasciare quella faccenda a sua disposizione, e che ella promettevа d'esaminare tutte le patenti, e d'assoggettarle alla pietra di paragone della legge (62). » Tale risposta, sebbene meno brusca che come era d'uso, era pure un mero sotterfugio, e nella sessione del 1601 un attacco più ardito e più fortunato che mai in quel regno non fosse veduto, all'amministrazione della regina si fece. Gli aggravi de' monopolii erano andati continuamente crescendo, appena alcune derrate erano esenti da quelle oppressive patenti. Quando se ne lesse la lista nella Camera de' Comuni, un membro sclamò: « Il pane non è del numero? « La Camera ne parve sorpresa. « Sì, » soggiunse egli, » se niuno rimedio si trovi a tali aggravii, il pane sarà del numero pria del prossimo Parlamento. » Tutte le lingue sembrarono allora sciogliersi, ciascuno come a gara discorse de' danni che i monopolii recavano al luogo che e' rappresentava. Vano tornò ai cortigiani l'opporsi al torrente. Raleigh, che non traeva poco profitto da' monopolii, dopo d'essersi scusato quanto

più poteva, offrì di dismettersene. Roberto Cecil, il segretario di Stato, e Bacone altamente propugnarono la prerogativa, e cercarono almeno di persuadere alla Camera, che fosse più acconcio il procedere con una petizione alla regina, che con deliberare un atto. Ma loro si rispose assai bene, che dall'ultimo Parlamento nulla si era colla petizione guadagnato. Dopo quattro giorni d'acre dibattimento, e di più caldo che mai nella Camera s'abbia inteso, il fermento fu tostamente acquietato da una di quelle concessioni opportune con cui gli abili principi si risparmiano la mortificazione di venire sopraffatti. Elisabetta inviò un messaggio con cui annunziava, che ella rivocherebbe tutti i privilegi che fossero trovati dannosi per mezzo d'un esatto esame secondo la legge; e Cecil rendette quella un po' ambigua generalità d'espressione più soddisfacente; asseverando che tutte le patenti esistenti sarebbero rivocate, nè altre più sarebbero concedute. La quale vittoria riempì di gioia i Comuni, e forse tanto più quanto era meno aspettata (63). Eglino con entusiasmo e con iperboli espressero la loro gratitudine alla regina, la quale loro rispose in un modo affettuoso, scalfendo solo con una obliqua ironia alcuni de' promotori del dibattimento, i quali negli anni suoi più giovani e più vigorosi ella avrebbe acerbamente ammoniti. Ella ripetè la promessa un po' più chiaramente alla chiusura della sessione, ed anco commendando la Camera de' Comuni. Sì mutato tenore deve essere attribuito in parte allo spirito d'opposizione che ella vedeva crescere ne' suoi sudditi, ma in parte ancora a quelle cure che annuvolarono con malinconica pigrizia l'ultime scene dell'illustre vita di lei (64).

Lo scontento che manifestossi contro i monopolii non fu poco eccitato dalle dimande sempre crescenti di danaro che Elisabetta fu costretta a fare a' Comuni in tutti gli ultimi Parlamenti che chiamò. Quantunque nel preambolo all'atto del sussidio del 1593 si fosse dichiarato che « que' larghi ed insoliti doni fatti ad una eccellentissima principessa, in una occasione la più pressante

e la più straordinaria, non dovessero in alcun tempo posteriore passare ad esempi, » pure una eguale somma si ottenne dalla corona nel 1597, ed una maggiore ancora nel 1601. Ma il danaro era sempre dato con ripugnanza, e la frugalità de' primi anni della regina aveva accostumati i suoi sudditi ad imposte assai lievi; così che i dibattimenti su' sussidii del 1601, come ci vengono tramandati da Townsend, mostrano un malo umore nascosto, che cercava a prorompere più opportuna occasione.

La Camera de' Comuni, come risulta dal considerarsi il regno d' Elisabetta, era assai lungi da un canto dal praticare que' dritti costituzionali che da lungo tempo le pertinevano, o anco quelli che per antichi esempi poteva pretendere come suoi proprii; ma da un altro essa non fu affatto così sommessa e servile Assemblea come un artificioso storico l' ha rappresentata. Se molti de' suoi membri furono creature del governo, se la maggiorità era spesso troppo presta ad impaurirsi, se gli arditi ed onesti, ma non molto giudiziosi Wentworth furono debolmente sostenuti, quando colla loro impazienza si gettavano molto al di là de' loro colleghi, pur tuttavia una considerabilissima parte fu sempre, la quale talora seco trascinava la Camera, e paziente di risoluzione, ed inflessibile nello scopo, in ciascuna sessione venne a propugnare quel gran privilegio che il sovrano contrastava, il dritto del Parlamento a conoscere d'ogni pubblico danno e pericolo, ed il rimedio indicarne. Si noti che i ministri, come Knollys, Hatton e Roberto Cecil, non solamente sedevano nella Camera de' Comuni, ma prendevano eziandio una parte assai dirigente nelle discussioni; prova che la forza della ragione non era meno indispensabile ad adoperarsi che quella della potenza. Il che, come io penso, non è mai il caso in un regno, ove l'Assemblea degli Stati sia affatto subordinata alla corona. Nè debbesi lasciare di considerare la maniera in cui la Camera de' Comuni era composta. Sessantadue membri in diverse volte le furono aggiunti da Elisabetta, inviati alcuni da que' luoghi che, in tempi rimoti avevano cessato di godere del dritto della

rappresentanza, ed altri da quelli a cui per la prima volta tal dritto era stato accordato (65); la massima parte dei quali luoghi erano piccoli borghi evidentemente sotto il predominio della corona o della paria. Egli era stata politica di suo fratello e di sua sorella onde contrabilanciare la preponderanza de' gentiluomini della campagna, il trovare modo che l'elezioni si facessero da que' luoghi i quali niuno naturale interesse avessero d'inviare coloro al Parlamento. Il ministero molte pene toglievasi per l'elezioni, di che molte prove rimangono (66). Ondechè la Camera de' Comuni fu riempiuta di gente in ufficii, di giuristi della legge Civile, e d'altri della Comune, i quali tutti erano intesi ad afferrare i proprii avanzamenti. La maniera servile di costoro, come dalle opere d'Ewes si raccoglie, era in ispiccato contrasto con quella maschia degl'indipendenti gentiluomini. E siccome la Camera non era mai intieramente completa, così le deliberazioni, di poche delle quali si ha ricordo, non si facevano che da duecento a duecento cinquanta membri; e si concepisce bene che la corte avendo sempre sotto la mano i suoi partigiani, doveva mantenervi una formidabile predominanza. La quale, avvegnachè perniciosa all'integro sentire del Parlamento, è da distinguersi da quella pratica di quasi assoluta prerogativa che Hume ha segnato come il solo principio del governo di Elisabetta; ed al quale mezzo ella non dava mai di piglio, se non dopo che la deficienza della forza dell'altro avesse sperimentata.

D'Ewes ci ha conservata una discussione alquanto notabile su d'un atto presentato nella sessione del 1571 affine di validare l'elezioni de' borghesi non residenti nel luogo delle medesime. In accordo al tenore d'un ordine reale confirmato da un atto passato sotto Enrico V, ciascuna città e borgo era obbligato a non eligere che membri della sua propria comunità. Alla quale provisione, come il sedere nella Camera de' Comuni diventò sempre più oggetto di generale ambizione, mentre molti borghi in paragone ad altri andarono in decadimento, attenzione sempre minore si prestò; e così al fine successe che la maggior parte

de' rappresentanti de' borghi erano a' medesimi estranei; onde da alcuni fu stimato espediente di rivocare l'antico statuto, e dare sanzione all'innovazione dal tempo operata, mentre altri propugnarono l'originale usanza e si mostrarono desiderosi di tornarla in vigore. Da un canto il sig. Norton allegò che, per mezzo d'uno statuto, si dovesse togliere di mezzo ogni pretesto d'inviare alla Camera, come troppo sovente si era veduto, uomini incapaci, e levare via ogni obbiezione che potrebbe addursi contro la legalità della presente Camera, in cui per la massima parte contro una legge positiva estranei a' borghi, che gli avevano eletti, erano i rappresentanti; che persone abili ed adatte a sì grande funzione dovessero essere prescelte senza risguardo alla loro non residenza; che un uomo non potesse presumersi d'essere il più saggio perchè risedeva nel borgo; e che l'intiero corpo del regno, ed il servizio suo dovessero essere considerati meglio che alcuno privato costrutto d'un luogo o d'una persona. L'ultima sentenza è una notabile, e forse per la prima volta, enunciazione dell'importante principio costituzionale, che ciascuno membro della Camera de' Comuni è mandato a servire non solo i suoi committenti, ma ancora l'intiero regno, principio che segna la distinzione tra il medesimo Parlamento inglese, e quelle deputazioni per ordini che si riunivano in parecchi regni continentali; principio a cui la Camera de' Comuni è debitrice della sua autorità e dignità, come della sua benefica efficienza, e niuno, se non se i servili adoratori della plebaglia, si è trovato mai che contraddicesse. Egli è chiaro che un tale principio non poteva mai ottenere il suo corso, e nè anco essere messo avanti su d'un certo fondamento, finchè la legge per l'elezione de' borghesi residenti non andasse in disuso.

Coloro i quali difendevano la legge esistente, dimenticando, come avviene sovente a' difensori di leggi esistenti, che essa perduta aveva la sua pratica efficacia, pretendevano che le classi inferiori che adoperavano le arti manuali e meccaniche, come l'altre della nazione, dovessero

essere risguardate e consultate sulle materie che loro concernevano, e gli estranei sapevano meno giudicare. « Noi, » diceva un membro, « che non abbiamo mai veduto Berwick o Monte S. Michele, non possiamo che alla cieca indovinare le circostanze loro, benchè abbiamo guardate le carte geografiche e vedute le lettere che intorno a' medesimi ci vengono; colui cui l'osservazione, l'esperienza e la debita considerazione hanno data la cognizione di que' punti, può più perfettamente trattare delle questioni che intorno ad essi sorgeranno, e ragionarne con più esattezza che qualunque altri d'altronde abilissimo uomo. » Ma il male più grave che risultasse dall'abbandono della antica legge, sarebbe stato l' ingerimento de' nobili nelle elezioni; lettere dei lôrdi, si diceva, da ora in poi avrebbero la preponderanza, un esempio di che, ma di tempi non lontani di Maria, s'allegava; avvegnachè niuno curasse di alludere con ispecialità a cose di data più recente. Alcuni proposero di far pagare la multa di quaranta lire sterline a quel borgo che facesse la sua elezione su nomina d'un pari. Lo statuto fu a maggiorità di voti rimesso alla Camera formata in comitato generale; ma siccome quinci non appare registrato nei giornali parlamentari, così è da inferire che si fece cadere (67).

Può qui menzionarsi, poichè con un tal subbietto ha della connessione, che nella medesima sessione il borgo di Westbury fu condannato ad una multa per aversi ricevuto un presente di quattro lire sterline da Tommaso Long, « uomo assai semplice e di poca capacità per servire in quel posto; » e al Maggiore fu ordinato di rimborsare il danaro. Long intanto non pare d'essere stato escluso dalla Camera. Questo è il più antico esempio che si rammenti della punizione d'una corruzione nelle elezioni (68).

Noi avremo un'altra prova che la Camera de' Comuni, sotto a' principi Tudor, e specialmente ad Elisabetta, non fu assemblea così debole e di poco momento, come sovente si è insinuato, se consideriamo come essa di frequente pose avanti e gradatamente acquistò quelle pecu-

liari potestà ed immunità che costituiscono ciò che si chiamano i privilegi del Parlamento. De' quali il primo in ordine di tempo, se non d'importanza, fu l'esenzione de' suoi membri da arresto per processi civili durante la sessione. Parecchi esempi occorrono sotto la dinastia dei Plantageneti, che un tale privilegio fu richiesto ed ammesso; ma in generale per mezzo d'un distinto atto del Parlamento, o almeno per un ordine di privilegio emesso dalla cancelleria. La Camera de' Comuni per la prima volta tolse a vendicare da sè una sua propria ingiuria ricevuta nel 1543, quando successe il notabile caso di Giorgio Ferrers. Il, che viene ne' particolari riferito da Holingshed, ed è forse il solo documento della nostra storia costituzionale che a lui dobbiamo. Senza ripeterne tutte le circostanze, sarà qui sufficiente il rammentare, che i Comuni mandarono i loro sergenti colla sua mazza per dimandare il rilascio di Ferrers, rappresentante d'un borgo, che era stato arrestato nell'andare alla Camera; i carcerieri e gli sceriffi di Londra avendo non solo rifiutato di ubbidire, ma anco maltrattato il sergente, i Comuni costrinsero gli uni e gli altri, ed anco l'attore che aveva ottenuto l'ordine d'arresto contro a Ferrers, di comparire alla sbarra della Camera; e gl'inviarono tutti in prigione; ed il re in presenza de' giudici confirmò nel modo più luminoso quel privilegio assunto da' Comuni. Ciò intanto, per quanto almeno noi possiamo conoscerne, fu una importantissima novità nella pratica costituzionale; niuna traccia si ha d'esempi anteriori a noi tramandata; o d'un membro della Camera liberato dallo arresto sulla semplice dimanda del sergente; o d'un qualunque individuo messo in prigione per la sola autorità della Camera de' Comuni. Risguardo al primo de' due fatti, « il cancelliere, » dice Holingshed, « offrì a' Comuni un'ordinanza di privilegio, la quale eglino ricusarono, sendo di ferma opinione, che tutti i comandi ed altri atti dalla Camera Bassa procedenti dovessero essere eseguiti dal suo sergente senza ordinanza alcuna, solamente col mostrare la sua mazza, che era il suo mandato. » Ciò naturalmente sembrava seguire da

quel principio, una volta ammesso, che la Camera aveva la medesima facoltà di fare arrestare, per causa di disprezzo, cioè di far mettere in prigione le persone che ricusassero d'ubbidire ad un processo legale, la quale facoltà la nostra legge attribuisce a tutte le corti di giustizia come essenziale all'adempimento dei doveri loro. La condotta tenuta dal re è degna di nota: mentre egli destramente cercò d'insinuare che l'offesa fosse piuttosto fatta a lui che a' Comuni, sendo Ferrers a' suoi servigi, spiegò verso di loro in un momento d'esasperazione quella scaltra lusingheria, che la sua figliuola seppe quinci tanto bene adoperare (69).

Tale momentosa facoltà non era da essere lasciata, quantunque la sua pratica non si giudicasse sempre espediente. I Comuni alle volte ebbero ricorso ad una ordinanza di privilegio affine d'essere messi in libertà i loro membri arrestati, e non ripeterono il procedimento del caso di Ferrers, che nel 1575 mandando il loro sergente a liberare Smalley servitore d'un loro membro. E ciò si fece solo « dopo assai ragionamenti, argomentazioni e discussioni » come la gazzetta c'informa; e quel che è più, dopo d'avere annullata una precedente risoluzione, la quale conteneva che non si trovavano esempii di mettere in libertà alcuno arrestato se non con una ordinanza di privilegio (70). Da osservare si è che il privilegio d'immunità de' Comuni applicavasi a' servitori de' membri, il che fu abolito da uno statuto di Giorgio III. Molte persone intanto, in varii tempi, sotto Maria ed Elisabetta furono dalla Camera dei Comuni mandate alla Torre, o sotto la custodia del suo sergente, per attacchi fatti a' suoi membri (71). Quello Smalley, di cui sopra si è fatta menzione, sendosi scoverto, che fraudolentemente s'aveva procurato il suo arresto nello scopo di non pagare un debito, fu messo in prigione per un mese, e gli fu ordinato di pagare all'attore cento lire sterline, che probabilmente era l'ammontare di quanto doveva (72). Un altro il quale aveva intimato un mandato di comparire della Camera Stellata ad un membro de' Comuni della sessione del 1584, non fu posto in prigione,

ma fu obbligato a pagare le spese, a cui la parte era condannata, ed a fare, pria d'essere d'ogni pena assolto, la sua umile sommissione innanzi a loro in ginocchio (73). Ciò è tanto più notabile in quanto che il cancelliere appunto poco pria aveva risposto ad un comitato deputato a significargli, che per antiche franchigie della Camera i suoi membri godevano del privilegio di non essere loro intimati di que' mandati, « che egli pensava che la Camera non si avesse tal privilegio; e che egli non ne riconoscerebbe esempii, se non quelli che fossero anco stati ratificati dalla corte di cancelleria (74). » I Comuni continuarono a mettere in opera con forza quel modo sommario di punire le offese loro recate, e senza opposizione per quanto pare di alcuna autorità, finchè alla fine del regno d'Elisabetta eglino stabilirono come legge il loro privilegio « che niuna intimazione, o citazione per comparire innanzi a qualunque altra corte, che non fosse la stessa Camera, potesse essere fatta ad alcuno lor membro senza che se ne fosse dalla Camera ottenuta permissione, o senza che alla medesima se ne fosse data cognizione; e che le persone che s'avessero procurato, o avessero eseguito quell'atto giudiziale sarebbero rei d'infrazione di privilegio, e punibili colla prigionia, o altrimenti per ordine della Camera (75). La grande importanza di quel privilegio fu la sicurtà che forniva, qualora fosse richiesto ed attuato pienamente, contro quelle irregolari detenzioni, ed interrogatorii fatti dal consiglio, e che in ispreto della promessa libertà della parola, avevano, come si è veduto, alcuni de' più distinti membri della Camera oppressi. Pure è da confessarsi, che sospendendo così tutti i civili e privati processi, i Comuni davano troppo incoraggiamento ad uomini bisognosi e disonesti, i quali cercavano le loro mura come un santuario, ove riparare.

Quella facoltà di punire, che i Comuni assunsero contro coloro i quali molestassero i membri loro con processi legali, come se commettessero delitto di disprezzo, naturalmente dovevano eglino applicare ancora contro coloro di se medesimi, i quali recassero offesa all'ordine nella

Camera fermato. Nella più antica collezione che si ha degli atti quotidiani de' Comuni, la gazzetta del primo Parlamento del regno d'Edoardo VI, si trova al 21 gennaro 1547-8 un breve sommario d'un ordine, per cui Giovanni Storie, uno de' rappresentanti, era messo sotto custodia del sergente. L'ordine fu ripetuto nel giorno seguente in cui i capi d'accusa contro Storie furono letti. Fu prescritto nel giorno susseguente, che fosse mandato prigione alla Torre. Sua moglie presentò poco dopo una petizione che fu disposto d'essere inviata al Protettore. Il 20 febbraio delle lettere furono inviate da Storie dalla Torre, e furono lette. Le quali probabilmente non sembrarono soddisfacenti, poichè non è che al 2 del marzo che si vede inserita nella gazzetta una lettera di Storie mandata dalla Torre, contenente la sua sommissione. E segue immediatamente un atto, che « il privato consiglio del re nella Camera Bassa umilmente dichiara a sua grazia il lord Protettore, che la risoluzione della Camera si è, che il signor Storie fosse messo fuor di prigione ed in libertà, e che si supplicasse la Maestà del Re a perdonare le offese da lui commesse in quel caso contro la Maestà Sua ed il suo consiglio. ».

Storie fu un zelante nemico della Riforma, e soffrì sentenza di morte per tradimento regnando Elisabetta. Il suo carattere pare sia stato ingovernabile; anco nel regno di Maria egli incorse per la seconda volta la censura della Camera per mancanza di rispetto verso l'oratore. Molto probabile è che in quel caso la sua colpa sia stata qualche violenta manifestazione contro i mutamenti di religione; imperciocchè la prima menzione fatta di lui segue immediatamente la terza lettura dello statuto che stabiliva la liturgia anglicana. Chiaro eziandio è, che egli ebbe anco a scusarsi del linguaggio senza rispetto usato verso al governo del Protettore, come verso alla Camera. Ma è degno di nota che i Comuni di loro sola autorità mandarono un loro membro pria sotto la custodia del proprio uffiziale, e poi alla Torre; e che dopo la sua sommissione informarono il Protettore della loro risoluzione di liberarlo della prigionia, raccomandandogli di perdonarlo del-

l'offesa contro il consiglio; la quale i Comuni avrebbero dovuto saperselo, dal privilegio del Parlamento, in quanto a' discorsi tenuti tra le sue mura, veniva ad essere coverta, se mai non sia errore nel caso che si è supposto. Egli sarebbe assai irragionevole il conchiudere, che quello sia il primo esempio dell' incarceramento d'un membro della Camera per ordine della medesima, sendochè le gazzette più antiche non esistono. Nulla indica che nella bisogna si fosse il modo di procedere senza esempi. Purnondimeno da un altro lato non può inferirsi che esso su precedente uso si fosse poggiato, ed i tempi erano appunto tali che un nuovo esempio facilmente veniva stabilito. Invero il dritto della Camera di punire i suoi proprii membri per indecente abuso della parola può riputarsi, che risultasse naturalmente dalla concessione che faceva il re di quella medesima libertà; ed il dritto suo di conservare l'ordine ne' dibattimenti è chiaramente compreso in quello di farli.

Nel regno susseguente di Maria il signor Copley incorse la disapprovazione della Camera per parlare irriverenti parole verso di sua Maestà, e fu messo sotto la custodia del sergente d'armi; ma il dispotico carattere di quel governo condusse i Comuni a dismettere in qualche modo l'osservanza di loro privilegi, che avevano nel primo caso dimostra. L'oratore fu inviato a fare nota l'offesa alla regina, e ad implorare il perdono dell'offensore. Maria rispose che avrebbe bene considerata quella inchiesta de' Comuni, ma che desiderava, che Copley fosse interrogato sul motivo della sua condotta. Lo stesso giorno fu la Camera prorogata, e la faccenda non ebbe più corso (76).

Ma un caso più notevole del dritto che assumeva la Camera de' Comuni d' infliggere pene a' suoi membri occorse nel 1581; ed esso sendo molto più conosciuto di quelli che ho menzionati, è stato alle volte ritenuto come il più antico esempio. Un Arturo Hall rappresentante del borgo di Grantham fu accusato d'avere fatto pubblicare un libro contro il Parlamento d'allora, a motivo di certi atti dell'ul-

tima sessione, in cui egli aveva privati interessi; il quale libro « non solo conteneva rimproveri ad alcuni buoni membri della Camera, ma ancora molte cose calunniose ed attentatorie alla sua autorità, alla sua potestà, alla esistenza di tutta la Camera, e pregiudizievoli alla validità de' suoi atti nel fare e sancire le leggi. » Hall era il padrone di Smalley, del cui caso si è fatta menzione, e tanto s'aveva attirato il malo umore della Camera, che s'era sospettato che avesse partecipato alla frode del suo servitore, ed un atto si era proposto e letto, la cui precisa natura s'ignora, ma che era espressamente contro di lui e di due suoi servitori. Probabile sembra da quelli, e da alcuni altri passi, che intorno a tale subbietto si trovano nella gazzetta, che Hall nel suo libello aveva messa in basso la Camera dei Comuni come parte del Parlamento e specialmente risguardo a' suoi privilegi, e a un di presso nel modo che quinci gli avvocati della regia prerogativa hanno fatto. Qualunque parte adunque il personale risentimento abbia potuto avere in esasperare gli animi de' Comuni, eglino avevano una querela pubblica a vendicare contro uno dei loro membri, il quale per picca si era lasciato a tradire le loro antiche libertà. La vendetta delle popolari assemblee non viene facilmente soddisfatta. Quantunque Hall un'assai umile sommissione avesse fatto, i Comuni a voti unanimi accumularono su di lui tutte le pene che poterono. Eglino l'espulsero dalla Camera, lo condannarono ad una multa di cinquecento marche, e lo inviarono alla Torre fino che egli facesse una soddisfacente ritrattazione. Alla fine della sessione egli non era rilasciato in libertà; nè era pensiero de' Comuni che la sua prigionia allora terminasse; ma lo scioglimento loro che seguì, pose fine alla faccenda (77). Hall sedè in alcuni posteriori Parlamenti. Quello è il primo e precipuo esempio che i registri ci tramandano, della facoltà de' Comuni d'espellere un loro membro, e che eglino hanno mai sempre conservata senza neanco contrasto di coloro, i quali hanno voluto maggiormente mozzare i loro privilegi. Intanto nel 1558 fu messo a' voti se un individuo posto fuor di legge, e reo di diverse frodi potesse conti-

nuare a sedere nella Camera, e fu deciso affermativamente con una debolissima maggiorità; il che dà a presumere che il dritto d'espulsione era già considerato come pertinente alla Camera (78). Ella lo praticò con non poca violenza nella sessione del 1585 contro il famoso dottor Parry; il quale avendo parlato con calore contro un atto che infliggeva la pena di morte a' gesuiti ed a' preti de' seminarii, chiamandolo crudele e sanguinario, ella non solo ordinò che colui fosse posto sotto la custodia del sergente, per essersi opposto ad un atto approvato dalla Camera in comitato, e prescrisse all'oratore, che lo ammonisse facendolo mettere in ginocchio, ma ancora, ricusando egli di fare le debite sommissioni, deliberò, che non fosse più rappresentante (79). L'anno seguente Bland, un conciatore, fu condotto alla barra per avere usato delle espressioni giudicate contumeliose contro la Camera per alcuno fatto di lei di poco momento; ed a motivo della sua povertà sotto condizione di fare la sua sommissione, e di pagare una ammenda di venti scellini, fu d'altra pena assoluto (80). Nel quale caso i Comuni allargarono forse loro la facoltà di vantaggio che in quello d'Arturo Hall, il quale sendo del loro corpo, sembrava andasse maggiormente soggetto alla loro giurisdizione.

I Comuni sostennero in quel regno, forse per la prima volta, un altro più importante privilegio, il dritto di definire tutte le materie relative alle loro elezioni. Ne' tempi passati le questioni di tal natura venivano decise dalla Cancelleria, da cui s'emetteva l'atto d'elezione, ed a cui dagli sceriffi inviavansi le relazioni di quanto si fosse praticato. Che casi non erano già occorsi d'ingerimento della Camera è impossibile l'asserirlo a motivo dello stato incompleto de' ruoli e delle gazzette del Parlamento sotto Edoardo IV, Enrico VII ed Enrico VIII. Nulladimeno un documento notabile si trova del regno di Maria, e si è che un comitato fu eletto « per investigare se Alessandro Nowell, prebendario di Westminster, potesse essere della Camera; » e fu da quello l'indomani dichiarato che « Alessandro Nowell, sendo prebendario di Westminster, e perciò avendo voce

nella assemblea generale ecclesiastica, non poteva essere membro della Camera: e la Camera così ritenne, e che perciò la regina mandasse l'ordinanza di darsi luogo a nuova elezione (81). » Niente di simile ci si offre da' documenti fino al 1586, quando la Camera scelse un comitato per esaminare lo stato e le circostanze delle relazioni degli sceriffi sull'elezioni della contea di Norfolk. Il fatto era che il cancelliere aveva emessa una seconda ordinanza per l'elezioni di quella contea a motivo d'alcuna irregolarità nella relazione degli sceriffi sulla prima elezione, e che un' altra persona era stata eletta. Delle osservazioni sendosi fatte su tale materia ne' Comuni, l'oratore ricevette ordine di significare loro il dispiacere di sua maestà, poichè « la Camera si era travagliata di cosa che ad essa non si pertineva trattare, e che solo spettava alla carica ed all'officio del lord cancelliere, al quale ella aveva ordinato di conferire co' giudici intorno alle relazioni dell'elezioni della contea di Norfolk spedite dagli sceriffi, e d'agire secondo la giustizia ed il dritto. » La Camera in ispreto a quella perentoria inibizione procedette a creare un comitato per esaminare le circostanze risguardanti quelle elezioni, e riferirne; il quale lo fece, ed espresse l'opinione sua che le persone elette in virtù della prima ordinanza prendessero i loro posti nella Camera. Dichiarò inoltre di sapere, che il cancelliere, ed alcuni de' giudici erano dello stesso avviso, ma che « non aveva creduto proprio di chiedere al cancelliere ciò che avesse fatto, perchè riputavano d'essere pregiudizievole a' privilegi della Camera, che una tale faccenda da altri e non da' soli suoi membri fosse determinata. E benchè esso pensasse con assai osservanza del detto lord Cancelliere e de' giudici, e li riconoscesse d'essere competenti nelle cose del loro ufficio, pure in quel caso non li riteneva come giudici di quella Camera del Parlamento; e perciò richiedeva che i membri eletti di Norfolk, se si stimasse buono, prestassero giuramento venendo ad essere dichiarati legittimamente eletti in forza della prima ordinanza per esame della medesima Camera, e non de' detti lord Cancelliere e giudici.

il che fu consentito da tutta la Camera (82). Tale giudiziale facoltà sulle elezioni de' suoi membri la Camera non ebbe mai a perdere. Nella sessione del 1589 un comitato fu eletto per esaminare i diversi abusi commessi nelle relazioni delle elezioni, tra' quali si noverava quello che alcune erano inviate per luoghi che non ne avevano fatte fino allora (83). E parecchi esempi di decisione della Camera sulle elezioni occorsero ne' susseguenti Parlamenti.

Quella tenacità de' Comuni per la loro dignità e pe' loro privilegi partorì alcuni disaccordi colla Camera Alta. I Comuni nel 1597 si lamentarono co' lôrdi, che avevano ricevuto un loro messaggio alla sbarra senza scoprirsi, o alzarsi dai posti. In una conferenza che si tenne tra gli uni e gli altri, i lôrdi provarono, che ciò veniva dall'uso in caso di messaggi, ma che quando dalla Camera Bassa s' inviavano degli atti; ed allora l'oratore de' lôrdi sempre lasciava il suo posto, e andava a riceverli alla sbarra (84). Un'altra rimostranza de' Comuni per essersi gli ammendamenti degli atti inviati loro da' lôrdi su carta e non su pergamena, sembra un po' frivola, pure serve ad indicare come in quelli sorgeva lo spirito di gelosia della superiorità, che i pari s'avevano arrogata. In un punto più importante, ed in cui eglino avevano in favore loro più esempii, i Comuni con buon successo rivendicarono i loro privilegi. I lôrdi nella sessione del 1593 mandarono loro un messaggio per rammentare il bisogno che aveva la regina d'un soccorso di danaro, e richiedendo che eligessero un comitato per tenerne conferenza. Ciò fu fatto, e sir Roberto Cecil relatore fece conoscere che i lôrdi non darebbero il loro consenso per meno di tre sussidii intieri, mentre i Comuni avevano mostrata alcuna ripugnanza a concederne più di due. Ma il signor Francesco Bacone disse che « egli consentiva al sussidio, ma disapprovava che la Camera Bassa s'unisse coll'Alta per concederlo. Imperocchè costume e privilegio dell'una era sempre stato, che l'offerta de' sussidii si doveva pria fare da essa, e poi alla Camera Alta inviare; e che non era altra eccezione da potersi ammettere se non che la Camera Alta presentasse un

atto alla Bassa manifestando il desiderio che l'assentisse, e che quinci un tale atto fosse di nuovo a quella inviato.» Or i Comuni tanto da ciò si fecero vigili sul loro privilegio d'iniziare eglino gli atti de' sussidii, che non ostante tutti gli sforzi della corte, la proposizione d'un'altra conferenza co' lôrdi fu rigettata da duecentodiecisette voci contro centoventotto (85). Egli fu per quella sua opposizione al ministero in quella sessione, che Bacone, il quale agiva forse più per picca contro Cecil, e per attaccamento che sentiva del morto Essex, anzi che per vero patriottismo, così profondamente offese la regina, che con tutta la compiacenza che quindi le addimostrò, non potè mai pienamente nel suo favore reintegrarsi (86).

Che il reggimento politico dell' Inghilterra era una monarchia limitata dalla legge, e di molto differente dallo stato de' principali regni del continente, pare sia stata verità sì ovvia e sì fondamentale, che la stessa adulazione non rischiavasi di direttamente contraddire. Hume ha tenuto conto d'un passo della prefazione della «Storia del Mondo» di Raleigh (scritta invero pochi anni dopo del tempo d'Elisabetta) come quello che rappresentasse bene l'opinione pubblica d'allora intorno alla nostra forma di reggimento. Raleigh dice che Filippo II « tentò di farsi monarca assoluto su' Paesi Bassi, non solo come i re ed i sovrani d'Inghilterra e di Francia, ma anco come quelli de' Turchi calpestando sotto a' suoi piedi tutte le loro nazionali e fondamentali leggi, i loro privilegi, ed i loro antichi dritti.» Ma colui che fosse stato realmente desideroso di stabilire la verità, avrebbe Raleigh condotto innanzi il tribunale del pubblico, come testimonio inattaccabile su tale questione? In quel tempo una ambizione senza scrupoli insegnava agli uomini, che cercavano di guadagnare, o ricuperare il favore della corona, di falsificare tutte le leggi e tutti i fatti in pro della regia prerogativa, e così senza pudore, come i nostri moderni demagoghi le libertà del popolo travisano, ed esagerano (87). Quella sentenza del Raleigh, se contenesse affatto quel senso che le attribuisce Hume, non sarebbe meglio che una assurdità. Per-

chè omai i dritti ed i privilegi de' Paesi Bassi erano più fondamentali che quelli dell'Inghilterra? e per quale logica può provarsi che sia più alla guisa di turco governo il levare la tassa del ventesimo su quelle province, e trasportarvi truppe spagnuole, in contravvenzione delle loro antiche carte, che manomettere la Magna Carta del nostro regno ed in uno tutti quelli statuti vigenti, e quelle non scritte ma tradizionali libertà, che erano l'antica eredità de' sudditi? E chi menomamente versato nella storia di Francia e d'Inghilterra può mettere nella medesima classe de' sovrani assoluti i re dell'uno e dell'altro paese? Gli arbitrari atti de' nostri principi Tudor, dello stesso Enrico VIII sono baie a paragone del dispotismo di Francesco I e d'Enrico II, i quali imposero le loro più tiranniche ordinanze al Parlamento di Parigi con tutta la violenza di usurpatori soldati. Niuna legge permanente si è tentato mai di sancire in Inghilterra, niuna tassa si è mai riscossa nell'interno senza il consenso de' rappresentanti del popolo. Niuna legge in Francia ha mai ricevuto un tal consenso; nè mai tasse enormemente gravose, come erano al tempo di Raleigh, vi sono state imposte per cento cinquanta anni da autorità più elevata, che una regia ordinanza. Se pochi nobili spiriti hanno protestato contro lo eccessivo dispotismo della casa de' Valois; se La-Boetie ha bevuto alle sorgenti del classico repubblicanismo; se Hottoman ha ricorso alle memorie della razza di que' Franchi che circondavano il trono di Clodoveo; se Languet ha parlato un linguaggio più ardito ancora sul dritto della resistenza alla tirannia (88); se i gesuiti ed i partigiani della Lega hanno scaltramente tentato di guadagnare i cuori degli uomini alla loro fazione con far sentire i dolci suoni della civile libertà, e l'origine popolare del dritto politico; pure que' pericolosi paradossi prevalsero poco su d'una nazione, la quale, come passò il selvaggio fanatismo d'una ribellione affatto derivata da religioso bigottismo, ricadde d'un subito nella sua paziente fedeltà, nella servitù, di cui compiacevasi. Ma gli Inglesi hanno mai riconosciuto, anco implicitamente, gli strani paralleli che

del nostro reggimento politico Raleigh ha fatti con quello di Francia, e Hume con quello di Turchia? Il linguaggio adottato in rivolgersi ad Elisabetta era sempre d'una notabile sommissione. Una ipocrita adulazione era così vizio del tempo, che il mancarne passava per ruvidezza. Nulladimeno Onslow, oratore del Parlamento del 1566, sollecitatore generale in parlando alla regina dice: « Secondo la nostra legge comune, quantunque si sia provveduto a che il principe s'abbia regie prerogative, e dritti sovrani, pure il principe non può levare danaro o altre cose, o fare ciò che voglia a suo arbitrio senza alcuna norma; ma deve quietamente sopportare che i suoi sudditi godano del loro proprio senza ingiuste oppressioni, mentre altri principi per la loro assoluta potestà fanno ciò che loro talenti (89). »

Ne' primi mesi del regno d'Elisabetta, Aylmer, quindi vescovo di Londra, pubblicò una risposta ad un libro di Giovanni Knox contro la sovranità monarchica delle donne, o come egli stesso l'aveva intitolato, « Suono della tromba contro il mostruoso reggimento delle donne; » il quale sebbene scritto al tempo di Maria, e rivolto contro di lei, pure non era di tale foggia da essere accetto alla sorella. La risposta tra gli altri argomenti precipuamente si poggia sulla natura della Costituzione inglese, la quale con diminuire la potestà della corona rende la medesima meno disacconcia ad essere maneggiata da una donna. « E bene, dice egli, una donna non può regnare in Inghilterra! Meglio in Inghilterra che ovunque altrove, come sarà manifesto a chiunque senza passione considererà la specie del nostro reggimento. Quando io paragono il nostro con qualunque altro, e quale esso è in se stesso, e non mutilato dalla usurpazione, io non posso trovarne alcuno sì buono o sì imparziale. Il reggimento dell'Inghilterra non è una monarchia pura, come alcuni per mancanza d'esame pensano, non una pura oligarchia, nè una pura democrazia, ma un ordinamento misto di tutte e tre, in cui ciascuna d'esse ha o deve avere una simile autorità. L'immagine del quale reggimento, e non l'immagine, ma la cosa

stessa è da vedersi nella riunione del Parlamento ove si trovano que' tre ordini; il re o la regina che rappresenta la monarchia; i nobili che sono l'aristocrazia; ed i borghesi ed i cavalieri che sono la democrazia. Se le due assemblee del Parlamento usino de' loro privilegi, il re non può ordinare cosa senza di loro; e se egli lo faccia, egli commette il fallo d'usurpare, e quelle il fallo di permetterlo. Perciò, a mio giudizio, coloro che a' giorni del re Enrico VIII non gli concessero, che i suoi proclami avessero la forza di statuto, furono buoni padri del paese, e degni di commendazione in difenderne le libertà. Ma a qual proposito tutto ciò? Onde mostrare che in Inghilterra l'avere a reggitore sovrano una donna non è così pericolosa cosa, come taluni stimano che sia. Conciossiachè primieramente non è ella che regge, ma reggono le leggi, e ne sono esecutori i giudici, i magistrati e simili altri uffiziali eletti da lei. Secondariamente; non fa ella gli statuti e le leggi, ma l'onorevole corte del Parlamento; nè l'abolizione loro si fa da lei sola, ma da lei e dal Parlamento insieme, ed altrimenti no. Se invece il reggimento fosse tale, che tutto dipendesse dalla volontà del re, o della regina, e non dalle leggi scritte; se la regina potesse fare e sancire leggi da se sola senza il suo senato; se ella giudicasse de' delitti secondo la sua savviezza, e non secondo i limiti degli statuti e delle leggi; se ella potesse da sè sola fare la guerra e la pace; se in breve ella fosse un monarca assoluto, e non il capo d'un reggimento misto, voi potreste per avventura farmi temere molto in questa materia, e non farmi difendere questa causa (90).»

Quel passo, nonostante alcuni errori lievi che contenga, offre una prova della dottrina che correva tra gl' Inglesi nel 1559, e può forse essere il meno sospetto, imperciocchè non procede da un'abile penna. E le citazioni, che nel precedente capitolo ho fatte dell'opera di Hooker sono prova più soddisfacente ancora, a motivo della gravità e del giudizio dello scrittore, che quella dottrina continuò ad essere la fede politica ortodossa nell'ultimo periodo del regno d'Elisabetta. Egli è da osservare che coloro i quali

parlano de' limiti della potestà del sovrano, e della libertà riconosciute de' sudditi, adoperano un distinto ed intelligibile linguaggio, mentre le contrarie opinioni vengono insinuate per mezzo di vaghe ed oscure generalità, come si vede nel già citato passo di Raleigh. Sir Tommaso Smith, segretario di Stato nel regno d'Elisabetta, ci ha lasciato un prezioso legato nel suo Trattato sulla Repubblica d'Inghilterra. Ma fuor di dubbio egli sfugge, per quanto può, tutti i grandi principii costituzionali, e se no, li tratta almeno con quella incertezza e timidità, che sono assai differenti dal tenore di Fortescue. Egli così conchiude il suo capitolo sul Parlamento: « Questo è l'ordine e la forma della più alta e più autorevole corte dell'Inghilterra, per la quale vengono stabilite tutte le cose di cui ho parlato, ed essa sola è riputata avere i mezzi valevoli a statuire un nuovo caso della *perdita della vita*, *de' membri*, *o dei beni* d'un Inglese, ove alcuna legge su di quello non preesistesse (91). » Le quali parole lasciano non poca amplitudine all'autorità de' proclami regii, ed io non dubito che affine di mantenerla sieno state adoperate.

Sventuratamente ebbe assai prevalenza nel gabinetto d'Elisabetta, avvegnachè non affatto così apertamente, o almeno così frequentemente come ne' regni susseguenti, l'idea che la corona d'Inghilterra, oltre alle ordinarie prerogative sue, delle quali s'ammettevano limiti legali, avesse una specie d'eminente sovranità, che si denominava la sua potestà assoluta, compresa, come si pretendeva, nell'astratta natura della sovranità, e derivante dal suo primario ufficio, che è di preservare lo Stato dalla sua distruzione. Ciò sembrava analogo alla potestà dittatoriale, che poteva dirsi che nel Senato Romano risedeva, posciachè egli ad un solo individuo aveva facoltà di conferirla. E noi dobbiamo infatti ammettere che la propria conservazione è la prima necessità così degli Stati come degli umani individui, la quale può giustificare, secondo il poetico linguaggio di Montesquieu, velare le statue della libertà. Così la legge marziale si proclama durante una invasione, e si distruggono le case attendendosi un assedio. Ma pochi sono i governi

a cui possa affidarsi l'uso di quella necessità, insidioso pretesto, che più sovente mira alla sicurezza loro propria, che a quella del popolo. Io non credo che i ministri d'Elisabetta restringessero quella pretesa assoluta potestà, anco in teoria, a casi soli d'imperiosa esigenza. Fu la sventura del decimo sesto secolo il vedere la potestà regia condotta al più alto punto nelle due principali monarchie d'Europa. Carlo V e Filippo II schiacciarono e calpestarono le antiche libertà di Castiglia e d'Aragona. Francesco I ed i suoi successori, che trovaronsi nelle mani l'opera quasi fatta, d'ogni pratica oppressione i loro sudditi travagliarono. I quali esempi non potevano essere senza effetto su d'un governo così incessantemente attento a tutto quanto sul teatro dell'Europa si passava (92). E quell'effetto non era confinato entro alla corte d'Elisabetta. Un re d'Inghilterra alla presenza de'sovrani assoluti, e forse de' loro ambasciatori, doveva sempre sentire alcun che di quella umiliazione, onde un giovine tenuto a freno da un padre prudente vede la spensierata prodigalità di ricchi eredi, co' quali egli ha de' legami. Il buon senso e le viste elevate del dovere possono vincere quell'emozione dell'animo, ma ha da essere superiore alla natura umana colui, che sia insensitivo del contrasto.

Saranno pochi i miei lettori, che non conoscono l'animato schizzo che Hume ha delineato della Costituzione inglese sotto Elisabetta. Oggetto del presente capitolo in parte è stato correggere gli esagerati suoi contorni; e niente sarebbe più facile che d'indicare altri errori, nei quali egli per pregiudizii, per negligenze, o per manco di cognizione delle leggi è caduto. Il suo capitale ed inescusabile fallo in tutto ciò, che ha scritto sulla nostra constituzione, si è d'avere cercate le prove da un lato solo della questione. Così la rimostranza de' giudici contro gli arbitrarii imprigionamenti ordinati dal consiglio è prova infinitamente più concludente d'essere il dritto della personale libertà esistito, che il fatto della sua violazione possa esserlo di non essere il dritto medesimo esistito. V'ha della fallacia in quell'argomento negativo, che egli perpetua-

mente usa, che perchè non si trovi menzione che certe ampliazioni della regia prerogativa non si presero ad ombra, essedovevano essere perfettamente consone alla legge. Imperciocchè, se anco ninna traccia di quanto con apprensione si fossero vedute, si avesse, il che non è così raro, come Hume asserisce, pure dobbiamo rammentare che anco quando una costante sorveglianza viene praticata dalle parti politiche, e dalla libera stampa, una nazione di rado vivamente insorge contro le usurpazioni di un prudente e felice governo. Il carattere che in una mia precedente opera ho attribuito alla Costituzione inglese regnando la casa de' Plantageneti, può anco essere alla medesima applicato regnando la famiglia de' Tudor, cioè, che essa era una monarchia grandemente limitata dalla legge, ma ritenendo molta potestà, che era mal calcolata a promuovere il pubblico bene, e stornando continuamente in un corso irregolare; a correggere il quale non erano adequati freni. E puossi arrogere, che il pratico uso dell'autorità sembra sia stato meno spesso violento ed oppressivo; ed i suoi legali limiti meglio compresi nel regno d'Elisabetta, che in alcuni de' precedenti tempi; e che pria della chiusura di quel regno sufficienti indizii già si scorgevano, dai quali si poteva raccogliere, che nel secolo decimo settimo sorgeva razza d'uomini, in cui lo spirito di coloro, che avevano fatta fronte a Giovanni e ad Edoardo, con ardore meno parziale e più stabile si riaccendeva (93).

NOTE AL CAPITOLO QUINTO.

—

(1) *Processi di Stato*, I, 1148.

(2) *Id.* 1403.

(3) *Id.* 1256.

(4) Murden, 337. Il D.r Lingard ha pienamente stabilito ciò che per fermo non poteva essere ragionevolmente dubitato, la passione d'Elisabetta per il duca d'Angiò; e dice assai veracemente, « gli scrittori i quali hanno attribuito tutta quella faccenda alla politica, non hanno dovuto consultare i documenti originali; » p. 149. Quel matrimonio era affatto contrario ad una savia politica. Il gesuita Persons invero dice nel suo famoso libello, la *Repubblica di Leicester*, scritto non molto dopo di quel tempo, « che esso sarebbe stato onorevole, conveniente, proficuo e necessario, » il che ogni onesto Inglese interpreterebbe per la regola de' contrarii. Sussex scrisse alla regina in favore del matrimonio (Lodge, II, 177), e Cecil indubitabilmente dovette dichiarare di secondarlo; ma ciò dovette fare per sua compiacenza verso alla regina. Era abitudine di quel ministro mettere in ciascuna questione in breve gli argomenti pro e contra, alle volte in due colonne paralelle, ed alle volte successivamente; metodo che al nostro tempo sembrerebbe troppo formalizzato, ma che era acconcio a dare ed a lui ed agli altri un aspetto più chiaro della bisogna. Egli lo fece due volte in quel caso; Murden, 322, 331, ed è evidente che egli non rispose nè poteva rispondere alle proprie obbiezioni al matrimonio. Quando il consiglio si con-

dusse da lei colla risoluzione favorevole al matrimonio, ella acerbamente parlò a coloro che credeva aversi. Intanto le trattative andarono alla lunga per due anni, e la sua civetteria in quello strano procrastinare le arrecò, come Walsingham scrisse da Parigi, « maggiore disonore, che non osava affidare alla carta. » *Annali* di Strype, III, 2. E che ella infine abbia rotte le trattative deve attribuirsi al sospettoso ed irresoluto suo carattere, il quale agendo congiuntamente al suo buon senso vinse una vergognosa inclinazione.

(5) Strype, III. 480. Stubbe quindi nelle sue produzioni fatte colla mano manca si segnava Sceva.

(6) Lodge, II, 412; III, 49.

(7) Molti volumi de' Manoscritti Harleiani chiariscono la condotta del governo sotto d'Elisabetta. Le copiose analisi nel catalogo di quelli fatte da Humphrey, Wanley ed altri, che io in generale ho trovate esatte, per i più degli oggetti saranno sufficienti. Vedi specialmente vol. 703: tra l'altre cose vi si trova (foglio 1) una lettera di lord Hunsdon e Walsingham allo sceriffo di Sussex, con cui gli si ordina di non prestare aiuto a' creditori di Giovanni Ashburnham nelle molestie che gli recavano « finchè intorno a ciò le nostre determinazioni vi saranno note. » Ashburnham doveva presentarsi al consiglio per esporre le sue querele. Vedi anco i volumi 6995, 6996, 6997 e molti altri. Il Catalogo de' Manoscritti di Lansdowne fornisce altre prove.

(8) *Relazioni d'Anderson*, I, 297. Ciò può ancô trovarsi nella Biografia Britannica, e nel Dizionario Biografico, art. Anderson.

(9) *Manoscritti di Lansdowne*, I. XVIII, 87. Il Manoscritto Harleiano 6846 è una mera copia fatta da Anderson, e perciò di niun valore. Nella medesima collezione si trova un'altra copia che io non ho guardato.

(10) Hume dice, che « la regina aveva preso disgusto dell'odore di quella pianta utile. » Ma tale ragione, se esistesse, dif-

ficilmente avrebbe potuto indurla a proibirne la coltivazione per tutto il regno. Il reale motivo appare da molte lettere della Collezione di Lansdowne. Per l'interna coltivazione del guado, i dritti della dogana sulla sua importazione erano diminuiti, e ciò indusse alla proposta di levare una specie d'assisa nell'interno sul medesimo. *Catalogo de' Manoscritti di Lansdowne*, XLIX, 32-60. Il medesimo motivo cagionò quindi la proibizione di seminare il tabacco.

(11) Camden, 476.

(12) Rymer, XVI, 448.

(13) Molti di que' proclami si trovano sparsi nell'opera di Rymer, e tutti sono stati raccolti in un volume.

(14) Per un proclama del 1560 i macellai che uccidevano del bestiame in quaresima erano soggetti ad una ammenda di venti lire; la quale veniva levata sopra ciascuno di loro. *Annali* di Strype, I, 235. Ciò sembra d'essere stato illegale.

(15) Lord Camden nel 1766. Hargrave, nella prefazione ad Hale *de jure coronae*. *Trattati sulle leggi*, vol. I.

(16) Troviamo un esclusivo privilegio concesso nel 1563 a Tommaso Cooper, quindi vescovo di Winchester, per stampare il suo Thesaurus, o Dizionario latino, per dodici anni. Rymer, XV, 620, ed a Riccardo Wright per la stampa della sua traduzione di Tacito, durante sua vita; chi infrangesse tal privilegio pagherebbe una ammenda di scellini 40 per ciascuna copia. *Id.* XVI, 97.

(17) *Vita di Parker* per Strype, 221. Per la cinquantesima ingiunzione della regina nel 1559, niuno poteva stampare alcuno libro o scritto qualunque, a meno che non ne avesse pria ottenuta permissione dal consiglio o dall'ordinario.

(18) Un proclama della data di febraio 1589 contro i libri e gli scritti sediziosi e scismatici ordina a tutte le persone che avessero presso di sè di que' libelli contrarii all'ordine ed al

governo della Chiesa d'Inghilterra, o a' riti e cerimonie in uso presso di essa, di portarli e consegnarli con la debita speditezza al loro ordinario. *Vita di Whitgift*, *Appendice*, 126. Tale proclama è stato probabilmente cagione dell'estrema scarsezza de' libelli puritani.

(19) *Vita di Grindal* per STRYPE, 124, ed *Appendice*, 43, ove si trova una lista di tali libri.

(20) *Vita di Whitgift* per STRYPE, 222, ed *Appendice*, 94. L'arcivescovo usava del suo potere sulla stampa, come è da supporsi, con poca moderazione. Non si limitava a sopprimere i libri che favorivano le due religioni avverse alla Chiesa nazionale, ma anco non permetteva che si stampasse cosa la quale menomamente urtasse colle sue proprie idee. Onde troviamo che fece prendere una edizione di alcune opere di Hugh Broughton, uomo assai conoscitore d'ebraico. Quel dotto teologo dissentiva da Whitgift sulla discesa di Cristo all'Inferno. Ed è piacevole il leggere, che infine il primato andò all'opinione di Broughton; il che se prova in alcun modo la sincerità di sua coscenza, è pure un luminoso esempio de' vantaggi di quel libero esame, che egli s'era studiato di sopprimere. Pagine 384, 431.

(21) CAMDEN, 449. *Annali* di STRYPE, II, 288. Sembra che alla regina si fosse detto ciò che si era fatto nel caso di Wyatt, il quale non era in nulla simile, sebbene anco in quello non fosse stata sufficiente necessità onde potersi giustificare la procedura colla legge marziale. Ma cattivi esempii partoriscono sempre « progeniem vitiosiorem. »

V'era una difficoltà di punire capitalmente Burchell, il che probabilmente suggerì alla regina quello strano espediente. Si dice, e non è meno strano, che i vescovi erano per pronunziare sentenza contro di lui per eresia, sostenendo che un papista poteva legalmente essere mandato a morte. Egli intanto pose fine alle difficoltà spaccando il cranio ad una delle guardie della Torre, e così per la legge comune fu impiccato.

(22) *Annali* di STRYPE, III, 570. *Vita di Whitgift*, *Appendice*, 126.

(23) RYMER, XVI, 279.

(24) Carte, 693, presso Stowe.

(25) *Annali* di Strype, I, 535.

(26) Strype, III. *Appendice*, 147. Quella tassa fu esatta a fine di levare degli uomini per andare a servire ne' Paesi Bassi. Ma gli ecclesiastici beneficiarii erano sempre tenuti a fornire cavalli ed armi, o il loro valore, per la difesa del regno nel pericolo d'invasione, o di ribellione. Un esempio d'essere stati gli ecclesiastici beneficiarii richiesti per una simile contribuzione si trova nel 1569. *Vita di Parker* per Strype, 273; e Rymer aggiunge molti altri esempii di tempi più antichi.

I magistrati delle contee di Cheshire e di Lancashire avevano imposta una tassa d'otto denari per settimana su ciascuna parrocchia di quelle per il mantenimento de' ricusanti che erano in prigione. La quale tassa, sebbene fondata sulla lettera d'un recente statuto dell'anno quattordicesimo del regno d'Elisabetta, c. 5, fu dagli abitanti ritenuta come contraria alla legge. Abbiamo agli *Annali di* Strype, vol. III. *Appendice*, 56, una lettera del privato consiglio, la quale ingiunge d'abolirle. Ciò solo merita nota come prova della gelosia che aveva il popolo di qualunque cosa sapesse d'imposta senza che il Parlamento la consentisse, e della circospezione del ministero in non spingere l'uso della prerogativa oltre a ciò che con prontezza venisse sofferto.

(27) Murden, 632. Quali minacce in quelle occasioni si adoperassero può inferirsi della seguente lettera di sir Enrico Cholmley al maggiore, e agli Aldermanni di Chester nel 1597. Egli l'informa d'avere ricevuto lettere dal Consiglio, « per le quali mi viene comandato di richiedere voi tutti insieme, che voi, e ciascuno di voi invii le singole somme di danaro a Torpley (Torporly) venerdì prossimo 23 dicembre, o altrimenti che voi e ciascuno di voi convenga, per il detto giorno e nel detto luogo affinchè ciascuno di voi contragga obbligo verso sua Altezza di comparire innanzi le signorie del consiglio, e di dichiarare per quali motivi voi e ciascuno di voi ricusi di pagare a sua Maestà il prestito secondo gli ordini particolari dati da sua Maestà sotto il privato suggello, e da voi ricevuti; e vi faccio conoscere che ora da altre lettere delle signorie del

consiglio mi viene comandato di pagare la detta somma per uso di sua Maestà, e d'inviare e certificare le dette obbligazioni di voi comparire innanzi ad esso; onde di cuore vi priego di considerare che questa è l'ultima volta che mi rivolgo a voi su tale affare, e di cuore vi dico addio.» *Manoscritti Harleiani*, 2173, 10.

(28) Strype, II, 102. In Haynes p. 518 si trova la copia d'una lettera circolare, o sotto suggello privato, chiamavasi così dall'amministrazione da cui spedivasi, inviata nel 1569, anno di gravi difficoltà, a coloro del cui aiuto bisognava la regina. Essa contiene la promessa del rimborso alla fine d'un anno. Simile promessa fu fatta da' lôrdi luogotenenti nelle varie contee, alle persone ricche e ben disposte nel 1588 immediatamente dopo alla distruzione dell'Armata. I prestiti erano dimandati solamente per un anno, « come altre volte in tempi di minore bisogno e pericolo era stato fatto a Sua Maestà, ed ella li aveva sempre esattamente rimborsati. » Strype, III, 535. Si dice che delle forti somme di danaro furono dimandate a' cittadini di Londra nel 1599. Carte, 675. Forse a quell'anno si deve riferire un curioso fatto menzionato nel giudizio del giudice Hutton nel caso della tassa dei bastimenti. « Nel tempo della regina Elisabetta, egli dice, che era una graziosa e gloriosa regina, sulla fine del suo regno, sia per avarizia, sia per ragione delle guerre che sosteneva, io non so per quale consiglio, ella desiderava un'amorevolezza; s'invocava lo statuto di Riccardo II, pure la cosa andò così lungi, che con commissioni ed ordini del danaro fu levato su tutti i collegi degli avvocati; ed io medesimo per parte mia pagai venti scellini. Ma quando la regina fu informata da' suoi giudici, che quel modo di procedere era contrario alla legge, ordinò di pagarsi tutte tali somme quali si erano esatte; e così io (come tutti gli altri del mio collegio e credo degli altri collegi ancora) ebbi rimborsati i miei venti scellini; e consiglieri privati furono spediti in tutte parti per dire che quella riscossione s'era fatta per la difesa del regno, e che sarebbe rimborsata » *Processi di Stato*, III, 1199.

(29) Haynes, 518. Hume ha esagerato questo come altri fatti nel suo abilissimo, ma parziale quadro della Costituzione nel regno d'Elisabetta.

(30) I seguenti esempii sono copiati dal Catalogo di Lansdowne. Sir Antonio Cooke scrive a sir Guglielmo Cecil onde egli induca il signor Peters a raccomandare il signor Edoardo Stanhope ad una certa giovine lady amica del signor Peters, la quale il signor Stanhope era desideroso di sposare. Gennaro 25, 1563, LXXI, 73. Sir Giovanni Mason scrive a sir Guglielmo Cecil, che e' teme che il suo giovine Spelman abbia intenzione d'accommiatarlo dalla sua casa, il che gli sarebbe sgradevole; spera perciò che sir Guglielmo Cecil parlerà in suo favore, 4 febbraio 1566. *Id.* 74. Lord Stafford richiede lord Burleigh d'aiutare un matrimonio tra il suo figliuolo e la figliuola d'un ricco cittadino, e di fare che qualche giorno nella sua propria casa s'incontrino il padre di colei ed egli medesimo; « ed ivi, soggiunge, io farò a lui una offerta sì ragionevole, che ho fiducia non la rigetterà. » LXVIII, 20. Lady Zouch priega lord Burleigh d'adoperare la sua amichevole interposizione per riconciliarla col suo marito lord Zouch, che l'aveva abbandonata per gelosia. 1593, LXXIV, 72.

(31) *Biografia Britannica,* art. Cecil.

(32) Il manoscritto di Townsend è stato separatamente pubblicato, ma io non trovo che D'Ewes abbia omesso cosa alcuna d'importanza.

(33) D'Ewes, p. 82; Strype, I, 258. Da questi scrittori pare che Cecil fosse piuttosto contrario alla proposta.

(34) D'Ewes, p. 83. Il discorso che Hume, sull'autorità d'Ewes, ha messo in bocca alla regina alla fine di quella sessione, non è che una copia imperfetta od un ristretto di quello che ella fece nel 1566; come lo stesso Ewes quindi confessa. La risposta reale di lei all'oratore de' Comuni nel 1563 è nelle *Nugae Antiquae* di Harrington, vol. I, p. 80.

(35) Camden, p. 400.

(36) I fautori della corte dissero alla Camera che la regina avea l'intenzione di maritarsi, onde distoglierla dall'inchiesta che ella nominasse il suo successore. Strype, vol. I, p. 494.

(37) D'Ewes, p. 128.

(38) D'Ewes, p. 116; *Gazzette*, 8 ottobre, 25 novembre, 2 gennaro.

(39) D'Ewes, p. 141.

(40) D'Ewes, 156, ecc. Nella Gazzetta non si fa alcuna menzione della faccenda di Strickland.

(41) Qualche cosa di simile sembra che sia successo nella sessione del 1566, come può inferirsi da' rimproveri del lord cancelliere all'oratore de' Comuni per avere eglino discusso su di patenti concesse da sua maestà. *Id.* 115.

(42) *Id.* 158. *Gazzette*, 7 aprile.

(43) *Gazzette*, 9 e 10 aprile.

(44) D'Ewes, 159.

(45) *Id.* 151.

(46) Bell, secondo io suppongo, s'era riconciliato colla corte, che non avrebbe approvato un oratore scelto senza sua raccomandazione. V'era sempre dell'intesa tra quel capo della Camera ed il governo. Le presunzioni e le prove non ne sono rare. Negli *Annali* di Strype, vol. IV, p. 124, troviamo delle istruzioni per il discorso dell'oratore nel 1592, date da lord Burleigh, come probabilmente fu il caso altre volte.

(47) D'Ewes, 219.

(48) D'Ewes, 213, 214.

(49) *Id.* 236.

(50) *Id.* 260.

(51) D'Ewes 282, 410.

(52) P. 438. D'Ewes chiama Townsend Davenport, e che senza dubbio era il suo vero nome.

(53) D'Ewes, 433.

(54) *Id.* 440 e seg.

(55) *Id.* 470.

(56) *Id.* 474; Townsend, 60.

(57) *Id.* 62.

(58) Vedi quella lettera nelle *Illustrazioni di Lodge*, v. III, 34. Townsend dice che egli fu affidato alla custodia di sir Giovanni Fortescue, specie più mite di prigionia. P. 61.

(59) D'Ewes, 470.

(60) *Memorie di Birch* intorno ad Elisabetta, I, 96.

(61) Strype ha pubblicato, tratto da' manoscritti di lord Burleigh, un discorso fatto nel Parlamento al 1589 contro il sussidio allora proposto: *Annali*, vol. III; *Appendice*, 238. Su di ciò non si trova una parola nella Gazzetta d'Ewes, ed io menziono ciò come un'altra prova di quanto poco possiamo contare sugli argomenti negativi risguardo a' procedimenti del Parlamento nel tempo d'Elisabetta.

(62) D'Ewes, 547.

(63) La gioia e la gratitudine furono piuttosto premature, poichè sua maestà non revocò tutti i monopolii, come appare da Rymer, XVI, 540, e Carte, III, 712. Una lista de' medesimi, colla data di maggio 1603, Lodge, III, 159, sembra provare che esistevano ancora.

(64) D'Ewes, 619, 644, ecc. — I discorsi fatti in quel

Parlamento sono riferiti più ampiamente che d'ordinario da Heywood Townsend, dalla cui Gazzetta quelli di maggiore importanza ha copiati d'Ewes. Hume ne ha dato di lunghi estratti per il solo proposito d'inferire da' dibattimenti su' monopolii, che la regia prerogativa, secondo l'opinione della stessa Camera de' Comuni, era appena soggetta ad alcuna specie di restrizione. Ma i passi da lui scelti sono raccolti con sì poca buona fede, alcuni non essendo che il solo linguaggio de' cortigiani, altri sceverati da tutto il contesto, onde storcerne il senso, che chi li paragoni coll'originale, non può assolvere quello storico d'una estrema parzialità. Il tuono adulatorio con cui s'era solito parlare del sovrano sovente occultava una forte disposizione ad abbassare la sua autorità. Così quando il signor Davies dice nella discussione: « Dio ha dato a' principi assoluti quella potestà che egli attribuisce a se stesso. *Dixi quod Dii estis;* » si sarebbe veduto se Hume avesse citato la proposizione seguente, che il Davies ne inferisce, che la giustizia sendo un attributo divino, il re non può far nulla che sia ingiusto, e per conseguenza non può concedere privilegi dannosi ai suoi sudditi. Un forte linguaggio senza dubbio era usato in rispetto alla prerogativa. Ma è un errore l'asserire con Hume, che lo stesso è quello de' cortigiani e de' gentiluomini, e che gli uni e gli altri ugualmente l'ammettevano. Esso principalmente si trova nei discorsi del segretario di Stato Cecil, l'ufficiale difensore della prerogativa, e d'alcuni legisti. Hume cita uno stravagante discorso attribuito al sergente Hayle. « Tutto ciò che noi abbiamo è di Sua Maestà la regina, ed ella può legalmente in qualunque tempo levarcelo; sì, ella ha tanto dritto a tutte le nostre terre ed a tutti i nostri beni, quanto all'entrata della sua corona; » ed osserva che Hayle era un eminente giureconsulto, un uomo di ragguardevole carattere. Che Hayle fosse eminente nella sua professione è fuor di dubbio, ma in quel tempo, come è continuato ad essere, sebbene per il mutare de' tempi, meno apertamente, i giureconsulti più distinti notoriamente consideravano la corte ed il paese come attore e convenuto in una gran lite, e sè medesimi come avvocati già chiamati da' una delle parti. Pure non è verosimile, che Hayle avesse propriamente usate le parole che gli si attribuiscono. Egli fuor di dubbio fece un discorso forte in favore della prerogativa regia, ma il trascendere così grossolanamente tutti i limiti della verità e della

decenza, sembra ancò non convenirsi ad un legista che ama d'adempiere il suo ufficio. Townsend e d'Ewes scrivono con una specie di cattivo umore, di sarcasmo, che non è da prendersi sempre alla lettera. D'Ewes, 433; Townsend, 205.

Hume procede a dirci che in quella sessione fu sostenuto, che l'oratore poteva ammettere o rigettare gli atti nella Camera proposti; ed osserva come una tale proposizione sia una pruova di quanto in basso era caduta in quel tempo la libertà in Inghilterra. Non può esservi uno sbaglio più completo. Niuna simile asserzione fu mai fatta; ma un membro opinò che l'oratore poteva, come usavano nel senato romano i consoli, assegnare l'ordine in cui gli atti si dovessero leggere, al che, s'aggiunge, alcuni fischiarono. D'Ewes, 677. La presente regolarità delle forme parlamentari, tanto giustamente apprezzata dalla Camera, era allora ignota; ed i membri senza ordine chiedevano di trattarsi gli affari che eglino meglio desideravano.

(65) *Storia Parl.* 958. Nella sessione del 1571 fu eletto un comitato per conferire col procuratore ed il sollecitatore generale intorno agli atti d'elezioni de' rappresentanti de' nove borghi, i quali non erano stati rappresentati nel Parlamento. Ma infine fu « ordinato, col consenso del procuratore, che i rappresentanti de' borghi restassero nella Camera secondo i loro atti d'elezione; e che la validità delle carte de' luoghi che l'avevano inviati fosse d'altronde esaminata se ve ne avesse motivo. » D'Ewes, p. 156, 159.

D'Ewes osserva che era assai comune ne' tempi antichi, a fine di evitare il carico di pagare gli stipendii a' loro rappresentanti, che un borgo il quale era andato in povertà o decadenza ottenesse licenza per quel tempo dal sovrano d'essere esentato dall'eligere i suoi rappresentanti, o che cessasse di farlo da per sè; ma che di recente i membri della Camera addossandosi eglino stessi i pesi della rappresentazione, molti di que' luoghi che avevano cessato d'usare del loro privilegio, tornavano a farlo nel regno d'Elisabetta, ed in quello di Giacomo. P. 80. Il che non poteva essere fatto, è appena necessario il dirlo, che con ottenèrne degli ordini dalla cancelleria. Ma riguardo al pagamento degli stipendii, le parole di d'Ewes danno a divedere che non era interamente andato in disuso. Nella sessione del 1586, il borgo di Grantham si querelava che Arturo Hall (il cui nome apparve allora per l'ul-

tima volta) lo aveva perseguito in giudizio per lo stipendio che gli dovea come suo rappresentante al precedente Parlamento, allegando che sì per ragione di negligenza nel suo ufficio e di alcuni altri fatti da lui commessi in alcune sessioni di quel Parlamento, come della sua promessa di non ricercare alcuno stipendio, esso borgo non doveva pagarlo; ed un comitato eletto di prendere cognizione di ciò, riferì che aveva richiesto il signor Hall di rinunziare la sua pretesa dello stipendio, e che questi volentieri l'aveva fatto. D'Ewes, p. 417.

(66) Strype menziona lettere inviate dal consiglio a Mildmay, sceriffo d'Essex nel 1559, intorno all'elezione di cavalieri per rappresentanti. *Annali,* vol. I, p. 32. Ed altri esempi dell'ingerimento de' governanti si trovano nelle Collezioni de' manoscritti di Lansdowne e di Harley. Così leggiamo che un signor Copley aveva l'uso di eligere i borghesi per Gatton, « poichè non v'erano più borghesi nel borgo. » Un proprietario, sendo minore e sotto la corte delle tutele, lord Burleigh ordinò allo sceriffo della contea di Surrey di non inviare gli atti dell'elezione senza ricevere pria sue istruzioni, e gli ordinò quindi di cancellare in quelli il nome di Francesco Bacone, che già era stato eletto in altro luogo, e sostituirvi quello di Edoardo Brown. *Manoscritti Harleiani,* DCCIII, p. 16.

Darò qui, sebbene non appartenente al presente regno, una prova che Enrico VIII non s'affidava intieramente al terrore che recava il suo dispotismo per tenersi ubbidiente il Parlamento, e che i suoi ministri attendevano a maneggiare le elezioni come i loro successori hanno sempre fatto. Sir Roberto Sadler scrive ad uno il cui nome s'ignora, per informarlo che il duca di Norfolk aveva parlato al re, il quale era ben contento che egli fosse rappresentante d'Oxford, e che ne darebbe gli ordini nel detto luogo secondo le istruzioni che lo stesso duca di Norfolk gli comunicherebbe per parte del re; » che se non fosse eletto a Oxford, lo scrittore lo raccomanderebbe ad alcuna « delle città dipendenti di milord, nel vescovado di Winchester, » *Manoscritti di Cotton,* Cleopatra E. IV, 178. Così vediamo che la pratica del nostro governo è stata sempre la stessa; e possiamo aggiungere la stessa quella della nobiltà, che si frammischiava incessantemente ed a tutta forza nelle elezioni, e molto più apertamente che

ne' tempi moderni. La differenza è, che un segretario della tesoreria od un agente d'un pari fa con qualche precauzione di secretezza, ciò che il consiglio o il pari stesso sotto a' Tudor facevano con espresse lettere inviate agli uffiziali che compilavano gli atti d'elezione; e che il motivo che fa loro agire si è la speranza d'un buon posto nell'assisa o nelle dogane per compenso della loro compiacenza, e non il timore di giacere alcuni mesi nella Fleet per pena della loro disubbidienza.

Un recentissimo scrittore ha asserito come un fatto indubitabile, che « la verità storica esige d'essere menzionata, » che nel primo Parlamento del regno d'Elisabetta, « cinque candidati furono nominati dalla corte per ciascun borgo, e tre per ciascuna contea, e che per l'autorità degli sceriffi i rappresentanti furono scelti tra' candidati. » Libro della Chiesa cattolica romana per Butler, p. 225. Io non trovo punto alcuna mezzana autorità per un tal fatto, e lo credo una mera invenzione, non al certo del signor Butler, che è affatto incapace d'un volontario sviamento dalla verità, ma di alcuni scrittori che egli segue con troppa fiducia.

(67) D'Ewes, 168.

(68) *Gazzette*, p. 88.

(69) Holingshed, vol. III, p. 824 (ed. in-4°); gli Esempi di Hatsell, vol. I, p. 53. Il signor Hatsell inclina troppo, secondo la mia opinione, a dare poco peso all'autorità di quel caso, credendo che piuttosto come servitore del re che come membro della Camera Ferrers fosse stato messo in libertà. Che sebbene Enrico artificiosamente abbia cercato d'appoggiare il fatto sul primo motivo, pure a me pare che i Comuni abbiano richiesto il privilegio come loro pertinente senza menomamente riferirsene a quella circostanza. Se eglino quinci non sempre sostennero quel privilegio, tale prova negativa è debolissima, quando si consideri come era ordinario di trascurare gli esempi o recederne pria che la costituzione fosse stata ridotta in un sistema. Carte, vol. III, p. 164, cerca di discreditare il caso di Ferrers, come un'assoluta favola, e per fermo indica alcune inesattezze nelle date, ma è assai improbabile che tutto fosse

un'invenzione. Egli quinci ritorna sul soggetto, p. 541, e con una follia quasi inconcepibile anco in un Giacobita, suppone che i puritani avessero fabbricato la favola ed ottenuto che Holingshed l'inserisse nella sua storia.

(70) *Gazzette* del 22 e 27 febbraio.

(71) Hatsell, 73, 92, 119.

(72) *Id.* 90.

(73) *Id.* 97.

(74) *Id.* 96.

(75) *Id.* 119.

(76) *Gazzette* del 5 e 7 marzo 1557-8.

(77) D'Ewes, 291; Hatsell, 93. L'ultimo dice: « Io non posso non sospettare che in questo affare non fosse qualche secreta cosa, qualche particolare offesa contro alla regina, che noi ignoriamo. » Ma io credo che la spiega che ne ho data deve riputarsi esatta; ed Hall, lungi d'avere offeso la regina, sembra d'avere avuto un patrono in lord Burleigh, a cui egli scrisse molte lettere, lamentandosi de' Comuni, le quali esistono nella Collezione de' manoscritti di Lansdowne. Egli sembra che fosse stato un uomo d'un carattere eccentrico, e che non godesse di favorevole pubblica opinione; ed egli già s'aveva attirato il malcontento de' Comuni nella sessione del 1572, che avevano ordinato al sergente d'intimargli di comparire alla sbarra « per rispondere intorno a diversi licenziosi discorsi tenuti e nella Camera ed altrove. »

In un altro documento si trova che contro lui erano state altre sette imputazioni, ma che sendosi egli umilmente sottomesso alla Camera ed avendo confessato la sua follia, ne era stato assoluto, ricevendo una buona esortazione dall'oratore. D'Ewes, 207, 212.

(78) Hatsell, 80.

(79) D'Ewes, 341.

(80) D'Ewes, 366. Questo fatto, sebbene di considerabile momento, è taciuto da Hatsell, il quale parla di quello di Hall come del solo in cui, pria del lungo Parlamento, i Comuni avevano punito gli autori di libelli attentatorii a' loro privilegi, p. 127. Quantunque egli parli solo di libelli, certamente il punire delle parole è almeno un atto di potere ugualmente importante.

(81) *Gazzette*, 1 Maria, p. 27.

(82) D'Ewes, 393, ecc.

(83) *Id.* 430.

(84) *Id.* 539.

(85) D'Ewes, 486. Può rammentarsi un'altra circostanza di poco momento, per mostrare quali opinioni cominciavano a sorgere in quel tempo. Nella sessione del 1601, sir Roberto Cecil avendo proposto che l'oratore si conducesse dal lord cancelliere per qualche faccenda da trattare, sir Edoardo Hobby parlò fortemente sostenendo che tal proposta era attentatoria alla dignità della Camera; ed il segretario di Stato, che conobbe come avevano fatto i precedenti ministri, che i Comuni non erano mai tanto difficili a maneggiarsi quanto sul punto del loro onore, ne fece le convenevoli scuse. *Id.* 627.

(86) *Memorie di Birch*, I, 97, 120, 152, ecc.; II, 129; *Opere di Bacone*, vol. II, p. 416, 435.

(87) La dedica dell'opera di Burleigh, La Prerogativa del Parlamento, fatta a Giacomo I, contiene terribili cose. « I legami de' sudditi verso de' loro re debbono sempre essere tessuti col ferro, i legami de' re verso de' loro sudditi, con tele di ragno. — Ogni legge che lega un re per vantaggio suo proprio, arreca da per se stessa al re il dritto di violarla. Le carte e tutte le altre sue concessioni non essendo che

testimoni che sopravvivono della sua libera volontà. » L'oggetto intanto del libro si è di persuadere il re a convocare un Parlamento (verso il 1613), e noi non possiamo supporre che egli pensasse quel che scriveva. Egli non fu mai scrupoloso intorno alla verità. In un altro de' suoi trattati, intitolato: « Il Principe, o Tesoro di Stato, » egli tiene, sebbene non senza adulazione verso di Giacomo, un più ragionevole linguaggio. « In ogni Stato ordinato a giustizia, alcuna parte del reggimento è o deve essere propria del popolo; come in un regno la voce od il suffragio nel farsi le leggi; ed alle volte anco in caso di guerra, se il carico sia grande ed il re astretto a chiedere del danaro a' suoi sudditi, la faccenda può giustamente essere proposta al Parlamento, affinchè le imposte sembrino d'essere volute da loro medesimi.

(88) *Il Contro Uno* de La Béotie, l'amico di Montaigne, è, come lo indica il titolo, una veemente filippica contro la monarchia. Esso è aggiunto in alcune edizioni a' Saggi di Montaigne. La *Franco-Gallia* di Hottoman non contiene molto di più che degli estratti di Frédégaire, d'Aimoin e d'altri antichi scrittori per provare il carattere elettivo della monarchia e la generale libertà sotto le due prime razze. Quell'opera fece una grande impressione al suo tempo, quantunque i passi di che trattasi, siano stati dopo così spesso citati che or noi siamo quasi sorpresi di trovare quel libro così privo d'alcun che di nuovo. Le *Vindiciae contra Tyrannos* di Languet, pubblicate sotto il nome di Junius Brutus, sono una discussione piena di maggiori argomenti de' dritti de' governanti e de' sudditi.

(89) D'Ewes, p. 115.
Io ho già notato la risoluta opinione di Gardiner, che la legge stia incontro alla semplice volontà del principe, come una prova che, ad onta delle contrarie insinuazioni ed a sproposito di Hume, era la monarchia considerata e riconosciuta per limitata. Altro testimonio possono esserne le parole d'un alto ecclesiastico protestante. L'arcivescovo Parker, scrivendo a Cecil per giustificarsi di non riconoscere il dritto della regina di concedere certe dispense in caso di matrimonio, dice « che egli non voleva disputare sull'assoluta potestà della regina o sulla regia prerogativa, o quanto Sua Altezza potesse andare avanti seguendo l'esempio di Roma; ma egli dubi-

tava che, se la regina di sua propria autorità concedesse su di qualche oggetto delle dispense non riconosciute dalle leggi del regno che erano fatte e stabilite da lei e da' tre corpi dello Stato, quello fosse in appresso per sempre sicurtà, specialmente vedendo che v'erano leggi del Parlamento che determinavano con precisione i casi di dispensa.» *Vita di Parker* per STRYPE, 177.

Ma forse non v'ha testimonianza più decisiva per essere stabiliti i principii della monarchia limitata nel tempo d'Elisabetta, che un fatto menzionato nelle Relazioni d'Anderson, 155. La regina aveva concesso al signor Riccardo Cavendish un ufficio per emettere certe ordinanze, e prescrisse a' giudici di porlo in possesso di quello; il che eglino trascurarono (cioè non riputarono a proposito di fare). Ondechè Cavendish ottenne una lettera di sua maestà, colla quale ella esprimeva la sua sorpresa che colui non era stato ammesso all'ufficio come ella gli aveva conceduto, e comandava a'giudici di mettere in deposito i profitti dell'ufficio medesimo ad utile di lui o di qualunque altro, cui potesse parere d'essere dovuto, finchè la controversia sul conferimento di detto ufficio fosse definita. È chiaro che altre persone erano in possesso di quei profitti, o pretendevano d'avervi dritto. I giudici pensarono che non potessero legalmente agire secondo quella lettera e quel comando, perchè a cagione del deposito degli emolumenti, coloro i quali pretendevano il dritto di emanare le ordinanze, sarebbero privati della loro franca tenuta. La regina, informata che eglino non avevano ubbidito alla sua lettera, ne inviò loro un'altra segnata di sua mano ed in un linguaggio più positivo, la quale finiva con queste parole: « Noi intendiamo che voi e ciascuno di voi doverosamente adempiate il nostro comando; e che le nostre lettere sieno per voi degli ordini; 21 aprile 1587. » Quella lettera fu inviata a' giudici in presenza del cancelliere e di lord Leicester, che furono incaricati di sentire la loro risposta, ed anco di dire loro, che la regina aveva concesso a Cavendish la patente di quell'ufficio, perchè grandemente desiderava di provvedere a' suoi bisogni. I giudici presero un po' di tempo per concertarsi fra di loro su ciò che dovessero dire, e ritornando a' lordi, risposero che eglino desideravano in tutti i rispetti d'ubbidire umilmente a sua maestà; ma che in quel caso non potevano farlo senza commettere uno spergiuro, che eglino ben conoscevano che la regina non lo chiedeva, e così se ne

andarono via. Quella risposta riferita alla regina, ella ordinò che il cancelliere, il gran giudice del Banco del re ed il maestro de' ruoli udissero le ragioni de' giudici, ed ordinò che il consiglio anco vi s'unisse, quando il sergente della regina cominciasse a dimostrare la sua prerogativa di concedere la facoltà di rilasciare le ordinanze, e ponesse avanti gli esempii. I giudici, rispondendo, protestarono che eglino avevano ogni desiderio di sostenere sua maestà in tutti i suoi dritti, ma dissero che quel modo di procedere era fuori del caso ordinario della giustizia, e diedero per ragione che il dritto di rilasciare quelle ordinanze e gli emolumenti che ne derivavano, era de' protonotari ed altri che lo richiedevano come franca tenuta; i quali come i più interessati, e non i giudici, dovevano essere chiamati a rispondere. Eglino così si diedero certamente a divedere un po' deboli, ma tosto tornarono a mostrarsi fermi. Furono eglino accusati d'avere trascurato d'obbedire a quelle lettere della regina, ed eglino lo confessarono, e dissero che ciò non era offesa nè disprezzo verso sua maestà, perchè il comando era contro la legge del paese, nel quale caso niuno è obbligato ad ubbidire a tale comando. Pressati di più, dissero che la stessa regina aveva giurato come eglino d'osservare le leggi, e che non potevano obbedire a quel comando senza andare direttamente ed evidentemente contro le leggi, contro i loro giuramenti, e senza offendere Dio, sua maestà, il paese, e lo Stato in cui erano nati e vivevano. Così che se anco il timore di Dio l'abbandonasse, pure gli esempi degli altri e le pene di coloro che avevano precedentemente trasgredite le leggi, loro rammenterebbero di non commettere una simile offesa. Citarono allora gli Spenser, e Thorp, giudici sotto Edoardo III, gli esempi del tempo di Riccardo II e di Epsom, e gli statuti dalla Magna Carta in poi, i quali mostraro quale delitto sia per i giudici l'infrangere le leggi del paese; ed aggiunsero in fine che, posciachè la regina ed i giudici avevano giurato di osservarle, eglino non avrebbero agito come da quelle lettere veniva comandato.

Tutto il che fu riferito a sua maestà, affinchè ella desse la sua graziosa annuenza alle dette ragioni; e la maestà sua, come ho inteso, dice il narratore, le prese in bene, nè si seppe che la faccenda ebbe più seguito. Tale era la legge ed il governo che il signor Hume ha paragonato a quelli di Turchia! Egli è quasi certo che nè Giacomo, nè Carlo avrebbero

con tanta discrezione fatto sagrifizio della loro superbia e del loro arbitrario carattere; ed in quella padronanza sopra di se stessa consistette la grande superiorità della politica d'Elisabetta.

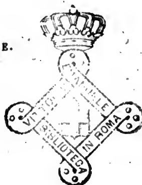
(90) Harborowe, *De' veri e fedeli Sudditi*, 1559. La maggior parte di questo passo è citato dal D.r Macrie, nella sua *Vita di Knox*, vol. I, nota BB., ed io debbo a lui l'avermelo indicato.

(91) *Repubblica d'Inghilterra*, lib. II, c. 3.

(92) Bodino dice che l'ambasciatore inglese, il signor Dail (D.r Dale), gli aveva asseverato che non solo il re può approvare o rifiutare uno statuto come gli piaccia, ma ancora, «che egli non lascia d'ordinarne a suo piacere e contro la volontà degli Stati, come si è veduto d'avere sempre Enrico VIII usato della sua potestà sovrano.» L'ambasciatore intanto ammetteva che le tasse non potevano essere imposte che dal Parlamento. Della *Repubblica*, lib. I, c. 8.

(93) Gli errori di Hume intorno alla costituzione inglese sotto d'Elisabetta ed alla generale amministrazione del suo regno sono stati esposti dopo che il presente capitolo era scritto, dal signor Brodie nella sua «Storia dell'Impero britannico dalla ascensione di Carlo I al trono sino alla Ristaurazione,» vol. I, c. 3. In alcuni rispetti il signor Brodie pare che sia andato troppo lungi in un sistema opposto, e di rappresentare la pratica condotta del governo meno arbitraria, di come io posso ammettere che sia stata.

FINE DEL PRIMO VOLUME.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

—

CAPITOLO I.

Della Costituzione inglese da Enrico VII a Maria.

Antico reggimento d'Inghilterra — Limiti dell'autorità regia — differenza de' loro effetti — Cenno storico dello stato della società e della legislazione — Enrico VII —

CAPITOLO II.

Della Chiesa d'Inghilterra sotto Enrico VIII, Edoardo VI, e Maria.

CAPITOLO III.

Sulle leggi del regno di Elisabetta riguardo a' cattolici romani.

CAPITOLO IV.

Delle leggi del regno d'Elisabetta riguardo a' protestanti non conformisti.

CAPITOLO V.

Del reggimento civile di Elisabetta.

FINE DELL'INDICE.

ERRATA — CORRIGE

pag.	383	nota	87	va unito alla 86
»	id.	id.	88	leggi 87
»	id.	id.	89	leggi 88
»	id.	id.	90	leggi 89



